ALICE BLANCHARD
TENEBRE
(Darkness Peering, 1999)

A Doug, il cui amore mi sostiene,
e in memoria di Beverly Lewis,
la cui saggezza ingentilisce queste pagine

Nelle tenebre a lungo, gli occhi fissi
in profondo, stupefatto, impaurito,
sognai sogni che mai si era osato sognare...

EDGAR ALLAN POE, *Il corvo*

Parte prima
ESTATE INDIANA DEL 1980

1

Il capo della polizia Nalen Storrow trovò la ragazza abbandonata a faccia in su, priva di vita, nelle acque rugginose di uno stagno nell'angolo più a occidente del pascolo di Old Mo Heppenheimer. Gli occhi lattiginosi erano spalancati verso il cielo del mattino, una mano sollevata come a scacciar via gli insetti. Il sole picchiava forte e riscaldava i minuscoli girini neri nell'acqua bassa vicino ai suoi piedi. Una grossa biscia se ne stava raggomitolata nel fango sotto un braccio della ragazza, mentre una tipula arrancava tra le sue dita allargate.

«Che schifo!» Nalen agitò la mano e la biscia strisciò via tra le lenticchie d'acqua. La seguì con lo sguardo finché non fu scomparsa e solo allora si rese conto che si stava mordendo l'interno della guancia così forte da far uscire il sangue. Distolse lo sguardo per un istante, il cuore che gli batteva sordo nel petto. Il pascolo si trovava a ridosso di un fitto bosco di abeti che diffondevano intorno la loro fragranza balsamica; ai margini del bosco le felci crescevano rigogliose accanto alla sassifraga dorata e agli iris selvatici. Era una giornata molto calda, il sole era alto e il silenzio così denso che pareva quasi non ci fosse più aria in cielo.

Fattosi coraggio, si arrotolò i pantaloni ed entrò nello stagno poco profondo, con le scarpe che restavano impantanate nel fango. Tastò la nuca, il

VISIT…

collo, le braccia, il petto e le gambe del cadavere, facendo attenzione a non spostarlo prima che venissero scattate le fotografie. Un odore sgradevole gravava sopra il corpo come fumo in un bar. Non trovò alcun foro di ingresso o di uscita di proiettile, nessuna contusione, nessuna traccia di legature, ma vide impronte di dita intorno alla gola. Erano già visibili le macchie ipostatiche bluastre nella parte inferiore del corpo, dovute all'accumulo di sangue nei piccoli vasi. I gomiti invece, come pure il retro delle gambe, avevano perso ogni colore per la compressione esercitata sui vasi in quella zona. Il rigor mortis era completo e questo permetteva di inquadrare il momento della morte tra le dodici e le ventiquattro ore precedenti. Il volto della ragazza era congestionato e cianotico, con petecchie sulle palpebre e sul profilo del naso. Il collo, vicino alla laringe, presentava segni di unghie e abrasioni.

Nalen riconobbe la ragazza dalle foto: Melissa D'Agostino, quattordici anni, scomparsa il pomeriggio precedente. Schiva, grassottella, affetta da ritardo mentale. La mano sinistra, chiusa a pugno, poggiava sul ventre. Il viso, dalle evidenti caratteristiche Down - gli occhi a mandorla, il naso dalla forma triangolare, la lingua tozza che spuntava dalla bocca - era pallido sotto la luce violenta del sole e copiosi riccioli neri erano appiccicati alla fronte. Indossava scarpe di tela gialle coi lacci, calzoncini rosa e una maglietta a pois con le maniche corte tutta arrotolata sulla schiena, come se il corpo fosse stato trascinato per un breve tratto.

Nalen fece un passo indietro e fissò l'orizzonte mentre una brezza leggera gli sollevava i capelli castani che cominciavano a diradarsi. Dopo aver fatto il poliziotto a Boston per quindici anni, cinque anni prima aveva trasferito moglie e figli in quella sonnolenta cittadina assumendo l'incarico di capo della polizia: Flowering Dogwood, Maine, diciottomila abitanti. Lì nessuno chiudeva a chiave la porta di casa: era una piccola città e lui il responsabile del dipartimento di polizia. La vista della ragazza morta lo sconvolse come non gli capitava da tempo.

In quell'angolo appartato dove Old Mo lasciava pascolare le sue mucche di razza Holstein e Guernsey, gli adolescenti del posto andavano di sera tardi a fumare erba e a ubriacarsi. Sull'altro lato della strada c'era un viottolo sterrato senza sbocco, un posto da coppiette, e più a est il Triangle, il quartiere più povero della comunità, le cui strade strette di case cadenti crescevano come erbacce tutto attorno alla zona industriale dove si trovavano la vecchia segheria e la fabbrica di ceramiche. Flowering Dogwood aveva prosperato agli inizi del diciannovesimo secolo, diventando la sesta

città più grande del Maine. Gli stivali e le scarpe prodotte lì erano rinomati per la fattura, mentre il legno compatto e dalla grana fine del corniolo era perfetto per la fabbricazione di spolette da tessitura. Alla fine del secolo, però, era iniziato il declino, e ormai Flowering Dogwood era nota soltanto per l'interesse storico, le ceramiche e i mobili fatti a mano.

Ciò che realmente distingueva questa piccola comunità dalle altre vecchie cittadine storiche del New England era la scuola per non vedenti. I marciapiedi erano ampi e i semafori dotati di allarmi sonori che segnalavano l'accensione del verde. In città si allevavano e addestravano cani guida e la società di storia patria si era battuta per preservare la casa del diciottesimo secolo appartenuta al fondatore della scuola.

Nalen tornò a rivolgere la propria attenzione alla scena e ispezionò l'area circostante alla ricerca di impronte. Ne trovò una, parziale, nel fango, ma era poco chiara e non presentava alcun segno di scolpitura della suola, il che la rendeva praticamente inutile. Lì vicino c'era un ramo che l'autore dell'omicidio doveva aver usato per cancellare le altre impronte. Astuto. Nalen si sentì rizzare i peli sul collo.

Si udì una sirena e la polverosa AMC Javelin del '72 del tenente Jim McKissack entrò nel campo, sobbalzando sui solchi. McKissack inchiodò e l'auto sbandò andando a fermarsi a un pelo dalla recinzione di filo spinato da cui le mucche, protese con il collo verso l'erba più alta e più dolce, si allontanarono subito. McKissack e il detective Hughie Boudreau scesero e attraversarono il campo, diretti verso Nalen. Formavano un contrasto stridente.

Jim McKissack era alto e bello, un dongiovanni dal fascino un po' rude, curato nel vestire, l'esatto contrario di Hughie Boudreau. Hughie era basso, sempre in disordine, di ossatura fine, quasi femminea, con un paio di baffi che sembravano dipinti. Aveva i capelli precocemente ingrigiti e a Nalen faceva venire in mente un bambino al suo primo giro sulle montagne russe, con gli occhi in costante movimento. Hughie era sposato e si considerava un buon cristiano, mentre McKissack era il tipo che non avrebbe esitato a vendere sua nonna ai cannibali se questo l'avesse aiutato a risolvere un caso, il genere di poliziotto che fuma il sigaro e porta gli occhiali da sole già alle cinque di mattina.

«Oh, Cristo!» Hughie si fermò a qualche metro dal cadavere.

«La ragazza scomparsa» disse Nalen.

«Cristo santissimo.» Aveva gli occhi spalancati.

McKissack fece un sorrisetto compiaciuto. «Aspetta che ti regolo il co-

lore, Boudreau. Sei un po' verdastro.»

«Attento, c'è un'impronta proprio davanti a te» disse Nalen. Hughie si voltò di scatto e vomitò sull'erba.

Mentre avanzava verso lo stagno McKissack era l'immagine stessa del vigore. Scostò i giunchi dalle radici nere e le tife dalle foglie larghe e rimase lì, in piedi, a osservare il corpo della ragazza morta con la stessa impaziente intensità che dedicava a ogni caso. «Cosa ne pensa, capo?»

«Io direi strangolamento.»

McKissack scosse la testa. «Le petecchie potrebbero essere dovute a un arresto cardiaco o a conati di vomito.»

«Sì, ma le tracce di cianosi sono più evidenti sul collo. Vedi le abrasioni e i segni di unghie? L'assassino ha usato più forza del necessario per ridurre all'impotenza la vittima.»

Hughie continuava a vomitare emettendo dei rumori che ricordavano quelli di una porta che veniva divelta dai cardini.

«Chi diavolo potrebbe strangolare una ragazza ritardata?»

«Una persona profondamente disturbata» rispose piano Nalen. Più si arrabbiava, più la sua voce si faceva calma. Guardò il volto della vittima. Durante lo strangolamento, la presa dell'assassino sul collo della vittima è discontinua e crea scompensi nella pressione venosa e arteriosa. I picchi e le brusche cadute della pressione comportano la rottura dei vasi sanguigni. Le emorragie petecchiali sulle palpebre e sul profilo del naso erano dovute alla rottura dei capillari.

McKissack si slacciò in fretta le costose scarpe italiane e le lasciò come due impronte sulla riva fangosa. «Pensa che ci troviamo davanti a un pedofilo?»

«Ne dubito.»

McKissack alzò lo sguardo. «Non pensa che sia un omicidio a sfondo sessuale?»

«Aspettiamo l'autopsia.»

«La sua ipotesi, capo?»

Nalen ci pensò su un momento. «È stata strangolata nel campo e poi trascinata verso lo stagno.»

«Niente stupro? Niente molestie sessuali?»

«Guarda i vestiti. Non c'è niente di arrotolato, di sbottonato, o di indossato alla rovescia.»

«Eppure... io ho una sensazione.» McKissack si accese una sigaretta. «Secondo la madre era una ragazza molto ingenua. Alcune cose avrebbe

potuto farle di sua spontanea volontà... sa, senza capire.»

«Ne dubito» disse Nalen.

McKissack si chinò a raccogliere il ramo sporco di fango. «Ha cancellato le impronte?»

«Tutte tranne quella là, ma è parziale.»

«Speravo che l'avremmo ritrovata viva.» Hughie si tirò su e si pulì la bocca con la manica. «Ieri sera io e mia moglie ci siamo inginocchiati...»

«Se a voi piace farlo così» disse McKissack con un sorrisino e Hughie si voltò di scatto, il viso chiazzato di rosso.

«Stavamo pregando, ignorante! Dovresti provarci anche tu, qualche volta, McKissack, potrebbe farti bene.»

«Certo. Ma non mi pare che a lei sia servito molto, no?» Lanciò un'occhiata brusca in direzione del cadavere.

«Signori!» Nalen aprì di scatto il taccuino, le dita così serrate attorno alla penna da risultare bianche, e cominciò a fare un elenco mentale: dovevano buttare giù una descrizione della scena, fare uno schizzo, prendere delle foto. Si era già fatto un'idea. Il medico legale doveva arrivare da un momento all'altro e Nalen era impaziente di veder confermati i suoi sospetti. Pensava che la ragazza fosse morta da almeno quattordici ore, strangolata da mani implacabili. Se erano fortunati avrebbero trovato qualche traccia sotto le unghie della poveretta.

Andò all'auto di servizio, aprì il bagagliaio e tirò fuori un rotolo di nastro giallo. A passi misurati isolò l'area, avvolgendo il nastro attorno alle rose palustri e alle tife, delimitando un perimetro più ampio possibile. In lontananza, la gente cominciava già a radunarsi a lato della strada e alcune persone stavano venendo attraverso il prato.

«Hughie?»

«Sì, capo?»

«Tieni lontani quei ficcanaso, ti dispiace?»

«Okay, capo.»

«Dia un'occhiata a questa» disse McKissack mentre si chinavano insieme sopra il corpo. Sul retro del cranio della ragazza c'era una contusione e Nalen si chiese come potesse essergli sfuggita.»

«L'assassino deve averla colpita da dietro» ipotizzò McKissack «e poi l'ha violentata. E strangolata. Poi l'ha trascinata quaggiù.»

«I vestiti sono in ordine, McKissack. Perché violentarla e poi riabbottonarle i calzoncini?»

«Non lo so. A me puzza di stupro.»

«Aspettiamo l'autopsia.»

«Scommetto che ho ragione io.»

«Qui non si tratta di aver ragione o torto.» A Nalen pulsava la testa e ogni filo d'erba pareva riflettere la luce abbagliante del sole. Si tolse il berretto e si asciugò la fronte. McKissack non era un cattivo poliziotto, era solo un po' arrogante. Cercava di fare il macho. Non voleva essere aiutato, e per questo sbagliava. Più di una volta avevano discusso sulle procedure. Eppure Nalen pensava che, con la giusta guida, McKissack sarebbe potuto diventare uno dei migliori. Passava metà del suo tempo a fare giochetti mentali con lui e l'altra metà a fare da balia a Hughie, mentre ciò che voleva era solo mandare avanti la baracca, e far muovere la squadra. Non c'era tempo di stare a contemplare la tragedia, di pensare che questa era la figlia di qualcuno.

Nalen si chinò a raccogliere un mozzicone di sigaretta. «Accidenti, McKissack. È tuo, questo?»

«Scusi, capo.»

«Sei un irresponsabile.» Si infilò il mozzicone in tasca e continuò a perlustrare l'area. Trovò un filo rosso lungo una decina di centimetri, una cartina di cerini del Dale's Discount Hardware e più di una decina di schegge di vetro, verde come quello delle bottiglie di birra. Sigillò i reperti in sacchetti di plastica per le prove, quindi si chinò a esaminare di nuovo il corpo. Attaccato alla suola della scarpa destra della ragazza, infilato nella scolpitura della gomma, c'era un pezzo di carta gialla a righe. Lo prese e lo tenne nel palmo della mano, lasciandolo asciugare un poco prima di aprirlo. Il pezzo di carta, i cui contorni ricordavano vagamente la forma dell'Italia, era grande più 0 meno cinque centimetri per due e mezzo. Lo infilò in un sacchetto e poi si inginocchiò a prendere un campione di terreno.

Mentre grattava del fango da un masso, l'immagine del corpo devastato della ragazza gli attraversò la mente come un lampo e gli si rovesciò lo stomaco. Una fitta lancinante gli serrò il cranio. In preda alla nausea, mise la testa tra le ginocchia e trasse qualche respiro profondo, rabbrividendo.

«Capo, si sente bene?» McKissack gli prese i sacchetti dalle mani. «Finisco io qui. Lei vada a riprendere fiato.»

Nalen sollevò la testa verso la luce, grato, e rimase per un po' perso nei suoi pensieri, come se stesse aspettando che gli portassero un sandwich.

Si sentì il clacson di un'auto, un suono stranamente comico nell'aria scintillante del mattino, e la Mercedes 280CE coupé color platino del medico legale avanzò sobbalzando attraverso il campo.

«Quell'uomo cambia macchina come certa gente cambia le mutande» mormorò McKissack mentre Archie Fortuna scendeva dall'auto e, con gesto teatrale, si infilava un paio di guanti di lattice. Aveva mani delicate per essere un uomo così grosso. Mentre avanzava a rotta di collo verso la scena del delitto, con l'entusiasmo che la gente normale dimostra per il sesso o una bella bistecca, Archie, un quarantenne calvo e sedentario impenitente, era tutto un ballonzolare di pancia.

«Come va, capo?» Archie era tristemente famoso per l'alito in grado di stendere un dobermann a sei passi di distanza. «Cosa abbiamo?»

«Pare che sia stata colpita sulla testa e poi strangolata» disse Nalen. «Forse l'hanno trascinata giù da un'auto, anche se ho idea che sia stata uccisa qui, nel campo.»

Archie batté le mani con zelo professionale. «Vediamo, vediamo.»

Si chinarono entrambi sopra il corpo, con le scarpe che affondavano nel fango. Archie aveva il tocco di un amante. Quando girò il corpo della ragazza su se stesso, minuscole gocce di rugiada rotolarono sulla pelle.

«Petecchie» osservò.

«Hmm.»

«Impronte di dita intorno alla gola. Forse un colpo alla testa. Vede questa zona rossastra? Cercate un corpo contundente... magari un sasso. Ha visto giusto, capo» concluse Archie con un grugnito. Si rialzò e strizzò gli occhi per proteggersi dalla luce del sole, cosicché gli occhi scuri scomparvero dietro le grasse pieghe di carne. «Ha preso qualche impronta?»

«Non ho potuto. La pelle è troppo raggrinzita.»

«Non si preoccupi. Farò io al laboratorio.»

Nalen cercò di non pensare al procedimento che Archie avrebbe utilizzato per ottenere le impronte della ragazza allo scopo di identificarla. Glielo aveva visto fare una volta: Archie aveva staccato piccoli ovali di pelle, li aveva piazzati sopra i propri polpastrelli e poi, dopo averli passati su un tampone di inchiostro, li aveva premuti sulla carta.

Archie emise un rutto appena smorzato. «Mongoloide, eh?»

«La chiamano sindrome di Down.»

«Disgustoso, vero?» Sollevò la mano della ragazza chiusa a pugno e aprì delicatamente le dita. Con grande stupore di entrambi, dalla mano rotolò fuori un campanellino d'argento.

«Che accidenti è, questo?» Archie lo alzò alla luce.

«Sembra un campanellino da gatti» disse Nalen. Archie se lo fece cadere nel palmo della mano, dove il campanellino andò a fermarsi con un tintin-

nio.

2

Attraversando il giardino dei D'Agostino, Nalen notò le fondamenta soffocate dalle erbacce, il serbatoio dell'acqua arrugginito, le lastre d'ardesia spaccate che conducevano al porticato sghembo sul davanti della casa. Sul retro, il prato scendeva bruscamente verso il bosco, dove gli alberi di betulla venivano su dal terreno come le scie dei jet in cielo. Sentiva gli urli dei bambini delle case attorno: sembravano strida di gabbiani. L'aria odorava di azalee e di garofani ed era greve per la pioggia imminente.

Nalen si chinò a raccogliere il giornale posato davanti alla porta e suonò il campanello. «Sono Nalen Storrow» disse, attraverso la zanzariera, e Frances D'Agostino lo fece entrare. Era una donna sui quarantacinque, dalla corporatura massiccia, la pelle invecchiata dal sole e dal vento, e una grossa treccia di capelli color dell'ottone gettata su una spalla. Nalen le porse il giornale.

«Salve, Frances.»

Negli occhi della donna balenò un lampo di speranza. «L'avete trovata?»

Lui scosse la testa e ogni speranza morì. «Cioè...» annaspò alla ricerca delle parole adatte. «Cioè... ho bisogno di parlare con lei e con Marty, se è a casa.»

«È successo qualcosa, vero?» Ora aveva lo sguardo spento di una vecchia.

«Posso entrare?»

Lei si fece da parte, in silenzio, risentita.

Nalen si mise a sedere sul divano in soggiorno, si tolse il berretto e strinse un cuscino ricamato sotto un braccio. "Casa, dolce casa" diceva la scritta ricamata sul cuscino. La casa era linda. Solo il giorno prima aveva emesso un comunicato di scomparsa, inserendo il nome di Melissa D'Agostino negli archivi della polizia. Aveva compilato un rapporto: descrizione fisica, storia clinica, accesso a conti bancari. Aveva chiamato l'ospedale della contea - non si poteva mai sapere - e formato una squadra per le ricerche. Ora le ricerche erano concluse. Tutti a casa. Solo che per i D'Agostino la casa non sarebbe stata mai più la stessa.

«Marty, c'è il capo!» urlò Frances ai piedi della scala e poi tornò in soggiorno, con movimenti impacciati, lo sguardo sospettoso fisso su di lui.

C'era un odore tiepido e umido, di carne che cuoceva sui fornelli. «Che

buon profumo» disse lui, educatamente.

«Brasato.» Frances si sfregò una mano artritica sulla pancia. «È già un po' di tempo che ho i crampi allo stomaco. Spero tanto che non mi torni la cistite. Le odio quelle pillole di sulfamidici. Ah, eccoti qui, caro.»

Marty D'Agostino entrò a passo deciso in soggiorno e andò a sedersi di fronte a Nalen su una poltrona rivestita di tessuto a quadri. Marty aveva la voce sonora, una corporatura imponente e una testa di capelli ispidi e grigi. Lavorava come contabile in una compagnia di assicurazioni a Manchester, New Hampshire, e faceva il pendolare: quattro ore tra andare e venire ogni giorno. Quando Melissa era piccola il dottore aveva suggerito che la mettessero in un istituto, ma lui aveva rifiutato e, al contrario, aveva insistito per farle frequentare le scuole pubbliche, una richiesta piuttosto insolita per gli anni Settanta. Esistevano molte forme di eroismo, pensò Nalen, mentre Frances veniva a sedersi sul divano accanto a lui.

A Marty tremava il labbro inferiore. «È morta, non è vero?»

Nel secondo o giù di lì che ci mise a rispondere, Nalen desiderò tanto potersi inventare qualcosa. Un finale migliore. "Il silenzio non sarà peggio del riso, quando la morte le orecchie ti avrà chiuso." Si schiarì la gola. «Temo di sì.»

Gli parve di sentire l'aria uscire dai loro polmoni. Il soggiorno era una mistura di chiazze di colore su cui spiccavano i loro volti storditi. Le dita artritiche di Frances strinsero i cuscini del divano.

«Dove l'avete trovata?» chiese Marty.

«Sulla Black Hill Road.»

«Potrebbe essere più preciso?»

«Un po' lontano dalla strada... in uno stagno di raccolta delle acque pluviali.»

«Cosa intende dire?» Ora Marty lo guardava con occhi feroci.

Frances si tirò su dal divano, andò alla libreria e prese un album di fotografie dal ripiano più alto; il movimento fece intravedere le mutandine di pizzo giallo sotto il vestito a fiori. Lasciò cadere l'album in grembo a Nalen. «Ecco la mia bambina» disse, indicando una foto di famiglia.

Marty continuava a guardare Nalen negli occhi, impavido. «Com'è morta mia figlia? È annegata?»

«Pensiamo possa trattarsi di omicidio.»

Marty si appoggiò allo schienale.

Frances si sporse in avanti e sfogliò le pagine spesse dell'album. «Non capisco» disse, a bassa voce. «Chi mai potrebbe fare del male alla mia

bambina?» Batté un dito artritico su un'istantanea della figlia. Melissa aveva una faccia tonda come una torta. Faceva una smorfia per il fotografo, le guance paffute che sembravano due mani a coppa a incorniciare il naso corto e tozzo dalle narici triangolari. Gli occhi scintillanti e birichini emanavano un calore e una curiosità tali che non era difficile capire come potesse essere caduta vittima di qualcuno.

Marty si fece rosso in volto, i lineamenti tirati per il dolore. Si batté un pugno sul ginocchio. «Cosa intende dire con omicidio?» Le sue parole furono scagliate come frecce.

Nalen strinse il cuscino ricamato al petto. «Non lo possiamo dire con sicurezza finché non sarà eseguita l'autopsia. Allora potrò darvi maggiori informazioni.»

«Io le voglio ora» insistette Marty, puntando su Nalen uno sguardo d'acciaio. «L'hanno affogata in quello stagno? È questo che mi sta dicendo? Qualcuno ha affogato la mia Melissa?»

«No, signore» disse piano Nalen.

«E allora cosa, per Dio?» Ondate di rabbia si levavano da lui come vampate di calore da un forno. «Cos'è successo a mia figlia?»

«Pensiamo sia stata strangolata.»

Frances strinse la treccia, chinò il capo e iniziò a piangere. Per Nalen ogni singhiozzo era come una percossa. Non sapeva se cingerle le spalle con un braccio. Di solito era bravo in queste cose, ma l'omicidio di una bambina era diverso. L'omicidio di una bambina era inspiegabile, imperdonabile.

«Siete sicuri che sia la nostra Melissa?» chiese Marty con tono implorante, gli occhi lucidi di lacrime. «Siete assolutamente sicuri?»

Nalen posò con delicatezza l'album di foto sul tavolino e si alzò. «Dovrà venire giù a identificarla, Marty.»

Marty chinò il capo. Frances era scossa da tremiti ed emetteva strani suoni gutturali. Nalen si accorse che gli tremavano le mani. Non era giusto. In quel momento gli tornarono alla mente le parole di suo padre: la vita è una commedia per il cervello, una tragedia per il cuore.

«Marty... Frances...» Nalen li guardò, uno dopo l'altro. «Risolveremo questo caso, ve lo prometto.»

«Sa...» Marty si alzò sulle gambe malferme. «Melissa diceva sempre la verità. I bambini sono sinceri, sa. Noi adulti... noi siamo bravi a ingannare noi stessi, ma i bambini no. Perché crede che si dica "innocente come un bambino"?»

«Sì, ha ragione.» Nalen mosse qualche passo verso la porta. Stava cominciando a cadere una pioggia leggera.

«Oh, Dio, quanto le piacevano le mucche» disse Marty. «Conosce Stinky Peppers? Andavamo alla sua fattoria a vedere le mucche. Melissa le adorava. Stinky lasciava che fosse lei a dare il nome ai vitellini. È mai stato giù, da Stinky?»

«Qualche volta.» Stinky aveva la brutta abitudine di ubriacarsi e di picchiare la terza moglie e i suoi numerosi bambini.

Frances afferrò la mano di Nalen con dita calde e callose. «Che Dio la benedica, capo. Ora Melissa è tra le braccia del Signore.»

«Smettila, Frances» disse Marty con espressione irritata.

Nalen avvertì quel dolente contrasto tra loro come una goccia che scivola su un blocco di granito, fredda come l'acqua del disgelo.

«A momenti dimenticavo.» Nalen tirò fuori il campanello dalla tasca della giacca. «Lo riconoscete, questo?»

Marty lo osservò per un istante. «Itch ne aveva uno così attaccato al collarino.»

«Itch?»

«La gatta di Melissa. L'hanno ammazzata sei mesi fa.» Distolse lo sguardo, imbarazzato. «Sa, quella brutta faccenda con suo figlio...»

Nalen si sentì avvampare. Ora ogni cellula del suo corpo era in allarme. «E da allora non avete più visto il collare?»

«Nossignore.»

Nalen si rimise il campanello in tasca.

«Sa» disse Frances «quando è nata Melissa, io pensavo che i bambini degli altri fossero solo bambini... mentre la mia piccolina era un essere umano. Non è strano?»

«Capisco cosa intende dire» rispose Nalen, pensando alla sua Rachel.

3

L'edificio che ospitava l'obitorio con la sua facciata anonima di mattoni rossi si trovava sulla Lagrange, incuneato tra la First Bank of Maine e la stazione di polizia. Erano decenni che le autopsie venivano eseguite nel seminterrato di quell'edificio. L'atrio puzzava come lo studio di un dentista ed era arredato con lo stesso stile forzatamente allegro: carta da parati a fiori, divani e poltrone rivestite di tessuto color mandarino, tavolini sui quali erano posate riviste che offrivano letture neutre come «House &

Garden» e «Popular Mechanics».

«Salve, capo!» Betty, l'insostituibile assistente di Archie Fortuna, li accolse con un sorriso educato e cordiale. Svolgeva le funzioni di segretaria e assistente e a Nalen piaceva molto. Aveva i capelli scuri, sempre arruffati, occhi intelligenti e modi energici e cordiali che servivano a neutralizzare l'atmosfera deprimente dell'obitorio. «Dico ad Archie che siete qui. Accomodatevi, prego.»

Si misero a sedere in silenzio, il volto di Marty D'Agostino una maschera di angoscia. Quel giorno sarebbero entrati solo nella stanza per i riconoscimenti, ma Nalen conosceva l'edificio come le sue tasche: l'ufficio di Archie, con i fascicoli ammucchiati in pile disordinate e il piccolo frigorifero pieno di sandwich di pane greco e olive nere; il laboratorio con il suo odore di formaldeide e i contenitori di vetro pieni di organi conservati; l'archivio, un ammasso di scaffali di metallo nero e scatole di cartone etichettate 1919, 1920, 1921 e così via; e infine la morgue, nel seminterrato, con il pavimento di cemento e l'illuminazione cruda, la cella frigorifera, i sacchi per i corpi, le barelle e i cartelli che vietavano di mangiare e di fumare. Nei cinque anni passati come capo della polizia, Nalen aveva assistito a più di cento autopsie e se le ricordava tutte: l'uomo annegato nella vasca da bagno, le vittime degli incidenti stradali, la cheerleader del liceo morta per overdose, il caso di Aids. Ammirava il modo in cui Archie si faceva forza davanti alla tragedia: anche davanti al caso più straziante sapeva restare a galla, quasi fosse sostenuto da una camera d'aria.

«Marty?» Archie li accolse sulla porta. «Capo? Volete venire con me, per favore?»

Seguirono l'uomo grasso in camice bianco giù per un lungo corridoio coperto da una moquette di un bel marrone cacca di mucca. Sul soffitto, tubi al neon tremolavano con irritante irregolarità. In fondo al corridoio, entrarono in una stanza piccola e male illuminata dove, su una barella, era stato sistemato il corpo di Melissa D'Agostino, coperto con un lenzuolo bianco che le arrivava alle spalle. Aveva gli occhi chiusi e la bocca sigillata da qualche sostanza adesiva: Nalen vide tracce di colla sulle labbra. Aveva un aspetto tranquillo, come se stesse dormendo.

Archie si rivolse a Marty D'Agostino. «Ci occorre che lei la identifichi, poi vi lasceremo soli per un momento.»

Gli occhi di Marty erano quasi scomparsi dietro le palpebre pesanti. Fece un cenno brusco con la testa. «È mia figlia.»

«La ringrazio» disse Archie, tirandosi su i calzoni sul ventre enorme.

«Capo?»

Uscirono in corridoio e continuarono a parlare tra loro a voce bassa. «Oggi pomeriggio devo testimoniare in tribunale. Un'anziana è morta per disidratazione e la famiglia ha fatto causa all'ospedale. Avrei programmato l'autopsia per questa sera. Le va bene alle cinque?»

«Benissimo.»

«Ho già eseguito un esame preliminare. Non c'è traccia di penetrazione, niente seme, né sangue o ecchimosi sugli arti inferiori.»

«Dunque possiamo escludere lo stupro?»

«Credo di sì, ma non glielo posso ancora dire in via ufficiale. Ho raccolto dei campioni sotto le unghie, ma sembrerebbe terra. Il laboratorio statale ci darà una risposta tra una settimana circa...»

Marty D'Agostino aprì la porta. I suoi lineamenti sembravano infossati, come se dentro di lui fosse crollato qualcosa.

«Condoglianze» disse Archie.

«Era una brava ragazza.»

«Si sente bene? Ha bisogno di un passaggio fino a casa?» chiese Nalen, benché Marty fosse venuto con la sua auto.

«Sto bene, capo, ma grazie per avermelo chiesto.»

«Posso offrirle qualcosa?» propose Archie. «Un tè freddo?»

«Avrei un favore da chiedervi.»

Lo guardarono incuriositi.

«Quando è scomparsa, Melissa portava un braccialetto della fortuna. Frances e io lo vorremmo indietro.»

«Un braccialetto della fortuna?»

«L'aveva fatto lei al campeggio estivo, con filo giallo e rosso intrecciato, un motivo romboidale. Lo portava legato al polso. Non se lo toglieva mai.»

Nalen e Archie si scambiarono un'occhiata. Fu Nalen a parlare. «Non abbiamo trovato niente del genere sul suo corpo, Marty.»

«No?»

«Mi spiace.» All'improvviso Nalen si ricordò del filo rosso che aveva trovato sulla scena del delitto e si chiese se potesse provenire dal braccialetto di Melissa.

«Lo portava sempre. Sempre. Non sarebbe mai uscita di casa senza.»

«È possibile che l'assassino l'abbia preso come ricordo?» azzardò Archie. Nalen mise un braccio intorno alle spalle di Marty e lo accompagnò verso la porta.

«Dirò ai miei ragazzi di perlustrare la zona» promise, mentre uscivano nel parcheggio. La città sembrava soffrire in silenzio per la perdita subita. Gli alberi lontani si alzavano verso il cielo come nervi scoperti della natura.

4

Tornando a casa, Nalen si fermò alla stazione di servizio per andare in bagno. Sentiva un rimescolio nella pancia. Il water gorgogliò. Aprì la finestra lurida che dava sulla strada e udì il grido di un bambino. Il suono gli gelò il sangue, ma poi il bambino rise e lui si rasserenò.

Osservò la propria immagine riflessa nello specchio offuscato - borse sotto gli occhi nonostante le pillole per dormire che mandava giù a manciate ogni sera, colorito grigiastro, un viso da mezza età, cadente, che tanto tempo prima si manteneva magro grazie alla ginnastica quotidiana, ora non c'era più tempo - e si disse che non c'erano collegamenti, assolutamente nessun rapporto...

Nalen tirò fuori il campanellino dalla tasca. Sei mesi prima Hughie Boudreau aveva trasmesso via radio una chiamata inquietante. Nalen lo aveva raggiunto sulla Ravenswood Road. Da lì i due uomini avevano percorso un quattrocento metri a piedi, inoltrandosi nel bosco, ed erano arrivati a una radura dove li aspettava uno spettacolo raccapricciante: cinque gatti decapitati, le teste infilzate su bastoni, i corpi martoriati ammucchiati alla base di un albero.

Trovarono subito un sospetto, Ozzie Rudd, il figlio dell'allenatore di football della squadra del liceo. Ozzie - un ghigno insolente e capelli impomatati all'indietro - confessò che lui e alcuni amici si erano ubriacati e avevano cominciato a molestare alcuni gatti... forse avevano anche sparato con un fucile ad aria compressa o qualcos'altro... ma giurò su una pila di Bibbie che non aveva mai decapitato alcunché in vita sua. E poi, con enorme stupore da parte di Nalen, aveva indicato Billy, il figlio di Nalen, come complice.

Lottando con un nodo di fuoco alla bocca dello stomaco, Nalen aveva trascinato il sangue del proprio sangue alla stazione di polizia per interrogarlo. Pallido e tremante, all'inizio Billy aveva negato ogni addebito. Nalen sapeva che stava mentendo perché qualche notte prima Billy era tornato a casa ubriaco ed era la stessa notte in cui i gatti erano stati massacrati. Ma Billy continuò a negare ostinatamente. «No, papà, io non c'entro!» in-

sisteva.

Venne fuori che quattro sedicenni - Billy, Ozzie, Neal Fliss e Boomer Blazo - si erano ubriacati con tequila acquistata illegalmente, poi avevano catturato alcuni gatti del quartiere, li avevano infilati in un sacco e portati nel bosco, dove li avevano uccisi con un fucile ad aria compressa. A sparare erano stati soprattutto Ozzie e Neal. Poi i ragazzi avevano abbandonato i gatti morti nel bosco ed erano andati in macchina al Triangle, dove Ozzie aveva attaccato lite con un ragazzo che si chiamava Eddy Tourneau, dopodiché qualcuno aveva chiamato la polizia e tutti se l'erano data a gambe. Nonostante le vibranti proteste di un gruppetto di ferventi animalisti, ai ragazzi vennero contestate infrazioni di poco conto. Il giudice comminò pene lievi: 500 dollari di multa e un anno di affido ai servizi sociali. Come pena aggiuntiva, Nalen aveva rinchiuso Billy in casa per un mese e lo aveva obbligato a prestare opera come volontario alla scuola per non vedenti. Ma, ancora adesso, Nalen non sapeva con certezza chi avesse decapitato quei gatti, né quale fosse stato il reale coinvolgimento di Billy. L'incidente, però, gli aveva lasciato l'amaro in bocca.

Ora, bagnandosi il viso con l'acqua fredda, Nalen si chiese se ci fosse una relazione tra i gatti morti e Melissa D'Agostino. «Certo che no, idiota» si rispose a voce alta. «Togliti quest'idea dalla testa.» Probabilmente Melissa aveva trovato il campanello dopo che la gatta era scomparsa e lo portava con sé come ricordo. Sì, le cose dovevano essere andate in quel modo.

Billy era solo un normale ragazzo americano assalito dagli ormoni in subbuglio, si ripeté Nalen, allontanando ogni dubbio residuo nella parte remota del cervello dove risiedevano tutte le sue angosce.

Andò a casa e parcheggiò sul vialetto, sorridendo per la prima volta in tutto il giorno quando Rachel, la sua bambina di nove anni, gli corse incontro sul prato a piedi nudi. «Come sta il mio funghetto?» Lei si divincolò tra le sue braccia, ridendo. «Come sta la mia piccolina?»

«Sono caduta!» Indicò una sbucciatura sul ginocchio. «Mamma dice che posso tenere la crosta. La metterò in una busta.»

«Davvero?» disse lui, ridendo.

Lei si sistemò i calzoncini che le erano saliti all'inguine e si divincolò finché lui non la lasciò andare. Era bellissima. Capelli biondi che si muovevano nella brezza tiepida. Occhi dello stesso verdeazzurro dell'oceano profondo.

«Dov'è la mamma?»

Si voltarono verso la casa, ed ecco là Faye, quasi avessero evocato col

pensiero la sua presenza. Stava togliendo le erbacce dall'aiuola che correva tutto intorno alla casa, la zappetta in mano, il sole che si rifletteva nei capelli chiari. Lei colse l'ombra nel suo sorriso e aggrottò la fronte. «L'avete trovata?»

«Hmm...» La risposta gli morì sulle labbra.

Faye gli lanciò un'occhiata d'intesa. «Rachel, va' dentro e prenditi un ghiacciolo.»

«Evviva!» La bimba corse dentro casa, sbattendosi alle spalle la zanzariera, come uno sparo.

Faye indossava un abito senza maniche color sabbia e sandali bianchi, i capelli biondi e corti tenuti a posto con mollette di plastica da bambina. Era accaldata e lui rimase stupito ancora una volta di quanto fosse graziosa. Aveva un neo beige in alto sulla fronte e labbra sottili che sfregava in continuazione, mangiandosi il rossetto. «Allora è morta?» chiese Faye con un cupo presentimento.

«Sì.»

«E stato un incidente?»

«No. È stata strangolata.»

Faye si irrigidì e lui capì che stava pensando ai bambini.

«Sono passato solo un attimo a vedere come stai» disse lui «ma devo tornare alla stazione. Questa sera farò tardi.»

«Bene» disse lei, voltandogli le spalle, mentre la brezza leggera giocava col suo abito. Nalen sapeva che lei odiava il suo mondo, un mondo di crude informazioni sostenute da prove.

«Abbiamo più o meno quarantotto ore prima che la pista si raffreddi.»

Lei lo ignorò, fingendo di togliersi della terra dalle mani.

«Dov'è Billy?»

Questo catturò la sua attenzione. «Da Gillian. Perché?»

«Ho bisogno di parlargli.»

Lei strinse gli occhi. «Di cosa?»

«Devo fargli qualche domanda.»

Lei serrò le labbra e intorno alla bocca le si formò un cerchio bianco, poi rabbrividì come un cavallo dopo una lunga corsa. «Non lo perdonerai mai, vero?»

«L'ho perdonato. È solo che non mi fido di lui.»

«Fantastico!» Gettò a terra la zappetta. «Non è che abbia ucciso qualcuno! Oppure hai intenzione di accusarlo anche di questo?»

«Faye...» Le si avvicinò e le accarezzò un braccio nudo con gesto incer-

to. La sua pelle era calda di sole. «Ti chiamo stasera, d'accordo?»

Lei si ritrasse di scatto. «E noi? Noi siamo a posto? Siamo al sicuro?»

«Siete al sicuro. Solo, chiudi le porte a chiave.»

«Chiudere le porte a chiave?!» Nalen sentì la rabbia di lei come il getto d'aria calda e umida di un'asciugatrice. «Fantastico. Chiuderò le porte a chiave, Nalen. Lo farò. E nel frattempo, cosa devo dire ai ragazzi?»

Lui si strinse nelle spalle. «La verità.»

«Questa è la tua specialità, no? La verità? È questo che cerchi sempre. E allora perché non glielo dici tu, Nalen? Tu.» Sputò la parola come fosse un semino di pompelmo.

Rimase a guardarla mentre si allontanava a passi rigidi, le braccia e le gambe stranamente pallide sotto il sole settembrino. Forse il tempo era definitivamente scaduto. Tanti anni prima si bagnava le dita per spegnere le candele e si lavava i piedi nell'erba umida. Era stata il suo scopo per quasi diciott'anni, il centro della sua vita, ma in tutto quel tempo lei era andata isolandosi. A un certo punto, aveva perso l'abitudine di desiderarlo.

«Faye, non ti arrabbiare.»

Lei si infilò nel capanno degli attrezzi.

Nalen entrò in casa e trovò Rachel in soggiorno, piantata davanti al televisore, le gambette magre che dondolavano avanti e indietro a tempo con la musichetta di un gioco a premi. Stava leccando un ghiacciolo alla fragola e la lingua le era diventata di un rosso osceno. All'improvviso la vide morta, affondata nel fango, quei magnifici occhi curiosi spalancati verso il sole, con le mosche che banchettavano. Gli si rovesciò lo stomaco.

Lei girò la testa di scatto. «Papà, c'è "La ruota della fortuna"!»

Si accucciò accanto a lei fino a trovarsi al suo stesso livello. «Senti, funghetto, devo dirti una cosa importante.»

«È per la ragazza scomparsa?»

«Sì.»

«È ritardata.»

«Chi te l'ha detto?»

«Lo dicono tutti.»

«Rachel» proseguì lui, prendendola per le spalle «ti ho detto di non parlare con gli estranei, vero?»

Lei alzò gli occhi al cielo. «Un milione di volte.»

«Be', non solo con gli estranei. Devi stare attenta anche con le persone che conosci, sai. Non voglio spaventarti. So che ti può sembrare strano, ma non ci si può fidare di nessuno. Non voglio che tu vada da nessuna parte da

sola, capito? Devi sempre dire alla mamma dove hai intenzione di andare, anche se è a casa di un'amica oppure in fondo alla strada. E se qualcuno comincia a comportarsi, sai... in maniera strana...»

Gli occhi di Rachel si fecero rotondi per la meraviglia. La bimba tirò su le ginocchia avvicinandole al petto, le gambe nude coperte di polvere per aver giocato in giardino nei punti in cui non c'era erba.

«Alcune persone possono essere pericolose. Come le vespe su in solaio» proseguì. «Quando ti si buttano addosso devi scappare.»

«Okay» fece lei, chiaramente perplessa.

«Quello che voglio dire è... se un estraneo, o anche una persona che conosci... un adulto... ti chiede di andare con lui...»

«La stai spaventando» disse Faye.

Nalen si rialzò e le ginocchia scricchiolarono. Da quanto tempo scricchiolavano? Gli girava appena la testa e il campo visivo si ridusse cosicché, per un istante, Faye fu tutto ciò che poteva vedere. Fece un respiro profondo e il mondo si allargò.

«Rachel, va' a lavarti» ordinò Faye.

«Ma mamma!»

«Ho detto va' a lavarti. Subito.»

«Non me lo dai un bacio?» Nalen aprì le braccia. «Quando tornerò a casa sarai già a letto.»

«Bu-hu!» Rachel fece una smorfia drammatica, poi gli saltò in braccio e gli porse la bocca al gusto di fragola da baciare.

Lui le diede un bacio paterno con lo schiocco, sporgendo le labbra in avanti, lei ridacchiò e si pulì le labbra, e anche un po' di terra dal viso. Scivolò via e corse su per le scale a gettarsi un po' d'acqua sulla faccia e a grattarsi la crosta.

«Questa città doveva essere sicura» disse Faye, ancora in collera. «Credevo fosse il motivo per cui ci siamo trasferiti qui.»

Era raggiante nella sua indignazione e questo gli ricordò ancora una volta che tutto il suo amore per lei, tutto il suo profondo e disperato bisogno, si esauriva in un involucro di pelle tra le gambe. «Be', immagino sia tutta colpa mia.»

Faye era appoggiata allo stipite della porta. La sua espressione si ammorbidì. «È che non sei mai a casa, tutto qui.»

«A volte il lavoro è più impegnativo.»

Lei lo osservò. «Hai un aspetto terribile, Nalen.»

«Mi spiace se l'ho spaventata.»

«No, hai ragione. Occorre metterla in guardia. Io non potrei mai farlo, rubarle l'innocenza. Tu sei molto più coraggioso di me.»

Avvertendo la comprensione nella sua voce, la prese sottobraccio e l'attirò a sé. «Sai una cosa?»

«Cosa?»

«Sono ancora cotto di mia moglie.»

Lei gli rivolse un sorriso dolce e malinconico. «Essere sposata con te mi ha fatto venire l'ulcera.»

«Essere sposato con te mi ha dato uno scopo.»

Il sole che tramontava colorò il suo volto di miele e ombra. «Sta' attento» gli sussurrò.

Lui la baciò dolcemente, riluttante ad andarsene. «Non ti dimenticare di chiudere a chiave.»

5

Tornato all'obitorio, Nalen indossò una mascherina chirurgica e rimase al fianco di Archie mentre questi apriva la cassa toracica della ragazza morta con delle cesoie da giardino provenienti dal Dale's Discount Hardware. Il medico legale indossava un camice da chirurgo, una mascherina verde, copriscarpe e un paio di guanti di lattice. Parlava in un microfono collegato a un registratore sistemato sotto il tavolo d'acciaio. La ragazza giaceva nuda sul metallo freddo; il suo corpo a forma di pera aveva un colorito e una consistenza che ricordavano la crema di formaggio. Sembrava piccola per i suoi quattordici anni: i seni avevano appena iniziato a svilupparsi e il ciuffetto di peli che spuntava dalla zona genitale era la cosa più triste che avesse mai visto.

Archie lavorò per due ore, riducendo Melissa D'Agostino a una serie di dati statistici. «Femmina di quattordici anni, strangolata con le mani. La dissezione della gola rivela un'estesa emorragia della muscolatura e fratture bilaterali alla cartilagine tiroidea e cricoidea. Altezza un metro e quarantadue, peso quarantatré chili. Pelle chiara, capelli scuri. Occhi verdi. Palpebre oblique come la maggior parte dei mongoloidi. Mani e piedi corti e tozzi. Orecchie piccole e rotonde con un lobo dallo sviluppo anomalo...»

Andò avanti per un pezzo. Quando Archie fece dei tamponi vaginali e anali, Nalen provò un'acuta fitta simpatetica all'inguine, quasi l'avessero fatto a lui. Una radiografia del cranio della ragazza era attaccata al diafanoscopio sulla parete: il cranio era incrinato come il guscio di un uovo.

«La causa della morte è stata l'occlusione dei vasi che portano il sangue al cervello» disse Archie a Nalen. «La maggior parte delle persone crede erroneamente che sia la mancanza d'aria a uccidere, mentre in realtà è la mancanza di sangue al cervello.» Tornò a parlare nel microfono. «C'è un'ecchimosi sull'unghia del dito medio della mano sinistra. Le radiografie indicano una vecchia frattura al braccio destro, guarita ormai da tempo.»

«Allora non si è difesa?»

«Non credo che si sia resa conto di quanto stava accadendo. Lui l'ha colpita alla nuca, qui... forse con un grosso sasso. O magari un cric.» Aprì con forza le mascelle e, aiutandosi con una pinza, tirò fuori la lingua estremamente lunga. «Palato a volta alta e irregolare, denti malformati. Probabilmente si succhiava la lingua, un'abitudine che favorisce lesioni e ipertrofia alle papille. Vede qui?»

Nalen diede un'occhiata alla lingua, ma distolse subito lo sguardo.

«Questi sono brutti morsi.»

«Dunque secondo lei è morta strangolata?»

«Vede questi segni di unghie ai lati del collo? Sono state usate due mani e la vittima è stata strangolata dal davanti. Le ecchimosi, qui e qui, sono posteriori rispetto ai muscoli sternocleidomastoidei. Ma poi ha spostato i pollici al centro, vede qui? Ha fatto pressione coi pollici sulla laringe e sulla trachea, il che provoca ecchimosi sul lato anteriore del collo.»

«L'assassino non potrebbe avere dei segni sul corpo?»

«Dipende» ruminò Archie. «Ricorda quel caso di strangolamento fuori dal Peaked Hills Bar and Grill, qualche anno fa? Nonostante la vittima avesse opposto resistenza, l'aggressore non aveva un solo graffio sul corpo.»

«Se ha riportato qualche ferita» osservò Nalen «dovrebbe trovarsi sul dorso delle mani e sulle braccia.»

«Forse sul viso.»

«E lo stupro?»

«Da quanto ho visto non c'è stato. Tra una settimana circa avremo i risultati di laboratorio e allora ne sapremo di più.»

«Okay» disse Nalen, strappandosi la mascherina e gettandola nel cestino. «Se scopre qualcos'altro me lo faccia sapere.»

«La terrò informato, capo.»

Nalen trovò Billy a casa di Gillian Dumont e lo portò alla stazione di polizia. Si sistemarono nel suo ufficio. Alle pareti c'erano encomi, foto di Nalen in compagnia del sindaco, il suo master in giustizia criminale e una

grande quantità di foto relative a scene di crimini ancora insoluti. La scrivania era ingombra di verbali di interrogatori, ricevute di prove, rapporti autoptici non ancora archiviati.

«Billy» cominciò Nalen «ne sai qualcosa di questo?» Gli porse il campanellino da gatti e il ragazzo sbiancò in volto.

«Non ne so niente» rispose, e glielo restituì.

«Non l'hai mai visto prima d'ora?»

«Sembra un campanello da gatto...»

«Lo so che cos'è, Billy.» Nalen lo fissò al di sopra delle dita congiunte. «Voglio che tu mi dica la verità.»

Billy era uno spilungone, una pertica di ragazzo cresciuto otto centimetri solo nell'ultimo anno. Faye non riusciva a saziare il suo appetito di adolescente benché continuasse a comperare cibarie al supermercato e a raddoppiare l'ordine del lattaio. Nalen comprese l'agitazione del figlio dal modo in cui questi prese a grattarsi gomiti e ginocchia. Aveva il naso sottile leggermente storto (se l'era rotto cadendo da un melo all'età di sette anni) e le unghie mangiate fino alla carne. Prese a tirarsi nervosamente la felpa rossa, quella con gli Aerosmith disegnati sul davanti.

«Tu sai qualcosa» affermò Nalen deciso, convinto di spaventarlo a morte «quindi farai meglio a sputare il rospo.»

«Magari appartiene a uno di quei gatti?» azzardò Billy, con fare innocente.

«I gatti che voi avete ucciso?»

«Non lo so... forse... può essere.» Si strinse nelle spalle. Assunse un'espressione neutra, priva di emozione. Nalen odiava quella faccia. Gli rammentava l'infanzia di Billy, quando suo figlio era ancora un bambino, e lui beveva. Prima che Faye gli desse l'ultimatum.

«Mi pareva avessi detto che erano randagi, quei gatti?» disse Nalen.

«Lo erano.»

«E da quando in qua un gatto randagio porta un campanello?»

«Non lo so.»

«Non lo sai?» Nalen si appoggiò allo schienale, e la poltroncina di pelle cigolò. «Uno dei gatti che avete ucciso aveva un collarino?»

«Forse.»

«Rispondi alla domanda, Billy. Sì o no.»

«Non ricordo.»

«Allora, questo campanello...»

«Ti ho detto che non ricordo!» Billy si passò una mano sotto gli occhi e

tamburellò nervosamente sui braccioli della poltrona. «Gesù, papà, perché tiri di nuovo fuori questa faccenda?»

«Perché pensi che la stia tirando fuori?»

«Non lo so.» Le sue pupille si contrassero. «Non sono un veggente.»

«Billy...» Nalen si sfregò gli occhi. «La ragazza scomparsa ieri... è morta.»

Lo sguardo di Billy si fece fisso e prese a sfuggire quello di suo padre.

«Se sai qualcosa» disse Nalen «se sai un accidente di qualcosa, Billy, farai meglio a dirmelo ora. Qui. In questa stanza. Tra noi due.»

Billy rimase a lungo a testa china e occhi bassi, e per un po' tacque.

«Billy» disse Nalen, con la tensione che gli si annidava nella trachea, facendo sussultare Billy. «Sai qualcosa a proposito di Melissa D'Agostino?»

Il ragazzo aggrottò la fronte. «Solo quello... quello che qualcuno mi ha detto dopo... che quella era la sua gatta.»

Nalen sentì rizzarsi i peli del collo. «Dunque questo campanello apparteneva alla gatta di Melissa D'Agostino?»

«Te l'ho detto mille volte che non sono stato io. Sono stati Ozzie e Neal. Sono stati loro a sparare ai gatti.»

«E tu sapevi che uno di quei gatti apparteneva a Melissa D'Agostino?»

«L'ho sentito dire.»

«Va bene.» Nalen si passò una mano tra i capelli e si accorse che stava tremando. «Rispondi a questa domanda: uno di quei gatti portava un collarino?»

«Non ricordo.»

«Pensaci, Billy.»

Il ragazzo si strinse nelle spalle. «Sì, forse.»

«Ma quando il detective Boudreau e io siamo arrivati sul posto, non c'era nessun collarino.»

Billy incrociò le braccia e rimase a fissare il pavimento, imbronciato.

«Dunque, se ne può dedurre che, tra il momento in cui voi avete sparato a quei gatti e il momento in cui il detective Boudreau e io siamo arrivati sul posto, qualcuno ha rubato quel collare. Giusto?»

Billy non rispose. Nalen vedeva solo la punta del suo naso e la sommità della testa con i morbidi capelli castani. Per un attimo fu tentato di dargli qualche colpetto, di scompigliare quei capelli morbidi, dicendo che tutto sarebbe andato a posto. Ma non sarebbe andato a posto un bel niente. Tutt'altro.

«Billy, è stato uno di voi a prendere il collarino? L'hai preso tu?»

«No» rispose il ragazzo, sulla difensiva. «Io volevo solo andarmene da lì.»

«E allora Ozzie e Neal... a turno hanno sparato ai gatti mentre Boomer... Boomer li lasciava uscire dal sacco uno per volta... e tu cercavi di non farli scappare, in modo che Ozzie e Neal potessero colpirli. Giusto?»

Billy trasalì. «Più o meno.»

«E dopo, quando tutti i gatti erano morti, qualcuno ha preso quel collarino come ricordo?»

«No» disse Billy con voce rotta. «Eravamo piuttosto fatti, papà. Lo so che è una cosa disgustosa sparare a delle creature innocenti e...»

«Billy, definiamo la questione una volta per tutte.»

Il ragazzo fissò il padre con occhi cupi. «Io non farei del male a nessuno, papà.»

Nalen sospirò, frustrato.

«Mi credi?»

«Sì.»

«Mi credi quando dico che non farei mai del male a nessuno, vero? Voglio dire, solo perché ho fatto una cosa stupida più di sei mesi fa... non è che adesso tu mi odi, vero?»

«No, figliolo, io non ti odio.»

«Però non hai più stima per me.»

«Non è vero.» Nalen si mosse sulla poltroncina e la pelle gemette, rivelando il suo imbarazzo. Si era sempre sentito a disagio in presenza di Billy. Sempre. Bastava che Billy lo guardasse di traverso e Nalen andava in crisi come se fosse sotto processo.

Maltrattamenti, li aveva definiti Faye. Ma Nalen stava semplicemente imitando suo padre, un poliziotto di Boston, forte bevitore e gran lavoratore, uno che amava i suoi anche se li picchiava. Agli inizi del matrimonio, Nalen aveva seguito le orme del padre, ubriacandosi coi colleghi dopo il lavoro al Blue Wall, birra, cicchetti e whisky con birra, e per la sua stupidità aveva rischiato di perdere Faye e Billy. Aveva rischiato di perdere la sua famiglia. Lei aveva minacciato di lasciarlo e allora lui aveva fatto l'impossibile, aveva smesso di bere da un giorno all'altro: niente programmi graduali per Nalen Storrow, grazie tante. Eppure... forse li aveva persi, nonostante tutto.

«Perché mi fissi in quel modo?» stava dicendo Billy e Nalen distolse lo sguardo.

«Sto solo cercando di capire.»

«È vero, ho fatto qualcosa di molto stupido, solo per sentirmi come gli altri... ma questo non vuol dire che farei del male a qualcuno, non credi?»

«Dimmelo tu.»

«Voglio dire... accidenti, era ritardata!»

Nalen udiva il battito del proprio cuore. Si sporse in avanti e guardò Billy negli occhi. «Tirati su le maniche.»

Gli occhi di Billy si strinsero per il dolore e la sua voce si alzò di un'ottava. «Pensi che l'abbia uccisa io?»

«Dimmelo tu, figliolo» disse. «Dimmi che non sai niente della morte di Melissa D'Agostino. Dimmelo. Ora.»

Indignato e spaventato, Billy si tirò su le maniche della felpa e mostrò le braccia nude. Erano le braccia di un adolescente, pelle e ossa, e senza graffi.

«Okay» disse Nalen, enormemente sollevato in cuor suo.

«Gesù, ma è davvero morta?»

«È stata uccisa ieri.»

«Oh.» Sostenne per un attimo lo sguardo di Nalen. «Cosa è successo?»

«Per il momento non è necessario che tu sappia altro.»

«Gesù, papà.» Con le lacrime agli occhi Billy si abbandonò pesantemente all'indietro. «Io non farei mai del male a nessuno.»

«Lo so» disse Nalen, ma sapeva con certezza che Billy gli stava nascondendo qualcosa.

Quella sera, il padre di Ozzie Rudd accompagnò il figlio alla stazione di polizia per l'interrogatorio, ma non cavarono granché neppure da lui. Interrogarono anche Boomer Blazo e Neal Fliss. Nessuno sapeva nulla di un campanello per gatti, nessuno aveva più visto Melissa D'Agostino dal giorno della sua scomparsa, dal pasto di mezzogiorno consumato a scuola, quando avevano fatto i cretini coi ragazzi del tavolo dei mostriciattoli. I ritardati mangiavano tutti assieme attorno a un grande tavolo, e Ozzie, Boomer e Neal si divertivano a prenderli un po' in giro, solo un po', e quella era l'ultima volta che avevano visto Melissa D'Agostino.

Verso le dieci di sera, Hughie Boudreau, esausto e madido di sudore, prese Nalen da parte e gli sussurrò tutto agitato: «Capo, le devo parlare».

«Cosa c'è, Hughie?»

«Prima, all'obitorio...» Strinse le mani a pugno, come per trovare la forza di esprimere a parole ciò che lo tormentava.

«Ti ascolto.»

«Stavo passando accanto alla barella, ed è successa una cosa stranissima.» Abbassò la voce. «Avrei giurato che mi stesse guardando.»

Nalen sospirò, i muscoli tesi. «È un'esperienza comune, Hughie. Non ti preoccupare» disse, e gli diede un colpetto sul braccio, ma Hughie non aveva alcuna intenzione di lasciar cadere la questione.

«Mi seguiva con gli occhi, ovunque mi spostassi nella stanza.»

«È un'illusione molto comune, Hughie. Non lasciarti impressionare.»

«Lei è l'unico con cui posso confidarmi» proseguì Hughie, pallido e impaurito. «Non so cosa mi è preso, ma... un attimo dopo le ho fatto le linguacce.»

«Cos'hai fatto?»

«Dovevo farla smettere, capisce?» Hughie aveva il volto paonazzo. «Come per dirle "smettila di guardarmi". Ora capisco che non stava guardando me. Lo capisco, capo. I morti non ti possono guardare. So distinguere ciò che è reale da ciò che non lo è.»

«Sei sicuro di riuscire a reggere gli sviluppi di questo caso, Hughie?» chiese Nalen con molta delicatezza.

«Certo, capo. Voglio dire, non è che sia pazzo.»

«No, non sei pazzo, Hughie.»

«La prego, non mi tolga da questo caso. Mi vergogno davvero di me stesso.»

Nalen era preoccupato. Il pomeriggio precedente Hughie non si era unito alle squadre impegnate nella ricerca: si era allontanato in macchina da solo dopo un violento litigio con la moglie. Era arrivato fino al confine con lo stato di New York, poi la collera era lentamente svanita. Comunque non si era fatto vedere al lavoro fino alle otto di sera. Era stato via tutto il pomeriggio, ma fino a quel momento questa circostanza non aveva insospettito Nalen.

«Senti» disse Nalen «siamo tutti sotto pressione. Dimentichiamoci della cosa, d'accordo?»

«D'accordo.»

«Vattene a casa, Hughie.»

«Vado giù di sotto a farmi un pisolino.»

«Va' a casa. Sei esausto.»

«Mi sento bene.»

«Rischi di fare qualche errore. Non sei lucido.»

«Va bene» disse lui, a capo chino.

«E ricordati, la mia porta è sempre aperta.»

Mentre lo guardava allontanarsi a passi strascicati, Nalen pensò che si poteva implodere in un modo tanto subdolo che nessuno se ne sarebbe accorto.

6

Verso le tre del mattino, Nalen parcheggiò la Dodge Challenger sul vialetto e attraversò il prato davanti a casa. La luna piena illuminava il capanno degli attrezzi e le sedie del giardino, e faceva assomigliare la notte fonda ai momenti incerti che precedono l'alba. Tutte le luci della casa erano spente e la porta chiusa a chiave. Cercò le chiavi ed entrò.

Al piano di sopra dormivano tutti. Attraversò il corridoio illuminato dalla luna, entrò in camera di Rachel, si chinò sul suo letto e inspirò il suo dolce profumo. Le labbra della bimba si schiusero con una bolla.

«Papà?» fece lei, muovendosi sotto le lenzuola.

«Cosa c'è, tesoro?»

«La ragazza ritardata è in paradiso, adesso?»

Nalen sedette sulla sponda del letto, attento a non schiacciarle i piedi. Sul tavolino da notte c'era una scatola contenente le conchiglie raccolte durante l'ultima gita al mare, una molletta per capelli con una farfalla, un portachiavi con Topolino. «Sì» rispose. «Credo di sì.»

«Papà?»

«Dimmi, funghetto.»

«Mi racconti di nuovo come si fa ad andare in paradiso?»

Nalen sospirò, sentendo il frullo del respiro di lei contro il braccio. «Tanto tempo fa, i greci credevano che quando uno moriva la sua anima andasse in paradiso. Gli dei mettevano il suo cuore su una grande bilancia, il cuore su un piatto e sull'altro una piuma.»

«Cosa significa la piuma?»

Lei lo sapeva benissimo, ma lui glielo disse lo stesso. «È il simbolo della verità. Se il tuo cuore è pieno di bugie, di cattiveria e di crudeltà, sarà molto più pesante della piuma e tu verrai rimandata sulla terra perché non sei ancora pronta. Ma se il tuo cuore è leggero come la piuma... se non ci sono bugie, ma solo bontà e verità, allora gli dei aprono i cancelli del cielo e tu puoi entrare.»

Lei arricciò il naso. «E il cuore della ragazza ritardata era leggero come una piuma?»

«Sì. Credo proprio di sì.»

«E il mio, papà?»

Nalen le diede un bacio sulla guancia. «Non ti preoccupare, tesoro. Il tuo è leggero come un mirtillo.»

Nalen si spogliò al buio, si infilò tra le lenzuola profumate e attirò Faye vicino a sé. Restarono così per un po', prima che lei dicesse, con voce roca di sonno: «Non litighiamo».

«No, non voglio più litigare.»

Lei era calda ed elastica tra le sue braccia e la luce della luna che entrava dalla finestra inondava le superfici del suo volto. «Nalen?»

«Sì?»

«Ho sognato che la tua macchina cadeva in un burrone e tu morivi.»

La stanza era così silenziosa che l'orologio sembrava una grancassa. «È tutto a posto» la rassicurò. «Andrà tutto bene.»

«Davvero?» disse lei guardandolo con occhi esausti. «Sul serio?»

«Sì.»

«Cosa è successo stanotte?»

«Non molto.»

«Qualche sospetto?»

«Non ancora.»

«Oh, Dio, sono stanca.» Si allontanò da lui e Nalen fece correre piano la mano sulla sua colonna vertebrale, sentendo i muscoli tendersi sotto la pelle odorosa di muschio. «Stavo quasi per chiamare la centrale.»

«Scusa. Me ne sono dimenticato. Eravamo sommersi.»

«Ti odio.»

Lui le accarezzò piano la nuca. «No, non è vero.»

«Sì, invece, ti odio.»

«Faye...» disse lui, pronunciando il nome lentamente quasi fosse una preghiera.

«Tu non ascolti mai.»

«Ma ti sto ascoltando.»

«No.» Lei si voltò verso di lui, l'angoscia e la frustrazione quasi palpabili. «Continui ad allontanarmi, ad allontanare tutti noi, Nalen.»

«No, non è vero.»

«Sì, invece. Non te ne accorgi, ma lo fai. Ci sono giorni... giornate intere in cui dici sì e no due parole. Io non ti capisco.»

Nalen sapeva di cosa stava parlando. Si riferiva ai suoi momenti neri. Ogni qualvolta ne veniva assalito, se ne andava a passeggiare nei boschi oppure scendeva in cantina, dove poteva restare solo. Lì, si sedeva nella

penombra a pensare al passato. La sua mente girava come un proiettore e lui riviveva tempi lontani, vissuti con i fratelli e i genitori. Specialmente suo padre. Il vecchio Pa, col suo sudore carico di adrenalina e l'alito che puzzava d'alcol, seduto al tavolo di cucina a pulire il revolver di servizio. "Sei pronto?" gli chiedeva. Nalen restava immobile, senza parlare. Sheldon Storrow infilava un unico proiettile nel tamburo, lo faceva girare e poi puntava l'arma alla tempia del figlio.

"Sei pronto?"

Nalen si contorceva come un insetto trafitto da uno spillo, mentre Pa aspettava un momento - un'eternità - e lui con gli occhi chiusi, stretti stretti, il cervello sprofondato nel terrore... e poi clic. Il sapore particolare dell'inferno. Allora si pisciava addosso e si beccava in faccia una zaffata di birra scadente, mentre suo padre si abbandonava all'indietro ridendo come un matto. "Cosa ti dico sempre, figliolo? Hai più culo che anima!"

Nalen fece un respiro profondo. «Mi dispiace, Faye» disse, sollevando la testa per respirare. «Io non voglio allontanarti.»

Lei arricciò il naso e gli accarezzò una guancia con la nocca dell'indice piegato. «Lo odio per quello che ti ha fatto.»

«Pa? Ha avuto una vita dura.»

«Ah! Vedi?» esclamò lei, furiosa. «Subito pronto a difenderlo. Quell'uomo picchiava sua moglie e i suoi figli. E noi ne stiamo ancora pagando le conseguenze, io e i bambini. Sono contenta che quel bastardo sia morto.»

«Non lo pensi davvero.»

«Sì, invece.»

Si udì uno scricchiolio e lui si tirò su di scatto a sedere, allungando una mano verso il revolver di servizio, in ascolto, attento a cogliere un rumore di passi o il cigolio di una porta... ma ci fu solo silenzio. Tutto a posto. Erano al sicuro. Per il momento.

Lei era lì sdraiata che lo osservava, il disgusto stampato sul volto. «Ti aspetti sempre il peggio.»

«No, non è vero.»

«È come se stessimo sempre vivendo gli ultimi momenti prima che il cielo ci crolli sulla testa.»

Nalen cercò di prenderla in ridere, ma sapeva che lei aveva ragione. Era il re dei pessimisti. Ripose il revolver in fondo al cassetto del comodino e tornò a sdraiarsi accanto a lei. L'alito di Faye aveva un profumo dolceamaro e i suoi occhi scintillavano di una furia così intensa che solo lei sapeva

esprimere. «Non sono sempre così.»

«Tu hai bisogno di parlare con uno psicologo» disse lei con voce sommessa.

«Non voglio parlarne.»

«Perché non riesci ad accettare il fatto che in te c'è qualcosa che non va, Nalen?» La rabbia di lei aumentò. «Il nostro matrimonio non è perfetto, tu non sei un padre perfetto, i nostri figli stanno soffrendo...»

«A che ora è tornato Billy ieri sera?» chiese lui, interrompendola nel mezzo di una frase. Lei lo guardò con occhi gelidi e sospettosi.

«Verso le sei e mezzo. Perché?»

«Le sei e mezzo?»

Lo sguardo di lei si fece ancora più intenso. «Perché?»

«E dopo è uscito ancora?»

«È andato a casa di Gillian, verso le otto. Perché?»

«A che ora è tornato da casa di Gillian?»

«Dove vuoi arrivare, Nalen?»

«Da nessuna parte. Sono solo curioso.»

Lei lo guardò fisso. «È uscito alle otto ed è rientrato alle dieci e mezzo, come io gli avevo chiesto.»

Nalen si mordicchiò il labbro inferiore.

«Perché è così importante?»

«Non ho detto che lo sia.»

«Billy è nei guai?» Lui non rispose e allora lei lo afferrò per le orecchie e gliele girò. «Dimmelo.»

«Ahi!» Il volto di Nalen diventò tutto rosso. Gli stava facendo male e lui allontanò le sue mani. «Probabilmente non è niente.»

«Probabilmente?»

Il sangue gli pulsava forte nelle vene e gli tornarono alla mente i primi tempi del loro matrimonio. Allora facevano l'amore con passione, una passione che sconfinava quasi nella violenza, come una lotta o un acceso diverbio, un torrente di emozioni, prima fra tutte la gelosia. Una gelosia folle. Ricordava ancora quella volta nel loro piccolo appartamento, quando i vicini avevano chiamato la polizia e loro erano stati costretti a spiegare, imbarazzati e mezzi nudi, che... no, agente, noi stavamo solo... ballando. Poi ci avevano riso sopra come matti. E giù battute, alla centrale.

Una volta Faye si era arrabbiata tanto che, fuori di sé per la gelosia, si era chiusa in bagno minacciando di tagliarsi le vene dei polsi. Era successo che l'aveva scoperto a parlare con una donna nel locale in cui avevano ap-

puntamento per cena, un ristorantino italiano in Tremont Street. Lei era entrata nel locale tutta elegante e tirata, un vero spettacolo; ma, quando l'aveva visto con quella donna (che si era avvicinata a lui solo perché era in uniforme, i locali sono pieni di queste fanatiche...), Faye aveva girato sui tacchi ed era uscita come una furia. Lui l'aveva inseguita fuori sul marciapiede e da lì fino a casa. Lei, in lacrime e mortalmente offesa, si era chiusa a chiave in bagno e Nalen era stato costretto a buttar giù la porta a calci. L'aveva trovata con una lametta in mano, pronta a tagliarsi davvero il polso. Si era messo a piangere con lei, tutti e due seduti sulle mattonelle fredde del bagno, stretti uno all'altra, con lui che le giurava amore eterno. Solo in seguito, molto tempo dopo, lei gli aveva confessato che era stata tutta una finta e che era rimasta in quella posa tutto il tempo che gli ci era voluto per buttare giù la porta...

Ora Nalen la stava baciando, stringendola con le braccia possenti mentre lei cercava di divincolarsi sotto il suo peso.

«Sono ancora arrabbiata» disse lei, quando lui riuscì a rotolare di lato stretto a lei.

«Mi dispiace, Faye. Non odiarmi.»

Finalmente i muscoli di lei si rilassarono, cedettero, ma lui sapeva che Faye non avrebbe mai smesso di provare risentimento nei suoi confronti, di sentirsi in trappola, e capì che quella combinazione - il suo desiderio cocente e l'accanita resistenza di lei - costituiva ormai l'essenza stessa della loro vita insieme.

7

Mezzanotte e cinque del sabato seguente. Nalen si sfregò la faccia. «Okay, gente» disse, con voce impastata per la stanchezza. «Cosa abbiamo?»

Erano seduti attorno al tavolo delle riunioni: Nalen, McKissack, il sergente detective Guy Fletcher, l'operatore radio Phillip Reingold e i detective Hughie Boudreau e Irving Nussbaum. Alla loro sinistra c'era uno scaffale basso e nero pieno di classificatori con le foto segnaletiche, appoggiato tutto sghembo contro la parete, mentre alla loro destra un piccolo frigorifero usato per tenere in fresco il pranzo ronzava solerte. Il terrario vuoto posato sul frigo un tempo aveva ospitato una tarantola, prima che qualcuno le spruzzasse addosso una dose letale di detergente per finestre; ora non c'era dentro niente a parte un polpo di gomma che galleggiava su un mare

di elastici che tutti si esercitavano a lanciare all'interno. La moquette era di un bordò sbiadito macchiato di caffè.

«Qualcuno ne vuole una tazza?» Hughie si servì un caffè dalla macchina, vi aggiunse tre cucchiai colmi di latte in polvere e tornò a sedersi.

«Okay.» A Nalen venne un crampo allo stomaco all'idea di tutto quel latte in polvere. «Cos'abbiamo, gente?»

«Non sappiamo dove è avvenuto il rapimento» cominciò McKissack. «Niente arma. Niente testimoni. Niente prove.» Si appoggiò allo schienale della sedia, compiaciuto, masticando uno stuzzicadenti, visto che Nalen non permetteva a nessuno di fumare all'interno della stazione di polizia. McKissack diceva che doveva tenere la bocca in movimento con qualsiasi mezzo: matita, gomma da masticare, dita. Affermava di avere una fissazione orale. «Ah, dimenticavo: niente sospetti.»

«Bene, bene... grazie mille, tenente» disse Nalen, senza lasciarsi scoraggiare dall'inossidabile cinismo del suo miglior detective. «E ora vediamo invece quello che abbiamo.» Aprì di scatto il fascicolo del caso. «Abbiamo rinvenuto delle fibre sugli abiti della vittima. Verde scuro, sintetiche. Dieci per cento lana, sessanta per cento rayon, trenta per cento nylon.»

«Fantastico. Questo elimina l'un per cento della popolazione» osservò McKissack con beffardo entusiasmo.

Nalen perse la pazienza. «Che cazzo vuoi, McKissack? Vuoi il mio posto? Ecco, tieni, prendi il mio berretto.»

McKissack alzò le mani. «Non lo voglio il suo posto, capo. Non pagano abbastanza.»

Nalen non poté fare a meno di sorridere. Questo allentò la tensione.

«Prima finiamo» disse «prima ce ne andiamo a casa.»

«È scomparsa martedì, subito dopo la fine delle lezioni» attaccò Hughie Boudreau. Lo stress gli aveva fatto venire dei cerchi viola intorno agli occhi. «Il medico legale colloca l'ora del decesso tra le cinque e mezzo e le sei e mezzo del pomeriggio. Non più tardi delle sei e mezzo. Questo lascia scoperto un periodo di quattro ore, minuto più, minuto meno.»

«Questa è la nostra finestra» disse Nalen. «Dalle due e mezzo alle sei e mezzo.»

«È come se fosse scomparsa dalla faccia della terra» osservò Guy Fletcher. Un metro e novantatré d'altezza, centodieci chili di muscoli di discendenza algonchina, esperto ciclista. «Nessuno ha visto nulla.»

«Pare che questi ragazzi ritardati siano molto abitudinari» interruppe Irving Nussbaum. Talvolta Nussbaum affermava scherzando di essere l'uni-

co ebreo del Maine. Tozzo e calvo, era arrivato lì da New York, bruciato dalla violenza della grande città proprio come Nalen. «I genitori dicono che Melissa seguiva scrupolosamente la sua routine. Ogni mattina, quando si lavava i denti, toccava sempre il rubinetto due volte prima di aprirlo. Stendeva il dentifricio sullo spazzolino e poi arrotolava il fondo del tubetto come le aveva insegnato suo padre. Allo stesso modo, tornava sempre a casa seguendo una strada ben precisa, dalla quale deviava molto raramente.»

«Quello che vorrei sapere» disse McKissack «è cosa ci fa una ragazza come quella alle secondarie.»

«Si chiama inserimento» rispose Nalen. «Procedi, Irving.»

«Trinka Parsons dice che tutti i giorni lavorativi, verso le tre meno un quarto, Melissa passava davanti a casa sua.»

«Tutti i giorni alle due e quaranta» lo corresse Hughie «il cane dei Parsons corre incontro a Melissa e lei gioca con lui per un minuto o due, poi saluta Trinka e riparte per la sua strada.»

«A scuola esce sempre dall'ingresso verso nord, poi si dirige a sud lungo la Bellamy, gira a sinistra sulla Crowing Heights e ancora a sinistra sulla Spencer.» Nussbaum si grattò il mento. «Non ha mai deviato neanche una volta da questo tragitto.»

«Trinka Parsons pensava che martedì Melissa fosse assente da scuola» disse Hughie «perché il cane continuava a scodinzolare e a guardare verso la strada, ma Melissa non si è vista.»

«I Parsons vivono sulla Crowing Heights, quindi questo restringe il campo tra la Bellamy e la Spencer.»

«E l'impronta di scarpa?» chiese McKissack, sollevando i piedi sul tavolo. A Nalen non importava che la gente mettesse i piedi sul tavolo delle riunioni a mezzanotte passata: fu il modo arrogante in cui McKissack lo fece a indispettirlo, come se quella fosse casa sua.

«È piuttosto indefinita.» Nalen si pizzicò il profilo del naso, cercando di spremere altre informazioni dal cervello. «Senza incisioni della suola, numero quaranta quarantuno...»

«Un tizio non altissimo. Questo concorda con il fatto che il corpo è stato trascinato anziché portato allo stagno» osservò McKissack.

«È come se quella ragazza fosse stata invisibile» ripeté Guy e Nalen avvertì una traccia di collera nella sua voce. «Nessuno si curava troppo di lei quando c'era, nessuno si accorgeva quando non c'era.»

«E la hotline?»

«Stiamo ricevendo un sacco di telefonate» disse Phillip Reingold, l'operatore radio. «I più chiedono se abbiamo già un indiziato. La gente è piuttosto spaventata.»

«Tutto qui?»

«Un sacco di piste. La maggior parte vicoli ciechi.»

«Ogni pista si rivela un vicolo cieco» grugnì McKissack. «Mi manda in bestia.»

«Qualche informazione anonima?» chiese Nalen.

Phillip sfogliò il registro. «Un tizio ha visto una ragazza che corrispondeva alla descrizione della vittima attraversare il centro commerciale di Commerce City intorno alle sei di martedì sera...»

Nalen scosse la testa. «Non coincide con i tempi.»

«Un'altra persona, una donna, dice di averla vista a bordo di una macchina verde, sulla Route 88, diretta a sud verso lo svincolo di Foggy Bottom, intorno alle quattro e mezzo.»

«Una macchina verde? Non puoi essere più preciso?»

«Forse una berlina verde. La donna non è stata in grado di descrivere la persona al volante. Le è parso che fosse maschio. Ha notato la ragazza perché era affetta dalla sindrome di Down.»

McKissack lanciò una matita nel terrario, il che irritò Nalen non poco: il terrario era solo per gli elastici. Ecco cosa c'era di indisponente in McKissack: si faceva da solo le proprie regole.

Nalen si sporse in avanti. «Archie ha trovato i resti di un gelato alla vaniglia nello stomaco della ragazza. È chiaro che non lo ha preso tornando a casa da scuola.»

Hughie chiuse gli occhi. «Colpita alla testa e strangolata» sussurrò, quasi stesse pronunciando una qualche perversa preghiera. «Niente sangue, né pelle sotto le unghie. Niente sperma.»

Nalen tornò ad appoggiarsi allo schienale e sospirò. Gli cadde lo sguardo su un avviso appeso alla parete sopra la macchina del caffè: A CAUSA DELLA LIMITAZIONE DEI COSTI, LA LUCE IN FONDO A QUESTO TUNNEL È STATA MOMENTANEAMENTE STACCATA. Recentemente la città aveva licenziato tre agenti: rimanevano solo due detective e il loro sergente, dieci agenti di pattuglia al comando di un altro sergente, due segretarie, l'operatore radio, il tenente McKissack e lui. La sala riunioni era al primo piano. In fondo al corridoio c'erano la sala agenti e lo spogliatoio. Il piano inferiore ospitava le celle e la stazione radio, quello superiore l'ufficio di Nalen, la stanza dei detective e gli archivi. L'edificio ave-

va centocinquant'anni e a volte si sentivano scricchiolare le scale anche se dentro non c'era nessuno.

Guy Fletcher si scostò i capelli dagli occhi, la sua frustrazione evidente. «Lo troveremo questo animale. Un giorno busseremo alla sua porta e il bestione maledetto si beccherà una bella condanna a morte.»

Nalen tamburellò con le dita sopra l'ingrandimento fotografico posato sul tavolo davanti a lui. Melissa sorrideva alla macchina fotografica, gli occhi spalancati e curiosi. Era l'immagine stessa dell'innocenza. Teneva la mano sinistra sollevata, come per salutare, e Nalen vide il braccialetto, filo rosso e giallo intrecciato in un semplice motivo a rombi, legato stretto intorno al polso. Il braccialetto scomparso.

Melissa D'Agostino stava sempre appiccicata ai suoi insegnanti di sostegno. Le piacevano le feste di compleanno, le mele caramellate e il disegno. Nalen aveva davanti agli occhi un esempio dei suoi lavori artistici: un mostro rosso con occhi a girandola e sopracciglia nere e spesse come cespugli, che incombeva minaccioso su tre figure più piccole: padre, madre e una bambina.

"Tu ti aspetti sempre il peggio."

«Quanto straordinario ci autorizza?» chiese McKissack. Il suo nervosismo era contagioso: ora la stanza stessa sembrava fremere d'impazienza. Gli uomini non vedevano l'ora di andarsene a casa.

«Tu tieni conto del tuo.» Nalen raccolse le sue carte. «Non mi interessa quanto tempo ci vuole, non mi interessa se ci metteremo fino alla fine del prossimo secolo: questo tizio io lo voglio.»

«Non so voi, ragazzi» disse McKissack, facendo atterrare la sedia con un colpo sordo «ma io berrei volentieri qualcosa.»

8

Nalen, McKissack, Phillip Reingold e Hughie Boudreau erano seduti in un séparé all'interno di un bar chiamato Big Tee's. McKissack fece segno alla cameriera di portare un altro boccale. «Altra birra per i cavalli!» Nalen beveva birra analcolica O'Doul. Il fatto che non bevesse, non fumasse e bestemmiasse molto raramente lo rendeva diverso dagli altri, e questo a lui non piaceva, ma non poteva farci nulla.

McKissack stava controllando una patente falsa che aveva confiscato a un minorenne foruncoloso. La qualità era pessima: i bordi non combaciavano e si vedeva la colla. «Sparisci» ordinò McKissack, facendola a pezzi,

e il ragazzo se la diede a gambe fra le risate dei poliziotti. «Che stupido! Cercare di farla franca in un bar pieno di poliziotti!»

Nalen cominciava a risentire della lunga giornata. Gli faceva male la mascella e all'improvviso non desiderò altro che infilarsi a letto con sua moglie. Le sue mani sarebbero state strette contro il cuscino come due foglie pallide.

«Ti distrugge» stava dicendo Hughie, e Nalen avrebbe quasi potuto contare i peli sottili che formavano i suoi baffetti radi.

«Ti distrugge, ecco.»

«Lo so.»

«Ti irrita.»

«Sì, Hughie.»

«Capo» disse, strizzando gli occhi come fanno gli ubriachi quando sono convinti di dire qualcosa di molto profondo «ci sono delle volte che me ne sto là fuori, alle quattro del mattino, e tutta la città sta dormendo, e io non posso fare a meno di pensare tra me che questa gente non si rende conto... non si rende conto che ci sono dei criminali in giro per le strade, alle quattro del mattino. Droga, prostituzione, violenza domestica... questa città non vuole ammettere di avere dei problemi. Non vuole ammettere alcuna debolezza.»

«Hughie» disse Nalen, soffocando uno sbadiglio «sono stanco.»

«Anch'io, capo. Anch'io sono stanco. Sono esausto. Anzi, sono proprio da buttare.»

Gli occhi di McKissack ebbero un guizzo divertito.

«Sono logoro» proseguì Hughie. «E la parola giusta?»

«Sì, o anche stronzo.»

«Sta' zitto, McKissack.»

«Signori, per favore.»

Decisero di ordinare qualcosa da mangiare per asciugare l'alcol. Nalen non beveva un goccio dal 1970. Prima era solito fare il giro dei bar dopo quello di ronda. Tutti quei marciapiedi di mattoni, tutta quella neve e quel fango, fra hippy, spacciatori, puttane morte e ragazzi scappati di casa. E poi una notte, completamente ubriaco, aveva gettato suo figlio, che aveva sei anni, contro la parete del soggiorno e da allora basta. Basta bere. Gli ci erano voluti tre mesi per convincere Faye che faceva sul serio e che avrebbe potuto riuscirci anche senza l'aiuto degli Alcolisti Anonimi. Gli bastava guardare Billy in faccia. Il dolore e il tradimento negli occhi di suo figlio erano come una luce abbagliante che lui non riusciva a fissare a lungo.

Nalen si chinò su un piatto di patatine grondanti olio e batté sul fondo della bottiglietta di ketchup finché la crema rossa non cadde come cioccolato fuso. Vera si avvicinò al tavolo. Era un'amica di McKissack.

«Scommetto che indovino la sua età» disse a Nalen, osservandolo bene. Aveva i capelli come un batuffolo di lana e nascondeva le lentiggini sotto un trucco troppo pesante. Spense la sigaretta nel posacenere sul tavolo, il filtro macchiato di rossetto rosa sgargiante. «Trentanove» azzardò.

«Quarantatré» la corresse lui, ridendo.

«Oh, ci sono andata vicino.»

Vera afferrò McKissack per il polso e cercò di farlo alzare in piedi. Il juke-box stava suonando un lento, ma McKissack non cedette. Se ne restò lì seduto, saldo come un masso, mentre Vera lo implorava. «Su, solo un ballo!»

«Stiamo parlando di questioni di polizia.»

«Ma certo, agente Testa di cazzo.» Gli piantò un lungo bacio sulle labbra. Quando lo lasciò andare, lui appoggiò la testa all'indietro e scoppiò a ridere. Vera si accese un'altra sigaretta.

«Cosa dirà Sheila?» li ammonì Hughie.

«Non sono ancora sposato» rispose McKissack.

«Già, però sei fidanzato, no?»

«Okay, vieni qua.» McKissack afferrò Vera per la vita e se la fece sedere in grembo. Sembrava ci stesse comoda, il viso leggermente arrossato per l'eccitazione.

«È da un po' di tempo che faccio un sogno strano» disse la ragazza fra una tirata e l'altra. «Come se non esistessi più. In questa dimensione, cioè. Sto attraversando una stanza, faccio un passo e comincio a sprofondare nel pavimento.» Prese un sorso della birra di Nalen, fece una smorfia e la posò con sorprendente delicatezza. Aveva una bella risata.

McKissack la baciò sulla bocca. «Accidenti, se sei pesante.»

Lei si alzò. «Devi sempre rovinare i momenti romantici!»

McKissack allungò le braccia sullo schienale della panchetta, i muscoli in continuo movimento sotto la pelle bruna. «Non venirmi a parlare di romanticismo.»

«Non ci resta altro, tesoro.»

«No, se usi un preservativo.»

«Cristo, come sei rozzo!» esclamò lei, ridendo. «Ora potete sparlare di me» disse, e si allontanò.

Nalen sbadigliò, cercando di stapparsi le orecchie. Era sorpreso dal fatto

che non si parlasse più dell'omicidio. Storia vecchia. La foschia nel bar era come un sogno dimenticato. Tirò fuori il portafogli, riflettendo tristemente sui soldi che non guadagnava.

«Non lo so» disse Hughie, scuotendo la testa. «Io sono convinto che c'è del buono in chiunque.»

«Be', lascia che ti ricordi» disse McKissack burbero «che non hai ancora conosciuto chiunque.»

«Allora, cosa pensate che succeda quando si muore?» chiese Hughie a nessuno in particolare.

«Sei sbronzo» ribatté McKissack ridendo.

«Io credo che se sei buono vai in paradiso. Davvero, ci credo.»

«Altroché» ribatté McKissack. «Tu, Babbo Natale e il coniglio pasquale. E che paradiso, poi? Angeli che svolazzano sopra nuvole di cotone? Nuvole che non reggono niente, e sono solo vapore. E se riuscissi a infilare mille anime sulla punta di uno spillo, a cosa ti servirebbero le nuvole? E poi, vorrei sapere una cosa: se ogni forma di vita è sacra, anche le zanzare finiscono in paradiso? O solo i gatti, i cani e bestie simili?»

Hughie fece una risata da sbronzo. «Non ne ho la più pallida idea.» Scoppiò a ridere così forte che quasi soffocò e Nalen dovette dargli dei colpetti sulla schiena. Poi parve sgonfiarsi, come sconfitto: «Lo beccheremo, questo tizio, vero, capo?».

Nalen stava contando i soldi e fece finta di non aver sentito.

Allora Hughie si rivolse a McKissack. «Lo troveremo, vero, McKissack?»

«Non ti preoccupare, Hughie» rispose McKissack facendogli l'occhiolino. «Il capo sarebbe capace di guardare dentro il buco del culo di un toro e dirti il prezzo del burro.»

«Proprio come pensavo.» Hughie annuì, fiducioso.

«Vi garantisco che lo beccheremo» promise Nalen e nel silenzio che seguì si sarebbe sentito cadere uno spillo.

«Ehi, guardate.» Hughie era svenuto, col naso spiaccicato sul tavolo, le lentiggini dorate schiacciate contro la formica rosa.

«Lo porto a casa io» disse Nalen.

Vera accorse. «Oh, è morto!» esclamò, ridendo. «Presto, controllategli il polso.»

«Hughie?»

«Su, socio, vieni.» Nalen lo aiutò ad alzarsi e lo tenne sollevato con l'aiuto di McKissack che lo reggeva dall'altra parte.

La gente sorrideva e li salutava con la mano.
«Visto, capo?» disse Hughie.
«Sei molto più pesante di quello che sembra, Boudreau.»
«Visto?»
«Cosa?»
«I suoi occhi. Ha visto i suoi occhi, capo?»
«Chiudi la bocca, Hughie.»
«Anche lei ha visto i suoi occhi, vero?»
«Sei ubriaco fradicio.»
«Anche lei li ha visti.»

9

Nel cuore della notte Nalen sentì un gatto camminare ai piedi del letto. Solo che loro non avevano gatti. Si svegliò di soprassalto ed estrasse la pistola dalla fondina, col cuore che batteva all'impazzata.

Melissa D'Agostino era seduta ai piedi del letto e il materasso ondeggiava mentre lei si muoveva inquieta. Era proprio come nelle foto: capelli scuri, occhi verdi, il viso tondo e affettuoso. Se ne stava seduta sulla sponda del letto, come se qualcuno le avesse detto di aspettare lì. Non sembrava volesse qualcosa da lui.

Nalen si rese conto che stava sognando. Cercò di svegliarsi, col cuore che gli sbatteva contro la cassa toracica. Non riusciva a muovere le braccia. «Svegliati» si disse, e poi sentì due dita fredde come la morte posarsi sulla sua fronte.

Spalancò gli occhi. La stanza era una scacchiera di ombre, forme vaghe ai margini del suo campo visivo. Aveva le braccia e le gambe pesanti come mattoni. Si tirò su a sedere con una certa fatica. Attraverso gli occhi socchiusi vide una figura scura scappare in corridoio. Ora era completamente sveglio; afferrò la .38 e saltò giù dal letto.

Il pavimento era freddo. Nalen imboccò il corridoio in posizione da combattimento, la testa pronta a voltarsi al minimo rumore, le mani che tremavano.

Tunk.

Si voltò di scatto.

«Papà?» Billy uscì dalla sua stanza, sfregandosi gli occhi. A Nalen ricordava tanto il bambino assonnato che un tempo si infilava nel loro letto perché credeva che ci fosse un lupo nell'armadio. «Papà, cosa c'è?»

Nalen lo fissò con espressione vuota, poi abbassò lentamente la pistola. L'espressione del ragazzo non cambiò: era assonnato e non sembrava affatto spaventato. Quando sbadigliò Nalen vide la parte vellutata in fondo alla gola.

«Niente» rispose Nalen senza sorridere. «Tornatene a letto.»

10

Quando il rigurgito gli salì in gola, Nalen sentì l'acido dell'hot dog con chili che aveva mangiato per cena. Tutti i suoi uomini erano fuori, così toccava a lui rispondere al telefono. Sulla scrivania erano allineati diversi sacchetti trasparenti con le prove raccolte accanto al corpo: le schegge di vetro, i fiammiferi del Dale's Discount Hardware, privi di impronte, il filo rosso forse proveniente dal braccialetto scomparso della ragazza, e il pezzetto di carta a forma di Italia, con una sostanza collosa sul lato che si era attaccato alla suola della scarpa da ginnastica di Melissa.

Squillò il telefono e Nalen rispose. «Polizia, desidera?»

«Pronto?» disse la voce esitante e acuta di un'adolescente. «Io avrei delle informazioni...»

«Dica, sto ascoltando.»

«A proposito della ragazza che è stata uccisa...»

«Sì?» Si sporse leggermente in avanti per annotare la data e l'ora sul registro. «Dica pure» disse lui, con quanta gentilezza poté per non allarmarla.

«Non è che io voglia denunciare qualcuno...»

«Va bene.» Nalen ascoltava con ogni fibra del suo corpo. «Avanti.»

«Mi state registrando?»

«No, signorina.»

«Non voglio dire il mio nome...»

«Può restare anonima, se desidera. Mi dica.»

«Okay.» La ragazza esitò. «Questo tizio... è una brava persona, sotto sotto, ma a volte fa delle cose stupide...»

«La sto ascoltando.»

«L'ha fatta salire...»

«Melissa D'Agostino?»

«Sì, l'ha fatta salire in macchina dopo la scuola e poi noi... lui l'ha accompagnata a Commerce City...»

«Lui chi?»

«Prego?»

«Chi l'ha fatta salire in macchina e l'ha accompagnata a Commerce City?»

«Questo ragazzo che conosco.»

«Come si chiama?»

«Lui le ha solo offerto un gelato. Tutto qui. Non potrebbe mai uccidere qualcuno. In macchina c'erano anche degli altri ragazzi...»

«Potrebbe darmi qualche nome?»

«Noi... loro la stavano solo prendendo un po' in giro, tutto lì. La stavano solo prendendo in giro. Le hanno offerto un gelato. Sa com'è la gente. Non le hanno fatto niente di male, lo giuro.»

«Come si chiama questo ragazzo che l'ha accompagnata a Commerce City?»

Ci fu una lunga pausa.

«Se sa qualcosa, signorina, vorrei tanto che me la dicesse. Farebbe la cosa giusta.»

La voce della ragazza era a malapena udibile. «Ozzie Rudd.»

Gli venne la pelle d'oca su tutto il corpo, come un'improvvisa spruzzata di pioggia. «Ozzie Rudd?»

«Temo di aver fatto un errore» disse lei.

«Aspetti...»

La ragazza riattaccò.

11

Nalen si diresse a tutta velocità verso la Roosevelt High School, dove la madre di Gillian gli aveva detto che Billy e Gillian erano andati. Erano le nove, il cielo era coperto e la scuola sembrava deserta. Fece un giro nel parcheggio, poi scese e attraversò il campo sportivo diretto verso le gradinate. Si appoggiò con la mano a un acero malato e perlustrò con lo sguardo il retro dell'edificio. Un paio di finestre del primo piano erano decorate con fiori di carta e Nalen si chiese se fossero quelle dell'aula di applicazioni tecniche o di educazione artistica. Il campo sportivo era ben illuminato e dalle gradinate si irradiavano ombre filiformi.

Nalen udì una risata lontana e melodiosa e rizzò le orecchie, piegando la testa di lato. Una ragazza stava ridendo. Si mise a correre e girò intorno all'edificio, puntando il raggio della torcia. Come svoltò l'angolo, la ragazza urlò.

Nalen corse dietro alle due figure: due ragazzi correvano davanti a lui costeggiando l'edificio. «Fermi, polizia!» Era quasi senza fiato quando riuscì ad afferrare il ragazzo per il dietro della maglietta gettandolo a terra. Poi gli saltò addosso.

Billy fissò suo padre, terrorizzato.

La ragazza smise di correre e si fermò una decina di metri più in là. Aveva il viso minuto e pallido, gli occhi un po' stravolti. «Non gli faccia del male!» urlò. Continuava a scostarsi i capelli lunghi dal volto.

«Perché stavi scappando?» urlò Nalen sulla faccia a Billy, tirandolo in piedi con la forza.

«Mi dispiace, papà.» Billy si fece piccolo piccolo.

«Perché diavolo sei corso via?» gli chiese. Billy aveva gli occhi rossi.

«Papà, non sapevamo fossi tu.»

Nalen lo afferrò per la maglietta e lo scrollò. «Non osare mai più scappare alla polizia, mi hai sentito? Dovresti saperlo, Billy!»

«Ahi, mi fai male!»

Nalen mollò la presa e lui barcollò all'indietro.

Gillian tremava per il freddo. «Stavamo fumando. Sigarette.» Guardò verso Billy. «È per questo che siamo scappati.»

«Non credo.» Perquisendo Billy, Nalen gli trovò uno spinello e un accendino Bic nelle tasche dei pantaloni. «Cosa diavolo è questo?»

«Erba» rispose Billy, come se fosse la cosa più normale del mondo.

«Quello è mio» disse Gillian, facendo un passo avanti. Giocherellava con una collanina di palline di legno colorate. I suoi capelli erano quasi bianchi, quel tipo di biondo che non ha paura di mostrare le radici. Si morse le labbra con espressione sensuale, come se avesse visto troppi spot pubblicitari di profumi alla televisione. «Ho chiesto a Billy di tenermelo. Se intende arrestare qualcuno, arresti me.»

Nalen guardò la ragazza, e poi suo figlio. Billy aveva gli occhi pieni di lacrime, le spalle curve sotto la maglietta troppo grande. Nalen si mise in tasca lo spinello e afferrò Billy per il braccio, così forte da slogarglielo, allontanandolo dalla fidanzatina iperprotettiva.

«Allora» disse Nalen con un sibilo «so che sai molto più di quanto dici.»

«Eh?»

«A proposito di Melissa D'Agostino. Ozzie Rudd l'ha fatta salire in macchina martedì dopo la fine delle lezioni e l'ha portata a Commerce City, giusto? Dimmi la verità, Billy: c'entri anche tu?»

«Assolutamente no, papà...»

«Billy.» Nalen dovette farsi forza per non picchiarlo. «Ora basta stronzate. O mi dici la verità, adesso, o ti arresto per detenzione di droga. Scegli.»

Billy gli rivolse uno sguardo ferito.

«Billy?» urlò Gillian, e Nalen si voltò verso di lei.

«Sta' indietro, signorina.»

Lei fece come le era stato ordinato.

«Papà...»

«Dimmelo.

«Papà... io non...»

«Dimmelo!»

La bocca di Billy si contorse in una smorfia e dagli occhi presero a scendergli grosse lacrime, mentre confessava. «Va bene, va bene... ero là...»

Quelle parole furono come una scossa elettrica per Nalen. Per poco non perse l'equilibrio, lo stomaco stretto per l'orrore. Fissò in preda all'angoscia quel suo figlio tormentato. «Cosa intendi dire con "ero là"?»

«Volevi la verità, giusto? E io te la sto dicendo!» urlò Billy. «Ozzie l'ha fatta salire in macchina in Bellamy Road e poi siamo andati a Commerce City tutti assieme. Non abbiamo fatto niente di strano. Abbiamo preso un gelato e fatto un giro, tutto qui. Volevamo solo prenderla un po' in giro, papà.»

Volevamo solo prenderla un po' in giro. Nalen riusciva a malapena a immaginare la crudeltà contenuta in quelle poche parole. Sulla terra non esiste nulla di più spietato di un ragazzo. «Chi altro c'era?»

«Una ragazza delle medie che si chiama Michelle. Lei è venuta sulla Grey Ghost con me, Neal e Boomer hanno preso la macchina del papà di Boomer, mentre Ozzie e Dolly hanno preso Melissa a bordo della Green Hornet. Ma non è successo nulla.»

«È per questo che me l'hai tenuto nascosto? Perché non è successo nulla?»

«Sapevo che non mi avresti creduto. Lo so che sei ancora convinto che sia stato io a decapitare quei gatti.»

«Non l'ho mai detto.»

«Ci stavamo solo divertendo un po'. Io gli ho detto di non farlo, gliel'ho detto che dovevamo lasciarla andare e alla fine l'abbiamo riportata indietro e Ozzie l'ha fatta scendere.»

«Dove?»

«Sulla Black Hill Road.»

«L'ha fatta scendere sulla Black Hill Road?»

«Sì. E poi ce ne siamo andati. Quindi siamo innocenti.»

«L'avete lasciata da sola su una strada deserta?» Nalen gli mollò un ceffone e Billy urlò.

«Billy!» Gillian corse verso di lui.

«Non l'ho uccisa!» strillò Billy e Nalen lo odiò. Sentì l'odore del proprio alito cattivo e si allentò il nodo della cravatta. Vedeva delle stelle ballargli davanti agli occhi... stelle rosse. Il viso del ragazzo era pallido e assente, la tipica espressione senza emozioni di Billy, e Nalen lo odiò perché era un costante ricordo di ciò che era stato, della sua mancanza di controllo. La prova evidente, concreta, in carne e ossa, del suo passato violento.

«Non sono stato io!» urlò Billy da un punto lontano. Una cupa disperazione dilaniava le viscere di Nalen: si girò di scatto e vomitò nell'erba. Vomitò finché non ebbe più nulla nello stomaco. Spesso le percosse venivano dopo il vomito, percosse accompagnate dall'odore di bile e alcol. Nalen si sentì quasi svenire, ma un paio di mani fresche lo stavano appoggiando a un albero. Si attaccò alla corteccia umida. Gillian gli stava dando dei colpetti sul viso, sussurrandogli: «Ehi, signor Storrow?».

Lui emise un gemito.

«Ehi! Si sente bene?» La ragazza gli posò le mani sul viso.

«Ferma.» La allontanò bruscamente e lei barcollò all'indietro, poi ritrovò l'equilibrio e gli rivolse uno sguardo perplesso. Lui si guardò attorno alla ricerca del figlio. «Dov'è Billy?»

Lei continuava a fissarlo. «È sicuro di star bene?»

«Gillian» disse lui, sforzandosi di mantenere un tono di voce calmo e normale «ti stai mettendo in guai grossi. Vieni alla centrale e chiariremo tutto.»

«Lei non gli ha mai creduto» disse la ragazza con l'ostinato disprezzo di un'adolescente, gli occhi scintillanti di sincerità. «Billy non ha fatto alcun male a Melissa D'Agostino. È venuto a casa mia. È stato con me dalle cinque e mezzo alle sei e mezzo, quindi non può aver fatto nulla, no? Come può solo pensare una cosa del genere? Billy non farebbe male a una mosca!»

Nalen si tirò su, poi rivide le stelle e crollò di nuovo contro l'albero. Si sentì indifeso. Ridicolo.

«È tutto sudato» disse lei dall'altra parte della strada. Si stava allontanando velocemente, con l'aiuto delle tenebre. «Spero che si riprenda e che stia bene.»

Gli ci vollero parecchi minuti per trascinare la sua carcassa alla macchina. Si lasciò cadere sul sedile respirando a fatica e si chiese come avrebbe potuto dirlo a Faye. Gli tremavano le mani. Era terribile. Avrebbe voluto andarsene a casa e rannicchiarsi sotto le coperte come un bambino, ma non era possibile. Sapeva cosa doveva fare.

Con la testa che gli pulsava girò la chiavetta dell'accensione. Uno scoiattolo, colpito dalla luce dei fari, danzò in tondo e scomparve.

12

Rimase in cucina ad ascoltare il vento che ululava tra i pini nani. Le nove e mezzo. In casa non c'era nessuno. Faye aveva accompagnato Rachel al suo primo saggio di piano, uno dei tanti avvenimenti nella vita dei suoi figli cui lui era mancato. Un altro motivo per inasprire la rabbia di Faye. Billy era da qualche parte a cospirare con Gillian. Billy, suo figlio, perduto per sempre.

I muscoli del petto gli si strinsero attorno alla gabbia toracica e un gusto acido gli bruciò il fondo della gola. Il neon della cucina gettava ombre malate sulle pareti verdoline e sul linoleum spento. Era appena rientrato dal giardino dove aveva ispezionato la macchina di Billy - la Grey Ghost, una Chevrolet Impala del '76 - senza trovare niente. Si diresse verso il piano di sopra, sapendo cosa doveva fare.

La stanza di Billy puzzava di calzini sporchi. Nalen rimase un attimo sulla soglia, cercando di ascoltare la voce dell'istinto. No, non poteva essere vero. Billy era innocente. Non aveva fatto alcun male a Melissa D'Agostino, era semplicemente andato a fare un giro insieme agli altri. Era moralmente colpevole, eticamente colpevole, ma legalmente innocente. Non era stato lui a decapitare quei gatti. Billy non era capace di simili malvagità. O sì?

Nalen entrò con cautela nella stanza cercando di non inciampare fra giornalini a fumetti, audiocassette e grovigli di indumenti. Se Billy era innocente, perché aveva ripetutamente mentito? E perché Gillian aveva insistito nel dire che martedì erano stati insieme dalle cinque e mezzo alle sei e mezzo? Quel discorsetto sembrava un po' forzato, quasi preparato.

Fece un respiro profondo e cominciò a perquisire metodicamente la stanza alla ricerca di indizi. Una perquisizione senza mandato. Illegale. Gli si serrò lo stomaco. Non voleva ammettere neppure con se stesso cosa stava cercando: il braccialetto della fortuna di Melissa D'Agostino. Dopo aver

frugato fra i detriti di quella desolata landa adolescenziale, in fondo a un armadio Nalen scoprì un paio di scarpe da ginnastica sporche di fango, le incisioni della suola quasi completamente consumate, numero quarantuno. Gesù. Gli ci volle un momento per registrare la cosa. Esaminò attentamente le scarpe rigirandole tra le mani. Non che provassero nulla. Quale ragazzo di quell'età non aveva nell'armadio un paio di scarpe da ginnastica infangate?

Nalen mise da parte le scarpe da ginnastica e continuò a frugare nella stanza del figlio. Stava commettendo un tradimento, come padre e come poliziotto. Non riuscì a trovare il braccialetto da nessuna parte: cassetti, comodino, libreria, armadio. Per un attimo si sentì sollevato. La scrivania del ragazzo era un'area sinistrata di libri, fogli accartocciati, cartoni di latte vuoti, penne che perdevano inchiostro, matite senza punta. Sfogliò velocemente un libro di algebra, poi notò un blocco di fogli gialli a righe coperto di disegnini. Dalla prima pagina mancava un pezzetto. Era stato strappato. Il pezzo mancante aveva la forma dell'Italia. Lo stivale.

Nalen si irrigidì, come fosse stato colpito da una scarica di proiettili al cuore. Prese in mano il blocco e rimase a fissarlo, quasi che guardandolo potesse farlo scomparire. Aveva perso i contatti con Billy tanto tempo prima. Aveva perso i contatti con le sue preoccupazioni, i suoi interessi. Billy era come un piccolo mistero di cui lui cercava ostinatamente di trovare la chiave. Ogni tanto sorprendeva il ragazzo a fissarlo con un misto di risentimento e nostalgia, e allora si sforzava di trovare qualcosa di paterno da dire, qualcosa di saggio o di profondo, ma le parole gli sfuggivano. Come si fa a spiegare a un ragazzo di sedici anni che ti fa male guardare nei suoi occhi perché ti ricordano un passato di cui ti vergogni?

Nalen esaminò il blocco con la pagina strappata a metà, la piccola porzione mancante nell'angolo in basso a destra. Melissa era salita sull'auto di Billy? Forse il blocco era a terra sul pavimento della macchina. Lui l'aveva spaventata, costringendola a scappare nel campo? L'aveva inseguita?

La casa era scossa dal vento. Il suo respiro si fece più veloce mentre strappava la prima pagina del blocco, la accartocciava e la portava con sé al piano di sotto. Andò al lavandino e diede fuoco al foglio, tenendovelo sopra, poi fece correre l'acqua fredda e restò a guardare la cenere che lentamente scendeva dentro lo scarico. Aveva male dappertutto. Si sentiva il cervello a pezzi. Pensò a suo padre, incastrato tra le lamiere contorte della sua volante dopo un inseguimento a tutta velocità finito male. Si era reso conto, in quegli ultimi momenti di vita, di aver deluso suo figlio? Aveva

ammesso con se stesso di avergli causato dei danni? Aveva pensato alla morte, in quegli ultimi preziosi momenti, come "un po' dormire, un po' sonnecchiare, un po' incrociare le braccia per riposare"?

Nalen uscì, attraversò il cortile buio ed entrò nel campo di erba medica, dolce e odorosa di legumi. Scavalcò la staccionata di filo spinato tutto arrugginito e sedette sul muretto basso che guardava verso la palude, dove le genziane e l'acetosella crescevano sopra la superficie spugnosa del pantano. Ogni tanto ci portava Billy, e restavano a contare le stelle nel cielo immenso, cercando invano di reggere una conversazione. In lontananza, sotto la luce giallastra della luna, riusciva a distinguere i crinali delle montagne circostanti coperti di abeti e spazzati dal vento e, più vicino, oltre i campi e i grandi cumuli di massi, i boschi fitti e scuri.

Che notte brutale era quella, con le stelle inchiodate su un cielo indifferente. Tirò fuori dalla tasca il campanello da gatti e lo gettò più lontano che poté nella palude. Gli parve di sentir frusciare le felci quando il campanello atterrò, ma forse era stata solo la sua immaginazione. Il vento crebbe, un ruggito sordo nelle orecchie, e lui estrasse il revolver. Forse qualche altro tutore dell'ordine avrebbe trovato Billy colpevole di omicidio, ma non sarebbe stato lui. Il petto si alzava e si abbassava, si alzava e si abbassava, e all'improvviso Nalen si rese conto di aver vissuto tutta la vita come se qualcuno gli stesse puntando una pistola alla tempia.

"Sei pronto?"

Gli tornò alla mente quando, tanti anni prima, abbracciava la moglie e sentiva il suo pancione, la figura ingrossata dalla nuova vita. Alla fine gli aveva dato un figlio. E ora questo figlio lo guardava come si guarda un estraneo.

Chiuse gli occhi. Faye si appoggiava al suo petto, la carne molto più morbida e cedevole di quanto non fosse in realtà. «Mi dispiace» disse lui, immaginandola pesta e dolorante. Non voleva fare del male a nessuno. Non aveva mai avuto una relazione extraconiugale. Non aveva mai desiderato un'altra donna. Il suo corpo era perfettamente sano. Così vivo da farlo impazzire. Il sangue gli scorreva nelle vene, i polmoni si espandevano e si contraevano, il cuore batteva... tub-dub... tub-dub...

"Sei pronto?"

Rimase ad ascoltare il vento, quel rumore orribilmente solitario. Le mani erano ferme. Si infilò la fredda canna in bocca e osservò per un attimo le stelle: le più scintillanti rappresentavano le persone che più amava al mondo, sua moglie, sua figlia, suo figlio. E quando le stelle diventarono solo

macchie indistinte di luce, tirò il grilletto.

Parte seconda
DICIOTTO ANNI DOPO

1

Il detective Rachel Storrow stava andando a casa quando arrivò la chiamata. «Probabile quarantacinque» borbottò la voce dell'operatore radio tra un gracchiare di statiche e le mani di Rachel strinsero il volante. Un quarantacinque significava un cadavere.

Eseguì un'inversione a U in mezzo a Pumpkin Run Road facendo stridere i pneumatici e tornò verso la città. Aveva trascorso buona parte della giornata con la spazzatura alle ginocchia, a cercare una pistola. Una donna accusava il marito di averle sparato. Lui aveva confessato di aver gettato la .38 nella discarica cittadina, ma non erano ancora riusciti a trovarla.

I vestiti di Rachel puzzavano, il tessuto era impregnato di sudore. L'auto era satura di un odore fetido di cartone bagnato e lattuga marcia, il genere di odore che persiste per giorni. Stava andando a casa a farsi un bel bagno caldo, ma a quanto pareva il bagno avrebbe dovuto aspettare.

Attraversando le strade familiari, lanciò uno sguardo alle finestre delle case, e provò una fitta di nostalgia per quella luce giallina e l'illusoria sicurezza che esprimeva; colse la fugace visione di una madre che chiudeva le tende, un ragazzo che cambiava canale seduto davanti alla tivù, scene intime di felicità domestica che lei si era lasciata per sempre alle spalle, come i libri di favole. Le persone non si rendevano conto di quanto fossero vulnerabili. Se avessero conosciuto Flowering Dogwood come la conosceva lei, avrebbero trasformato le loro case in bunker.

Arrivò dietro un trattore che procedeva a venticinque all'ora trainando un carico di letame e lampeggiò con gli abbaglianti perché l'autista si facesse da parte. Lo salutò con la mano. Era Neal Fliss, un vecchio amico di suo fratello. Non si parlavano da anni, da quando Billy se n'era andato a Amherst, e ora Neal faceva l'allevatore di mucche da latte come suo padre - esattamente quello che aveva giurato non sarebbe mai diventato - ed era sposato con tre bambini. Senza camicia, una sigaretta che gli penzolava dalle labbra, berrettino da baseball piantato in testa: Rachel non riusciva a credere di essersi presa una poderosa cotta per lui, da ragazzina.

Pumpkin Run Road attraversava fitti boschi di pini e abeti, e i loro rami

contorti venivano illuminati dagli abbaglianti. La strada scendeva dolcemente in una morbida vallata alle spalle della quale si godeva una vista spettacolare delle White Mountains con il loro profilo maestoso. Mentre si avvicinava a Holderness Street, vide il campanile bianco della First Congregational Church levarsi al di sopra del centro cittadino, col suo bel prato davanti al quale si ergevano eleganti case in stile coloniale. Era la parte più bella della città, la parte che povertà, progresso e disoccupazione non avevano sfiorato.

Rachel entrò nel parcheggio e lo attraversò, diretta all'ingresso posteriore della chiesa. La luna settembrina aveva il colore dell'argento e le nuvole sembravano licheni cresciuti su un cielo di granito. Rachel bussò alla porta e il reverendo venne ad aprire. «Che velocità!»

«Salve, reverendo.»

«Entra, Rachel.» Hughie Boudreau aveva fatto il poliziotto, ai tempi in cui era ancora vivo il padre di Rachel, ma a un certo punto della sua vita aveva avuto una crisi spirituale e aveva deciso di farsi prete. A quanto si diceva, i suoi sermoni della domenica erano piuttosto popolari. A quarantacinque anni, Hughie aveva una massa di capelli bianchissimi, lineamenti delicati e uno sguardo inquieto che un tempo la turbava. Ora, però, lo trovava simpatico. Tre anni prima il reverendo Hughie Boudreau aveva celebrato il funerale di sua madre.

«Abbiamo ricevuto una chiamata per un cadavere» disse Rachel.

«Uno dei miei senzatetto. Da questa parte» disse e fece strada. Attraversando l'alloggio privato del prete diretti verso il retro della chiesa, passarono davanti alla moglie, una piccoletta bruna con un sorriso vivace, che stava parlando al telefono. La donna salutò Rachel con la mano e lei ricambiò il saluto.

«Ricordi quella ragazza che è stata uccisa circa diciott'anni fa?» chiese il reverendo, aprendo la porta di mogano intagliato che dava sulle scale. «Quella ragazza Down?»

«Vagamente» rispose Rachel. Ricordò che ai tempi della scuola lei e le sue amiche erano solite prendere in giro Melissa D'Agostino. Se le andavi troppo vicino puzzava, diceva la gente. Puzzava di sporco. Si succhiava il pollice e sembrava un mostriciattolo. Una volta, nello spogliatoio delle ragazze, Melissa aveva chiesto a Rachel con voce implorante: «Vuoi essere mia amica?». Per tutta risposta, Rachel era corsa via.

«Be'» proseguì Hughie «l'uomo giù di sotto è suo padre.»

Lo scantinato della First Congregational Church era stato trasformato in

una specie di ostello per i senzatetto. Lo avevano in qualche modo diviso con dei tramezzi nel tentativo di garantire un minimo di riservatezza alla decina di uomini, donne e bambini che lo avevano eletto a loro residenza e ora dormivano profondamente nelle loro brande. Passarono in punta di piedi tra quel gregge addormentato, attraversarono una cucina immacolata ed entrarono in una stanzetta dove un vecchio giaceva rannicchiato in posizione fetale su un lettino, le lenzuola bianche e pulite ben rimboccate sotto il mento, come un bambino.

«Aveva una stanza tutta per sé?» chiese Rachel.

«Ormai Marty era un residente fisso. Dev'essere morto nel sonno.»

La stanza era spartana, i mobili di seconda mano. Il comodino traballante era assiepato di libri. Sul cassettone c'era una foto che ritraeva un uomo con una donna e una bambina, Melissa da piccola. La madre la teneva con estrema delicatezza, quasi fosse fatta di vetro soffiato, e tutti sorridevano.

Il reverendo Boudreau prese la foto dal cassettone. «Dopo la mòrte della figlia, Frances, la moglie, perse la ragione e dovettero ricoverarla in un istituto. In un sol colpo, Marty perse tutto... la famiglia, il lavoro, la casa.»

«E fu allora che lei lo accolse qui?»

«Oh, no! Ha girato di qua e di là per parecchi anni. Non so cosa abbia fatto in quel periodo. Non ne abbiamo mai parlato.»

Rachel cercò il battito. La pelle del vecchio era fredda ed erano già evidenti le petecchie, il che faceva pensare che fosse morto almeno da un paio d'ore. Dopo un breve esame, Rachel disse: «E l'omicidio della figlia... è mai stato risolto?».

«Io ho dei sospetti» disse l'uomo, guardandola in maniera strana. «Tu non ricordi nulla, vero?»

Lei scosse la testa, assalita da un'antica tristezza. «Mio padre si è suicidato proprio in quel periodo.»

«Sì» disse lui, con dolcezza. «Ricordo.»

Quando Rachel era piccola, c'erano cose spaventose di cui non le era permesso parlare. Segreti. Cose brutte. Tipo il fatto che Billy aveva ucciso quei gatti. O i momenti neri di suo padre e la rabbia di sua madre. Come la ragazza ritardata. A volte Rachel e le sue amiche mimavano l'omicidio. Spesso Rachel faceva la parte della vittima e la sua migliore amica, Anne Marie, le metteva le mani attorno alla gola e stringeva; una volta Rachel era quasi svenuta. Per un po' di tempo si erano dette rabbrividendo che c'era un assassino in libertà tra di loro, ma poi suo padre si era sparato e nessuna delle sue amiche aveva mai più nominato Melissa D'Agostino.

Dopo che suo padre si era suicidato, dentro di lei si era come aperto un buco. Non riusciva a smettere di pensare ai suoi ultimi istanti di vita. Sperava che non avesse sofferto quando la pistola aveva sparato. Sperava che si fosse spento come si spegne una luce. Col passare degli anni, quel buco dentro di lei si era riempito di lacrime e sensi di colpa, finché un bel giorno aveva smesso di pensarci del tutto.

Sua madre era stata inconsolabile. Il suo dolore si era depositato sul paesaggio come una coperta di neve, spegnendo tutti i colori, soffocando il mondo.

«Ha detto che ha dei sospetti, reverendo?»

Lui lanciò un'occhiata al corpo di Marty D'Agostino e sospirò. «Ozzie Rudd. E forse qualcun altro.»

«Sta scherzando?»

«Non scherzerei mai su una cosa come questa.»

«Ma non è mai stato arrestato alcun sospetto, vero?»

«Esatto.» Si strinse nelle spalle. «Le prove erano indiziarie, nella migliore delle ipotesi. Non avevamo una confessione. Non avevamo testimoni. Devi renderti conto che erano tutti ragazzi di famiglie influenti. Il procuratore non osava toccarli.»

«Perché è così sicuro che sia stato Ozzie?»

«Non sono sicuro. È solo un sospetto. Ozzie Rudd ammise che il giorno dell'omicidio lui e altri amici avevano fatto salire in macchina Melissa dopo la scuola. E che poi l'avevano fatta scendere in Black Hill Road.»

Rachel sentì un nodo allo stomaco. «Quali amici?»

Lui le rivolse un'espressione afflitta. «È tutto scritto nel fascicolo.»

«Mi sta per caso suggerendo di riaprire il caso, reverendo?»

«Io non sto suggerendo nulla.»

Rachel non sapeva un granché della faccenda di Billy e dei gatti. I suoi genitori avevano cercato di proteggerla dalla verità e lei aveva sepolto quel ricordo come un pensiero di cui vergognarsi. Non si commiserava per aver perso il padre da piccola; piuttosto, aveva chiuso quel mistero nel suo cuore e lo teneva lì, nascosto. Una sorta di rabbia privata. Papà se n'era andato. Le aveva dato tanto, ma le aveva portato via ancora di più.

Rachel scosse la testa, rifiutandosi di accettare l'idea. «Ozzie Rudd non farebbe del male a una mosca.»

Il reverendo le rivolse un sorriso dolce. «Tuo padre era un brav'uomo, Rachel. La morte di Melissa D'Agostino lo sconvolse. Sai, lui non beveva, non fumava... non aveva i vizi con cui la maggior parte delle persone cerca

di soffocare il dolore.»

Rachel ricacciò indietro le lacrime che inspiegabilmente le riempirono gli occhi. «Reverendo, lei sa perché mio padre si è ucciso?»

«È la morsa di Satana» sussurrò, stringendole il polso con le dita sottili. «Tu non immagini nemmeno il potere che ha su di noi.»

Rachel ritrasse la mano, rabbrividendo.

2

Rachel arrivò alla centrale verso mezzanotte. Il neon dell'archivio continuava a tremolare mentre frugava tra pile di polverosi scatolord di documenti. Alla fine trovò quello che cercava. Tirò fuori il fascicolo del caso Melissa D'Agostino, la rilegatura della costa tenuta insieme col nastro adesivo argentato, un adesivo rotondo arancione sulla copertina a indicare che il caso era ancora insoluto. Provò un tipo di eccitazione che raramente aveva sperimentato nei quattro brevi anni passati nella polizia e smise di leggere solo tre ore dopo, quando se ne andò a casa, esausta.

Alle otto della mattina seguente, Rachel entrò nell'ufficio del capo e si chiuse la porta alle spalle. Il capo della polizia, Jim McKissack, cinquant'anni, era un uomo caustico e combattivo, con una voce abrasiva come la barba di due giorni. Stava parlando al telefono, appoggiato allo schienale della poltroncina. Quando la vide tolse i piedi dalla scrivania e si sporse in avanti. «Sì» disse al suo interlocutore «okay... richiamami questo pomeriggio» e riattaccò.

Rachel lasciò cadere il fascicolo sulla scrivania. «Non riesco a credere che tu non mi abbia mai detto niente di questo.»

Lui gli lanciò un'occhiata. «Non pensavo fosse importante.»

«Pensavi che non fosse importante?!» esclamò lei arrossendo in volto. «Non era importante che mio fratello fosse vicino tanto così a essere sospettato d'omicidio?»

McKissack si strinse nelle spalle. «Chiudi un sedicenne in una stanza con un agente di polizia e probabilmente riuscirai a fargli confessare di essere lui il secondo cecchino dell'assassinio di Kennedy.»

«Dunque tu non pensi che Billy fosse coinvolto?»

«Non ho detto questo.» Le fece cenno di sedere, ma lei continuò a camminare su e giù davanti alla scrivania. L'ufficio era caldo. Troppo caldo. Rachel osservò il suo volto impassibile e si chiese se non stesse deliberatamente cercando di provocarla. I suoi occhi erano color del crepuscolo,

senza una sola macchiolina nell'iride.

«Cosa stai cercando di dirmi, McKissack?»

«Che era colpevole di essere un ragazzino influenzabile che frequentava le compagnie sbagliate. Siediti, mi stai facendo venire il mal di mare.»

Lei si lasciò cadere sulla poltroncina di legno, cercando di risolvere in un istante un mistero che durava da quasi diciott'anni. «In casa nostra la faccenda dei gatti è stata una cosa seria. Ricordo l'indignazione di mio padre e Billy che se ne andava in giro col muso, sempre depresso. Le mie amiche e io non facevamo che raccontarci storie orrende di gatti decapitati, ma dopo un po' nessuno ne parlò più, e a volte mi veniva il dubbio di essermelo sognato.»

«Oh, no, è vero, eccome.» McKissack si accese una sigaretta e la osservò da dietro le volute di fumo. Il suo corpo muscoloso scoppiava di energia repressa. Rachel non sapeva come colmare il vuoto tra di loro. Tre mesi prima avevano troncato la loro relazione. McKissack era sposato e lei conosceva sua moglie, Sheila. La trovava simpatica, e aveva conosciuto anche i suoi figli, di dieci, dodici e quattordici anni. Bravi ragazzi. Una magnifica famiglia. Eppure il desiderio che provava per lui era limpido e naturale come l'acqua.

«Ho sempre avuto la sensazione che ci fosse un collegamento tra il suicidio di mio padre e quei gatti morti, ma non ne ero certa. Avevo una vaga impressione che c'entrasse in qualche modo anche la ragazza ritardata.» Si alzò e si appoggiò alla scrivania. «Sinceramente, Jim, tu non credi che i due casi siano collegati, vero?»

Lui rifletté sulla domanda, stringendo gli occhi. «Io credo che ci sia un collegamento perché erano coinvolti gli stessi ragazzi. E trovammo un campanellino da gatti nella mano di Melissa D'Agostino...»

«È scomparso, lo so. Non penserai che...»

«Se ti siedi un minuto, te lo dico quello che penso.» La fronte alta e gli occhi vigili formavano un contrasto stridente con la rigidità della mascella e le profonde rughe ai lati della bocca, quella bocca che un tempo aveva baciato e che, non aveva difficoltà ad ammetterlo, desiderava ancora baciare. «Io credo che uno dei ragazzi che si trovavano là quella sera sia tornato indietro e abbia decapitato quei gatti. Però non credo che sia stato tuo fratello. Io credo che sia stato Ozzie Rudd a uccidere Melissa D'Agostino.»

«Ma è ridicolo.» Cercò di immaginarsi il tranquillo allevatore - l'amico d'infanzia di suo fratello, il figlio dell'allenatore di calcio, ora padre devoto pure lui - nell'atto di uccidere qualcuno... ma non ci riuscì. Conosceva Oz-

zie sin da quando erano ragazzi. Era sempre stato gentile con lei, ogni tanto le regalava una barretta Milky Way o un boccettino di profumo.

«Non sono d'accordo.» McKissack si sporse in avanti. «Io credo che Ozzie Rudd abbia sparato a quei gatti e poi sia tornato e li abbia decapitati per divertimento. Credo che abbia lasciato Melissa D'Agostino sulla Black Hill Road e sia tornato più tardi per strangolarla. Io credo che sia un depravato.»

«E allora perché non è stato arrestato?»

«Aveva un alibi, se bisogna credere alla ragazza.» I suoi occhi si illuminarono di una rabbia antica che poi si trasformò in rassegnata amarezza. «Non siamo riusciti a convincere il procuratore distrettuale.»

«Ozzie non è un assassino.»

Lui si strinse nelle spalle. «Sei stata tu a chiedermi cosa pensavo.»

Lo stomaco di Rachel si contrasse mentre lei lo guardava negli occhi. «Vorrei riaprire il caso.»

«Perché?»

«Lo dobbiamo ai suoi genitori.»

Lui incrociò le braccia. Stando al libro sul linguaggio del corpo che aveva letto tempo prima, Jim la stava allontanando. Il mento abbassato significava insicurezza, le braccia incrociate indicavano diffidenza. «Non abbiamo il personale, non abbiamo i fondi.»

«Ti prego» lo implorò lei. Non gli aveva mai chiesto un favore prima di allora. McKissack si sfregò gli occhi, mentre il fumo gli usciva lento dalle narici, e Rachel si chiese se lui sentisse la sua mancanza quanto la sentiva lei. Le pareva di sentire il calore del suo corpo. Non poteva farci nulla: emanava vigore.

«Rachel. Io te lo sconsiglio vivamente. Non si sa mai cosa potresti scoprire.»

«E cioè cosa? La verità?»

Lui spense la sigaretta, un'espressione di lieve sconfitta sul volto. «Fallo nel tuo tempo libero.»

«Grazie» disse lei, grata. «Ti prometto che non interferirà col mio lavoro regolare.»

McKissack tornò ad appoggiarsi allo schienale. La sua scrivania era di legno antico. Quercia. «Subito dopo l'omicidio il giornale ha pubblicato la mia foto. Qualcuno ha ritagliato l'articolo, ma io ho dovuto buttarlo via. Non volevo che mi ricordasse quella vicenda.» Le sue labbra, strette una contro l'altra, impallidirono. «Per quanti omicidi tu abbia visto, non ti po-

trai mai abituare alla morte di una bambina.»

Rachel prese il fascicolo. «Motivo di più per scoprire cosa è successo.»

Lui le rivolse un sorriso amaro. «Assomigli a tuo padre molto più di quanto tu non creda.»

3

Tutte le mattine alle otto e mezzo, Billy Storrow aspettava che Claire Castillo lo raggiungesse nell'atrio della Pelletier Hall dove, insieme, accoglievano i loro studenti. Claire insegnava nelle classi speciali del terzo e dell'ultimo anno all'istituto Winfield per i disabili e i non vedenti e Billy era il suo insegnante di sostegno. I loro studenti avevano un'età compresa tra i sedici e i diciotto anni, e la maggior parte di loro viveva nel campus, in villini che portavano i nomi dei personaggi dei libri di Beatrix Potter. Il portone a doppio battente di Pelletier Hall - un ottimo esempio di architettura del diciannovesimo secolo - si apriva su un atrio riccamente ornato, con due vecchi ascensori e una scalinata centrale. L'atrio scintillava di piastrelle in terracotta vetrinata sotto un lucernario a cupola di vetro istoriato. Billy individuò Claire tra la folla di studenti che si riversavano nell'atrio e la salutò con la mano.

«Ciao» disse lei, leggermente affannata per aver salito la scalinata sul davanti della scuola. Aveva le guance accaldate, i lunghi capelli rossi e lucenti pettinati all'indietro. Lui si sentì girare la testa solo a starle accanto. «Ciao» disse lui, con più naturalezza che poté. «Non posso credere che sia già lunedì.»

«Hai fatto qualcosa di bello nel fine settimana?»

«No, per la maggior parte me ne sono stata in casa in mutande e reggiseno.»

Era appoggiato alla scalinata, la schiena contro la balaustra di mogano intagliato. Oh, cazzo, avrebbe voluto dire. Gesù. Era la donna più bella che lui avesse mai conosciuto, i capelli di un rosso sfumato come quello di una camicia lavata troppe volte. Doveva avere le gambe più lunghe del mondo, che quel giorno erano in parte nascoste dalla gonna a metà polpaccio, e non sembrava preoccuparsi mai delle smagliature nei collant.

«E tu?» chiese lei.

«Come?»

«Cosa hai fatto questo fine settimana? Hai lavorato al romanzo?»

«Ah, sì» mentì lui.

«Mi piacerebbe leggerlo, una volta o l'altra.»

«Ci penserò» rispose lui. Non aveva scritto niente, neppure una parola.

«Capisco» disse lei con un sorriso dolce e comprensivo e lui si sentì il peggiore tra i bugiardi. «Gli artisti sono sensibili.»

Uno dei loro studenti attraversò di corsa l'atrio diretto verso di loro, agitando il bastone, e Billy riuscì a evitare solo per un pelo che li travolgesse. «Accidenti, Gus, dov'è l'incendio?»

«Non lo so.» Gus viveva a Winfield dall'età di cinque anni, quando aveva perso la vista in un incidente stradale. Tutte le ossa del suo volto erano state pazientemente ricostruite, ma aveva comunque l'aspetto di una persona che aveva sbattuto contro un muro e una perenne espressione incredula. I capelli biondi erano tagliati così corti che si vedeva il rosa dello scalpo.

«A momenti ci facevi fuori» disse Billy.

«Davvero?»

«Sei un'arma letale con quel bastone in mano.»

Gus fece una risatina a denti stretti.

«Non è affatto divertente» disse secca Claire, severa come sempre.

«Lo so.»

«E allora perché ridi?» Prima che Gus potesse rispondere, però, Claire chinò le spalle e diede qualche colpo di tosse secca. Claire aveva l'asma e per due volte aveva avuto un attacco così violento in presenza di Billy che lui aveva temuto che morisse soffocata. Claire frugò nella borsa e tirò fuori l'inalatore. «Devi stare più attento, Gus» lo rimproverò, tra un colpo di tosse e l'altro, spruzzandosi la medicina in bocca. Ci volle qualche minuto prima che l'attacco si placasse, ma lei proseguì come se niente fosse. «Al mondo ci sono anche altre persone a parte te, sai?» disse, con gli occhi scintillanti di lacrime.

«Lo so.» Gus incrociò le braccia, sulla difensiva.

L'espressione di lei si ammorbidì. «Sei stufo delle mie prediche, vero?»

«No.» Gus aveva un sorriso accattivante. Gli mancavano due incisivi e avrebbe dovuto portare un ponte, ma lui lo odiava e continuava a lasciarlo in giro. Una volta Billy aveva visto i due incisivi spuntare dal terriccio di un ficus nella caffetteria.

Fu la volta di Luke, che si avvicinò lemme lemme, una pertica di ragazzo alto quasi due metri. Indossava abiti scelti con massima cura e portava una voluminosa radio. Certi giorni rispondeva solo se lo si chiamava Elvis. Adorava la musica rockabilly e schioccava in continuazione le dita a un ritmo incessante che suonava nella sua testa. Era nato prematuro di tre me-

si e aveva perso la vista da entrambi gli occhi quando l'avevano tolto dall'incubatrice.

Billy sfiorò il braccio di Luke per fargli capire che erano lì. «Ciao, Elvis.»

«Non sono il Re, oggi.»

«Ah. Ciao, Luke.»

Un palmo più alto del suo insegnante, Luke abbassò la mano per dare un colpetto scherzoso sulla testa di Billy. «Com'è il tempo laggiù, prof?»

«Ah, ah, che ridere.» Billy si portò la mano di Luke sul volto, in modo che lui capisse che stava ridendo. «Come t'è andato il week-end, amico?»

Luke fece un sorriso con un angolo della bocca. «Mi hanno regalato una cassetta delle Supremes.»

«Uau! Adoro le Supremes!» Claire fece ondeggiare i fianchi e prese a schioccare le dita, cantando con voce adorabilmente stonata: «*Love child... never meant to be...*».

«È lei, signorina Castillo?» chiese Luke.

«Sì, sono io. Ah, ecco, Gabie, Tony ed Eric.»

«Dov'è Brigette?»

«Eccomi qui!» rispose lei tirando Billy per la manica della giacca.

«Oh, scusa, tesoro. Non ti avevo vista.» Brigette, una teenager albina e minuta, era molto miope ma ci vedeva quel tanto da potersi muovere senza bastone. Gli studenti di Winfield presentavano gradi diversi di deficit visivo: alcuni avevano una vista parziale, cioè riuscivano a distinguere forme, luci e ombre, oppure strette bande di immagini. Negli ultimi anni le iscrizioni erano di molto calate, per via dei progetti di inserimento e dei progressi della medicina. La meningite si poteva curare con gli antibiotici ed erano sempre meno i bambini che nascevano ciechi perché la madre aveva contratto la rosolia in gravidanza. Il futuro di Winfield era nelle mani dei figli del crack e dei prematuri, e solo i casi più complicati venivano inviati là: quelli con problemi comportamentali, traumi cranici, bambini ciechi e sordi o gravemente handicappati. Billy voleva bene a ognuno di loro.

«Ragazzi, siete pronti? Andiamo.»

Si stavano avviando su per le scale, quando Billy vide sua sorella entrare nell'atrio. Rachel era molto carina nonostante i serissimi tailleur-pantalone grigi che indossava sempre. Da sotto la giacca si vedeva spuntare la fondina di pelle in cui era custodita la .38 Smith & Wesson, che appariva del tutto fuori posto nell'atrio soleggiato della scuola.

«Ciao!» gridò Billy e lei lo aspettò ai piedi della scalinata. Aveva la

fronte alta e il mento volitivo della loro madre, mitigato però da un sorriso dolce. I capelli biondi erano raccolti in una coda di cavallo così stretta che le faceva quasi gli occhi a mandorla. Billy aveva ancora qualche difficoltà a considerarla un poliziotto.

Riflettendoci bene, doveva ammettere di essere geloso. Rachel aveva seguito le orme del loro padre, mentre lui non era neppure un insegnante a tutti gli effetti, solo un insegnante di sostegno. Questo fatto era fonte di continuo imbarazzo per lui. Non che avesse mai desiderato diventare poliziotto, no, lui aveva aspirazioni più elevate. Dopo la laurea in inglese, Billy aveva girato molto: da Cambridge, Massachusetts, a Seattle, da Buffalo al Nuovo Messico. In tutti quegli anni aveva cercato di mettere radici da qualche parte e scrivere quel romanzo, ma fino a quel giorno non aveva scritto neppure una parola. Invece, aveva finito col fare il cameriere, il commesso nelle librerie, in giro per l'America alla ricerca di materiale utile. Da tre anni, poco prima che la loro madre morisse di cancro al seno, era finalmente tornato a casa, sentendosi un fallito. Negli ultimi tempi aveva accarezzato l'idea di scrivere qualcosa sui ciechi.

«Senti, Billy, dobbiamo parlare» disse Rachel.

«Sta per cominciare la lezione. Cosa c'è?»

«Non c'è niente» rispose lei, ma aveva una voce tesa. «Dobbiamo parlare, tutto lì.»

«A pranzo?»

«Per me va benissimo.»

«A mezzogiorno ai tavoli per il picnic sul retro?»

«Certo. Ci vediamo là.»

«Ehi, va tutto bene?»

«Certo» rispose lei, un po' troppo allegra, e lui capì che stava mentendo. «Va tutto bene.»

4

A metà mattinata il sole scaldava la nuca dei ragazzi. Gus e Luke dormicchiavano, Eric stava trasmettendo segreti in Braille nella mano minuta di Brigette. Billy sapeva che li avevano persi per strada a un certo punto, tra gli anni 1775 e 1783, ma Claire continuava imperterrita, rifiutandosi di ammettere che quei ragazzi non avrebbero mai compreso appieno la complicata storia del loro paese.

«Dunque, contro cosa protestavano i coloni americani?» chiese Claire. I

banchi formavano un ferro di cavallo e lei camminava avanti e indietro davanti a loro, giocherellando con il minuscolo crocefisso d'oro che portava appeso al collo. Era una cattolica non osservante che però restava aggrappata alle trappole della Chiesa. «Contro cosa protestavano? Chi me lo sa dire? Eric?»

«Eh?» Eric si tirò su di colpo. Aveva una massa di capelli rossi e ribelli, il viso coperto di lentiggini, piedi grandi e un cuore ancora più grande. Era il ragazzo più intelligente di quella classe per allievi dall'apprendimento ritardato, e Claire non poteva fare a meno di rivolgersi a lui quando faceva una domanda. Lei e Billy erano in costante disaccordo per questo. Come facevano gli altri a imparare se Eric continuava a rispondere per tutti?

«Contro cosa protestavano i coloni americani?» chiese ancora una volta Claire, le guance accaldate nella foga dell'insegnamento.

«Hmm... contro gli inglesi?»

«Esatto, protestavano contro la dominazione britannica e per questo motivo è cominciata la guerra d'indipendenza. Ci siamo?»

Guardò i loro visi vuoti rivolti verso l'alto. Billy incrociò il suo sguardo e le rivolse un sorriso di incoraggiamento, benché sapesse che era inutile. Il sessanta per cento degli studenti di Winfield erano handicappati a prescindere dai problemi visivi: molti erano affetti da ritardi dello sviluppo, un'espressione educata per dire che erano mentalmente ritardati. Lì a Winfield, spiegava il dépliant della scuola, ogni bambino si misurava con se stesso, e non con modelli esterni. Il massimo cui questi studenti potessero aspirare dopo il diploma era una stanza in una comunità assistita e un impiego umile, anche se non mancavano storie di successi personali: un professore di storia alla University of Maine, un senatore, un tipografo, il padrone di una lavanderia, un albergatore. La cecità non è un limite.

«Nel 1775» proseguì Claire «abbiamo combattuto per conquistare l'indipendenza da quale paese? Gus? Ti sto annoiando, Gus?»

Fino a quel momento, il loro rapporto era andato come Billy aveva sperato. All'inizio Claire non gli era molto simpatica. Gli era parsa arrogante e piuttosto snob. Molto autoritaria in classe, fuori pareva una nullità. Ascoltava i suoi problemi e gli dava dei consigli, ma era molto riservata e non rivelava molto di sé. Ogni volta che lui cercava di indagare sul suo passato, si chiudeva a riccio, le labbra strette come la linguetta incollata di una busta. Billy desiderava solo vederla perdere il controllo.

«Allora, chi me lo sa dire? Brigette?»

«Sì?» Brigette giocherellava con la matita, lo sguardo rivolto verso la

lama di luce che tagliava obliquamente la lavagna. Aveva la pelle color del latte, capelli bianchi e vaporosi, occhi rosa e guizzanti che parevano cogliere tutto, anche se non era proprio così. Brigette aveva infatti una visione ad anello: gli oggetti ruotavano davanti a lei come pianeti per poi scomparire in un buco nero. A differenza di Gus, per il quale la luce e le forme erano solo ricordi lontani, Brigette riusciva a distinguere tra gradazioni di grigio e forme dai colori vivaci. Portava sempre con sé un portachiavi che tintinnava rumorosamente, così si sapeva sempre quando Brigette si stava avvicinando. Le chiavi, però, non aprivano nulla.

«Brigette?» insistette Claire. «A cosa stai pensando?»

«Questo week-end vado a nuotare» rispose lei con la sua voce infantile e acuta.

«Sono contenta» disse Claire «ma noi stavamo parlando della Rivoluzione americana. Lo sai cos'è la Rivoluzione americana, Brigette?»

Brigette fissò a lungo la lavagna e alla fine confessò: «Non lo so».

Claire lanciò uno sguardo disperato in direzione di Billy e alzò le mani. «Forse è venuto il momento» disse «di esercitarci nella scrittura.»

«È un'idea fantastica!» Le parole di Billy suonarono più entusiaste di quanto lui intendesse e Claire lo guardò con disapprovazione. Non faceva altro che criticarlo. Biasimava la sua indulgenza, la sua tendenza a dar troppa corda agli studenti. «Se non li sproniamo» diceva «non scopriremo mai cosa sono veramente in grado di fare.»

«Le anime hanno bisogno di occhi per vedere?» chiese Brigette di punto in bianco e Billy e Claire si voltarono a guardarla.

Gli altri ragazzi fecero silenzio.

«Scusa, tesoro» disse Claire «ma da dove ti salta fuori questa idea?»

«Questo week-end è morta la mia nonna.»

«Oh, mio Dio.» Claire si inginocchiò accanto a lei e l'abbracciò. «Mi spiace tanto, tesoro.»

«Allora, ne hanno bisogno?» insistette Brigette, ricambiando l'abbraccio di Claire.

«Se le anime hanno bisogno di occhi per vedere?» Claire lanciò un'occhiata a Billy, i bellissimi occhi a mandorla pieni di lacrime. «No, non c'è bisogno di occhi in paradiso.»

«Allora quando andrò in paradiso, potrò vedere come tutti gli altri?»

«Sì» rispose Claire.

«Sul serio?» Luke si rianimò. «Anch'io?»

«Sì» rispose Claire, e una nuova ondata di desiderio travolse Billy, la

gola che gli si chiudeva per una strana combinazione di pena e struggimento. Claire portava le calze anche nelle giornate più calde. Indossava camicette senza maniche e sotto le ascelle le si formavano mezzelune di sudore. Ogni volta che si toglieva le scarpe, lui avvertiva un leggero profumo di borotalco. Aveva piedi piccoli con le unghie dipinte di rosso vivace che si intravedevano sotto i collant color cannella.

«Perché la nonna ha dovuto morire?» chiese Brigette.

«Non sappiamo perché le persone muoiono.» Claire teneva la mano pallida e delicata di Brigette tra le sue. «Non lo sappiamo esattamente. Ma questo rende la vita più preziosa per coloro che sopravvivono. Lo spirito della tua nonna continuerà a vivere. Tu non la dimenticherai mai, vero?»

«No» rispose Brigette con un filo di voce.

«C'è qualcosa di speciale che ricordi di lei?»

La ragazzina ci rifletté per un momento e poi disse: «Le piacevano tanto le pasticche per la tosse alla ciliegia».

«Vedi?» disse Claire con un sorriso. «D'ora in avanti, ogni volta che succhierai una pasticca per la tosse alla ciliegia ti ricorderai di tua nonna.»

Luke si sfregò il naso come se fosse seccato di trovarsi lì. La radio portatile era posata per terra, accanto a lui. «Io morirò?» chiese.

Claire lanciò un'occhiata a Billy, il quale cercò di pensare a qualcosa di saggio da dire. Aprì la bocca, ma poi la richiuse.

«Morirò?» insistette Luke.

«Prima o poi tutti muoiono, Luke» disse Claire. «Ma si spera che possiamo morire tutti come la nonna di Brigette... di vecchiaia.»

«È morta in un incidente stradale» annunciò Brigette alla classe intera e i ragazzi parvero visibilmente a disagio.

«Basta» disse Luke, accarezzando il suo libro in Braille con le mani lunghe e ossute. «Io non salgo più su una macchina.»

«Luke» disse Billy «la maggior parte delle auto non subisce incidenti.»

«Quella sì.»

«Sì, quella sì. Ma la maggior parte no.»

«Come fai a saperlo, tu?»

«Perché lo so.»

Claire fece una smorfia.

«Be', non m'interessa. Io non salirò mai più su una macchina» annunciò Luke in tono perentorio come per chiudere l'argomento.

«Sentite, ragazzi...» disse Claire «è come quando una foglia cade da un albero. Solo perché oggi è caduta una foglia, questo non significa che de-

vono cadere tutte oggi, no? Alcune cadono prima, altre resistono fino all'inverno.»

I ragazzi sembravano perplessi di fronte a quell'analogia. Erano probabilmente i fanciulli più innocenti che esistessero sulla faccia della terra. Non fumavano erba, non si ubriacavano, non si drogavano, non facevano sesso (per quanto ne sapeva Billy). Non guidavano auto, né andavano ad alcun appuntamento senza essere accompagnati. Erano adolescenti di un genere assai raro, dall'innocenza intatta.

«Niente da fare» disse Gus. «Io vado a piedi.» Il volto sotto la frangia di capelli biondi sembrava rincagnato, come quello di una bambola di gomma su cui si fosse seduto qualcuno.

«Gus» lo canzonò gentilmente Billy.

«Cosa?» fece il ragazzo, sbattendo le palpebre. Indossava un paio di Reebok rosso fuoco e una maglietta con sopra disegnati i Simpson. «Si può morire in un incidente stradale.»

«Sì, e potrebbe caderti una cassaforte sulla testa» disse Billy, ma la sua ironia non fu recepita.

Gus parve allarmarsi. «Davvero?»

Brigette si alzò in piedi, andò verso Billy e allungò le braccia per abbracciarlo. Billy si prestò, felice, a un'altra delle cose che Claire disapprovava. "Se la trattiamo come una bambina non crescerà mai. Non si assumerà mai responsabilità adulte. Dovremmo trattarla come una signorina." Ma Billy segretamente amava gli abbracci di Brigette che lei offriva generosamente a tutti. Il suo cuore di bambina era puro.

«Brigette» disse Claire «c'è qualcos'altro che desideri raccontarci?»

«La nonna è morta» ripeté lei, sfilandosi l'anello col rubino che il padre le aveva regalato per il suo sedicesimo compleanno e rimettendoselo al dito nervosamente.

5

Sua sorella lo aspettava seduta a uno dei tavoli per il picnic raggruppati su un'ampia e ondulata distesa erbosa dietro Pelletier Hall. Da lì si godeva una bellissima vista sui diciotto acri del campus coperti d'edera con i sentieri tortuosi e le querce torreggianti. Il Main Building, costruito nel 1862, dominava il prato con l'imponente facciata bianca e la torre campanaria. Più a sud, casette di mattoni col tetto d'ardesia erano disposte in quadrilateri con dei campi da gioco all'interno. Il cielo era chiazzato di uccelli migra-

tori, le foglie cominciavano a diventare rosse e nel campus regnava un'atmosfera senza tempo.

Rachel era bionda come la mamma, mentre Billy era scuro come il padre, eppure si assomigliavano più di quanto non assomigliassero ai genitori. Talvolta, quando la guardava, Billy aveva quasi l'impressione di trovarsi davanti a uno specchio. Era inquietante. Lei non sembrava altrettanto consapevole di quella straordinaria somiglianza. Non sembrava rendersi conto di quanto affetto provasse per lei. Billy sentiva la famiglia profondamente radicata dentro di sé. Era il suo stesso essere. Gli pareva ancora di udire la voce di suo padre che lo faceva sentire piccolo piccolo.

«Ciao, sorellina.»

«Ciao, Billy.» La sua espressione lo rese subito nervoso. «Grazie per essere venuto.»

«Nessun problema.»

Rachel aveva acquistato una lattina di succo di mirtillo dalla macchinetta della sala di ricreazione e stava giocherellando con la cannuccia pieghevole. L'odore dei nasturzi e dell'erba tagliata di fresco riempiva l'aria. Catene di ragazzini affollavano i campi da gioco con la loro andatura strascicata, anonimi dietro gli occhiali scuri, il bastone telescopico stretto in mano. Si cercavano tastoni l'uno con l'altro, gridavano, ridevano, si scontravano in un groviglio di braccia in continuo movimento e occhi erratici, mentre gli studenti universitari assunti per badare a loro li districavano e li indirizzavano pazientemente, confortandoli con esausta sollecitudine.

Rachel andò subito al dunque. «Stiamo per riaprire il caso di Melissa D'Agostino.»

Billy sentì lo stomaco torcersi, il cervello un intreccio di nervi scoperti. C'era qualcosa che non andava nella sua postura: le spalle crollarono e lui cercò di sollevarle ma era come se una spirale si stesse distendendo dentro di lui. «Okay» fece lui, cauto.

«Volevo che tu lo sapessi.»

«Okay» ripeté, a corto di parole.

«Billy» disse Rachel «ho letto il fascicolo. So tutto del tuo coinvolgimento. Vorrei farti qualche domanda.»

Lui si sfregò gli occhi, cercando di non mostrare il proprio turbamento. «Ho risposto a tutte le domande diciotto anni fa» disse piano. «È tutto nel fascicolo.»

«Mi spiace» continuò lei, con un sorriso di incoraggiamento. «Lo so che non c'entri niente con la morte di Melissa D'Agostino. Io pensavo di poter

riuscire a sondare la tua memoria... cavar fuori qualche altro particolare.»

Una folata di vento improvvisa passò loro accanto e Billy incrociò le braccia. Ogni volta che i ragazzi si avvicinavano troppo, i merli volavano via. Aveva i piedi freddi. Rivolse il viso verso il cielo, scrutando le nuvole che passavano lente. Lei non poteva ricordare certi momenti di angoscia, con la mamma che piangeva e papà che se ne andava sbattendo la porta. Non poteva ricordare quanta poca fiducia papà avesse in lui. E le liti. Non poteva comprendere la follia. Era troppo piccola, allora, e la sua giovane età l'aveva protetta da tutte le ferite, grandi e piccole.

«Io ricordo un sacco di cose» rispose.

«Tipo?»

«Tipo scoprire il corpo di papà.»

Lei lo guardò con un'aria strana e lui provò nuovamente quel senso di incomprensione. Quando, tre anni prima, aveva finalmente ammesso la propria sconfitta ed era tornato in quella cittadina dimenticata da Dio, per qualche tempo era andato a vivere con Rachel e la mamma e immediatamente si era sentito infastidito dal loro rapporto, dai loro segreti. Alle pareti c'erano acquerelli, qua e là oggetti di gusto femminile, e lui si era sentito escluso da quell'intimità, da quell'atmosfera a un tempo confortevole ed estranea. Insomma gli era parsa la casa di qualcun altro, non la sua, e si era sentito semplicemente un ospite. E poi tutto il resto, i vecchi misteri, le cose tristi cui non voleva più pensare. Dopo la morte della madre, aveva preso in affitto un posto tutto per sé, dall'altra parte della città, lontano dai ricordi amari.

«Dopo che papà è morto, tu non hai mai voluto parlarmi di niente» disse Rachel, e un dolore antico offuscò la pelle delicata intorno agli occhi color dell'oceano.

«Be', te ne sto parlando adesso.»

«Non piangevi mai. Ricordo che rimanevi immobile per ore e ore a fissare il televisore...»

«Lo so.»

«Papà non c'era più. Era scomparso dalla mia vita, e all'improvviso mi sembrò che anche tu te ne fossi andato.»

«Lo so» disse lui, piano. «Era faticoso ripensare a quelle cose.»

«Ricordo che io piangevo molto, ma tu... neppure una lacrima.»

«Ogni volta che cominciavo a sentire qualcosa» rispose lui «mi concentravo su ciò che stavo facendo in quel momento, qualunque cosa fosse... i compiti, lo sport.»

Gli occhi di Rachel catturarono i suoi con la loro intensità. «Vi ho persi entrambi.»

Lui sospirò. «Dopo la morte di papà provavo solo disprezzo per gli altri. Non sono orgoglioso di aver preso le distanze da voi. Probabilmente, stavo solo punendo me stesso. Talvolta, in pieno inverno, me ne andavo in giro senza cappotto solo per dimostrare che ero un duro. Ero altezzoso perché serviva a tenere a distanza il dolore. Questo lo capisci, vero?»

Lei annuì, riluttante.

«Ricordo ancora quella notte... la macchina di papà era nel vialetto, ma lui non era in casa.»

Lei trasalì. Non voleva che lui prendesse quella direzione, ma ormai era troppo tardi.

«Tu guardavi la televisione. La mamma chiamò la centrale, ma le dissero che se n'era andato da ore. Non dimenticherò mai la sua espressione... come se avesse presagito qualcosa. Disse che dovevamo trovarlo.»

«Io non ricordo nulla di tutto questo.»

«Lei voleva proteggerti. Avevi nove anni, accidenti. Uscimmo e io andai nel campo sul retro... giù verso la palude, ricordi? A volte papà e io andavamo laggiù a guardare le stelle. Lui cercava di parlare con me. Non so neppure perché se ne desse la pena.» Billy aveva un groppo alla gola. «E lui era là.»

Lo sguardo di Rachel aveva una forza che lo spingeva a proseguire.

«Vidi tutto... tutto. Il sangue e...»

«Okay.» Rachel distolse lo sguardo, ma lui non si fermò.

«Il dietro della testa non c'era più e dalle orecchie colava il sangue. Io non riuscivo a respirare, continuavo a pensare "oh, merda"...» Si sfregò il viso, ma la pelle continuava a prudergli. «Per anni ho avuto gli incubi. Li ho tuttora.»

«Billy, ora basta.» Rachel aveva gli occhi pieni di lacrime. Nonostante avesse sette anni meno di lui, sembrava più vecchia. Più saggia. Billy era sempre cresciuto in ritardo, questo era il suo vero problema. Sembrava dieci anni indietro rispetto a tutti gli altri. Non aveva neppure un nome da uomo: Billy, un nome da ragazzo.

«Scusa» fece lui. «Me l'hai chiesto tu.»

«Non ti ho chiesto questo!» La sua rabbia era palpabile. Si pulì il naso sulla manica della giacca. Billy sapeva che lei gli voleva molto bene, ma sapeva anche che col passare degli anni aveva perso lucentezza ai suoi occhi. Ricordava il tempo in cui era stato la persona che lei amava di più al

mondo, ma ora lei vedeva bene le crepe nella sua corazza scintillante.

«La cosa peggiore era che io non sentivo niente... qui.» Si diede un colpo sul petto. «Al funerale era come se mi trovassi a venti metri di distanza. Non conoscevo quelle persone. Chi erano? Ogni tanto si avvicinava un tizio, mi abbracciava e io non sapevo chi diavolo fosse. In chiesa, durante il servizio funebre, la mamma mi prese la mano. Singhiozzava e io sentivo la sua spalla sobbalzare contro la mia e la cosa... mi irritava. Tutta quell'emotività. Ricordo di aver abbassato lo sguardo sulla sua mano e di averla guardata come se fosse un oggetto. E non c'era nessuno cui potessi rivolgermi. Mi sentivo così solo.»

«Mi spiace, Billy.» Il volto di Rachel finalmente si aprì verso di lui e il suo cuore si riempì di pietà.

«Ricordo esattamente il punto in cui è morto. Potrei andare là e indicartelo. Il suo sangue sembrava pittura sull'erba. Per un sacco di tempo, andavo laggiù e stavo fermo in quel punto, aspettandomi di trovare qualcosa... che so, una risposta.» Sentì le sue stesse parole ronzargli nelle orecchie. «Sai quanto ho insistito perché tu vendessi la casa?» disse, e lei sorrise come solo la sua sorellina poteva fare. «Sono felice che tu non mi abbia dato ascolto. Voglio dire, sono ancora convinto che dovresti venderla - è un museo - ma una parte di me non vuole rompere i contatti col passato, capisci? Sono scemo, eh?»

«No.» Lei accennò un gesto per consolarlo, ma lui non stava piangendo.

«Ricordi l'espressione che aveva negli occhi a volte?»

«Come se non esistesse nessuno intorno a lui.»

«Scendeva in cantina e non si poteva disturbarlo.»

«Per ore.»

Ora Rachel stava tremando e si strinse nella giacca. Billy ne era così orgoglioso. Non importava che cosa lei faceva: lui avrebbe continuato comunque a essere esageratamente orgoglioso di lei. Se n'era preso cura mentre cresceva, era stato il suo migliore amico. Insieme facevano dei giochi stupidi, si nascondevano nei boschi, fingendo di essere indiani. Il viso di Rachel era bellissimo sotto il sole di mezzogiorno, forte ed estremamente determinato.

«Papà diceva sempre "Spara diritto".» Rachel rabbrividì. «Non è strano?»

«Strano e profetico.»

«Spara diritto.»

«Sai cosa diceva il necrologio? Che è morto improvvisamente.»

Rachel chiuse gli occhi per un momento. «Mi fa incavolare.»

«Cosa?»

«Perché ha dovuto uccidersi in quel modo?» Lui le accarezzò una guancia. «Non è stata colpa nostra, funghetto.»

«E allora di chi?»

«Non lo so, ma non credo proprio che sia nostra.»

6

Faceva sempre lo stesso sogno. Suo padre era sul tetto e camminava con la stessa facilità con cui si attraversa una stanza. Nalen Storrow arrivava al margine del tetto, guardava giù in direzione di Billy con quei suoi occhi azzurro ghiaccio, il distintivo che scintillava alla luce del sole, e gli diceva: «La coscienza non si può addomesticare, figliolo». Poi cominciava a risplendere, come illuminato dall'interno. Con gli occhi fiammeggianti, faceva un balzo e scompariva in cielo. Billy si trovava in mano il revolver del padre. Col cuore che gli batteva all'impazzata, si puntava l'arma alla testa e premeva il grilletto: le ossa si polverizzavano e il cervello usciva dal buco sul retro del cranio mentre lui crollava a terra.

Billy si svegliò in un bagno di sudore. Il letto era madido, le lenzuola soffocanti. Le scostò con un calcio, si tirò su a sedere e si sfregò gli occhi. Gli tremavano le mani. «Stupido fottuto» disse. «Stupido pezzo di merda.»

Accese la luce. Le tre del mattino. Si alzò e si mise a sistemare negli scaffali alcuni libri impilati avventurosamente in giro per la stanza. Li sistemò in ordine alfabetico secondo l'autore. Aveva costruito lui stesso la libreria in legno di pino grezzo che andava dal pavimento al soffitto. Gli tornò alla mente un ricordo lontano. Doveva avere tre o quattro anni. Aveva trovato una vecchia palla da baseball nel cortile sul retro e l'aveva portata in casa per farla vedere a papà. Nalen Storrow gliel'aveva strappata di mano e l'aveva tranciata a metà con un colpo d'accetta. Billy non era sicuro se la cosa fosse realmente accaduta o se fosse frutto di un sogno. Non era più sicuro di nulla.

Pensieri familiari e a un tempo inquietanti e corrosivi cercarono di insinuarsi nel suo cervello, e lui fece ciò che faceva sempre in quelle occasioni. Scelse un libro tra i mucchi che ingombravano la casa e si mise a sfogliarne le pagine. Solitamente non acquistava libri di autoterapia, ma questo parlava dei figli degli alcolizzati. Si fermò a leggere un paragrafo a caso: "Alcuni bambini quando crescono diventano adulti super-competitivi,

estremamente diplomatici e capaci di lavorare sodo anche per una piccola ricompensa. Spesso sono persone che si danno da fare per salvare gli altri".

Quella era Rachel, pensò. Lui, invece, rientrava nella categoria di quelli che "hanno poca autostima e difficoltà a stabilire relazioni intime". Sì, era proprio lui: niente autostima. Solo un grande vuoto dentro che si sforzava di riempire con un essere umano.

Billy non sapeva che cosa era: lui era fuori posto nel mondo. Continuò a sfogliare libri e a sistemarli sugli scaffali, finché l'alba non squarciò l'orizzonte: era così che combatteva i suoi incubi.

7

La conversazione con Billy l'aveva lasciata scossa, arrabbiata e confusa. Per la prima volta comprese quello che McKissack aveva voluto dirle e lo odiò perché aveva ragione. Era troppo vicina al caso e lo scomodo fardello di quella verità le pesava dentro come un macigno. La pena che aveva percepito nello sguardo intenso e incrinato di Billy l'aveva trattenuta dal fargli ulteriori domande. Ma non era ancora pronta ad arrendersi.

Guardò verso il bersaglio, cercando di creare nella propria mente una situazione di potenziale pericolo. Non aveva alcuna copertura: c'erano solo lei e il criminale, ed era in gioco la sua vita. Cosa doveva fare? Il suo cuore pompava ritmicamente mentre lei si sforzava, invano, di immaginare la faccia del criminale. Era un nulla, un volto nell'ombra.

Aveva fatto l'agente di pattuglia per tre anni e da uno era diventata detective di primo grado, ma non aveva ancora visto un sospetto, né aveva mai ucciso nessuno. Al poligono a sagome dell'accademia di polizia aveva imparato a sparare ai bersagli a forma di corpo umano fissati ai pilastri. I proiettili andavano a conficcarsi nella sabbia dietro i montanti fissati al cemento. Se ne stava in fila con le altre reclute, cuffia e occhialoni sulla testa, in posizione di tiro, pistola spianata, braccio teso. «Quando sentite il colpo di fischietto, sparate due colpi.» Scaricare e ricaricare. Quattro colpi in quindici secondi.

E sempre quelle domande in un angolo della mente. Cosa si prova a essere colpiti? Cosa si prova a rivolgere la pistola contro se stessi? A togliersi la vita? La testa spappolata alla pressione del tuo dito?

"No, non pensarci adesso. Concentrati."

Immaginò il criminale a parecchi metri di distanza, che le puntava contro una pistola. Doveva restare calma. Piegò le ginocchia, si voltò verso si-

nistra e lasciò cadere il caricatore, infilandone dentro uno nuovo. Controllo sul grilletto. Calma. Sei colpi in rapida successione.

A Rachel la sua pistola piaceva. Le piaceva tenerla in mano, sentirne il peso. La pistola era un'estensione del suo senso di sicurezza. Portava sempre con sé diciotto colpi, sei nella pistola, sei in ognuno dei caricatori che teneva dentro la borsa.

Si concentrò sul bersaglio, scegliendo la posizione Weaver, i piedi orientati come quelli di un pugile, il corpo a quarantacinque gradi. Una serie di colpi. L'odore acre della polvere da sparo. Due colpi con appoggio, quattro secondi. Carica e ricarica da combattimento. Allineare il bersaglio sulla tacca di mira. Premere il grilletto.

Aveva sempre desiderato diventare un poliziotto, fin da quando poteva ricordare. Adorava l'uniforme di suo padre, il suo distintivo dorato, le scarpe nere e lucide. Lui teneva la pistola carica nel cassetto del comodino e a lei era proibito avvicinarsi, ma talvolta si intrufolava nella stanza dei genitori e giocava con le munizioni che lui teneva nel cassetto dei calzini.

Fece un passo indietro e piegò il collo. Guardò il bersaglio stringendo gli occhi. Una buona rosata, probabilmente oltre i novanta. Niente male.

«Perché la Weaver?» Era McKissack. Le si avvicinò da dietro sulla pedana. Avrebbe riconosciuto la sua voce ovunque. Le faceva venire i brividi.

«Perché presento una superficie minore all'avversario e ho una maggior mobilità durante la corsa.»

«Gli svantaggi?»

«Difficile ottenere un tiro soddisfacente sotto stress.»

McKissack osservò il bersaglio. «Buona rosata, Storrow.»

«Grazie, Jim.»

Lui le lanciò un'occhiata che la fece trasalire.

«Scusami» sussurrò, e il viso di lui si ammorbidì. «Non so più come chiamarti. Neppure quando siamo soli. Devo chiamarti capo?»

«Francamente, non so neppure io cosa voglio» ammise lui.

Lei rimise la pistola nella fondina.

«In uno scontro a fuoco» disse lui «non hai modo di sapere quando stanno per spararti. Quindi cerca riparo ovunque tu possa trovarlo. Devi agire in fretta. Non c'è molto tempo per prendere la mira, e di solito si finisce col rispondere istintivamente al fuoco, semplicemente puntando e sparando.»

Lei lo guardò sconcertata.

«Ci sono cose davanti alle quali ci si trova comunque impreparati, Ra-

chel» concluse, e si allontanò.

8

Poiché la figlia di Ozzie Rudd frequentava l'istituto Winfield per i non vedenti, Rachel si era accordata per incontrarsi con lui nel Main Building venerdì pomeriggio verso le tre, al termine delle lezioni. All'interno del campus non si potevano superare i trenta chilometri orari. Rachel parcheggiò dietro il Main Building, entrò nell'atrio e salutò l'addetta alla reception, una donna corpulenta con le unghie smaltate di blu scuro e un ombretto da vampiro. La targhetta appuntata sul petto informava che si chiamava Cassandra.

«Ho appuntamento qui con Ozzie Rudd.»

«Ah, già.» Cassandra prese una bomboletta di gas antistatico dalla borsa e si spruzzò gli abiti, ammorbando l'aria con una nuvola di vapori tossici. «Tagli attraverso la biblioteca. Prenda una qualsiasi porta sulla destra e prosegua fino in fondo al corridoio. Stanza 138.»

«Grazie» disse Rachel tossendo.

Nella biblioteca, un lampadario di cristallo illuminava ciò che la maggior parte dei ragazzi non poteva vedere: bacheche piene di animali impagliati e scaffali carichi di libri in Braille. Le pareti di mattoni della biblioteca erano state levigate da decenni di sfregamenti da parte di bambini ciechi. Le veneziane erano ammaccate più o meno alla stessa altezza, quella di una mano infantile. Anche le pareti bianche erano segnate da una scia di sporco che correva da una parte all'altra della stanza.

Rachel oltrepassò un gruppo di bambini riuniti davanti a una bacheca: un ragazzo con occhi infossati stava contando le zanne di una tigre del Bengala dalle fauci tanto spalancate che avrebbe potuto inghiottirlo tutto intero. Imboccò la prima porta a destra e percorse il corridoio fino alla stanza 138. Bussò alla porta. L'insegnante, una brunetta tutto pepe con un cardigan blu, si voltò e le sorrise attraverso il vetro. «Desidera?»

«Sono il detective Storrow. Ho appuntamento con Ozzie Rudd qui alle tre.» Lanciò uno sguardo contrito all'orologio. «Sono un po' in anticipo.»

«Entri. Io sono Peggy Morrissey.»

Come la porta si richiuse alle sue spalle, una decina di bambini tra gli otto e i dieci anni si voltarono verso di lei, gli occhi ora lattei, ora inquieti, ora attenti. Alcuni dei bimbi presentavano deformità visibili, altri avevano un aspetto perfettamente normale. Un ragazzo dalle braccia contorte diri-

geva la sedia a rotelle motorizzata su cui era seduto azionando una leva col mento. Avanzò lento verso di lei e andò a fermarsi a meno di un metro, fissandola attraverso occhiali con lenti spesse come fondi di bottiglia. Rachel pensò che riuscisse a distinguere la sua sagoma. Probabilmente, entrando nella classe, aveva modificato la disposizione delle ombre.

«Questo è Bradley» disse Peggy Morrissey. «Bradley, saluta il detective Storrow. È un'agente di polizia.»

«Ciao» disse il ragazzo.

«Ciao, Bradley.»

Peggy si allontanò, lasciandoli soli. Bradley aveva l'aria sghemba di un ritratto di Picasso, gli occhi un po' strabici, il viso allungato dove non avrebbe dovuto esserlo, gli zigomi due triangoli dipinti dal pennello dell'artista. Una ciocca di capelli neri gli ricadeva sulla fronte e un distintivo gialloarancio appuntato sulla sua felpa annunciava: HO IL PERMESSO DI ANDARMENE IN GIRO. Diede un colpo con la testa e la sedia a rotelle schizzò in avanti di mezzo metro. «Sei un poliziotto?»

«Sì, sono un detective.»

«Hai una pistola?»

«Ho la mia arma di servizio.»

«Che cos'è un'arma di servizio?»

«È una pistola.»

Aveva una risata esuberante, che veniva dal profondo della pancia, e l'aria gli usciva dalle narici con la forza di un corno da nebbia. Le dita erano rigidamente contorte, intrecciate tra loro, come pongo rimasto fuori tutta la notte.

«Mi piace la tua risata» gli disse.

«Davvero?» Pareva deliziato.

In un angolo gli altri bambini si stavano ripulendo dopo aver fatto un lavoro artistico. L'acqua scorreva nel lavandino mentre si lavavano a turno le mani e poi cercavano a tentoni il distributore di carta per asciugarsi.

«Cosa ci fai qui?» chiese Bradley.

«Devo incontrare una persona.»

«Chi?»

«Un uomo.»

Lui parve confuso. «Che uomo?»

«Si chiama Ozzie Rudd.»

«Il papà di Colette?»

«Sì» rispose lei.

Lui rimase a fissare il pavimento per un istante e poi si mise a cantare. «*Oh I... had the best time of my life... and I owe it all to you-uuuu...!*» Non c'era alcun compiacimento nel suo canto, nessun artificio. Il viso si gonfiò di gioia come una vela.

Un'altra alunna si stava avvicinando col suo bastone, una ragazzina di circa otto anni. Camminava piegata in avanti, le braccia che stringevano fagotti invisibili, la testa china, gli occhi serrati. In una mano reggeva un bastone ricavato da un ramo, la punta arrotondata da mesi di corse sul pavimento di piastrelle della scuola. Mise una mano sulla testa di Bradley e gli toccò il viso con le dita morbide, e Bradley scoppiò a ridere.

«Ciao, Colette.»

Lei fece un urletto deliziato e una bretella della salopette le scivolò giù dalla spalla: Roger Rabbit fece capolino dalla maglietta turchese. «Ciao, scimmiotto Bradley.»

«Tu sei uno scimmiotto.»

Scoppiarono a ridere entrambi incontenibilmente.

La porta si aprì ed entrò Ozzie Rudd. Rachel non lo vedeva da un bel po' e rimase turbata. Aveva profonde occhiaie sotto gli occhi azzurri e la fronte era più alta di quanto ricordasse. Capì che stava trattenendo il fiato. Indossava una camicia di flanella a quadri e un paio di jeans a sigaretta, ma aveva ancora quella voce latte e miele che piaceva tanto alle donne.

«Ciao, Rach.»

«Ciao, Ozzie.»

«Hai già conosciuto Colette?» Prese in braccio la bambina e lei, urlando di gioia, tracciò con mani impazienti i lineamenti del suo viso e gli diede un bacio sulla punta del naso. Lui scoppiò a ridere e se la fece saltare tra le braccia. «Accidenti, stai diventando pesante!»

«Ciao, papà!»

«E andata bene la settimana?»

«Sì.»

«Dove sono i compiti?»

«Non ne abbiamo!»

«Niente compiti?»

«No.» Gli occhi della bimba erano marmorizzati e infossati nelle orbite, le iridi grigie, e lei continuava a far oscillare la testa avanti e indietro, come seguendo un ritmo interno.

«E questo che cos'è, allora?» la canzonò lui, aprendo lo zaino della figlia e tirando fuori un pesante libro in Braille. Le mani di lei lo cercarono e le

dita delicate sfogliarono le pagine.

«Oops!» fece lei, ridendo. «I compiti!»

«Be', cosa ti avevo detto?» Sorrise e si rivolse verso l'insegnante. «Buona sera, signorina Morrissey.»

«Passate un bel week-end.»

«Ciao, ciao!»

Rachel li seguì fuori. Attraversarono la biblioteca e uscirono nel parcheggio dov'era l'autotreno di Ozzie.

«Lei capisce quando mi avvicino alla scuola» disse «perché il camion fa vibrare le finestre e i muri, e lei sente le vibrazioni attraverso i piedi o il sedere, se è seduta. È vero, tesoro?»

«Sì!»

«Lo sa quando arriva papà.» Posò a terra la figlia e la guidò verso l'autotreno; lì guidò la sua mano sul serbatoio ausiliario.

«Ciao, camion!» fece lei, dandogli un colpetto.

«Il camion saluta» disse lui e sorrise orgoglioso, mentre lei girava tutto intorno al veicolo, toccando i paraspruzzi del semirimorchio, le ruote retrattili accoppiate, la luce di segnalazione. Allungò una mano sotto il pianale per toccare il serbatoio ausiliario e la manovella della gamba di supporto, poi si soffermò a lungo sopra il perno di aggancio per accarezzare con la punta delle dita il nome inciso, *Long Ranger*. Ridendo, si tirò il davanti della salopette.

«Cosa c'è di così divertente, cocomero?»

«Io non sono un cocomero, papà!» Il fiato le usciva in nuvolette bianche. «Io non sono tonda e fredda come un cocomero!»

«No, sai di pasticcino. La prese di nuovo tra le braccia e la strinse a sé finché lei non urlò, poi la sollevò e la mise nella cabina. Si voltò verso Rachel. «Sei mai stata al Drop Off?»

Lei aggrottò la fronte. «Dobbiamo parlare in privato, Ozzie.»

«Non ti preoccupare» disse lui. «Dove stiamo andando Colette ha un sacco di amici.»

9

Ozzie non riusciva proprio a immaginare cosa volesse dire essere ciechi, anche se una volta ci aveva provato. Aveva chiuso gli occhi stretti stretti e se n'era andato in giro per la casa: all'improvviso era stato assalito da cose dure e appuntite, la consistenza gessosa delle pareti lo aveva stravolto, le

crepe sulla superficie della vecchia scrivania di legno erano diventate solchi. Il frigorifero era un mostro alto e freddo, l'apriscatole un'arma micidiale, i quotidiani sparpagliati sul pavimento trappole insidiose. Non aveva resistito neppure cinque minuti, nonostante continuasse a barare, spalancando di quando in quando gli occhi, sorpreso e spaventato. Era terribilmente strano, un po' come bere caffè bollente con la bocca piena di Novocaina.

Ozzie trasportava macchine agricole da uno stato all'altro e talvolta faceva qualche trasloco, ma tutti i venerdì pomeriggio andava a prendere Colette e la portava al parco e poi fuori a cena. Una volta a casa, lei si sdraiava sul divano e accettava ridendo come una matta le cose che lui le porgeva: pesche, gomma da masticare, un pupazzo peloso. Passavano la serata e il resto del week-end assieme, e poi la domenica sera, prima di ripartire per un altro viaggio, lui la riportava a casa della ex moglie. Sentiva la mancanza di Colette per tutta la settimana.

Ozzie era estremamente orgoglioso di sua figlia. La bimba conosceva il camion come le proprie tasche: il serbatoio, gli alloggiamenti delle batterie, i serbatoi dell'aria compressa e ogni singolo foro di ventilazione dei coprimozzo. Accarezzava i fari, suonava la calandra come fosse un'arpa, dava colpetti sul cofano, giocava coi tergicristalli. Una volta lui aveva tirato fuori la scaletta e le aveva mostrato il cofano con le luci d'ingombro, la tromba e il tubo di scappamento verticale. Pian piano le stava insegnando a controllare l'olio e l'acqua, a fare il pieno. Lei gli chiedeva, ansiosa di imparare: «A cosa serve questo, papà? Cos'è questo?». Con la salopette e gli scarponcini sembrava una vera camionista.

Quando Colette era piccola e Ozzie tornava a casa dopo un lungo viaggio, esausto, lei gli esplorava il viso, i capelli, la gola, annusandogli il collo e i vestiti come se stesse cercando di memorizzarlo un'altra volta. Lui le porgeva una ciambella o un lecca-lecca avvolto nella carta oleata e lei si sdraiava per terra e li divorava, con la faccetta sempre sporca di cioccolata. Col nasino da animaletto, una cosina piccola e tonda, durante la cena andava all'attacco dei suoi jeans, delle scarpe da ginnastica imbrattate di fango, le calze sudate, le penne nel taschino, il logoro portafogli di cuoio, i fazzoletti, le monete. La sua linguetta saettante sapeva distinguere il sapore dell'alluminio, della polvere, della gomma, del legno di balsa. E quelle orecchie, due alette rosa. E l'inconsapevolezza lattiginosa dei suoi occhi.

Guizzava sotto la tavola, zigzagando tra le sedie dallo schienale rigido, esplorando la casa con i suoi continui colpetti. Batteva contro i mobili col

bastone di legno dalla punta sensibile come una lingua. Sentiva l'odore delle cose molto prima degli altri: l'incendio che aveva divorato la casa dei Garson, per esempio, o il topo morto in cantina, oppure cosa aveva mangiato suo padre per pranzo.

Quando la metteva a letto la sera, Ozzie affondava il naso nel collo della figlia e annusava e soffiava. Lei aveva quell'odore di bambina piccola fatto di piedini puzzolenti, pelucchi infilati nell'ombelico, cerume in grumetti gialli sui bastoncini per le orecchie. I capelli biondi erano sempre pieni di sabbia e spesso sapevano di sudore e delle cose contro cui si era strusciata quel giorno: il profumo di sua madre, sapone, pezzettini di banana. Mae le tagliava la frangetta, ma veniva sempre storta perché Colette si rifiutava di stare ferma. Stringeva i denti e scuoteva la testa per non farseli tagliare, decisa ad averla vinta.

«La mia piccolina» sussurrava lui.

C'erano notti, tanto tempo prima, in cui loro tre si mettevano a sedere fuori sul portico, lunghe notti estive abitate da zanzare e lucciole. L'oscurità crescente li avvolgeva insieme agli alberi, l'erba, le tende da sole, le cassette della posta. La notte dissolveva il viso di Mae e lei pareva fondersi con il rumore dei grilli, lo sciamare dei moscerini. Senza la luna, erano tutti e tre ciechi.

E Colette, seduta per terra tra di loro, si alzava e si muoveva con grazia sicura, come se fosse pieno giorno; andava dall'uno all'altro sui suoi piedini morbidi, in un gioco un po' pazzo che solo lei conosceva. Con un rumore smorzato di passi, andava dalle ginocchia di suo padre a quelle di sua madre, avanti e indietro, mentre una cornacchia gracchiava da qualche parte nella campagna, le mucche brucavano nei campi di erba medica e, più lontano, la gente schiamazzava e si spruzzava sulla spiaggia pubblica del lago.

Mae, con le sue labbra generose, la pronuncia blesa appena avvertibile, gli occhi troppo grandi, il sorriso gentile e rassegnato, il sedere ampio e le gambe corte, e la straordinaria armonia che risultava da quei tratti disparati. Portava i capelli corti con la frangia tagliata diritta che scendeva su quegli occhi come la balza di un copriletto un po' andante.

Certe notti estive di tanti anni prima se ne stavano sdraiati a letto, nudi, gli abiti sparpagliati sul pavimento, la bambina profondamente addormentata al piano di sopra, avvolta nella sua cecità. Colette sognava quello che aveva toccato quel giorno, quello che aveva odorato o assaggiato, o forse immaginato di vedere... forme così strane che nessuno specialista riusciva

a interpretare.

La bella Mae sapeva di sudore e tè freddo. Lo preparava lei stessa con la menta dell'orto, i limoni comperati al negozio, le bustine di tè Lipton e l'acqua del pozzo. Aveva sulle mani l'odore della pelle di lui, l'alito che sapeva di zucchine e cetriolo, sul viso minuscoli granelli di polvere accumulatisi durante la lunga giornata, e quell'odore stanco, intrappolato tra le gambe, che lo colpiva come un coltello lanciato da un virtuoso. Allora si aggrappava a lei come se stesse cadendo giù da una barca.

La pompa del pozzo si avviava con uno scatto e faceva il suo dovere ronzando. L'indomani avrebbe messo la bambina sull'altalena fatta con un copertone. Per gioco le avrebbe strappato via qualsiasi cosa stringesse in mano - la cannuccia con cui beveva, il piccolo bastone rosso, il giocattolo preferito - e lei avrebbe urlato finché lui non gliel'avesse restituita. Allora lei sarebbe corsa a nascondersi dietro una sedia, sotto il piano, o nell'angolino tra il mobile della cucina e il frigo dove non avrebbe mai immaginato lei potesse infilarsi.

Conservava una foto di Colette sul pony, il giorno del suo compleanno. La teneva nel portafogli. Aveva quattro anni: se ne stava a cavalcioni della cavalla pezzata e batteva i talloni contro i fianchi della bestia, ma quella non voleva saperne di muoversi, non si spostava di un passo. Colette stringeva forte il petto della cavalla con le manine, teneva la testa abbassata e, non si vedeva, ma stava sorridendo.

In un'altra foto era seduta al tavolo di cucina davanti a sei dolcetti preparati da Mae, ognuno con una candelina infilata dentro. Gli occhi, illuminati dalla fiamma delle candele, non vedevano nulla. La bimba soffiava tutta storta sulle candeline, esprimendo un desiderio, mentre Ozzie, alle sue spalle, controllava ansioso che si spegnessero tutte.

Ozzie, Colette e il detective Rachel Storrow erano seduti a un tavolo quadrato che tremava a ogni colpo che Colette dava sulla superficie di formica dorata. Il Drop Off era una tavola calda davvero economica. Ozzie si chinò per infilare dei tovagliolini di carta sotto una delle gambe del tavolo che era più corta delle altre e la camicia gli uscì dalla cintura dei pantaloni. Quando riemerse, il volto paonazzo, Suzi - Suzi con la i, come diceva lei - venne verso di loro e inumidì la punta della matita con la lingua. Suzi era una sessantenne ben tenuta, faceva la cameriera da una vita, e voleva bene a Colette come se fosse la sua nipotina.

«Buonasera, pasticcino» disse Suzi, guardando Ozzie e Rachel con espressione maliziosa. «Come sta la mia cliente preferita?»

Colette fece un urletto acuto e musicale e afferrò la mano di Suzi. «Hai del gelato, Suzi?»

«Be', tesoro, è possibile che abbiamo qualche barretta abbandonata in fondo al freezer.» Suzi fece l'occhiolino a Ozzie. «Ti dispiace se rapisco tua figlia?»

«Sì!» esclamò Colette, scivolando fuori dalla panchetta.

Suzi fece roteare i fianchi con esagerata impazienza. «E a voi cosa porto, gente?»

«Due caffè.»

Sorrise e si allontanò ancheggiando. «Vieni, Colette, andiamo a far arrabbiare Earl.»

Il ristorante puzzava di grasso di pancetta e zucchero a velo, e dalla strada arrivavano zaffate di esausta quotidianità. A Ozzie facevano male i piedi e le ossa per la lunga settimana trascorsa sulla strada. Faceva il camionista da quindici anni, ma non si era ancora adattato ad affrontare ogni volta destinazioni sconosciute, segnate sulle cartine stradali delle stazioni di servizio. L'autostrada calda e sabbiosa lo portava in luoghi in cui non era mai stato prima e gli intorpidiva il cervello con la sensazione di non fermarsi mai. Prendeva delle pilloline bianche che lo aiutavano a restare sveglio durante le lunghe tirate notturne attraverso posti che si chiamavano Sleepy Hollow e Tallulah. C'era la birra a confortarlo, e i locali lungo la strada, le cameriere con i sorrisi da reginetta di bellezza e i sederi cascanti. C'erano le patate del mattino, la radio e la stradale cui prestare attenzione, il delirio dei troppi chilometri, il fondersi delle righe bianche tratteggiate, i volti annoiati di quelli che viaggiavano di notte sulle auto basse. Ogni tanto dalla sua cabina Ozzie coglieva l'immagine fugace di qualche sconcezza a bordo di una decappottabile, il muso allegro di un cane fuori da un finestrino, le orecchie svolazzanti, i visi di troppi bambini incollati al vetro posteriore di una familiare come insetti spiaccicati.

«Bene» disse Rachel, impacciata ed esitante. Aveva sempre avuto un volto franco e disponibile e occhi spiritosi e ironici che adesso, però, apparivano seri e foschi. Usava pochissimo trucco, solo un velo di rossetto color prugna e un tocco di fard. Poteva anche essere un poliziotto, ma era molto carina. «Tua figlia è adorabile.»

«È speciale.»

Un'altra cameriera servì loro i caffè. Ozzie vedeva Colette e Suzi attraverso la porta socchiusa della cucina. Colette stava toccando il viso di Earl, il cuoco, e quell'ornone burbero si scioglieva come cera sotto le sue mani-

ne appiccicose.

«Andrò subito al punto» esordì Rachel. «Ho intenzione di riaprire il caso di Melissa D'Agostino.»

«Ah.» Ozzie tenne lo sguardo fisso sulla tazza di caffè. A lui piaceva con tanto zucchero e tanta panna. Chissà perché aveva pensato che lei volesse vederlo perché aveva sognato di lui. A volte gli capitava di sognare persone che non vedeva da secoli e allora gli veniva voglia di parlare con loro.

«Devo farti qualche domanda, Ozzie.»

«Spara.» Si fermò e trasalì. «Scusa, mi spiace.»

«No, non ti scusare.»

«Faccio sempre delle gaffe.»

«Non pensarci.» Gli rivolse un sorriso dolce e gentile.

Ozzie aveva sempre avuto una cotta per la sorellina di Billy ed era rimasto sconcertato quando lei era partita per l'accademia e ancora di più nove mesi dopo, quando era tornata trasformata in un poliziotto a tutti gli effetti. E ora eccoli lì. Ozzie si chiedeva cosa sospettasse.

«Fammi tutte le domande che vuoi» disse, cercando di mostrarsi disponibile.

«Ho letto il fascicolo riguardante il caso» attaccò lei «e mi ha molto colpito il fatto che nella mano della vittima sia stato trovato il campanellino del gatto. Sai cosa intendo dire? I sospetti riportano all'episodio precedente, quello dei gatti.»

«Già» fece lui, annuendo imbarazzato. «I gatti.»

«Voi avete ucciso quei gatti. Tu hai confessato. Ma non si è mai chiarito chi li avesse decapitati dopo che erano stati uccisi.»

«No» fece lui, scuotendo la testa. «Non si è mai chiarito.»

«Tu non sai chi è stato, vero?»

Lui soffiò sul caffè, poi ne prese un sorso, cauto. In quel locale avevano la tendenza a scaldarlo troppo e a volte prendeva un gusto di bruciato. «No» disse. «Lo giuro su una pila di Bibbie.»

«Lo so» proseguì lei. «Ti credo. Ma sto cercando di capire se c'è qualche informazione, qualche piccolissimo dettaglio che potresti aver dimenticato di riferire alla polizia a suo tempo.»

«No» rispose lui. «Ho ammesso di aver sparato a quei gatti, ma non so chi sia tornato a decapitarli.»

«Aspetta...» Rachel lo stava fissando. «Tornato?»

«Come?»

«Hai detto... tornato a decapitarli. Come fai a sapere che qualcuno è tornato?»

«Stai cercando di prendermi in castagna?» le chiese, irritato. In fondo non era obbligato a parlare con lei.

«No. Sto solo dicendo...»

«Perché questa faccenda è stata risolta anni fa. Voglio dire, abbiamo confessato, siamo stati condannati. Abbiamo pagato. Io ho mandato giù la mia buona dose di merda. Mio padre mi ha riempito di botte. Non so perché un minuto fa ho detto "tornato". È un modo di dire. La polizia... tuo padre ha cercato di incastrami, ma te lo giuro su Dio, Rachel, io ho detto la verità. La verità e solo la fottuta verità. Scusa il linguaggio.»

«Figurati» disse lei. «Con me puoi dire quello che vuoi.»

Lui sorrise. «Senti, allora ero uno stronzo. Ero incasinato. Mio padre era un vero bastardo. Così lo chiamavamo, un bastardo. Aveva una pellaccia dura come il cemento. Non si riusciva a scalfirla, qualsiasi cosa si dicesse o si facesse. Io volevo solo farlo arrabbiare, capisci? Ricordargli che esistevo.»

Lei annuì. Non aveva bevuto neppure un sorso di caffè.

«Non facevo altro che mettermi nei guai. Ecco, sparare a quei gatti... te lo devo proprio dire... quello sì che mi ha dato soddisfazione. Ti può sembrare un pensiero malato, ma io ero sinceramente convinto che ogni essere vivente sul pianeta ce l'avesse con me. Ti sei mai sentita così? Come se il mondo intero ti odiasse?»

«Riesco a immaginarlo.»

«Sai, ero giovane e stupido. Ma te lo giuro su una pila di Bibbie, io non ho decapitato quei gatti. E non c'entro niente con l'assassinio di Melissa D'Agostino. Non sono riusciti a dare la colpa a me. Ho cooperato pienamente, mi sono persino lasciato prendere un campione di sangue...» Finì la sua tazza di caffè e fece un cenno alla cameriera che arrivò con una nuova brocca.

«Grazie, io sono a posto così» disse Rachel e la cameriera si allontanò.

«Sai, non credo di averlo mai detto a tuo padre... ma a me Melissa piaceva. Sono stato io a organizzare tutto, ma lo scopo non era quello di prenderla in giro. Voglio dire, sì, lo ammetto... ho vergogna ad ammetterlo, ma io la trovavo simpatica e divertente. Io mi divertivo un sacco con lei. È stato Billy a tirarsi indietro, dopo che siamo andati a Commerce City e tutto il resto... dopo che abbiamo mangiato il gelato... ha cominciato a dire che ci saremmo cacciati nei guai. Ha messo una paura dell'accidente a tutti quanti

e così ci siamo fatti prendere dal panico. L'abbiamo mollata. L'abbiamo fatta scendere...» La sua voce si fece sommessa, mentre ripensava alla stupidità del loro gesto. Se qualcuno avesse cercato di fare una cosa del genere a Colette, lui lo avrebbe fatto a pezzi. Si chiedeva spesso come mai Marty D'Agostino non lo avesse mai perseguitato, non l'avesse mai affrontato. «Senti» disse con voce roca «io mi sento in un certo qual modo responsabile. Voglio dire, noi l'abbiamo mollata nel bel mezzo del nulla.»

Rachel annuì, e poi disse: «Tu avevi un alibi. Quella ragazza... Dolly...?».

«Se n'è andata.»

«Dove?»

«È morta cinque anni fa. Di cancro al seno.»

Rachel si fece seria in volto. «Anche mia mamma.»

«Lo so. L'ho sentito.» Non pensava fosse necessario, ma allungò una mano e diede qualche colpetto su quella di lei. Rachel sorrise. Era lo stesso sorriso che gli aveva sempre rivolto da ragazzina... un sorriso da monello. Ricordava ancora quella volta che lei si era sbucciata un ginocchio e lui le aveva messo sopra della polverina magica per far passare il bruciore: lei gli aveva sorriso attraverso le lacrime e gli aveva promesso che avrebbe conservato la crosta. Teneva croste, ciocche di capelli e unghie tagliate in una busta di carta, gli spiegò, per quando sarebbe stata vecchia. Era bastato questo a conquistarlo.

«C'erano dei testimoni che ci hanno visti insieme quella sera» disse Ozzie. «Me e Dolly al Dairy Joy. Deve esserci, nel fascicolo.»

«Sì, c'è.»

«Rachel» disse lui a bassa voce «ero uno stronzo. Ero carico di rabbia repressa. Ne risento ancora adesso. Ma non sono un assassino.»

«Lo so» disse lei, ma non era del tutto disposta a credergli.

10

Guardando la cucina, Rachel si rese conto che Billy aveva ragione: quella casa era un museo. Niente era cambiato dalla morte della mamma, avvenuta tre anni prima. La teiera attendeva pazientemente sul fornello più vicino alla parete, due candele polverose facevano la guardia ai lati del centrotavola coi fiori di seta, le poltrone del soggiorno portavano ancora la forma dei loro corpi, il divano color salmone conservava una leggera traccia di sudore Storrow. Attraverso la finestra della cucina vide una grassa

ghiandaia scacciar via gli altri uccelli dal vassoio del becchime..., "uccelli legittimi" li definiva sua madre.

Emotivamente svuotata, Rachel si tolse la pistola e la fondina, poi sedette al tavolo, ripensando al giorno in cui suo padre l'aveva portato a casa, smontato, da Sears Roebuck, e la meraviglia di sua madre mentre accarezzava il legno trattato secondo una moda di quei tempi: battevano il legno con delle catene per conferirgli quell'aspetto vissuto. Ricordava la fatica e il sudore di suo padre mentre montava il tavolo, lo sforzo visibile sul volto invecchiato dalle intemperie, la soddisfazione nel vederlo finito, il gesto malizioso con cui aveva circondato il sedere di Faye con le sue mani grandi.

C'erano ancora lievi incisioni a mezzaluna nel linoleum dove Billy era solito dondolarsi con la sedia. Rachel si aspettava quasi di udire la voce di sua madre, il suono sibilante che faceva col naso negli ultimi anni. Il tintinnio di un cucchiaino contro la tazza di porcellana. "Credi che al momento della morte qualcuno venga a prenderti per portarti in un nuovo mondo? Pensi che la morte sia una 'straordinaria avventura', come dice Sir James Barrie?"

Com'era silenziosa la casa! Perfino la scala le ricordava la presenza ormai lontana dei genitori, lo scricchiolio del sesto gradino quando suo padre rientrava a casa la notte, il fruscio della balaustra su cui faceva correre la mano cercando di non far rumore. Ricordava il sapore dei pomodori dell'orto di sua madre maturati dal sole, le coccinelle che schiacciava con le ruote della bicicletta, il trenino elettrico di suo fratello con cui giocava nella soffitta calda e polverosa, le rane cui dava la caccia nella palude, rane grandi e grasse simili a cuori umani pulsanti. Ora si udiva solo il canto dell'alarossa.

Di sopra, in bagno, Rachel guardò fuori dalla finestra. L'erba stava morendo, le foglie assumevano un color zafferano nella luce fulva dell'estate indiana. Il giardino sul retro scendeva bruscamente nell'aperta campagna, lasciando il posto a campi e pascoli che risalivano altrettanto bruscamente verso i boschi, sotto un cielo denso di nuvole color acciaio. Oltre i campi e le verdi colline gibbose, si scorgevano in lontananza le White Mountains. Maestose. Autoritarie. Compiici nel loro silenzio.

Rachel si lavò le mani con quanto restava di una saponetta all'avena. Sua madre era morta in ospedale, lontana da casa, lontana dalle sue cose, circondata da estranei in camice bianco. Una morte veloce e misericordiosa, l'aveva definita il reverendo. Cosa ne sapeva lui?

Aprì l'armadietto dei medicinali, ancora ingombro delle cose di sua madre: latte di magnesia, Pepto-Bismol, Preparazione H, una bomboletta di lacca mangia-ozono, un rossetto... lo stesso rosso fuoco che aveva usato per tutta la vita, incurante delle mode. Niente cipria, né fard, né ombretto per lei, solo una doppia passata di quel rossetto rosso fuoco. Rachel ripensò a quanto sua madre odiasse i profumi, anche quelli degli altri, che la facevano starnutire. Era allergica alla lana e non portava gioielli. Comperare un regalo per Faye Storrow era sempre stata un'impresa ardua. Ricordava quando suo padre se la trascinava dietro da un negozio all'altro alla ricerca del dono perfetto, inesistente. Compleanni, Natali... suo padre correva su e giù per i reparti dei grandi magazzini chiedendole: «Cosa ne dici di questo, Rachel? Su, bambini, datemi una mano!».

Rachel notò un capello grigio appiccicato alla parete dietro il portasciugamano e si chiese se fosse di sua madre. Dio, quella casa era davvero un museo. Un reliquiario. Con un leggero brivido, aprì il rubinetto e lasciò che l'acqua trascinasse via il capello.

Sentì una macchina fermarsi davanti a casa e scese per vedere chi fosse. Jim McKissack era fermo sulla soglia. «Posso entrare?»

Rachel aprì la porta, assalita da un vago senso di apprensione. Lui entrò con movimenti impeccabili. Come sempre i suoi vestiti sembravano stirati di fresco, ma in lui non c'era nulla di affettato. Non si poteva sfuggire alla sua fisicità e il corpo di Rachel cominciò a ronzare con la sincronia che provava ogni qualvolta si trovava vicina a lui. Alla centrale potevano anche fingere un distacco professionale, ma altrove era impossibile.

«Volevo vedere come stavi» disse lui.

«Una birra?»

«No, grazie.»

«Be', io una me la bevo. È stata una giornata lunga.»

Lui esitò sulla soglia, probabilmente chiedendosi cosa diavolo ci facesse lì. Lei osservò il suo viso, ma era imperscrutabile. Avevano interrotto la loro relazione di comune accordo per risparmiare sofferenze agli altri, ma non avevano pensato alle loro. Per quanto riguardava Rachel, il suo desiderio per lui indugiava nel cervelietto, accanto alla vergogna eterna.

«Come va il caso?» chiese lui.

«Avevi ragione tu.»

«A proposito di cosa?»

«Delle vecchie ferite.»

«Puoi sempre lasciar perdere» disse lui. «Non c'è niente di cui vergo-

gnarsi.»

«Non posso lasciar perdere, Jim.»

Una mosca svolazzava lenta intorno alle loro teste e lui la catturò con gesto fulmineo. Lei rise divertita quando Jim aprì la mano e fece cadere i resti della mosca morta.

«È uno dei miei numerosi talenti. Colpita?»

«Accidenti» fece lei, ridendo.

«Te l'ho mai detto? Catturavo le vespe e le chiudevo in un barattolo di vetro, poi lo posavo sul comodino e le guardavo morire di una morte lenta e dolorosa. Volevo uccidere tutte le vespe del pianeta. Le consideravo l'incarnazione del male, forse perché una volta una mi aveva punto.»

Rachel sorrise. «Stai ancora cercando di liberare il pianeta dal male, vero?»

Lui la guardò senza rispondere, quasi lei fosse in grado di leggergli nel cuore.

«McKissack...»

«Sarà meglio che vada...»

Quando lei lo sfiorò, lui gemette come se non fosse stato toccato da lungo tempo. Lui la baciò con le sue labbra tiepide e salate e, attraverso i vestiti, Rachel sentì il suo sesso indurirsi. Quando Jim le fece scivolare una mano tra le cosce, lei sentì le viscere contrarsi. Avvertì un formicolio alla nuca e immaginò che ogni singolo capello sulla sua testa si stesse rizzando. L'emozione del suo tocco la lasciò pietrificata e affascinata al tempo stesso. Quando lui la toccò lì, fu come se le avesse letto nel pensiero.

«Ti prego» sussurrò lei, mentre il sangue defluiva dalla testa. Si sentiva svenire. La cucina si fece buia e lei ondeggiò appena.

«Oggi non riuscivo a concentrarmi» ammise lui. «Non riuscivo a smettere di pensare a te.» Rachel rimase sorpresa dalla bellezza del suo volto così accaldato e agitato.

«Non sarebbe meglio che parlassimo?» Lei fece per allontanarsi, ma non aveva via di fuga. Col polso sempre più accelerato, aprì lo sportello del frigo e venne assalita da una zaffata di latte inacidito. Aveva bisogno di una birra. Prese il cartone da sei nascosto dietro la carcassa del pollo, la carne secca che cominciava a staccarsi da un'impalcatura di ossa grigiastre.

«Rachel» disse lui, ma lei fece finta di non sentire.

Il freddo della birra si propagò al suo corpo attraverso i polpastrelli. Ne bevve un sorso. «Non voglio fare del male a nessuno, McKissack.»

Lui era fermo sulla porta della dispensa, le mani infilate nelle tasche. I

suoi occhi erano grigi come la pelliccia di un cincillà, un grigio morbido e umido. «Prenderò anch'io una birra.»

«Ecco» fece lei, porgendogliene una, e le bottiglie tintinnarono.

«Grazie.» McKissack bevve un sorso.

Rachel si asciugò la bocca col dorso della mano e disse: «Sappiamo tutti e due che è un errore».

Lui prese un altro sorso, il pomo d'Adamo che sporgeva come la nocca di un dito flesso. In silenzio, lui rimase a osservare il suo corpo.

«Va' a farti fottere» protestò lei.

Con un unico e rapido movimento, lui posò la bottiglia sul bancone e la afferrò, la prese tra le braccia e le piegò la testa all'indietro, baciandola. «Toglitela» disse, tirandole su la maglietta. Le sue mani scivolarono sotto la maglietta nera e cominciarono a giocare con i seni.

«McKissack...»

Lui cadde in ginocchio e premette il viso contro il ventre di lei. «Oh, Dio!» Sembrava disperato. «Ce l'ho così duro!»

Lei gli posò dolcemente le mani sulla testa, compiaciuta e turbata a un tempo dal tumulto emotivo di lui, spossata dalla propria confusione interiore. E pur sapendo che era sbagliato desiderarlo, Rachel cedette, lasciando che i muscoli e i tendini si rilassassero.

Lui le strinse le natiche tra le mani e le premette il naso contro l'inguine. Inspirò a fondo e disse: «Gesù, ricordo ancora quando eri una bambina e portavi l'apparecchio. Immagino che questo faccia di me un vecchio porco. Ma non posso farci niente, Rachel, ti voglio. Tutto il giorno non ho fatto altro che pensare a scoparti».

Affascinata dalla cadenza suadente della sua voce, lei lasciò che la spogliasse. Quando lei fece per sbottonargli la camicia, lui allontanò le sue mani, dicendo: «No». I seni di Rachel sfregavano contro gli abiti di lui, e lui emetteva un calore tale che le pareva di sentirlo fin nelle ossa.

«Aspetta» disse lei. «Guardami...»

Lo guardò negli occhi grigio pallido. McKissack aveva appena finito di fumare e lei avvertì l'odore acre del suo alito, la sua urgenza. Goccioline di sudore si erano formate nell'incavo del labbro superiore, la parte della sua bocca che le piaceva di più.

«Cosa?» sussurrò lui, disperato. Prima che lei potesse dire qualcosa, la spinse in alto contro il frigorifero, che continuava a ronzare contro la sua schiena. Le premette la bottiglietta fredda di birra tra i seni, facendola trasalire. Il suo cuore cantava mentre il vento cresceva, infilandosi tra i rami

degli alberi, fischiando fra i travetti. Lentamente, molto lentamente, Jim fece correre la bocca della bottiglia tra i suoi seni, giù verso l'ombelico, quasi volesse tagliarla a metà.

Rachel gli teneva le braccia strette intorno al collo, mordendosi il labbro inferiore finché non sentì il sapóre del sangue. Lui le passò la mano fra le gambe. Lei rabbrividì e sfregò la sua pelle umida contro di lui. Allora lui si slacciò i calzoni lasciando che il tessuto le accarezzasse le cosce. La sollevò e la spinse contro il frigorifero, il cui contenuto si rovesciò a terra con fracasso... un vasetto di maionese, una bottiglietta di ketchup. Allargando le dita, lei gli strinse forte la schiena e tutti i magneti ornamentali di gomma scivolarono dallo sportello del frigorifero.

Il respiro di lui si fece affannoso in un crescendo di eccitazione. Teneva le labbra a pochi millimetri dalla bocca di lei, obbligandola a guadagnarsi ogni bacio. Sbatterono contro il frigo, facendolo vacillare mentre le assi del pavimento scricchiolavano.

«Oh, Dio.»

«Dimmi che è questo che vuoi.»

Rachel aveva il volto velato dai capelli. Un sacchetto di pesche cadde dal ripiano superiore e atterrò ai suoi piedi: i frutti si sparsero rotolando per tutta la cucina.

«Dillo.»

«Ho paura.»

«Non devi. Quando vuoi smetto.» La tenne ferma, fissandola negli occhi. «Ti fidi di me?»

Lei gli si aggrappò al collo e lui la portò fuori dalla cucina, facendo attenzione a non calpestare le pesche. L'indomani sarebbero state tutte ammaccate, ognuna con la sua macchia scura, molliccia e amara.

11

«Non so cosa farei se ti perdessi, Rachel» disse McKissack. Erano sdraiati sul pavimento del soggiorno, e lui aveva cavalierescamente drappeggiato la sua giacca di cammello sui loro corpi nudi.

Lei lo guardò. «Tu non mi hai mai avuta, McKissack.»

Lui non poté fare a meno di sorridere. Rachel pensò che conoscesse la verità, che sapesse che lei era sua. Totalmente. Al cento per cento.

«Non sei obbligata a farlo, sai» proseguì lui. «Non è che tu glielo debba.»

«A chi?»

«A tuo padre.»

Rachel si morse il labbro inferiore, sentendo una vampata di rabbia cocente salirle dal collo alle guance. «Non lo faccio per lui.»

Lui le accarezzò la mascella con il pollice, il viso stranamente calmo. «Sto solo dicendo che... non è che ci sia un motivo per cui si è ucciso e, se anche ci fosse, non è che tu lo debba necessariamente scoprire.»

«Perché sei così contrario a questa indagine?»

«Non voglio vederti soffrire.»

«Forse sto solo cercando la verità.»

«La verità» ripeté lui con sarcasmo. «Ho sempre insegnato ai miei bambini a dire la verità. Siate onesti. Ricordate, George Washington non ha mai detto una bugia. Verso gli otto anni si rendono conto che la maggior parte della gente non vuole la verità. Vuole solo bugie, educate e gentili.»

Lei lo guardò. «Credo che ora dovresti andare.»

«Non voglio» rispose lui, sostenendo il suo sguardo.

«Non puoi restare. Tua moglie sarà sicuramente preoccupata.»

«Io non sono innamorato di lei, Rachel. Io sono innamorato di te.»

Lei si tirò su a sedere, afferrò la maglietta e la infilò. Avevano appena fatto l'amore e già dentro di sé lo desiderava. «Sai, Jim, ogni volta che resisto all'impulso di fare l'amore con te... ogni volta che soffoco il desiderio costante che provo per te... sento che sto facendo un grosso favore ai tuoi figli. Sto facendo una cosa buona.»

Lui la osservò rimettersi i calzini. «Io sono arrivato al punto che, ogni momento che passo lontano da te, penso solo a tornare da te.»

«Basta. Non dire più niente.» Sentiva un groppo alla gola. «Non ho intenzione di rubargli il padre, così come l'hanno rubato a me, okay?»

Aspettò che lui si alzasse, ma lui invece le scostò i capelli dal volto e lei provò un incontrollabile desiderio di piangere. Chiuse gli occhi e abbassò la testa sul petto di lui.

Jim le accarezzò la schiena per consolarla. «Hai ragione» le sussurrò.

«Sì?»

«Sì.»

«E allora cosa facciamo?»

«Non lo so.» La cullò dolcemente per qualche istante. «I miei figli sono ciò per cui mi alzo al mattino. Sono la mia vita.»

Rachel si asciugò il viso rigato di lacrime. «Mi sento il cuore pesante.»

«Come il mio uccello?»

«No, peggio. Come se avessi fatto qualcosa di male. Come se sapessi che non andrò mai in paradiso.»

«Pensavo non credessi nel paradiso.»

«E infatti non ci credo. Mio padre diceva sempre che si va in paradiso solo se si dice la verità. Forse credo nella verità.»

Lui sbuffò. «La verità è soggettiva.»

Lei ci rifletté un istante. «Se raccogli una palla, la verità è che tu hai raccolto la palla. Non ti è saltata fra le mani. Nessun altro l'ha raccolta. Non ti è spuntata tra le dita. Tu l'hai raccolta e tu sei responsabile dell'azione seguente. O la getti a qualcuno o la schiacci. Ma qualsiasi cosa tu faccia in seguito, quella è la verità. Puoi mentire fin che vuoi, ma se io ti ho visto raccogliere la palla, conosco la verità.»

«E va bene» disse lui, asciugandole le lacrime dagli occhi. «Allora questa...» si sporse in avanti e le baciò la fronte «... è la verità. E questa...» le baciò le labbra «... è la verità. E questa...» le prese la mano e la guidò all'inguine «... è la verità.»

Rachel sapeva che non sarebbe mai stata completa come quando si trovava con lui. La sua bocca era dolce. Per un attimo finse che Jim fosse un uomo libero. Aveva risvegliato i suoi induttori della calma e ora nient'altro contava più. La moralità svanì, la carne si dissolse, la crosta terrestre si sollevò. Scivolò insieme a lui sul pavimento, mentre fuori il vento scompigliava le cime degli alberi nella notte fredda e risonante.

12

Il venerdì seguente alle tre, Billy attendeva i suoi studenti nell'atrio di Pelletier Hall per salutarli. Era già ottobre. Nell'atrio i suoni e i colori più vari si mescolavano fra loro. Sul rialzo che dominava la scrivania dell'addetta alla reception c'era una pila disordinata di guanti, maglioni e giacche. Vide un pezzo di carta sul pavimento e si chinò a raccoglierlo. Qualcuno aveva scritto a grandi lettere a stampatello: VIA AEREA, ESPRESSO! Lo aggiunse alla pila.

Vide Gabie venire verso di lui. Aveva sedici anni e ci vedeva meglio di tutti gli altri studenti, ma era terribilmente timida. Era affetta dalla sindrome di Crouzon, una malattia congenita che colpisce il cranio e le ossa del viso. Alcune delle placche del cranio si fondono tra loro, limitando lo sviluppo del cervello e deformando la parte centrale del volto. Ne derivano problemi alla vista e all'udito. Gabie aveva il naso a becco, orbite poco

profonde e il viso concavo. La fronte era piatta, mentre la mandibola sporgeva in avanti come quella di un personaggio dei cartoni animati, e la bocca non si chiudeva mai completamente sopra i denti, tutti accavallati sul davanti. Agli inizi Billy aveva avuto qualche difficoltà a capire cosa diceva, ma ora riusciva a comprendere con facilità i suoi suoni gutturali.

«Allora, Gabie, com'è andata la lezione di cucina?»

«Bene.» Gli prese la mano e lo fece sedere accanto a sé sull'unico divano dell'atrio. A Winfield tutti i divani erano color crema. Davanti a loro c'era un vaso di amarilli, i fiori rosso sangue spalancati come bocche oscene.

«Cosa hai cucinato oggi?»

«Pizza.»

«Al formaggio o con la salsiccia?»

Lei ridacchiò, un suono simile al chiocciare. Aveva modi timidi e furtivi, i capelli tagliati come un maschio e la voce distorta a causa della bocca malformata. Ci vedeva abbastanza bene, ma i suoi occhi non cercavano mai il contatto diretto.

«Com'è andata?» chiese lui.

«Abbastanza bene.»

«Ne hai tenuto un pezzo per me?»

«No.»

«No?» Billy si finse profondamente dispiaciuto.

Di nuovo quella risatina chioccia.

«Che bella maglia hai oggi.» La ragazza indossava un cardigan blu scuro tenuto chiuso da una spilla con una tartaruga Ninja. «Guarda che fuori c'è molto vento. Sei sicura di essere abbastanza coperta? Dov'è la tua giacca?»

«Non lo so.»

Era abituato alle sue risposte monosillabiche. Lei gli strinse di nuovo la mano. «Non sai dov'è la tua giacca?»

«Non ne ho bisogno.»

«Davvero?»

«No.»

«Sei sicura?»

«Sì.»

«E va bene, come vuoi tu.»

Claire era a pochi metri da loro e li osservava. Stava prendendo appunti mentalmente. Le sue labbra, serrate, gli ricordavano una cicatrice. Billy si liberò dalla stretta di Gabie. Lei frugò nella vecchia borsetta e tirò fuori il berretto di lana grigia. Glielo aveva fatto sua madre per Natale e Gabie lo

portava tutto l'anno, estate e inverno, con la pioggia e col sole, col caldo infernale e il freddo glaciale. Se lo calcò sulla testa, tirandolo fin sulla fronte così da coprire quasi completamente gli occhi. Billy sospettava che, inconsciamente, la ragazza stesse cercando di nascondersi.

«Oh, Gabie, non farlo» disse lui con un gemito.

«Perché no?»

«Sembri un carcerato.»

«No, non è vero.» E quella risata chioccia.

«Sei troppo carina per portare quell'affare. Dobbiamo trovarti un nuovo cappello o qualcos'altro.»

«Hai detto che fuori fa freddo.»

«Mi arrendo.»

Altra risata.

Billy sentì tintinnare le chiavi di Brigette prima ancora di vederla comparire... piccola, magra, bianca come un fantasma. Corse a sedersi in mezzo a loro sul divano. «E la tua nonna, è morta?» chiese a Billy con la sua vocina infantile.

«Sì, Brigette» rispose lui. «Qualche anno fa.»

«Davvero?»

«Le volevo molto bene. Si toglieva sempre i denti.»

Gabie ridacchiò.

Brigette inarcò le sopracciglia, meravigliata. «Davvero?»

«Sì. Aveva i denti finti e la notte li metteva in un bicchiere pieno d'acqua per poter dormire senza correre il rischio di ingoiarli.»

«Che cosa strana.» Brigette gli afferrò la mano e lo guardò spostando lateralmente lo sguardo su di lui. Billy si chiese cosa vedesse. «Vuoi venire a trovarmi questo week-end?» gli chiese. «Potremmo andare a nuotare assieme.»

Claire aggrottò la fronte e batté rumorosamente la penna sul portablocco. Gabie si spostò sul divano e si tirò il berretto di lana fin sul naso.

«Fa troppo freddo per andare a nuotare, Brigette» disse Billy.

«Oh» fece lei, arricciando il naso per il disappunto.

«Magari l'estate prossima, eh?»

«D'accordo.»

Claire diventò rossa in volto. «È arrivata la tua assistente domiciliare, Brigette. Gabie, togliti quel berretto dagli occhi. Hai preso tutto, Brigette?»

Gabie allungò le braccia verso la parete, fingendo di essere cieca. In inverno, alcuni degli alunni ciechi si tiravano i berretti sugli occhi proprio

come stava facendo adesso Gabie, e Billy si faceva assalire dal panico, temendo che potessero farsi del male. Ma poi ricordava.

«Gabie» la riprese Claire e la ragazza smise immediatamente. «Arrivederci, Brigette. Ci vediamo domani.»

«Ciao!» cinguettò Brigette, agitando la mano, mentre la sua assistente, una donna piena di lentiggini che pareva un folletto, la accompagnava giù per i gradini, verso i cottage.

Il furgone di Gabie si fermò davanti all'edificio e Claire la prese per un braccio. «Gabie, tu non sei cieca, hai solo dei problemi visivi.»

Gabie borbottò qualcosa.

«È arrivato il tuo furgone. Tirati su quel berretto.»

Con riluttanza Gabie si arrotolò il berretto sulla fronte. Viveva con una famiglia adottiva, perché la madre la picchiava, e aveva parecchi denti anteriori incapsulati.

«Hai preso tutto? Ci vediamo domani» disse Claire.

«Ciao.» Gabie si avviò con grazia verso il portone.

«Ecco il mio amico» disse Billy, dando un cinque a Luke.

«Ehi» disse Gus, diretto verso l'uscita «e io cosa sono? Figlio di nessuno?»

Claire e Billy si scambiarono un sorriso, e Billy dette un cinque anche a Gus, poi Eric, Gabie e Tony vennero travolti dal fiume di ragazzini che uscivano. Di colpo l'atrio rimase vuoto e la polvere tornò a posarsi nel silenzio dorato. Ora Billy e Claire erano soli.

«Vorrei tanto che la smettessi di incoraggiarla» disse Claire.

«Incoraggiare chi?»

«Brigette. È convinta di essere la tua fidanzata.»

«No, non è vero. Lei capisce la differenza.»

Billy si preparò ad affrontare una discussione, ma Claire si limitò ad alzare le spalle e andò a controllare la sua posta. Billy la seguì con lo sguardo. Le cassette della posta si trovavano dietro le scale, tra il laboratorio di falegnameria e la bacheca degli avvisi. Claire infilò una mano nella propria cassetta e tirò fuori la posta, tra cui la busta rossa che Billy aveva già notato in precedenza. Ogni tanto lei riceveva una misteriosa busta rossa indirizzata alla signorina Claire Castillo, l'indirizzo scritto in stampatello con grafia infantile e senza il nome del mittente. Una volta l'aveva anche guardata controluce ma non era riuscito a scorgere nulla attraverso la carta spessa e rigida.

Lei la scorse velocemente e poi la infilò tre le altre carte e i libri che

stringeva al petto. Non avevano mai parlato di quelle lettere. Claire non metteva Billy a parte della sua vita sentimentale come faceva lui con lei. Sapeva che una volta aveva avuto una storia seria con un ragazzo e che si erano lasciati qualche anno prima. Sapeva che da tempo non usciva con nessuno. «L'ultimo uomo che mi ha toccato» disse una volta lei, scherzando «stava cercando dei noduli.»

Claire sfiorò il braccio di Billy e il calore si trasmise attraverso la punta delle dita. «Dobbiamo parlare.»

«Okay» fece lui e il suo cuore mancò un colpo.

Andarono a sedersi a uno dei tavoli della caffetteria. Claire sorseggiava una tisana alle erbe, mentre Billy succhiava un lecca-lecca. Claire teneva una mano posata su una pila di fogli di appunti. Aveva i polsi delicati e la pelle profumata.

«Tu incoraggi qualcosa che non dovresti» lo rimproverò lei.

«Non essere ridicola.»

«Brigette ha una cotta per te. Anche Gabie, ma lei riesce a contenerla.»

«Sai che cosa? Anch'io prendevo delle cotte per alcune insegnanti.»

«Ma cos'hai in quella testa?» Claire strinse gli occhi come per guardare attraverso una fitta nebbia. «Ha sedici anni... è quasi una donna. Mentalmente ritardata o no, anche lei ha i suoi sentimenti.»

«Claire, io credo che tu stia esagerando.»

«Esagerando?» Sembrava quasi volesse dargli un ceffone. «Questi ragazzi non hanno bisogno di un amico. Hanno bisogno di un insegnante.»

«Tu sei fissata col tenere le distanze.»

«È una cosa molto offensiva quella che hai detto.»

«Mi spiace. È solo che non sono d'accordo con te.»

«Okay. Abbiamo idee diverse. Bene. Questo posso accettarlo. Quello che non posso accettare è che tu te ne stia seduto sul divano mano nella mano con lei. Non dovresti farlo, Billy. I confini si stanno facendo troppo sfumati.»

«Forse per te. Ma non per Brigette.»

«Come puoi esserne così sicuro?»

«Perché è solo una bambina.»

«E invece non è una bambina. E una ragazza. E non venirmi a dire che esagero.»

«Scusa, ma non vedo proprio dove stia il problema. Brigette e io facciamo solo qualche chiacchierata.»

«Non è quello che vi dite, è il tuo linguaggio corporale. Le tenevi la ma-

no.»

«Io tengo la mano a tutti.» La verità era che a lui piacevano gli abbracci e le strette di mano dei ragazzi. Questo non faceva di lui un pedofilo, non lo faceva sentire strano o chissà cosa; semplicemente amava la loro franchezza, l'innocenza e l'incondizionata fiducia. La maggior parte delle donne che incontrava perdevano ogni interesse per lui appena diceva loro che lavoro faceva. Lui avvertiva il loro disprezzo fulminante, ma i bambini ciechi lo trovavano simpatico. Il loro affetto disinteressato era per lui come un'apertura verso il mondo umano. Questi bambini... i suoi bambini... lo facevano sentire vivo.

«Senti, Billy, questa è una scuola. Un istituto didattico. Noi dobbiamo prepararli ad affrontare il mondo esterno. È bellissimo che tu mostri loro affetto e tutto il resto, ma io so cosa accade a questi ragazzi dopo il diploma: il mondo reale se li mangia a colazione. Non li abbraccia, li respinge. Devono imparare a convivere con il rifiuto.»

«Dunque vuoi che faccia il sergente istruttore, giusto?»

«Non hai assolutamente capito cosa voglio dire.»

«Credere, obbedire, imparare.»

«Disciplina e amore incondizionato sono due estremi. Non credi che dovremmo trovare la giusta via di mezzo?»

«D'accordo. Tu ci hai sicuramente riflettuto più a lungo di me. Cercherò di impormi dei limiti.»

«Bene.» Claire si alzò di scatto e le sue carte si sparpagliarono a terra. Billy si chinò a raccogliere la busta rossa e lei gliela strappò di mano.

«Sei ancora arrabbiata» disse lui.

«No.»

«Sei tutta rossa in viso.»

«È perché mi sono abbassata.»

Billy non osò contraddirla oltre.

«Fa' un favore a questi ragazzi, Billy. Smettila di cercare di essere loro amico» concluse Claire e si allontanò a passo deciso, le carte strette disordinatamente tra le braccia. Giunta a metà della sala, si voltò, fece un respiro profondo e i suoi lineamenti si distesero. «Senti, avrei bisogno di un favore.»

«Tutto quello che vuoi.»

«Potresti darmi un passaggio fino a casa? La mia macchina è dal meccanico.» Giocherellò col crocefisso impigliato nella stoffa della camicetta. «Pastiglie dei freni nuove.»

«Ma certo» rispose lui, cercando di apparire distaccato, mentre la speranza agitava il suo cuore. «Certo che ti do un passaggio.»

Lei sorrise. «Un altro favore?»

«Dimmi.»

«I costumi per la recita sono a casa mia. Potresti prenderli tu e portarli a scuola lunedì mattina? Probabilmente io verrò in bicicletta.»

«Figurati» rispose lui, sorridendo.

L'appartamento di Claire era un casino. Sembrava che il contenuto di ogni cassetto, armadio e scaffale fosse stato rovesciato sul pavimento. Lei si offrì di preparargli un caffè e rimasero in piedi nel cucinino a parlare. Billy non riusciva neppure a immaginare di infilare le mani nel lavandino, dove dentro l'acqua fredda e lattiginosa si intravedevano alcune posate. Sul bancone c'era un sacchetto di ciambelle ammuffite, alcuni stracci incrostati di sporcizia, una banana ormai nera, brandelli di cellophane per alimenti e pezzi di polistirolo rosa.

«Lo ammetto, sono un porcello» disse lei con una risata, chiudendo un sacchetto di spazzatura traboccante con un laccio. Lo posò per terra in mezzo al cucinino e lo lasciò lì, quindi fece accomodare Billy in soggiorno, spostò la biancheria sporca dal divano gettandola per terra e si sedette. Lui prese posto accanto a lei, chiedendosi quando fosse stata l'ultima volta che quelle tazze avevano visto una goccia di sapone per i piatti. Che tipo di persona poteva essere così sciatta e così severa allo stesso tempo? Che tipo di persona poteva amare così tanto i bambini da rifiutarsi ostinatamente di prenderli per mano?

«Questo caffè fa schifo, mi dispiace.» Claire si alzò e aprì le finestre, facendo entrare una brezza fresca che scompigliò le piante di miseria morenti. «Ti va un bicchiere di vino?»

«Dici sul serio?» disse lui. «Sei sicura che si possa? Voglio dire, è professionale?»

«Spiritoso.» Versò dello Chablis in due bicchieri e tornò a sedersi accanto a lui, togliendosi le scarpe con un calcio.

Billy bevve un sorso di Chablis tiepido e la osservò pensieroso.

«Cosa c'è?» chiese subito lei, imbarazzata, accarezzandosi la gola.

«Come?»

«Cosa stavi guardando?»

«Te.»

«Mi stai mettendo a disagio.»

«Non era mia intenzione.» Il vino era dolce.

Claire si alzò in piedi. «I costumi sono in camera da letto. Vado a prenderli.»

«Hai bisogno di una mano?»

«No, faccio da sola.»

La sentì frugare in camera da letto e mandò giù il resto del vino. Poi si alzò e la seguì. Il ripiano del cassettone era un ammasso di creme e trucchi da cui spuntava un alberello per riporre gli orecchini, con cerchi d'oro e d'argento appesi ai rami di plastica. Per terra una pila di indumenti sporchi, mutandine intrecciate a jeans e camicette, un'insalata di gabardine, jeans e cotone. Stava frugando dentro l'armadio, una vera tavolozza di colori, e Billy osservò i suoi fianchi a clessidra.

Claire si voltò a guardarlo. «Sono qua dentro. Lo giuro» disse con una risata e si rituffò all'interno.

Lui le si avvicinò con mani tremanti ma lei si voltò di scatto porgendogli i costumi. Quando ebbe le braccia cariche, le chiese: «Cosa c'è nella busta rossa?».

Lei si girò bruscamente. «Oh Dio» disse, arrossendo. «Non vorrai davvero saperlo.»

«Sì.» Lui sedette sulla sponda del letto. Le lenzuola erano increspate come schiuma in un mulinello.

Lei sedette accanto a lui, accavallò le gambe e prese a tossire. Tossiva così forte che lui temette potesse soffocare. Aprì la borsa di pelle, tirò fuori l'inalatore, si infilò il beccuccio in bocca e spruzzò tre volte, in rapida successione.

Dopo un attimo l'attacco passò. Claire lo guardò e disse: «Sono del mio ex ragazzo. Ci siamo conosciuti l'ultimo anno del college. Lui andava in moto e beveva Kahlúa direttamente dalla bottiglia. Aveva una riserva inesauribile di energie e la migliore erba in circolazione. Io stavo attraversando un periodo di ribellione. Voglio dire, lui non aveva paura di nulla.

«Ma, dopo che siamo andati a vivere assieme, le cose sono cambiate. Mi sono resa conto che c'era qualcosa che non andava in lui... seriamente. Continuavo a scoprire che mentiva. All'inizio ho pensato che fosse colpa mia, che fossi in qualche modo fuori sincronia. Poi un giorno mi ha accusata di spostare le sue cose.»

«Le sue cose?»

«Le cose sul suo cassettone, non so. Diceva che io gli spostavo la roba. Ci siamo lasciati e da allora lui continua a mandarmi queste orribili lettere. A volte le leggo, certe altre no. Probabilmente non dovrei leggerle affatto.»

Il cuore di Billy si mise a battere forte, con ritmo costante. Immaginò un motociclista con lunghi capelli unti che fissava la spazzola per i capelli posata sul cassettone. Che fissava le sue cose. Billy avrebbe voluto baciarla, a iniziare dalla pelle pallida e umida alla base della gola. Il punto che Claire continuava a sfiorarsi con la mano.

«Cosa dicono queste lettere?»

Lei fissò il tappeto e si strinse nelle spalle. «Non voglio ripeterlo. Non voglio che quelle parole vengano neppure pronunciate.»

«Ti proteggerò io» le disse solennemente. «Ti proteggerò io dalle buste rosse.»

Lei lo guardò e scoppiò a ridere. Gettò la testa all'indietro e i suoi capelli rimasero impigliati nella cerniera lampo di un impermeabile gettato sul letto. «Ahi!» esclamò lei, sempre ridendo; allora lui lasciò andare i costumi e allungò una mano per aiutarla. Districò i capelli dalla cerniera e la baciò, ma non alla base della gola: le baciò le labbra dolci. Sapevano di medicinale.

«Ti prego, non comportarti più come se io non esistessi.»

«No» rispose lei e ricambiò il suo bacio con ardore.

«Perché lo fai?»

«Faccio cosa?»

«Ti comporti come se io non ci fossi?»

«Mi spiace» disse lei, cingendogli il collo con le braccia. «Sono impacciata, tutto lì. Sono molto consapevole di me stessa e di come mi comporto. Analizzo ogni cosa. Sono troppo consapevole di tutto e di tutti... a volte mi manda fuori di testa. Sono un'idiota.»

«No, no» fece lui. «Io adoro il tuo essere impacciata. Adoro il modo in cui giochi con la crocetta d'oro e... come le tue labbra si incurvano quando sei furiosa con me.»

«Io non sono furiosa con te. Sono attratta da te. Non ti accorgi di quanto mi rendi nervosa?»

«Io?»

«Sì, tu.»

Gli stava appesa al collo, gli leccava il sudore. Si tolse la gonna e lui le baciò la bocca affamata. Lei cercò di aprirgli i jeans, ma la cerniera opponeva resistenza. Claire si sfilò la camicetta e i suoi capelli sibilarono per l'energia statica liberata. Lui le baciò i seni attraverso il reggiseno ridottissimo, armeggiando con le spalline e i ganci. Boccheggiando, le mordicchiò le labbra e il mento, annusò la sua pelle come un animale. Di colpo le fu

addosso. Non riusciva quasi a respirare. Erano per metà dentro l'armadio, rotolando sopra scarpe, vestiti, kleenex usati. Lui riuscì a slacciarle il reggiseno e lei esclamò: «Aspetta!».

«Cosa?» chiese lui, guardandola, senza respiro.

«Non posso.» La sua faccia si increspò come se stesse per scoppiare a piangere, e invece di colpo si mise a ridere. «Mi spiace.»

«Cosa c'è?»

«Sono una stronza.»

«No, tu non sei affatto una stronza.»

«È tutto così traumatico per me.»

«Non c'è problema.» Crollarono, uno accanto all'altra, e il loro respiro riempì lentamente la stanza.

«È tutto così complicato» disse lei, scuotendo la testa, e sospirò. «Credo... credo di dovermela prendere calma. Va bene per te?»

«Certo che va bene» rispose lui, sfiorando col pollice la sua guancia vellutata e cercando di leggerle nel pensiero. Era un benservito? Forse non le piaceva il modo in cui baciava? «Tutto quello che vuoi tu» aggiunse.

«Perché... sai, l'ultima volta è stata un tale disastro.»

«Sembrerebbe.» Gli faceva male il petto.

«Ho bisogno di andare piano.»

«Certo.» Stava mentendo?

«Prendermela con comodo, capisci?»

«Ce la prenderemo con comodo.»

«Tu mi piaci» disse lei con un sorriso e gli occhi che le brillavano. «Mi piaci davvero.»

«Ne sono felice» disse, sperando con tutte le proprie forze che lo pensasse davvero.

13

A prima vista la fattoria dei Fliss sembrava uscita da un libro di storia: una grande casa bianca circondata da una staccionata, un alto silo accanto al granaio rosso, acri e acri di prato verde dove pascolavano mucche brune. Quel giovedì mattina della seconda settimana di ottobre, il cielo era coperto di nuvole simili a festoni e la frizzante aria autunnale le risvegliava i polmoni. Rachel si tirò su il colletto del cappotto appena tolto dalla naftalina e bussò alla porta. Neal Fliss non era in casa. «Se non mi trovi a casa, vieni giù nel granaio» le aveva detto al telefono, e così lei costeggiò la ca-

sa, attraversò il prato degradante sul retro, abitato da cinque o sei gatti, ed entrò nel granaio, dove l'aria era tiepida per il fiato delle mucche e odorava di erba medica e fieno verde.

Era in corso la mungitura. Le macchine producevano dei suoni aspirati. Le rondini sfrecciavano fuori e dentro il granaio. Trovò Neal nell'angolo in fondo, nel recinto dei vitelli. Quando si avvicinò parecchi vitellini infilarono la testa attraverso le sbarre del recinto di legno e le succhiarono le dita.

«Ciao, scricciolo.» Non aveva mai badato alle formalità. Aveva una gran massa di capelli arruffati e un mento sporgente che, se un tempo era stato attraente, ora lo faceva sembrare più stupido di quanto non fosse. Portava una maglietta sudicia e jeans sformati e aveva le mani sporche di un liquido scuro. Rachel non voleva sapere cosa fosse. Se le pulì su uno straccio e saltò fuori dal recinto, atterrando pesantemente sugli scarponi infangati. «Possiamo parlare nel mio ufficio» disse, facendo strada.

L'ufficio di Neal si trovava in un altro edificio, adiacente al granaio, cui era collegato da un corridoio gelido. I macchinari per la pastorizzazione ronzavano rumorosi, scaldando e raffreddando alternativamente il latte e separando la panna dal latte scremato. Neal chiuse la porta e il rumore delle macchine si fece più smorzato. Rachel sedette su una poltrona di pelle screpolata mentre lui si accomodò dietro la scrivania, dopo aver spostato delle pile di carte in modo da poterla guardare in faccia. L'ufficio puzzava di olio di lino e finimenti di cuoio.

«Cosa bevi?» chiese, aprendo lo sportello del piccolo frigorifero e lei notò che aveva le mani coperte di calli. «Latte al cioccolato, Perrier, Coca?»

«Niente, grazie. Sto bene così.»

«Ti spiace se bevo una birra?»

«Fa' pure.»

«Non sei affatto cambiata» osservò lui facendo una risata col naso e stappando una Samuel Adams.

«Anche tu non sei cambiato molto.»

«Lo prenderò come un complimento. Salute.» Tracannò la birra, si pulì la bocca col dorso della mano e si appoggiò allo schienale cercando di sembrare tranquillo. Ma non lo era affatto. Teneva le gambe accavallate e il piede alzato si agitava nervoso.

«Grazie per avermi concesso questo colloquio.»

«Per te, bambola, qualsiasi cosa» dichiarò, magnanimo.

Lei aprì il taccuino. «Ricordi la sera in cui avete fatto scendere Melissa

D'Agostino in Black Hill Road? Dopo, dove sei andato?»

«Vediamo...» Fissò un punto lontano. «Ozzie e Dolly andarono per i fatti loro, io e Boomer ce ne andammo a casa sua a giocare a biliardo.»

«Per quanto tempo?»

«Un paio d'ore circa.»

«I genitori di Boomer erano in casa?»

«Sì.» Lui la guardò al di sopra della bottiglietta. «Non c'è nel rapporto? Perché state riaprendo il caso?»

«Perché non è mai stato risolto.»

«Senti, Rachel...» Neal si sporse in avanti e prese dalla scrivania un globo di vetro con la neve, con dentro un piccolo Babbo Natale su una slitta trainata da otto minuscole mucche Guernsey. Lo rovesciò, provocando una fitta nevicata. «Chiedi a tuo fratello dov'era quella sera.»

«Con Billy ho già parlato.»

«E cos'ha detto?»

«Non posso discuterne con te, Neal.»

«Bene. Chiedi a Billy dov'è andato dopo aver scaricato Melissa.»

«Ha passato la serata con Gillian Dumont.»

Neal la osservò stringendo gli occhi. «Ma certo.»

La mente di Rachel prese a correre come un formicaio molestato con un bastone. «Cosa vuol dire "ma certo"? Intendi dire che ha mentito?»

«Sei tu che hai riaperto il caso» fece lui, volgendo lo sguardo verso una finestra incrostata di polvere. «Sai, sono nato in quella casa. Mio padre è nato lì, mio nonno pure. Non avrei mai pensato di diventare un allevatore come mio nonno e invece... guardami. Strano, eh? A volte mi sento come Gary Cooper che ha preso un acido. E sai qual è la cosa più pazzesca? Mi piace fare l'allevatore. Lo adoro. E questo mi spaventa a morte, perché non so cosa accadrà in futuro. Credo che ci aspettino tempi duri.»

A Rachel tornò in mente quando erano bambini e lui la rincorreva, minacciando di farle la pipì sulle scarpe della domenica. Però non l'aveva mai fatto. Lei prendeva tutti i suoi insulti e parolacce come le missive d'amore che volevano essere.

«Sai» proseguì lui «come allevatore devi continuare a ingrandirti se vuoi sopravvivere. Devi bilanciare gli acri, le entrate. Onestamente, non so proprio come farò ad andare avanti.»

«Neal» disse lei «c'è qualcosa a proposito di mio fratello che vorresti discutere con me?»

«Sai» rispose lui, guardandola negli occhi «ho sempre pensato che forse

tu e io avremmo finito col metterci assieme, ma non è successo. Non è strano? Anche tu lo pensavi, vero, Rachel?»

«Sì» ammise lei. «Tanto tempo fa.»

«Senti» disse lui, passandosi la mano sull'ampia fronte corrugata. «Non ho niente da dire che tu già non sappia dentro di te.»

«Potresti essere un poco meno sibillino, per favore?»

«Sai una cosa, dolcezza? Hai lo stesso identico sorriso che avevi vent'anni fa.» Le fece l'occhiolino. «Parla con Boomer.»

«Boomer?» ripeté Rachel, ma il suo cellulare si mise a squillare. «Scusami.» Le scariche coprirono la maggior parte delle parole e Rachel capì soltanto "... persona scomparsa...".

Parte terza
IL FRUTTO AVVELENATO

1

I Castillo vivevano in Pumpkin Run Road, uno dei quartieri più belli della città, case monumentali come simboli di potere un po' arretrate rispetto alla strada, con piscine sul retro nascoste da cedri. La costruzione in stile neoclassico da poco ristrutturata si ergeva su un appezzamento di mezzo acro e ostentava il tipo di lusso sontuoso proprio di chi si sente abbastanza ricco da pensare di potersi comperare la pace dello spirito.

Rachel bussò alla porta e il dottor Yale Castillo venne ad aprire. Yale era il responsabile del pronto soccorso del Kerrins County General Hospital. Si erano parlati abbastanza spesso al pronto soccorso, scambiandosi informazioni su automobilisti aggrediti o accoltellamenti. Era un vecchio guerriero con un atteggiamento oltremodo arrogante e un riporto di capelli neri, tinti, che gli attraversava con risultati poco lusinghieri la pelata. Portava occhiali cerchiati d'oro e la bocca era una smorfia perfezionata da anni di pratica nel tenere alla debita distanza gli strazianti bisogni dei pazienti.

«Forse non è niente» furono le sue prime parole «ma pare che la mia figlia maggiore sia scomparsa.» Nonostante la voce roca, i suoi occhi non tradivano alcuna paura. «Entri, la prego.»

Rachel sentì i capelli rizzarsi sulla nuca e avvertì la gravità della situazione in maniera nuova e viscerale. Claire Castillo lavorava con Billy all'istituto Winfield e Billy aveva confessato di avere una cotta per lei. Tempo addietro le vite di Rachel e Claire si erano incrociate, ma poi Claire era sta-

ta mandata al college per proseguire gli studi, un lusso che i genitori di Rachel non potevano proprio permettersi.

La famiglia Castillo era raccolta in un soggiorno arredato in stile moderno: specchi color bronzo dai contorni bisellati, mobili in legno d'olmo chiaro, tavolini ottagonali col ripiano di cristallo, lampade di plexiglas a forma di cubo. La moglie di Yale Castillo era seduta su un lungo divano componibile bianco, le mani snelle che giocherellavano nervose in grembo. I capelli castani erano un po' in disordine ma la donna ostentava una posizione rigida e compassata. Quando Rachel entrò nella stanza si alzò con fare irrequieto.

«È della polizia?» chiese.

«Jackie, ti presento il detective Storrow» disse Yale. «E qui per aiutarci.»

La donna le lanciò un'occhiata critica. «È così giovane...»

«Sono nella polizia da quattro anni, signora Castillo. Tre come agente di pattuglia e uno come detective, e posso assicurarle che non sono poi così giovane.»

Il viso di Jackie era congelato in un sorriso afflitto. «Siamo preoccupati per Claire. Questa mattina non è andata al lavoro.»

«Claire è una persona estremamente abitudinaria» la interruppe Yale. «Ci chiama due volte alla settimana, cascasse il mondo. Tutti i mercoledì sera e le domeniche mattina, immancabilmente riceviamo una telefonata da Claire.»

«Immancabilmente» ripeté Jackie, voltandosi verso il marito.

«Ieri sera, però, non avendola sentita, Jackie le ha telefonato, ma c'era sempre la segreteria telefonica. Lei deve capire che questo non è da Claire. E così, questa mattina presto, sono andato a casa sua a controllare di persona...»

«Lei ha una chiave?»

«Ce l'ha data lei per sicurezza.»

«Ha un appartamento in affitto in Fidelity Drive.» Jackie era rossa in volto. «È sicuramente successo qualcosa, agente.»

«Detective» la corresse Yale. «Siamo un po' preoccupati. Claire ha ventinove anni ed è molto responsabile.»

«Avete cercato di mettervi in contatto con qualche suo amico?»

«Oh, sì. Nessuno l'ha più vista né sentita da ieri pomeriggio.»

«Lavora a Winfield con suo fratello» aggiunse Yale.

«Sì, lo so. L'ho conosciuta. Sediamoci e buttiamo giù qualche dato.»

Un'adolescente pallida e graziosa era seduta in un angolo del soggiorno, la bocca esile serrata dal risentimento.

«Nicole?» disse Yale, rivolgendosi alla ragazza. «Saluta il detective Storrow.»

«Salve» fece la ragazza con un cenno distratto della mano.

Rachel si mise a sedere di fronte a Yale e alla moglie, stretti uno accanto all'altra sul divano come due mani giunte nella preghiera. «Quando una persona scompare, si devono prendere in considerazione tutte le possibilità» attaccò lei aprendo il taccuino. «È scappata? Aveva tendenze suicide? Doveva dei soldi a qualcuno?»

«No, no. Certamente no» disse Jackie scuotendo la testa.

«No, tendenze suicide no» affermò Yale. «Di sicuro non è scappata. E le ragazze sanno che possono sempre venire da me se hanno bisogno di soldi.»

«Okay» fece Rachel, togliendosi la giacca. In casa faceva molto caldo. «Avrò bisogno di un elenco di amici e conoscenti, del suo numero di conto, eventuali hobby...»

«Quando le ragazze erano piccole» disse Jackie con voce sommessa «lasciavo Claire a badare alla sorellina. Sapevo che non avrebbe mai aperto la porta agli sconosciuti.»

Nicole Castillo si mosse sulla poltrona di pelle dallo schienale alto e aggrottò la fronte.

«Qualche episodio di depressione?» chiese Rachel. «Assumeva dei farmaci?»

«Solo un inalatore per l'asma, quando ne aveva bisogno.»

«Claire è un'inguaribile ottimista» disse Jackie. Appariva fragile e contratta, come se avesse difficoltà a mantenere la calma, fatto di cui il marito premuroso e la figlia distaccata sembravano ben consapevoli. «Non credo che avesse un solo nemico al mondo.»

«Aveva l'abitudine» disse Yale, afferrando la mano della moglie e stringendola tra le sue «di frequentare un certo ristorante, il mercoledì sera... com'è che si chiama?» Si voltò verso la moglie. «The Homebaked... Halfbaked...?»

«Hurryback Cafe.»

«Proprio quello. E in centro.»

Rachel conosceva quel locale; era un ristorante vegetariano su Main Street. Annotò il nome sul taccuino.

«La chiamava "la mia serata"» aggiunse Jackie. «Cenava, andava a far

spese. Claire ama stare da sola, io invece... io impazzirei. Mi piace avere un sacco di gente attorno.»

«Claire è molto indipendente» osservò Yale con orgoglio.

«Testarda come suo padre» puntualizzò Jackie.

«Una testa dura come il suo vecchio» convenne Yale, annuendo.

«Ho bisogno di una fotografia» disse Rachel e sui loro volti un sorriso inquieto lottò con la paura.

Nuovamente a bordo della sua Isuzu Impulse del '91, Rachel chiamò Billy a scuola. Ci volle un po' prima che la centralinista lo rintracciasse. «Billy?» fece lei e il segnale cominciò a fluttuare. «Billy, sono io. Tu lavori con Claire Castillo, vero?»

«Non si è ancora fatta vedere» annunciò lui. «Qui c'è un po' di confusione.»

«I suoi genitori pensano che sia scomparsa.»

«Cosa?» Sembrava sinceramente allarmato.

«Pensano che sia scomparsa. Non è nel suo appartamento e normalmente si tiene in contatto con loro.»

«Gesù...»

«Quand'è l'ultima volta che l'hai vista?»

«Ieri, dopo la scuola. Abbiamo bevuto un caffè insieme alla caffetteria, ma poi io sono dovuto andare a prendere Porter.»

«Chi?»

«Il mio ragazzo cerebroleso, sai... io sono il suo volontario. Passiamo assieme tutti i mercoledì sera.»

«Billy» disse lei «pensi che possa esserle accaduto qualcosa?»

«Come?»

Stava perdendo il segnale. «Hai idea di cosa possa esserle successo?»

«No» rispose lui e lei capì che era già sulla difensiva. «Non ho idea di dove sia, Rachel. Spero solo che stia bene. Questa sera dovevamo vederci per fare qualcosa insieme. Gesù...»

«Billy? Non ti sento più...»

«Chiamami e fammi sapere, d'accordo?»

«Come?»

«Chiamami e fammi...»

Cadde la linea.

Flowering Dogwood si estendeva a cavallo di un'ansa del fiume Androscoggin ai margini delle White Mountains, rannicchiata in una valle glaciale incontaminata del Maine settentrionale. L'ottanta per cento dello stato

era coperto da fitte foreste di pini, latifoglie e larici americani, interrotte di quando in quando da paludi e colline coperte di pascoli. All'orizzonte le cime aguzze delle montagne con le cicatrici bianche degli smottamenti.

Rachel si fermò nel parcheggio dietro il condominio di mattoni e granito in Fidelity Drive dove si trovava l'appartamento di Claire. All'interno, il padrone di casa la aspettava nell'ampio vestibolo e insieme salirono al quarto piano con l'ascensore cigolante. Lo aveva chiamato dall'auto e lui le aveva offerto piena collaborazione. Fred Lake aveva capelli lunghi, grigi e scolpiti come quelli di un lottatore di wrestling; il suo sguardo miope la metteva a disagio.

«E così Claire è scomparsa?» chiese, andando subito al dunque.

«Stiamo indagando.»

«Ha l'appartamento migliore. Ultimo piano. Nessuno che ti suona sulla testa quel cazzo di marimba messicana. Una vista magnifica. Ben ventilato.» Aprì le porte dell'ascensore. «Suo papà è medico. Uno ricco. Non mi venga a dire che Claire guadagna così tanti soldi lavorando con i guerci.»

«I cosa?»

«Sì, con le talpe, giù all'istituto.»

«Grazie. Ora mi arrangio da sola» disse Rachel con voce gelida.

«Lasci che le apra la porta.» Quando lui le fece strada lungo il corridoio, Rachel notò che zoppicava. Armeggiò con le chiavi, poi aprì la porta dell'appartamento 402. «Ecco qua.»

La prima cosa che colpì Rachel fu che le luci erano spente e le finestre chiuse. L'appartamento era una confusione variopinta, l'abitazione di una donna troppo impegnata a vivere la propria vita per occuparsi di cose banali come le faccende di casa. I mobili grandi e confortevoli del soggiorno erano sepolti sotto una nevicata di biancheria non piegata, giornali della settimana precedente, libri abbandonati qui e là, piatti cosparsi di briciole, bicchieri che avevano lasciato il cerchio sui tavolini lucidi. Il cucinino era dipinto di un giallo vivo e i nasturzi si crogiolavano al sole sul davanzale sopra il lavandino traboccante di stoviglie sporche. L'acqua era fredda. Non c'era niente sui fornelli o nel forno, niente cibo in giro, né sigarette abbandonate nei posacenere a indicare che avesse lasciato l'appartamento all'improvviso.

«Sa, ultimamente riceveva sempre un tizio» disse il padrone di casa. «Uno alto coi capelli castani, gli occhi da cocker.»

«Come?»

«Sì, gli occhi da cocker... le andava dietro come un cagnolino.»

«Grazie» ripeté Rachel. «Adesso posso fare da sola.»

Sul viso dell'uomo comparve un'espressione risentita. Fece tintinnare le chiavi e uscendo la urtò senza neppure scusarsi.

Il bagno era pieno di muffa, cinque o sei asciugamani gettati alla rinfusa sopra il bastone della tenda della doccia. Le pareti della camera da letto erano ornate da riproduzioni artistiche: Van Gogh, Miró, Frida Kahlo. Rachel frugò nell'armadio: un sacco di vestiti e di gonne, un paio di bizzarri calzoni kaki, con cerniere argentate su ogni tasca e sui risvolti, un sacchetto di una lavanderia con dentro una blusa bianca. Per terra, gettate qua e là, scarpe di pelle e di tela; dallo scaffale superiore cadevano sciarpe e foulard; al gancio dietro la porta un cappello di feltro nero appeso sopra un accappatoio di spugna bianca. A parte il disordine di cui Jackie Castillo l'aveva già avvisata, sembrava fosse tutto a posto.

Eppure, Rachel aveva un brutto presentimento.

Andò allo scrittoio di legno pregiato chiuso da una serranda avvolgibile e prese un'agenda di pelle nera posata sul sottomano blu scuro. Nomi, indirizzi e numeri di telefono riempivano le ultime pagine. Sfogliò la sezione del calendario, punteggiata qua e là da iniziali scritte all'interno dei riquadri: "GL... s... HC... c/d...". Un diario in codice?

Rachel andò al giorno precedente, mercoledì 14 ottobre, e trovò parecchie lettere annotate nel calendario, una predominante su tutte: b. Sentì un brivido correrle lungo la schiena: "b" stava forse per Billy?

Billy aveva accennato al fatto che lui e Claire avrebbero dovuto incontrarsi quella sera, giovedì. Nel riquadro relativo a giovedì, trovò l'annotazione "B @ 7". Claire si sentì gelare.

Sembrava ovvio che questa "B" stesse per Billy, ma Claire aveva visto Billy anche il giorno prima? O la sera precedente, mercoledì, la sera in cui era scomparsa? Anche quella "b" stava per Billy? Ma se era così, perché scriverla minuscola?

Lanciò un'occhiata agli scomparti affollati dello scrittoio e le cadde lo sguardo su una pila di buste rosse. La tirò fuori, vide che alcune erano ancora sigillate, e aprì la lettera in cima alla pila. "Ti taglio la gola". Si sentì avvampare mentre pagina dopo pagina leggeva la sequela di accuse irrazionali scritte in stampatello: "Verrò a strangolarti nel sonno... mi hai rovinato la vita... non negarlo, brutta troia, lo so cosa hai fatto... hai smollato tutti i punti dei miei vestiti mentre dormivo... SO CHE È VERO! NON NEGARLO!". Le lettere, rigorosamente anonime, venivano tutte da Bangor, Maine.

Quando il suo cellulare si mise a squillare, Rachel sussultò.

«Abbiamo trovato qualcosa.» Era McKissack. «Penso sia meglio che tu venga a dare un'occhiata.»

2

Flowering Dogwood aveva una pianta a reticolo, un cinematografo e più di dieci chiese. C'erano otto bar, compresi il Peaked Hills e l'Eleazor's Gutter, e le due strade principali, la Delongpre e la Main, si incrociavano nel centro cittadino. C'erano due parchi e un centro commerciale costruito negli anni Settanta; la città era circondata su tutti i lati da boschi, una vasta distesa selvaggia. Ogni strada finiva nel bosco tranne che a ovest, dove cominciavano l'autostrada e le fattorie: da lì in poi era tutta una scacchiera di pascoli e si usciva velocemente dalla città.

Parecchi agenti di polizia erano inginocchiati a quattro zampe sull'asfalto del parcheggio dietro Sears, sulla Main. Quando Rachel venne a fermarsi vicino al nastro giallo della polizia, McKissack la salutò.

«È la macchina di Claire Castillo» disse, indicando una vettura.

Una Nissan Sentra rosso brillante era ferma nell'angolo nordoccidentale del parcheggio, dove il bosco cresceva attaccato al cemento. Rachel si guardò attorno. Il lampione più vicino era a una quindicina di metri. La notte precedente c'era stata una fitta nebbia, l'aria greve a causa della pioggia imminente.

«Mi suona strano» commentò McKissack, rifiutandosi di incrociare il suo sguardo. Lo faceva sempre dopo uno dei loro incontri: diventava freddo e professionale per nascondere il proprio senso di colpa. Si comportava come se si conoscessero appena e lei trovava profondamente offensiva quella sua ipocrisia.

«Anche a me» disse, sforzandosi di apparire il più distaccata possibile. «L'appartamento sembra a posto, a parte il normale disordine di cui la madre mi aveva avvertito.»

«Manderò Nissbaum per prelevare eventuali capelli e fibre, e rilevare le impronte digitali.»

«Allora hai classificato il caso come rapimento?»

«Tu cosa ne dici, Storrow?»

«Penso che possiamo scartare l'ipotesi che si sia allontanata di sua spontanea volontà. Non faceva uso di alcun farmaco, a parte l'inalatore per l'asma, non doveva denaro a nessuno, non era depressa...»

«Per il momento l'ho classificato come scomparsa di persona.» Lei lo accompagnò alla macchina dove un gruppo di storni si levò in volo stridendo. Lei cercò di visualizzare in qualche modo i loro occhi inquieti da rettile, le loro testoline arruffate.

«Quest'angolo del parcheggio è molto scuro. Pensi che qualcuno possa averla aggredita?» chiese Rachel.

«Stiamo setacciando la zona. Prenderemo le impronte dall'auto, prima che si metta a piovere, spero.» Lanciò un'occhiata verso il cielo coperto, fra il grigio e il verde pallido. «Intendo organizzare operazioni di ricerca su vasta scala.»

«Bene.»

McKissack aprì il cofano e tirò fuori un completo per la raccolta delle prove che conteneva un tronchesino, pinze, siringhe, buste di plastica, una torcia e un metro. Prese anche un completo per la rilevazione delle impronte e poi sfogliò il taccuino dalle pagine tutte scarabocchiate e piene di appunti buttati giù in fretta. «Ieri sera ha cenato all'Hurryback Cafe. Abbiamo interrogato la cameriera. È arrivata da sola alle sette, ha mangiato ed è uscita verso le otto. La cameriera non ha notato niente di strano nel suo comportamento. Fino a questo momento è l'ultima persona ad averla vista viva.»

Rachel inarcò un sopracciglio. «Perché, avete trovato un corpo?»

«Scusa. È stato un lapsus.» C'era qualcosa di attraente in quel suo insolito far confusione, qualcosa di pericoloso, come se i suoi pensieri andassero in dieci direzioni differenti, ma lei sapeva bene che non doveva fidarsi delle apparenze. «I Castillo ti hanno fornito un elenco di amici e conoscenti?»

Rachel annuì. «Ho trovato questo nel suo appartamento.» Lui continuava a rifiutarsi di guardarla negli occhi e lei fu costretta a mettergli l'agenda tra le mani. «Ci sono segnate delle iniziali.»

«Iniziali?» McKissack sfogliò la sezione del calendario. «Un codice personale?»

«Potrebbe essere.» Non aveva intenzione di dividere con lui i propri sospetti, a meno che non si rivelasse assolutamente necessario. E poi, suo fratello aveva un alibi per mercoledì sera, era con il suo ragazzo cerebroleso. «E queste.» Gli mostrò la pila di buste rosse chiuse nel sacchetto per le prove. «Credo che qualcuno le stesse dando la caccia. Nessuna delle lettere è firmata. Portano tutte il timbro postale di Bangor.»

«Portiamole alla centrale» disse lui. «Voglio che vengano fotocopiate e poi mandate al laboratorio per le impronte.»

«Ci ho già pensato io, McKissack.»

Lui sorrise imbarazzato. «Non fare tanto la furbetta, detective.»

«Non posso farci nulla. È un fatto genetico.»

McKissack aveva abbassato la guardia per un attimo, svelando il suo lato umano e incrinando quella maschera di ghiaccio, ma ora il suo volto tornò ad assumere la solita espressione severa e la voce, anche nel registro basso, esprimeva un freddo distacco. «Voglio degli interrogatori. Amici, parenti, conoscenti, colleghi di lavoro. Voglio scoprire chi è questo pazzo.»

«Jim» disse lei e subito distolse lo sguardo, le guance in fiamme. «Non è necessario che ci comportiamo come degli estranei, no?»

Lui non rispose.

«Abbiamo commesso un errore e per questo ora vengo crocefissa.»

«Cosa vuoi che ti dica?» ribatté lui secco.

Lei sostenne il suo sguardo scuotendo la testa. «Va' a farti fottere, capo» disse, e si allontanò a grandi passi.

3

Intorno alla casa continuava a girare un sacco di gente. Nicole Castillo non sapeva per quanto tempo ancora avrebbe potuto sopportarlo. Stava piovendo ma il sole cercava di penetrare attraverso le nuvole. Lei e il suo ragazzo, Dinger, erano comodamente seduti tra i cuscini nello studio del padre di lei. La porta era chiusa, le luci spente e Dinger le teneva la mano.

«Non ci posso credere» disse lei, rabbrividendo involontariamente. «Le ho parlato ancora l'altro giorno.»

«Lo so.»

«Mi ha chiamata ieri.»

«È strano.»

Poteva contargli i pori del viso e vedeva nitidamente la grossa vena blu che sporgeva dal collo. Dinger si rifiutava di guardarla negli occhi. Era più alto di lei di quindici centimetri, aveva lineamenti morbidi e poco marcati, i capelli biondi e lisci terminavano con piccole onde, come le increspature delle patatine fritte. Aveva le unghie sporche e le mani callose. Continuava a lanciarle occhiate di sbieco, quasi in attesa che accadesse qualcosa.

«Mi sento come se fossi stata cattiva» confessò lei.

«Perché?» sussurrò lui. Era tutto il pomeriggio che parlavano a bassa voce.

«Non lo so.» Fece scivolare l'ennesima sigaretta dal pacchetto che teneva nella tasca della maglia. Sua madre aveva promesso loro che non li avrebbe disturbati, dunque si sentiva tranquilla a fumare.

«Dovresti smettere» disse Dinger.

Lei lo guardò.

«Ti verrà il cancro.»

Lei aprì appena la finestra e accese la sigaretta, poi trasse una lunga boccata. Il suo alito appannò il vetro, e Dinger disegnò un cuore. «Non voglio che ti ammali» proseguì lui.

Un brivido le percorse il corpo, facendole battere i denti. Un piccolissimo insetto nero strisciò sul vetro gelido e lei lo schiacciò col pollice. «Io credo che esistano il bene e il male» disse lei «e se tu fai del male, a un certo punto della tua vita riceverai del male. È il karma.»

Lui sorrise. «Si prega di non schiacciare il karma.»

«Sto parlando seriamente» ribatté lei accigliandosi. «Non credi che sia così? Come se un paio d'anni fa avessi fatto un affronto a qualcuno e ora ne stessi pagando le conseguenze.»

«No.»

«Be', io ho fatto delle cose cattive.»

«Tipo?»

Lei ci rifletté un istante. «Baravo a lezione di catechismo. Te l'ho mai detto?»

«No.»

«A scuola non ho mai copiato, ma al catechismo sì. Sempre. Non è strano? Come se volessi sfidare Dio.»

Nicole giocherellò con l'anello della scuola che lui le aveva regalato e che lei portava al collo, appeso a una lunga catena. L'anello di ametista che le avevano regalato per il quindicesimo compleanno, invece, era al collo di lui, appeso a una catena identica. «Sono cattiva coi bambini» sussurrò lei.

«Non è vero.»

Lei si afflosciò. «Lo so.»

«Vedi? Non hai mai fatto niente di male. Tu sei buona.» Le scostò i lunghi capelli scuri dal volto. «Sei un angelo.»

«No, non lo sono.»

«Sì che lo sei.»

«Ho fatto delle cose cattive» insistette lei. «Solo che adesso non ricordo cosa.» Espirò il fumo, guardando fuori dalla finestra. «La polizia ha fatto tutte quelle domande raccapriccianti a mia madre, tipo se Claire possedeva

una pistola, o se era depressa, o se c'è della corda in casa.»

«Della corda? E perché?»

La schiena di Nicole si irrigidì. «Ma non hai sentito? Pensano che si sia uccisa! Devono essere completamente deficienti. Claire non si sarebbe mai uccisa.» Le prudevano le orecchie. Ora tutto era diverso, tutto era cambiato. Non era la stessa persona che era stata fino alla settimana precedente o a quella stessa mattina. Una piccola folla di persone si era radunata davanti alla casa... volontari, aveva detto sua madre. Lei non voleva che stessero lì. Avrebbe voluto che se ne andassero tutti all'inferno.

«È odioso.» Si coprì il volto con le mani. Indossava il cardigan viola e una maglietta di Cornershop, sandali di plastica turchese sopra calzini rosa. Sua madre diceva che somigliava a un clown.

Dinger le cinse le spalle con le braccia muscolose. «Non piangere, Nicole» disse, ma lei non riuscì a trattenersi.

«Non riesco a respirare» protestò lei e lo respinse. Aprì un po' di più la finestra e gettò la sigaretta fuori, sull'erba. Entrò un vento umido, che le provocò a un tempo piacere e fastidio sulla pelle. Tre agenti in giacca a vento gialla erano fermi sotto una quercia nel giardino sul retro. Uno stava bevendo del caffè e scuoteva la testa. I volontari se n'erano andati.

«Io credevo che le persone buone venissero ricompensate e quelle cattive punite, ma mio padre dice che la vita non è giusta.»

«Hai freddo?» Dinger cercò di abbracciarla.

«Non toccarmi, okay?»

«Scusa.» Lui si pulì le mani sui jeans, avanti e indietro sulle ginocchia. All'improvviso Nicole lo trovò stupido. Orecchie grosse e stupido stupido stupido.

«Un tempo avevo paura» disse togliendosi la maglia e appoggiandosi all'indietro sui cuscini di finta gazzella «che, se aprivo le gambe mentre dormivo, gli spiriti maligni sarebbero entrati nel mio corpo e si sarebbero impossessati della mia anima.»

«Stai scherzando, vero?» chiese lui, stringendo gli occhi.

«E allora dormivo sempre con le gambe strette, così. Mai aperte, così.» Gli fece vedere cosa intendeva dire, godendosi l'effetto che provocava su di lui. Sembrava spaventato ed eccitato allo stesso tempo. Aveva un'aria così da ebete che le venne voglia di ridere.

«Non metterti a fare la strana con me, Nicole.»

Lei si tirò su a sedere di scatto. «Come mai nessuno mi dice niente?»

«Perché non sanno ancora niente.»

Lei si mise le mani intorno alla bocca e urlò: «Cosa succede là fuori?».

Ma nessuno la udì: pioveva troppo forte.

«Mi sento da cani» disse rabbrividendo «come se non potessi respirare.» Ora batteva i denti, senza riuscire a fermarsi. «Devi proprio andare a lavorare, oggi?»

«Posso telefonare e dire che non ce la faccio.» Le strappò il pacchetto di sigarette dalla tasca e lo accartocciò. «Ora basta.»

«Mi sento come se avessi perso qualcosa.» Non riusciva a vederlo attraverso le lacrime. Si sentiva il naso chiuso e le pareva che la sua voce provenisse da un punto lontano. «Cosa dobbiamo fare?»

«Niente» rispose lui abbracciandola, e questa volta lei lo lasciò fare. «Niente, Nicole. Non facciamo niente» le sussurrò all'orecchio. «Aspettiamo.»

4

Billy la guardava con gli occhi spalancati. «E tu pensi cosa?»

«Non ti sto accusando di nulla, Billy. È solo che devo chiedertelo... visto che lavori con lei...»

«Gesù, è di nuovo la stessa storia. Come con papà.»

«Piantala. Non è così.»

Billy aveva le labbra incollate. Indossava un vecchio paio di jeans con i buchi alle ginocchia, scarpe da ginnastica nere tutte sporche e una camicia stropicciata. Erano seduti nella cucina verde acido della sua casa in affitto e lui aveva servito due tazze di caffè che però nessuno dei due aveva ancora toccato. La casa era uno di quei pretenziosi edifici in stile vittoriano ormai in rovina. Sembrava la casa degli Addams: scura, alta, cupa, sormontata da una torretta dal tetto piatto. Un precedente inquilino aveva dipinto i rivestimenti interni di legno scuro a tinte fluorescenti nel tentativo di conferire una nota più allegra al tutto, e il risultato era davvero orripilante.

«Devo farti qualche domanda di routine.»

«Avanti.» I suoi occhi grigi erano velati.

«Dov'eri ieri sera intorno alle sette e mezzo, otto?»

«Te l'ho già detto: con il mio ragazzo cerebroleso, Porter Powell. Passo tutti i mercoledì, pomeriggio e sera, con lui. L'ho portato da Taco Bell, abbiamo giocato a lanciare i ferri di cavallo sul retro, e poi l'ho riaccompagnato al suo cottage.»

«A Winfield?»

«Sì.»

«E dopo?»

«Sono andato a casa. Perché?»

«A che ora l'hai lasciato al suo alloggio?»

«Alle nove, credo.»

«Credi?»

«Non me lo ricordo.»

Lei lo guardò. «Qualcuno può confermare l'ora esatta in cui hai riaccompagnato Porter Powell?»

«Sì, il suo assistente. Si chiama Russell. Il cognome non me lo ricordo. Era nel salone che aspettava Porter per portarlo su nella sua stanza. Ho firmato all'ingresso. La guardia mi ha visto.»

«Billy» disse lei, scegliendo le parole con cura «forse sarebbe il caso che tu ti rivolgessi a un avvocato.»

«Cosa intendi dire?» Il suo volto si sgonfiò. «Credi che le abbia fatto qualcosa?»

«Non sto suggerendo...»

«Pensi davvero che le torcerei un capello? Io ero innamorato di lei, Rachel! Sono stato innamorato di lei per un anno intero! E ora, all'improvviso, ora che ce l'ho tra le braccia... e quasi impazzisco all'idea... Cristo, potrei sposare quella donna. Potrei davvero sposarla!»

Si alzò e urtò la sedia, facendola cadere con uno schianto, e tutti e due trasalirono. Lui la raddrizzò e tornò a sedersi, rosso in volto. «È un insulto che tu possa anche solo pensare a me come a un sospetto.»

«Ho detto questo? Ho detto questo, Billy?»

«Era implicito.»

«Io ti ho solo dato un consiglio. In via ufficiosa. Come una sorella che ti vuole bene. L'amico, il fidanzato, i familiari più prossimi sono sempre i primi a essere controllati. Devi definire con precisione il tuo alibi.»

«Il mio alibi? Che cazzo è? Una puntata di *Ironside*?»

Rachel sospirò, frustrata. «Billy, non sono venuta qui per litigare.»

«Tutto per quei maledetti gatti, eh?» proseguì lui. La sua rabbia aveva raggiunto un'intensità tale che gli sembrava di vedere rosso. «Non ha alcuna importanza che io ora sia una persona totalmente diversa e che allora fossi ubriaco marcio... che mi ci siano voluti anni per dimostrare che mi ero rimesso in sesto...»

«I gatti non c'entrano, Billy» ribadì lei, cercando di nascondere l'incertezza.

«Senti» disse lui «ti dirò una cosa che non ho mai detto a nessuno prima d'ora. Tu non ne sai niente perché eri troppo giovane. Io ho cercato di proteggerti dalla verità, Rachel, ma ora...»

Lei lo guardò, incerta su cosa aspettarsi. Billy aveva sempre avuto il vizio di esagerare. Talvolta diceva delle cose incredibili che poi ritrattava.

«Papà mi ha maltrattato psicologicamente e fisicamente da quando sono nato fino all'età di sei anni.»

Lei rimase a fissarlo in silenzio, stordita.

«Sai che aveva l'abitudine di bere, no? I primi anni di matrimonio? Sai che il nonno era alcolizzato, vero? Ricordi che papà diceva sempre che non voleva seguire le sue orme? Be', è questo che intendeva dire.»

«Billy...»

«Per quale motivo credi che ci fosse tanta tensione tra noi? Rachel, dal giorno in cui sono nato non mi è stato permesso una sola volta di sentirmi al sicuro. Riesci a immaginare cosa significhi? Per te è diverso. Tu sei arrivata dopo che lui ha smesso di bere, quando si era già rimesso in sesto...»

«Billy, questa è acqua passata. Papà ti voleva bene...»

«Passata? Passata?!» Le scagliò contro le parole come fossero sassolini di ghiaia, troppo piccoli per far male, ma abbastanza aguzzi per pungere. «Io ho paura di avvicinarmi troppo alle persone. Sai cosa vuol dire? Ho paura di perdere il controllo. Ho vissuto tutta la vita come in una prigione, indeciso se farla saltare in aria o seppellirmici dentro...»

«Billy» disse lei, e le pareti verde acido ondeggiarono ai lati dei suoi occhi. «Io non so cosa dire. Non c'ero. Vorrei tanto averti potuto aiutare... sto cercando di aiutarti, ora.»

Lui sostenne il suo sguardo per un istante, indignato, poi si sfregò il volto stanco. Il caffè si stava raffreddando. «Conosco Claire da tre anni» disse «e per me è sempre stata un mistero. E una persona strana. Molto aperta e allo stesso tempo molto riservata. Fino all'anno scorso la conoscevo superficialmente, come si può conoscere qualcuno che si incontra alle riunioni del corpo insegnante. Non molto bene. Ma l'anno scorso abbiamo insegnato nella stessa classe e siamo diventati amici. Cristo...» Gemette e chinò la testa. Si passò le mani tra i capelli. Quel gesto, più di ogni altra cosa, lo faceva assomigliare a suo padre. «Stavamo cominciando a...» disse, ma poi si interruppe.

«A cosa, Billy?»

«Stavamo cominciando a...»

La mano di Rachel si contrasse intorno alla penna. Lui non proseguì la

frase. «Stavate cominciando a cosa, Billy?»

«A diventare più intimi.»

«Quanto intimi?»

Lui non le diede una risposta diretta. «Sai, Rachel, ho sempre vissuto la mia vita come se mi importasse di qualcosa, come se provassi qualcosa... ma non era così. Te l'assicuro. Poi ho conosciuto Claire.»

Rachel fissò la cima della sua testa, gli innocenti riccioli castani. I capelli di suo padre.

«E poi è accaduta una cosa strana...»

Queste parole infransero come proiettili di gomma la calma che si era imposta.

«Oh Dio.» Billy ora taceva. Cominciò a tremare. Terrorizzata al pensiero che suo fratello stesse per confessare, Rachel posò la penna e gli mise una mano sulla spalla.

«Cosa c'è, Billy?» sussurrò, avvertendo ogni singhiozzo attraverso la mano. «A me puoi dirlo.»

«Oh Dio.»

«Dimmelo.»

Lui si tirò su a sedere bruscamente, come se stesse per colpirla, gli occhi fiammeggianti, la schiena rigida. «Se le è accaduto qualcosa, deve essere qualcosa di terribile. Ne morirei, davvero, ne morirei.»

«Billy» fece lei, attenta a scegliere con cura le parole «c'è qualcuno che può testimoniare dove sei andato dopo aver riportato a casa Porter?»

Lui scosse la testa.

«Billy...»

«Io credo di sapere chi potrebbe averle fatto del male» affermò con voce priva di emozione. «Un ex fidanzato le scriveva delle lettere minatorie.»

«Lettere in buste rosse?»

«Sì.» Billy alzò lo sguardo verso di lei. «Mi ha detto che era pazzo. Claire riceveva da lui una o due lettere al mese.»

«Come si chiama?»

«Non lo so, ma mi ha raccontato che lui la spaventava e così, alla fine, aveva trovato il coraggio di lasciarlo.»

«Quando?»

«Un paio d'anni fa. Rachel...» disse lui, rivolgendole uno sguardo feroce, accusatorio. «Guarda che non tutto è colpa mia.»

«Lo so, Billy. Lo so.» Gli prese la mano e lui gliela lasciò stringere. Ma solo per un istante.

5

Quel pomeriggio iniziarono le operazioni di ricerca su vasta scala, in collaborazione con la polizia statale del Maine. Elicotteri sorvolarono la contea, mentre agenti delle squadre cinofile perlustravano palmo a palmo il centro città seguendo uno schema a reticolo. I cani colsero la traccia di Claire al ristorante dove era stata vista per l'ultima volta, ma la persero pochi metri oltre la porta d'ingresso, forse distratti dalla confusione del traffico pedonale di Main Street e dalla pioggia battente. Una squadra si inoltrò nel fitto bosco a nord della città, facendosi strada tra l'intrico di rami d'abete zuppi d'acqua e scivolando per dirupi resi viscidi dalla pioggia. Esplorarono il terreno paludoso a ovest del Triangle, i campi di granturco e i parchi, ma tornarono a mani vuote. Claire Castillo era semplicemente scomparsa.

Rachel era convinta che le fosse successo qualcosa di brutto. Claire non aveva quasi mai mancato un giorno di lavoro e si teneva regolarmente in contatto con la famiglia. «È proprio il genere di caso che odio» le disse McKissack quel pomeriggio per telefono e a lei parve di vedere la sua espressione tesa sotto l'alone dei capelli scomposti.

«Ho scoperto chi ha scritto quelle lettere» annunciò lei.

«Chi è?»

«Un ex fidanzato. Vive alla periferia di Bangor. Ho avuto il suo numero di telefono dai genitori di lei. Ha accettato di parlare con noi.»

«Vola, ragazza.»

«Sto andando.»

Era un viaggio di due ore. Quando arrivò a Sayerprayers, il sole incendiava l'orizzonte. BENVENUTI A SAYERPRAYERS, CENTRO DELL'UNIVERSO diceva un cartello in uno dei numerosi bar cittadini.

Rachel avanzò con cautela lungo una strada dissestata, alla ricerca della traversa in cui abitava Buck Folette. Catapecchie sgangherate erano sparse come acne sul volto di quella vecchia e squallida città dai prati fangosi, disseminati di spazzatura: sacchetti vuoti dei fast food, giocattoli di gomma per cani, tricicli arrugginiti. Svoltò a destra su una stradina opportunamente chiamata Devil's Reach Road, passò davanti a un gruppetto di adolescenti silenziosi e percorse fino in fondo la via senza sbocco. Quando scese venne aggredita da una ventata d'aria fredda.

I suoi tacchi battevano sulle lastre di pietra del vialetto. La casa era buia,

la strada deserta. Le assi del porticato scricchiolavano e la zanzariera arrugginita era caduta dai cardini. Ricacciando indietro la trepidazione, Rachel si decise a bussare.

Venne ad aprirle un uomo sui trentacinque anni. Era bello, aveva gli occhi rossi e continuava a tirar su col naso come se si fosse fatto qualche pista e non temesse di darlo a vedere. Aveva un naso aristocratico, zigomi cesellati e capelli biondi, lunghi e ondulati, che continuava a tirarsi dietro le orecchie. Gli occhi erano furbi e cattivi. Ricordava il tipico ragazzo di una qualche infernale accolita studentesca. Rachel lo trovò odioso a prima vista, ma rammentò a se stessa quello che le diceva sempre suo padre: "Si prendono più mosche col miele che con l'aceto".

«Agente Storrow?» esordì lui, porgendole una mano abbronzata. Aveva l'alito che puzzava di alcol.

«Lei deve essere Folette.»

«Sì, devo essere Folette. Venga dentro.»

Il posto era desolante: cartoni di pizza ormai stampati sulla lurida moquette beige, bottigliette di birra sparpagliate come petali di rosa a un matrimonio, posacenere rubati negli alberghi strabordanti di cicche. Il televisore acceso e sintonizzato su una stupida sit-com degli anni Ottanta.

«Deve scusarmi per la casa, puzza come il buco del culo di Dio.» Si esibì in un sorriso da un milione di dollari. «Una birra?»

«No, grazie.»

«Già, non si può in servizio.» Si lasciò cadere all'indietro su una poltrona color verde pisello, sollevando una nuvola di polvere. Nella moquette era stato scavato un sentiero che andava dal divano alla cucina e l'unica illuminazione proveniva dal televisore. Rachel cercò un posto dove sedersi.

«Sposti pure quei giornali» disse lui indicandole un divano coperto di riviste d'automobilismo. «Mi scusi per il disordine.» Lui la fissò, come pietrificato. «Allora, a cosa devo questa visita, agente Storrow?»

Mille pensieri affollarono la mente di Rachel. Preferiva sempre registrare i colloqui e, benché di solito le persone rifiutassero di farsi registrare, aveva portato con sé un apparecchio tascabile. Com'era prevedibile, anche Buck si oppose e così lei tirò fuori la penna e un modulo di verbale. Avrebbe ascoltato, preso appunti e poi buttato giù una dichiarazione, quindi gliel'avrebbe fatta firmare.

Poiché era altamente probabile che Buck diventasse un indiziato, Rachel rammentò a se stessa di leggergli i diritti delle persone interrogate, che erano molto simili a quelli delle persone arrestate, tranne che in un punto: il

sospettato non aveva diritto alla nomina di un avvocato e veniva informato che era sua facoltà interrompere il colloquio in qualsiasi momento. Anche se il soggetto non era in arresto, averlo informato delle regole sarebbe servito in seguito a dimostrare che lei gli aveva fornito ogni possibilità di esercitare i propri diritti costituzionali.

Fatto questo, Rachel andò diritta al punto. «Claire Castillo risulta scomparsa da mercoledì sera.»

«Davvero? Scomparsa come?»

«Scomparsa come sparita.»

«Gesù!» Sembrava divertito. «Che peccato.»

«Dove si trovava mercoledì sera, signor Folette?»

Lui le rivolse un sorriso fascinoso. «Sono Buck, per gli amici.»

Rachel sentì rizzarsi i capelli sulla nuca. Buck era forse il "b" nell'agenda di Claire? «Dove si trovava mercoledì sera, Buck?»

«Qui.» Batté una mano sul bracciolo della poltrona sollevando un'altra nuvola di polvere. «Piantato davanti alla tele come un tulipano.»

«Qualcuno può confermarlo?»

«La mia padrona di casa. Vive al piano di sopra.»

«È in casa adesso?»

Lui fece spallucce.

«Le dispiace se parlo con lei quando abbiamo finito?»

«Se a lei non dispiace che fumi.»

«Faccia pure.»

«Di un uomo con un vizio ci si può anche fidare, diceva sempre il mio vecchio, ma guardati da chi non beve, non fuma, è magro e non puzza.» Si alzò dalla poltrona e andò a inginocchiarsi davanti al tavolino, dove procedette a confezionarsi una sigaretta. Quando ebbe finito, si accovacciò e se l'accese. «Io e Claire facevamo coppia fissa» disse, togliendosi dei frammenti di tabacco dalla lingua. «Ragazzi, era pazza di me. Il suo vecchio però mi odiava. Un'estate siamo stati a Flowering Dogwood, e lui ci spiava. Veniva sempre all'appartamento e così siamo tornati qua.»

«Si tiene ancora in contatto con lei?»

«No» rispose lui e la sua espressione si fece più dura.

«Telefonate? Lettere? Messaggi E-mail?»

«No.» Tornò ad accomodarsi sulla sua poltrona.

«Be', qualcuno le mandava delle lettere scritte su carta rossa e chiuse in buste rosse.»

«Non io.» Il fumo colava dalla sua sigaretta.

«Sono piuttosto offensive, quelle lettere.»

«Io non sono mai stato violento con lei» affermò lui, sulla difensiva. «Non l'ho mai presa a schiaffi, non l'ho mai chiamata puttana.»

«Non è quello che ho sentito dire.»

«Già, be'... sa... a volte c'imbenzinavamo ben bene.» Sorrise al ricordo. «Ragazzi, com'ero innamorato! Ci si innamora una volta sola nella vita. Dal primo giorno, quella ragazza non me la sono più tolta di dosso. Come le pulci. Se solo guardavo un'altra ragazza, era gelosa.»

«Ho sentito che lei l'ha picchiata un paio di volte.»

Lui le rivolse uno sguardo strano. «No, signora.»

«C'è un rapporto della polizia...»

«Ah, aspetti. I microchip del mio cervello sono un po' arrugginiti» disse, ridendo. «Una volta. Solo una volta. Ma la polizia non mi ha voluto ascoltare. Se vuole sapere la verità, era Claire che picchiava me. Ero sempre pieno di graffi sulle braccia, qui... e sul collo e anche in altre parti...»

«In uno di questi incidenti lei le ha fatto un occhio nero. Ho una copia del rapporto della polizia.» Rachel ricacciò indietro la bile che le era risalita in gola. I suoi sentimenti per quest'uomo non erano importanti. Doveva assumere un atteggiamento psicologico tale da consentirle di entrare in sintonia con lui. Sapeva essere brutale quando serviva, ma l'approccio cordiale falliva raramente.

«Sì, be'... magari l'ho fatto, una volta o due» concesse lui. «Riusciva davvero a mandarti pazzo, con la P maiuscola. Pace, amore e sesso in macchina.» Spense la sigaretta e aprì un'altra birra. Dava l'impressione di voler chiudere lì la conversazione, ma Rachel insistette.

«Nelle sue lettere, lei ha scritto...»

Il corpo dell'uomo si contrasse mentre si sporgeva in avanti. «Le ha lette?»

«Sì.»

«Le ha qui?»

«Non qui. Sono al laboratorio per il rilevamento delle impronte digitali. Dunque ammette di averle scritte?»

Lui distolse lo sguardo, il profilo illuminato dalla luce del televisore. Il viso si fece teso.

«Senta, abbiamo avuto tutti delle relazioni» tentò lei «buone e cattive...»

«Lei non può entrare in casa mia in questo modo e impormi la sua presenza.» Lo sguardo gelido di lui la fece rabbrividire. Il colloquio stava per trasformarsi in un interrogatorio. Rachel decise di puntare a ottenere una

confessione completa. Voleva una confessione, anche se questo poteva significare che dopo avrebbe potuto rimanere libero. Se un sospetto confessava e forniva informazioni relative a un crimine, tipo dove era nascosto un cadavere, e in seguito il suo avvocato riusciva a far dichiarare inammissibile la confessione, nessuna delle prove raccolte durante la confessione poteva essere utilizzata per incriminarlo. Si chiamava "il frutto avvelenato". McKissack preferiva ottenere le confessioni alla fine, quando tutti gli indizi erano stati raccolti, ma in un caso di rapimento non c'era tempo.

«Quando è stata l'ultima volta che si è preso una vacanza?»

«Eh?» Lui la guardò socchiudendo gli occhi alla luce tremolante del televisore.

«Sì, quando è stata l'ultima volta che ha staccato da tutto?»

«Tanto tempo fa» rispose lui e i suoi occhi si inumidirono. «I miei hanno una casa sulla spiaggia...» Il suo volto assunse un'espressione infelice. «E va bene, ho portato tutta l'estate gli stessi vestiti. E allora? Ero sempre troppo ubriaco e fatto per cambiarmi. E allora? Lei ne faceva un dramma, proprio lei, sciatta com'è... ha visto casa sua?»

«Sì.»

«Sa, quando si tratta dei difetti degli altri, Claire è un'esperta.» Mandò giù dell'altra birra e la guardò. «Lei è sposata?»

«No.» Nel silenzio che seguì, Rachel si sforzò di restare in ascolto, tesa a cogliere ogni minimo rumore che rivelasse la presenza di Claire nell'appartamento. Tra poco gli avrebbe chiesto il permesso di perquisirlo. Aveva con sé l'apposito modulo di consenso.

«No, non sono sposata» ammise.

«Un bella poliziotta come lei?» Le rivolse quel suo sorriso da universitario povero ma bello. «Nessuno le ha mai chiesto di sposarlo?»

«Non stiamo parlando di me.»

«Perché no?»

Rachel si sentì avvampare. «Perché no.»

«L'ho beccata» gongolò lui, e sorrise di nuovo.

«Signor Folette...»

«Mi chiami Buck.»

«Buck... in quelle lettere, lei l'accusa di...»

«Quella puttana ce l'aveva con me.» La bocca aveva assunto una piega amara all'ingiù. La guardò e batté un pugno sul bracciolo della poltrona.

Istintivamente, Rachel pensò alla pistola. Lì dentro era terribilmente buio. Probabilmente lui aveva una pistola nascosta da qualche parte. Ben-

venuti a Sayerprayers: pistole nelle case, pistole sui camioncini, pistole al 7-Eleven...

«Voleva la mia anima. Continuava a fare delle cose... a complottare contro di me...»

«Tipo?»

«Okay, lo vuole proprio sapere? Si alzava nel cuore della notte e allentava le cuciture dei miei vestiti.»

«Cosa?»

«Ha capito bene.» Si appoggiò allo schienale, apparentemente soddisfatto.

«Perché avrebbe dovuto fare una cosa simile?»

«È esattamente quello che mi chiedevo io.» Aggrottò la fronte e contrasse il volto coprendosi di pieghe. «È per questo che ho rotto con lei.»

«Credevo fosse stata lei a troncare.»

«No. È il contrario.»

«Be', lei aveva ottenuto una diffida del tribunale.»

«So cosa sta pensando.» Di colpo si animò, come un bambino che vede i fuochi d'artificio per la prima volta. «Nessuno le ha mai detto che non si deve giudicare dalle apparenze? Non è colpa mia se è scomparsa. Se l'è cercata. È pazza. Quella donna mente in continuazione. È una contapalle con la C maiuscola.» Stava parlando alla velocità di un bambino di due anni sovreccitato. «Chi la fa l'aspetti. La mia fortuna cambierà. Verrà il mio momento, puoi contarci, sorella. Uno di questi giorni sarò Dio, giudice, presidente, e pure preside del liceo. Ma Claire... la fortuna di Claire è finita. Ha rotto i coglioni a troppa gente, e ora deve pagare.»

«Buck, lei prende qualche medicina?»

Lui la guardò astioso, la fronte corrucciata.

«Prende qualche medicina?»

«E questo cosa c'entra?»

«Sente delle voci?»

Lui sorrise e si accese la sigaretta fumata a metà.

«Allora, Buck?»

«Cosa, se sento delle voci?»

«Sì.»

«Be', la sua voce la sento.»

«Altre voci?»

«A volte» disse lui, stringendosi nelle spalle. «Vengono dai buchi delle serrature.»

Rachel si sporse in avanti e scelse con cura le parole. «Vorrei il permesso di perquisire l'appartamento.»

«Eh?» fece lui con un sorriso furbesco.

«Ho portato con me questo modulo. Dice che lei rinuncia al diritto di subire una perquisizione solo dietro mandato. Se mette una firma qui, significa che ha accettato di collaborare volontariamente.»

Lui recalcitrava. «E perché dovrei?»

«Non ha niente da nascondere, giusto? Questo dimostra che lei ha collaborato. Si fidi di me, alla lunga la cosa può solo aiutarla.»

«La pianti» disse lui, infilando una mano tra i cuscini. Prima che lei potesse rendersene conto, le puntò contro una .45. «La pianti di fottermi il cervello.»

Senza riflettere, Rachel estrasse la pistola e la puntò contro il petto di Buck. Il mondo si restrinse intorno a lei. Stupida, stupida! Come aveva potuto lasciarsi sfuggire di mano la situazione? «Non ti muovere!» intimò, mentre un piccolo urlo si faceva strada nel suo cervello. «Molla la pistola. Subito!»

«No.»

«Ho detto mollala!»

«Prima tu.»

Le tremavano le mani e aveva la fronte imperlata di sudore. Le avevano insegnato a sparare al centro, cioè al petto, dove si trovano gli organi vitali. Se avesse puntato alla testa, avrebbe potuto mancare il bersaglio. Al petto c'era un minor margine di errore. «Ora basta. Metti giù la pistola.»

«Prima tu.» La sua mano era spaventosamente ferma.

Il cuore di Rachel batteva all'impazzata e lei aveva difficoltà a respirare. La sua vita era in pericolo. Doveva restare calma. Con la massima attenzione, allineò il bersaglio con la punta e la tacca di mira. Se avesse dovuto sparare per uccidere, lo avrebbe fatto. Se solo il suo cuore avesse smesso di saltarle nella gola.

«Togli il dito dal grilletto. Non vuoi far del male a nessuno, e neppure io. Posa la pistola sul tavolino, Buck.» La pistola era puntata esattamente in mezzo ai suoi occhi ed entrambe le braccia erano tese, i piedi divaricati in linea con le spalle, le ginocchia leggermente flesse, il peso tutto sulla parte anteriore del corpo.

Dopo un periodo interminabile, lui tolse il dito dal grilletto e posò la .45 sul tavolino.

Lei l'afferrò e fu sorpresa nel trovarla scarica. «Sei in arresto» disse,

mettendosi l'arma in tasca. «Hai il diritto di restare in silenzio...»

«Perché?» le sue pupille si contrassero. «Ho messo giù la pistola, no?»

«Hai una licenza per quella?»

Lui si strinse nelle spalle. Sulla moquette ai suoi piedi c'era un groviglio di vestiti e lui lo scavalcò con attenzione, come se fosse un cadavere.

«Resta dove sei» lo ammonì lei. Il palmo della mano era sempre più sudato sull'impugnatura zigrinata. La vicinanza dell'uomo la metteva a disagio. Sentiva di non essere perfettamente in equilibrio: aveva istintivamente scelto la posizione di tiro a triangolo isoscele, che la metteva in netto svantaggio. Maggior tempo di recupero, forte tensione ai muscoli delle spalle.

«Metti le mani sulla testa e voltati.»

Lui la guardò stranamente affascinato. «Perché?»

«Sei in arresto.»

«Su, non puoi lasciar perdere, giusto per questa volta?»

«Voltati e metti le mani sulla testa!» Rachel prese le manette.

Lui si dilungò a spegnere la sigaretta. Il sangue le martellava nelle orecchie e il cuore correva più della mente. Non voleva uccidere un essere umano. Non voleva commettere errori. Intanto il dito sul grilletto si faceva scivoloso, non avvertiva più la presa. Cercò a tastoni le manette ma, prima che potesse impedirlo, lui si voltò di scatto e la afferrò con una presa di testa. Le strinse la gola con il braccio muscoloso togliendole il respiro. Lei si divincolò, spaventata, e gli graffiò le braccia, facendogli uscire il sangue, ma lui non mollò.

Rachel stava perdendo conoscenza.

«Certa gente si diverte a fottere con la testa degli altri per il puro piacere di farla a pezzetti» disse, grugnendo. Rachel tirò il gomito in avanti e glielo piantò all'indietro nelle costole.

Lui urlò e la lasciò andare. Rachel si voltò di scatto e lo colpì sul naso col palmo della mano. Buck volò all'indietro e crollò contro il televisore.

Rachel si inginocchiò e gli ammanettò un polso, ma lui si dibatteva sgroppando come un cavallo selvatico. Le urlava delle oscenità. Aveva il viso sanguinante. Lei gli piantò un ginocchio in mezzo alle scapole e cercò di girargli anche l'altro braccio dietro la schiena, ma lui se la scrollò di dosso con un colpo di reni. Rachel andò a sbattere contro la parete e vide le stelle. Il mondo si restrinse mentre lui si lanciava contro di lei, ma lei rotolò di lato, battendo il ginocchio contro lo spigolo del tavolino.

Sentì un colpo metallico e un dolore lancinante alla gamba. «Oh, merda!» Non riusciva quasi a respirare tanto era furibonda. Avrebbe voluto di-

laniarlo a morsi.

Lui si lanciò di nuovo contro di lei, e lei lo colpì alla trachea con un pugno.

Cadde a terra come una pietra, tenendosi il collo, lo sguardo carico d'odio. Giaceva lì, scomposto, sputando sangue, ed emise un grugnito di resa.

Rachel finì di ammanettarlo, lo fece alzare da terra e chiamò rinforzi. «Ho bisogno di un'ambulanza» comunicò, mentre il cuore riprendeva gradualmente il rifmo normale.

Lui la fissò, massaggiandosi la gola con le dita snelle. «L'ultima parola di Cristo avrebbe dovuto essere "stronzi"» decretò.

6

«L'opinione pubblica esige delle risposte» disse McKissack con voce calma e insieme decisa scartando una merendina. «Vorrei poter dire che le indagini stanno facendo progressi.»

Erano tutti seduti attorno al tavolo delle riunioni: Rachel, McKissack, l'operatore radio Phillip Reingold, ormai prossimo alla pensione, il tenente Ted Tapper e i detective Ira Keppel e Steve Cavanaugh. Erano passate due settimane e non erano affatto vicini a una soluzione. Quattordici giorni di indagini, controlli e ricerca di prove, e ancora non avevano una richiesta di riscatto, un testimone, un sospetto, un solo indizio su dove potesse trovarsi Claire.

Avevano messo sotto controllo il telefono dei Castillo, i quali attendevano ansiosi una qualche notizia, fosse pure una richiesta di riscatto. Il dottor Yale Castillo aveva rivolto un appello pubblico per chiedere il ritorno della figlia. «Ha bisogno delle sue medicine contro l'asma» aveva detto su tutti i notiziari delle reti locali. La famiglia si aggrappava alla speranza.

«Cosa mi dici di Buck Folette?» chiese McKissack rivolto a Rachel.

«La padrona di casa ha confermato di aver passato tutta la notte di mercoledì e buona parte del giovedì con lui nel suo appartamento. Quella sera ha ricevuto due telefonate di amici, e il giovedì altri tre sono andati a fargli visita.»

«A che ora hanno chiamato, mercoledì sera?»

«Uno alle 21.12, l'altro alle 23.27. Entrambe le conversazioni sono durate più di trenta minuti. La compagnia telefonica ci ha fornito i tabulati con tutte le telefonate in arrivo e in partenza. Pare che il nostro amico Buck si trovasse parecchio lontano da Flowering Dogwood la sera in cui Claire è

scomparsa.»

«Stai scherzando? Abbiamo trovato le sue impronte su quelle lettere» la interruppe Tapper. Il tenente Tapper, un uomo di carnagione scura sulla quarantina, aveva un atteggiamento prepotente e arrogante che guastava la gradevole impressione iniziale suscitata dai lineamenti affascinanti e dal corpo muscoloso. Rachel lo trovava aggressivo e sgradevole.

«Non abbiamo bisogno di un esame delle impronte digitali» gli fece notare Rachel. «Ha già ammesso di averle scritte lui.»

«Senti, chiunque abbia scritto quelle lettere è implicato nella sparizione della ragazza, e non mi interessa cosa dice quella troia della sua padrona di casa.»

«Ha dei precedenti?» chiese McKissack.

«Tendenze asociali manifestatesi piuttosto precocemente» rispose Rachel, sfogliando i propri appunti. «A quattordici anni ha aggredito un cugino, ma la famiglia ha ingaggiato un ottimo avvocato che è riuscito a far cadere tutte le accuse grazie anche all'alibi falso fornitogli dal padre. Questo l'ho saputo dalla sorella. In tutti questi anni la famiglia ha continuato a proteggerlo.»

«E se anche gli amici lo stessero coprendo, ora?» chiese Tapper. «E se quelle telefonate fossero state in realtà per la padrona di casa?»

McKissack guardò Rachel inarcando le sopracciglia.

«È possibile» ammise lei. «Lui e Claire Castillo hanno avuto una relazione piuttosto tempestosa durata due anni, e in quel periodo lui è stato arrestato due volte per violenze domestiche.»

«E ogni volta» aggiunse Tapper «la famiglia chiama questo avvocato di grido che sbandiera i soliti rapporti psichiatrici.»

«Esattamente come la settimana scorsa» disse McKissack con aria disgustata. «È stato arrestato per aggressione aggravata, aggressione a mano armata, resistenza all'arresto e possesso illegale di arma da fuoco. Ma siccome la pistola era scarica, l'avvocato è riuscito a far ridurre le incriminazioni.»

«Sì, l'hanno tenuto dentro solo cinque giorni e poi l'hanno rilasciato sulla parola» aggiunse Tapper sarcastico.

«Madre e padre continuano a pagargli le cauzioni» disse Steve Cavanaugh. Non grasso, ma certamente rotondo, Steve era un incallito consumatore di bomboloni e un robusto bevitore di caffè. Aveva un certo successo con le donne, forse per la sua ostinata caparbietà. «E quale sarebbe il problema psicologico del momento?»

«Le sue psicosi sono caratterizzate da fissazioni e allucinazioni» disse Rachel. «Ha cominciato a soffrirne verso i tredici anni, quando grugniva alle persone. Arrivò a minacciare i genitori con un coltello da macellaio. Gli furono prescritti degli antipsicotici per curare la schizofrenia. Da allora è stato più volte ricoverato in casa di cura per il trattamento delle psicosi e ha avuto parecchie ricadute.»

«Ecco» disse Tapper. «È il nostro uomo.»

«Il fatto che sia malato di mente non lo rende automaticamente colpevole» disse Rachel.

«Ti ha aggredita, no?» insistette Tapper.

«Sì.» A Rachel c'erano volute parecchie ore per calmarsi e ritornare padrona di sé. Buck era più grosso e più forte, e lei si era trovata in una situazione molto pericolosa. Per giorni, in seguito, si era sentita grata per ogni respiro. «Si sa che gli schizofrenici attaccano quando vengono provocati.»

«Avanti, Rachel» disse Tapper «prendi pure le sue difese.»

«Non sto prendendo le difese di nessuno.»

«Gente, cerchiamo di discutere in modo civile.» McKissack aveva il viso stanco per i turni di sedici ore che faceva, come tutti loro del resto, ma aveva appena indossato una camicia e una cravatta pulite. «Assume dei farmaci?»

«Prende la cloropromazina.»

«Lasciate perdere, questo è pazzo» disse Phillip Reingold. «Ci sono cento psichiatri pronti a dichiararlo.»

«Io credo che siano tutte stronzate» ribatté Tapper con presuntuosa sicurezza. «È un drogato con tendenze antisociali e i suoi genitori siccome sono carichi di soldi continuano a farlo uscire di galera. E questa padrona di casa, tossica come lui, è credibile quanto quella merendina che stai mangiando.»

«Voglio che venga messo sotto sorveglianza» decise McKissack. «Conosco lo sceriffo locale, collaborerà. Tapper?»

«Me ne occupo io.»

«Ho l'impressione che non sia lui il nostro uomo» obiettò Rachel.

«Che intuizione geniale!» la stuzzicò Tapper, ma Rachel lo ignorò, nonostante il suo cuore battesse un poco più forte.

«Ho parlato personalmente con la padrona di casa» proseguì «e credo alla sua versione. Inoltre, dopo che l'ho arrestato e gli ho letto i suoi diritti, mi ha dato il permesso di perquisire la sua casa. Non abbiamo trovato nulla

che possa minimamente incriminarlo.»

«E la casa al mare?» chiese Ira Keppel. Parrucchino da due dollari e giacca sportiva di poliestere, Keppel era un drogato del lavoro cui piaceva iniziare la giornata con una manciata di pillole stimolanti alla caffeina. «Ho capito male, o la sua famiglia ha una casa sull'oceano? E se avesse nascosto là la vittima?»

Tapper si sporse in avanti, lo sguardo intento. «Se lei fosse nascosta nella casa al mare? Dovremmo farci dare un mandato di perquisizione.»

«Non abbiamo elementi sufficienti» ribatté McKissack.

«Affanculo gli elementi sufficienti, facciamoci dare il consenso dagli interessati.»

«Vedremo di riuscire a ottenerlo dalla famiglia. E mettiamogli un'auto alle costole» disse McKissack. «Il tempo stringe. La gente è stufa. Guarda la televisione e non vede arresti. Hanno paura per i bambini, le mogli, le sorelle.»

«Volevo solo dire che non possiamo permetterci di puntare tutto su un unico sospetto, in questo momento» precisò Rachel.

«Sono aperto ai suggerimenti, detective Storrow» ribatté McKissack. Sentire il proprio nome pronunciato in quel modo la fece rabbrividire. La voce di lui era così su di giri che Rachel avrebbe voluto trovare un modo per allentare la tensione. «Abbiamo bisogno di risposte, e in fretta. I Castillo pretendono qualcosa di concreto e noi cosa facciamo? Ce ne stiamo qui seduti a farci venire l'ulcera.»

Per la prima volta Rachel notò qualche filo grigio tra i suoi capelli. Sembrava vecchio, esaurito. Qualche tempo prima lui l'aveva avvertita che il loro lavoro era spesso causa di ipertensione, ulcere, alcolismo.

«Cosa abbiamo scoperto dai tabulati delle telefonate di Claire?» chiese McKissack.

«Ha fatto parecchie telefonate dal suo ufficio e dal cellulare» disse Cavanaugh, tirando fuori l'elenco che avevano ricevuto dalla divisione sicurezza della Bell. «Abbiamo interrogato tutte le persone con cui ha parlato quella settimana.»

Rachel si irrigidì. Era contenta che fosse toccato a Tapper parlare con Billy a proposito delle telefonate fatte a Claire e della loro nascente relazione. Avevano trovato le impronte di Billy per tutto l'appartamento della ragazza, insieme a quelle del padrone di casa, dell'idraulico, dei familiari e di altri amici. Tapper aveva praticamente scagionato Billy da ogni sospetto. Era stato visto entrare nel dormitorio alle nove e dieci dall'assistente

domiciliare di Porter Powell. Billy aveva firmato il registro della sicurezza e scambiato qualche parola con la guardia. Claire Castillo era scomparsa dopo le otto e Tapper aveva calcolato che Billy non avrebbe potuto arrivare in centro prima delle nove e venti, quasi un'ora e mezzo dopo che la ragazza era stata vista per l'ultima volta. Secondo Tapper l'alibi di Billy era inattaccabile.

«Quel giorno dal suo ufficio ha chiamato più di dieci persone» proseguì Cavanaugh «compresa la sorella Nicole.»

«Abbiamo parlato con tutti» disse Keppel. «Non è emerso niente di particolare. La settimana precedente la sua scomparsa aveva fatto più di sessanta telefonate dall'ufficio, dal cellulare e da casa. La maggior parte riguardava attività scolastiche. Ha contattato parecchie persone per un ballo di beneficenza a favore dei ciechi... Sears, il padrone di casa, la lavanderia, l'idraulico, il fioraio, la famiglia, alcuni amici, genitori di studenti. Ha chiamato cinque volte sua madre, la sorella dieci, due volte suo padre all'ospedale, tre volte l'idraulico, due il padrone di casa per l'affitto in ritardo e una volta la compagnia del gas per una bolletta scaduta...»

«Aveva problemi economici?»

«Problemi organizzativi» puntualizzò Rachel. «A volte dimenticava di spedire un assegno. Nessuna difficoltà economica.»

«Il papà è medico, è ricco, e lei fa la principessa.» Tapper aveva un sorriso beffardo che ricordava il grasso rappreso.

«E questo idraulico?» gettò là McKissack.

«Kenny G' Tarrington» rispose Tapper. «Le ha aggiustato il water che perdeva mercoledì mattina, mentre lei era al lavoro. Lo ha fatto entrare il padrone di casa.»

«È a posto?»

«Sì. Moglie e figli. Un passato esemplare. Si è persino offerto di sottoporsi alla macchina della verità.»

«Chi ha chiamato martedì?»

«Dunque, vediamo, martedì...» Cavanaugh sfogliò i tabulati della compagnia dei telefoni. «Sua sorella, Sears, il padrone di casa...»

«Parlatemi un po' di questo padrone di casa.»

«Fred Lake» disse Keppel. «Uno in là con gli anni. Un solitario. Divorziato da cinque anni. La moglie si è trasferita in un altro stato.»

«Ha le chiavi dell'appartamento di Claire» aggiunse Rachel.

«Collabora?» chiese McKissack.

«Così così» rispose Cavanaugh stringendosi nelle spalle.

«Ha un alibi?»

«Verso le sette e mezzo è uscito a comprarsi birra e spaghetti in scatola. Abbiamo verificato coi commessi del negozio di liquori e del 7-Eleven.»

«Controllato i precedenti?»

«Assegni falsi, tanti anni fa.»

«C'è qualcosa che non mi convince» disse McKissack.

«Sono d'accordo» disse Cavanaugh.

«Parlagli di nuovo. Vedi che impressione ti fa. Magari mettete sotto sorveglianza anche lui. E lunedì?»

«Chi ha chiamato lunedì?»

«È questo che mi piace di te, Cavanaugh: sei mediocre ma sempre acceso, come la televisione.»

Cavanaugh ignorò la battuta pungente. «Allora, lunedì ha chiamato sua madre, l'idraulico, la lavanderia...» elencò, sfogliando una pila di moduli per interrogatorio. «Lunedì pomeriggio ha ritirato degli abiti in lavanderia. Abbiamo interrogato il proprietario.»

«Che è cieco» aggiunse Tapper.

«Affetto da deficit visivo» lo corresse McKissack, lanciandogli un'occhiataccia. «Conosco Vaughn. Mi servo anch'io da lui.»

«Scusatemi se sono stato indelicato.»

Keppel fece una smorfia di derisione.

«Ha chiamato suo padre all'ospedale...»

«Già, il padre» osservò Keppel. «Non abbiamo parlato del padre.»

«L'ho escluso dalla lista dei sospetti» disse calmo McKissack, e Rachel colse la determinazione celata dietro l'apparente distacco. Poi si voltò verso di lei e chiese, con espressione indecifrabile: «Quali altri elementi hai raccolto in centro?».

«C'era poca gente in giro, per via della pioggia» rispose lei. «Eppure, della ventina di persone che si trovavano in centro quella sera e che si sono presentate, nessuno ha visto Claire uscire dal ristorante. Nessuno l'ha vista avviarsi verso il parcheggio. Nessuno ha udito un urlo, né ha visto qualcosa di particolare.»

Alla parete era affissa una fotografia della ragazza scomparsa. Era di una bellezza pulita, occhi vivaci e pieni di gioia di vivere. Avevano una descrizione degli abiti che indossava l'ultima volta che era stata vista: impermeabile di lino nero, minigonna nera, collant color cannella, stivaletti di pelle nera, blusa di seta rosa, una cintura sottile di pelle nera, piccoli orecchini di brillanti alle orecchie, una catenina con una crocetta d'oro al collo.

La polizia era in possesso delle lastre del torace di Claire e del polso sinistro, che si era fratturata sciando dieci anni prima. Rachel temeva che sarebbero state quelle radiografie, insieme a quelle fornite dal dentista, l'unico modo per identificare il corpo.

«E la hotline?» chiese McKissack rivolgendosi a Phillip Reingold. «Qualche pista nuova?»

«Il solito, capo. Continuano ad arrivare le solite telefonate: è stregoneria, è opera di un culto satanico. Un paio di sensitivi ci hanno comunicato le loro teorie a proposito degli Ufo e chi più ne ha più ne metta.»

McKissack annuì. Avevano già perso troppo tempo prezioso a controllare centinaia di piste che si erano rivelate false: telefonate di cittadini allarmati, di mitomani, di altri dipartimenti di polizia con suggerimenti su dove potesse trovarsi Claire Castillo. In città erano stati visti tipi strani. Avevano interrogato tutti i maniaci sessuali conosciuti, ma si era rivelato inutile. Sui giornali, sotto la foto dell'assassino, si legge sempre la stessa frase: "Una persona tranquilla, socievole".

«Tutti la trovavano simpatica» disse Rachel. «Amici, parenti, colleghi di lavoro. Era un'insegnante molto attiva e impegnata. Gli alunni la adoravano...»

«Stiamo lavorando a quelle annotazioni in codice sull'agenda» disse Keppel. «Sono strane, ma chi può dirlo? In queste cose la gente ha le sue stranezze e, magari, per lei funzionava così. Sinora abbiamo capito che le lettere maiuscole stanno di solito per amici e familiari, sono iniziali di persone. "M e P" significa mamma e papà, "N" sta per Nicole, e così via. Poi ci sono le lettere minuscole. "b/b" significa ballo di beneficenza, "s" sta per shopping e "p" per parrucchiere. Ma a volte si trovano delle maiuscole, tipo "HC" per Hurryback Cafe, o delle minuscole come "pm" che vuol dire Peggy Morrissey... quindi non segue sempre lo stesso criterio.»

«E il giorno in cui è scomparsa?»

«Allora: abbiamo "pm @ 12". Peggy Morrissey ha confermato di aver pranzato insieme a lei. Poi c'è "HC" maiuscolo scritto nell'angolo inferiore destro, la solita cena del mercoledì all'Hurryback. E poi un "rC/S" con un punto interrogativo, che crediamo significhi "ritirare i costumi"...»

«I costumi?»

«Per lo spettacolo teatrale a scuola. Li abbiamo trovati nel cofano della sua auto. E poi c'è questa grande lettera minuscola sottolineata, una "b". Occupa buona parte della pagina.»

«Buck Folette, ovviamente» disse Tapper.

«Ma è minuscola.»

Tapper si strinse nelle spalle. «Non segue sempre lo stesso criterio, no? L'hai detto pure tu.»

«È un problema, perché il giorno seguente, giovedì, ha scritto una B maiuscola, "B @ 7", indicando che quella sera aveva un appuntamento con Billy Storrow.»

«E Billy?» chiese McKissack. Il cuore di Rachel si mise a battere all'impazzata mentre lui le rivolgeva un'occhiata inquisitrice. «Lui e Claire erano intimi?»

«Direi buoni amici.»

«Quanto buoni?»

«Billy è stato col ragazzo cerebroleso fino alle nove e dieci» gli rammentò Tapper.

«Non sto insinuando che sia un sospetto» puntualizzò McKissack, mentre i suoi occhi esploravano il volto di Rachel. «Mi stavo solo chiedendo quale fosse il loro rapporto.»

«Una relazione nascente» rispose lei col tono più neutro che le riuscì. «Erano amici da un anno e la cosa stava cominciando a trasformarsi in qualcosa di più... importante.»

«Gli sarebbero bastati dieci minuti per andare dalla scuola in centro» osservò Tapper. «Questo significa le nove e venti. Lei avrebbe dovuto rimanere in giro per quasi un'ora e mezzo, però nessuno l'ha più vista dopo le otto. Nessuno. No, non torna.»

«Lo so» assentì McKissack continuando a fissare Rachel con uno sguardo duro. Le pareva di sentire il proprio corpo muoversi a ogni respiro. «Non sto dicendo che è un sospetto.»

«Ha un alibi solido» fece lei, più sulla difensiva di quanto avrebbe voluto.

«Cosa mi hai detto l'altro giorno, a proposito di Nicole?» McKissack cambiò argomento di colpo, appoggiandosi allo schienale e interrompendo il contatto visivo.

Rachel ci mise qualche secondo a riprendersi, e si asciugò i palmi delle mani sulle ginocchia senza farsene accorgere. «I genitori non le permettono più di vedere il suo ragazzo. Nicole e Dinger Tedesco escono assieme da nove mesi. Ho parlato con Jackie Castillo. A lei e al marito il ragazzo non piace. Sono convinti che i due vadano a letto assieme e, alla luce della scomparsa di Claire, non vogliono che Nicole frequenti questo giovane. Si rendono conto di essere iperprotettivi, ma pensano che per il suo bene sia

meglio così.»

«Pensate che questo ragazzo possa aver rapito Claire?» chiese McKissack.

Rachel guardò i colleghi seduti attorno al tavolo e capì dalle loro espressioni vuote che neppure loro ci avevano pensato. «Ho parlato molto brevemente con Dinger» rispose. «Gli ho chiesto quali erano i suoi rapporti con la famiglia.»

«E?»

«Basta.»

«Allora, cosa ne pensate?» ripeté McKissack, senza rivolgersi a qualcuno in particolare.

«È solo un ragazzo» rispose Cavanaugh. «Cos'ha, diciassette anni?»

«E così nessuno ci ha pensato? Nessuno ha preso in considerazione questa possibilità?»

La domanda rimase lì, sospesa nell'aria.

«Va a letto con la sorella minore e gira spesso per casa. Claire va dai suoi una o due volte la settimana... sempre nel week-end. Lui la conosce. Si prende una cotta per lei... la segue...»

«Dinger Tedesco?» Keppel prese a sfogliare l'agenda. «Qui non vedo nessuna "DT".»

«Qual è il vero nome del ragazzo?» chiese McKissack.

«Eh?»

«Immagino che Dinger sia un soprannome.»

Rachel verificò sugli appunti. «Brigham» rispose.

«Brigham» ripeté McKissack, continuando a guardare Rachel negli occhi.

«È possibile» ammise Rachel con una certa esitazione.

«Voglio che tu approfondisca le ricerche in questa direzione, Storrow.»

Rachel aveva le guance in fiamme. Si sentiva ingiustamente bersagliata.

«E ora tutti a casa» ordinò McKissack. «Andiamocene a dormire.»

7

La mattina seguente Nicole Castillo si incontrò con Dinger dietro le gradinate del campo sportivo zuppo di pioggia. Sedettero stretti stretti contro una trave di legno marcio. Non gli aveva ancora detto di aver cambiato idea. L'aria era satura di pioggia, quel tipo di pioggia che non si vede ma si sente, come una leggera condensa sulla pelle e sugli abiti.

«Devi parlare con loro» insistette Dinger. «Devi convincerli a permetterci di vederci ancora.»

«Non posso convincere mio padre a fare nulla. Una volta che ha preso una decisione, è irremovibile.»

«Oh, fantastico!» Il ragazzo sollevò le mani quasi volesse colpire qualcosa. «Porca merda! Affanculo tutto!»

«Dinger» disse lei, nervosa «ho deciso di andare avanti e tenere il bambino.»

«Cosa?» fece lui spalancando gli occhi. I capelli appiccicati alla testa gli davano un'aria sconfitta. Lanciò un'occhiata al ventre di lei come se potesse vedere attraverso l'impermeabile. «Sei sicura?» Sembrava in preda al panico. Come se avesse cambiato idea e non fosse così sicuro di voler davvero quel bambino.

«Che stronzo fottuto!»

«Cos'ho detto?»

Lei si allontanò passandogli davanti come una furia, i tacchi alti che lasciavano buchi nell'erba fradicia. Lui la seguì nel parcheggio.

«Nicole, cosa c'è?»

«Credevo che tu volessi questo bambino. Credevo che fossi contro l'aborto.»

«Lo volevo. Cioè... lo voglio!»

Lei lo guardò con sospetto. «Sei sicuro?»

«Sì.»

«Non mi sembra.»

«Certo che sono sicuro! È solo che mi hai sorpreso, tutto qui...»

«Sta' zitto e parti.»

L'auto di Dinger, una Montecarlo del '76, odorava di cera di candele e di hamburger. Misero l'autoradio a tutto volume e si diressero in città, passando davanti alle mucche che brucavano stupidamente nei campi ormai ingialliti. Oltrepassarono fienili sghembi, sili per le granaglie e brutte case in stile vittoriano. Lei non voleva vivere lì. Non voleva passare il resto della sua vita a Flowering Dogwood.

Si fermarono al Burger King e parcheggiarono. Mentre lui prendeva da mangiare, lei si diede una controllatina nello specchietto retrovisore e si scoprì un piccolo brufolo duro e rosa sul mento. «Ah, fantastico!» esclamò. «Miss Acne-America.»

Si accese una sigaretta e quando Dinger tornò con il cibo, le disse: «Quella sigaretta è rovente».

«Non posso farci niente.»

«Ti friggerai i polmoni.»

«Non me ne frega niente.»

«Te ne fregherà in seguito.»

«No.»

Rimasero in silenzio per un po'. Dopo che ebbe finito il suo hamburger, Dinger prese una lavagna magica dal pavimento dell'auto e si mise a trafficare con le manopole. Aveva le unghie sporche. Disegnò uno scarabocchio di bambino spigoloso e all'improvviso lei sentì di amare tutto: la pioggia che batteva sul parabrezza, il cigolio gommoso dei tergicristalli, l'odore di caffè caldo misto a quello di *brezel* che si levava dai capelli di Dinger, il suo profilo incerto col naso curvo. Quei lineamenti morbidi indicavano grandi potenzialità, l'uomo che un giorno avrebbe potuto diventare, e lei voleva conoscere quell'uomo.

«Ti amo» gli sussurrò, gettandosi su di lui.

«Oh, Dio» fece lui con voce roca. «Anch'io ti amo, Nicole.»

Il suo sguardo strano passò veloce sul volto di lei e si baciarono per un po', poi lei lo respinse e il suo trasporto amoroso fu oscurato da un'espressione disgustata. «Mio padre mi ucciderà.»

«Allora non dirglielo.»

«Devo dirglielo, Dinger! Devo dirlo almeno a mia madre, e lei lo dirà a mio padre, e lui mi ucciderà.»

«No che non ti ucciderà.»

«Oh, non capisci niente! Dobbiamo trovare una soluzione» disse. «Dammi una mano!»

«Ci sto provando.»

«Provaci più forte.» Il caffè caldo le ustionò la lingua e sentì che una vescica le si stava formando sul palato. Bene. Aveva bisogno di un dolore che rammentasse Claire. Aveva bisogno di bruciarsi, per sempre, una punizione perpetua per i suoi stupidi pensieri di felicità. «Quando eravamo piccole, Claire sapeva fare un trucco per far piangere Abramo Lincoln. Bagnava un po' di carta igienica e la nascondeva dietro a una monetina da un centesimo, poi la spremeva e scendevano dei lacrimoni grandi. E lei mi diceva: "Vedi? Abramo Lincoln sta piangendo".»

Rimasero in silenzio mentre la pioggia continuava a cadere. Le gocce producevano un rumore spaventoso sul tetto dell'auto, come qualcuno che tentasse di entrare. Come se Claire fosse perduta sotto la pioggia e cercasse disperatamente rifugio in un luogo asciutto e sicuro. Nicole guardò fuori

dal finestrino, pensando a Claire che faceva piangere Abramo Lincoln. Sentì un gusto acido in bocca. Tutto era un po' appannato.

«Pensi che sia morta?» Il dolore le intorpidiva la gola.

«Non voglio parlare di questo.» Dinger odorava di naftalina e di lana rimasta chiusa troppo a lungo.

«Credo che la polizia abbia rinunciato» proseguì lei rabbrividendo. Aveva i piedi freddi. Le mani fredde. Davanti ai suoi occhi, sul montante della portiera, si formavano goccioloni gonfi e scintillanti come grandi perle di speranza. Uno a uno cadevano a terra. «Credo che i miei genitori abbiano rinunciato.»

«Non piangere, Nicole.»

«Dove può essere?» chiese lei, con uno scintillio negli occhi.

«Forse è scappata con qualcuno?»

«Non è scappata, Dinger. Perché dovrebbe scappare quando tutte le persone che le vogliono bene sono qui? Sai, a volte mi faceva diventare matta. Si metteva a fare la prepotente, e l'arrogante, come se lei fosse più furba di te, ma io le volevo bene lo stesso.»

«Lo so» disse lui, accarezzandole la schiena, e lei si sforzò di non piangere.

«Se le succede qualcosa, io morirò.»

«No che non morirai.»

«Sì, invece. Smetterò di respirare.»

«Piantala.» La strinse forte a sé, con un fruscio di impermeabili.

«Morirò» ripeté lei, fra i singhiozzi, con voce stridula, e il suo respiro, contro il collo di lui, le ritornava sul viso, caldo e odoroso di caffè. «Lo giuro su Dio, morirò.»

«Nicole.» Lui la scosse per le spalle. «Nicole, guardami.»

Lei lo guardò sbattendo le palpebre, attraverso un vortice di disperazione, dolore e paura. «Cosa?»

«Voglio che passiamo un po' di tempo assieme.»

Lei si asciugò il viso con le mani.

«Dobbiamo trovare un modo per stare insieme... un posto dove nessuno ci disturbi...»

Lei stava tremando.

«Un posto dove possiamo starcene abbracciati per un milione di anni. Non vuoi stare con me, Nicole?»

«Sì.» Una ventata di aria gelida le lambì la nuca.

Lui la baciò. Le mise una mano sul seno. «Oh, Nicole.» Il suo corpo

tremava mentre lui le infilava la lingua in bocca.

Nicole sentì un nodo allo stomaco e un'ondata di nausea la travolse. «Fermo.» Lo spinse via. «Mi viene da vomitare.» Aprì la portiera e si chinò sull'asfalto intriso d'acqua, ma non successe nulla. La pioggia le bagnò il collo mentre cercava di vomitare senza riuscirci.

Richiuse la portiera con un colpo secco. «Sto bene» annunciò e si accese un'altra sigaretta.

«Lo voglio davvero questo bambino» disse lui. «Voglio che ci sposiamo e diventiamo una famiglia.»

A Nicole tremavano le ginocchia. «Voglio andare a casa.»

«Okay.» Dinger girò la chiavetta dell'accensione. «Troverò un modo per stare insieme a te, magari per una notte intera. Okay?»

Lei lo voleva. Una notte intera.

«Okay?»

«Sì.»

Si allontanarono mentre il giorno si andava rapidamente oscurando.

8

Rachel batté le mani sul volante, impaziente. Il rosso a quell'incrocio durava un'eternità. Dal finestrino aperto entrava una brezza tesa che le gettava i capelli sul viso. Non voleva ammettere quanto fosse arrabbiata e frustrata. Non dormiva quasi più e quando finalmente il sonno arrivava era tormentato dagli incubi. L'unica cosa che la spingeva a tirare avanti era l'angoscia di una famiglia distrutta dal dolore.

Nell'ultimo anno c'erano stati ventinove omicidi nella contea di Kerrins e, di questi, sei erano avvenuti all'interno dei confini di Flowering Dogwood. La squadra dei detective della polizia cittadina si occupava anche di stupri, rapine a mano armata e casi di violenza domestica. Rachel era la più giovane dei tre detective che componevano la squadra, ma aveva sorpreso i due colleghi per le proprie qualità organizzative e investigative. Aveva risolto due omicidi da sola: una lite domestica degenerata e un conflitto a fuoco legato a una storia di droga. Ma quelli erano stati casi lineari, questo rapimento invece... le faceva male il cervello solo a pensarci.

Rachel sapeva tutto quello che c'era da sapere su Claire Castillo: peso, altezza, numero di scarpe, taglia, colore preferito, preferenze in fatto di film, libri e cd; conosceva tutte le sue collane, i libri che aveva letto, la posta che aveva ricevuto, fino all'ultima cartolina. Sapeva cosa portava nella

borsa: borsellino in pelle di vitello con dentro documenti d'identità e carte di credito, occhiali Ray-ban in una custodia di pelle nera, una spazzola Mason Pearson, una penna Mont Blanc, un pacchetto di caramelle Vicks, una confezione di kleenex, le chiavi attaccate a un portachiavi con banana di plastica, tamponi, un rossetto Origins Sassafras, compresse di Sudafed, un flacone di Benadryl e un inalatore.

Un sacco di poliziotti preferivano prendere le distanze dalle vittime, dalle loro famiglie, dai cadaveri. McKissack lo faceva: si rendeva impermeabile a ogni fonte di dolore. Il fatto che lei si lasciasse coinvolgere emotivamente dalle famiglie delle vittime era causa di continue discussioni tra loro, ma dopo essersi diplomata all'accademia di polizia Rachel aveva giurato a se stessa che non avrebbe mai perso il contatto con l'elemento umano, non avrebbe mai dimenticato che i familiari soffrivano. Non voleva diventare immune. Non voleva diventare come McKissack.

Rachel non avrebbe mai dimenticato il suo primo caso di omicidio. Un omicidio commesso all'interno della famiglia: una moglie piuttosto giovane picchiata a morte dal marito. I vicini che si lamentano del rumore. La puzza di whisky. L'uomo l'aveva colpita con tanta violenza che lei aveva abortito sul pavimento della cucina. Aveva afferrato un ventilatore elettrico e le aveva sfondato la testa. Per quella donna la casa si era rivelata il posto più pericoloso del mondo. A Rachel veniva la pelle d'oca ogni volta che passava davanti al vecchio ranch grigio, dietro la staccionata di legno scrostato.

Entrò nel parcheggio del Taco Bell e fece il giro sul retro, dove i piccioni becchettavano le briciole sparse intorno a un grosso bidone verde della spazzatura. Il ragazzo era in piedi, vicino ai tavoli per il picnic: era alto e magro e sembrava piuttosto infreddolito.

«Sono il detective Storrow» si presentò lei porgendogli la mano.

«Salve. Io sono Dinger.» Si strinsero la mano e sedettero a uno dei tavoli.

Tutto intorno gli alberi spazzavano il cielo con i loro rami protesi nel vuoto. Rachel si tirò su il colletto. Dinger era un diciassettenne dall'aria impacciata, con mani e piedi troppo grandi, braccia e gambe lunghe e magre. Una faccia da cucciolo su un corpo cresciuto troppo in fretta.

«Ho bisogno di farti qualche domanda» attaccò lei. «Cerca di ricordare più che puoi. Non sei nervoso, vero?»

«No» rispose lui, mordicchiandosi l'unghia del pollice.

«Bene. Dov'eri il mercoledì sera in cui è scomparsa Claire Castillo?»

Il ragazzo rabbrividì sotto la giacca a vento. Aveva le mani arrossate e screpolate, le guance in fiamme per il freddo o il nervosismo, o tutte e due le cose. «A lavorare.»

«Fino a che ora?»

«Le sette.»

«Dove lavori?»

«Da Kellum Kleaners.»

«Sulla Delongpre?»

«Sì.»

«E cos'hai fatto dopo il lavoro?» chiese Rachel.

«Che ne so? Me ne sono andato un po' in giro in macchina.»

«C'era qualcuno con te?»

«No.»

«Dove sei andato?»

Il ragazzo alzò le spalle. «In giro.»

«Nicole dice che non vi siete visti quella sera.»

«Non si sentiva troppo bene.» Portò la mano all'anello di ametista che aveva al collo, appeso a una lunga catenella d'argento.

«Mi ha detto che l'hai chiamata verso le nove.»

«Sì. Da un telefono pubblico al bowling.»

«E siete rimasti a parlare per cinque minuti?»

Un'altra alzata di spalle. «Forse meno. Avevo finito gli spiccioli.»

«Ti ha visto qualcuno al bowling, quella sera?»

«E come faccio a saperlo? Lo chieda a quelli che erano là.»

Rachel annuì. «E poi cos'hai fatto?»

«Sono andato ancora un po' in giro con la macchina.»

«Sei passato davanti a casa di Nicole?»

Lui la guardò mangiandosi un'unghia tutta rotta. «Non lo so.»

«Non lo sai?»

Il ragazzo abbassò lo sguardo sul tavolo di legno sfregiato dai graffiti. «Può essere» ammise.

«Una volta sola?»

«Non lo so. Qualche volta. Non me lo ricordo.»

«E poi sei tornato in centro?»

«No.» Lui la guardò come se avesse capito solo in quel momento. «Perché mi fa tutte queste domande?» Glielo chiese con aria innocente, dolce, con la voce da adolescente rotta per l'ansia.

«Stiamo cercando di stabilire dove si trovavano tutti quella sera. Sono

domande di routine.»

Parve soddisfatto della risposta.

«Hai parlato con qualcun altro dopo le nove?»

Dinger ci pensò un attimo e poi si strinse nelle spalle. «No, con nessuno.»

«Hai comperato qualcosa quella sera?»

«No.»

«Ti sei fermato a una tavola calda? A fare benzina?»

«No.»

Lei lo guardò. Sembrava un bravo ragazzo, un po' timido e goffo, magari non brillava per intelligenza. I suoi genitori, operai entrambi, erano divorziati; aveva tre fratelli e probabilmente era abituato a lottare per ottenere qualunque cosa. Il suo istinto le diceva che Dinger Tedesco non avrebbe fatto male a una mosca. Ma non aveva un alibi.

«E così a Nicole non permettono più di vederti?» chiese, saggiando una nuova pista.

Lui trasalì, si guardò attorno con aria nervosa, poi tirò fuori qualcosa dalla tasca del giubbotto... una di quelle tartarughe di plastica verde che muovono la testa quando le tocchi. Posò la tartaruga sul tavolo davanti a sé e rimase a osservare la testolina che andava su e giù.

«Deve essere dura» proseguì Rachel «non poterla vedere.»

Dinger la guardò in maniera strana, e lei capì che era molto disorientato. «Già, è uno schifo» sibilò, a denti stretti.

«Tu la ami?»

Lui la fulminò con lo sguardo.

«Non devi rispondere a questa domanda, se non vuoi.»

«Cosa c'entra con tutto il resto?»

«Pensavo solo che le persone innamorate dovrebbero essere responsabili, tutto qui.»

Lui la guardò con occhi velati di lacrime, ma avrebbe anche potuto essere colpa del vento.

«Io sono responsabile» ribatté lui sulla difensiva.

«Okay.»

«Io la amo molto.»

«Okay» disse Rachel. «Ti credo.»

«La sposerei oggi stesso se potessi, ma loro non vogliono.»

Rachel annuì.

«Non voglio più parlare con lei» annunciò Dinger e si alzò. «Abbiamo

finito?»

«Quasi.»

Lui scavalcò la panca e si avviò verso l'arrugginita Montecarlo del '76. «Mi scusi, ma questi non sono fatti suoi.»

«Dinger?»

Lui sbatté la portiera e si allontanò.

9

Il Kerrins County General Hospital era una struttura da seicento letti che serviva tutta la contea. Rachel aveva seguito più di un'ambulanza al pronto soccorso, per raccogliere le dichiarazioni delle vittime di sparatorie o accoltellamenti. La sala d'aspetto del pronto soccorso era dipinta di azzurro pallido, con qualche pianta finta sistemata qua e là per rendere meno freddo l'ambiente.

Il piccolo ufficio del dottor Castillo, al primo piano del suo reparto, era arredato con mobili antichi di buon gusto. Ormai era responsabile di quel reparto da più di trentacinque anni e lui e Rachel si erano incontrati molte volte, nonostante i suoi modi bruschi e formali lo rendessero difficile da avvicinare. Di lui si diceva che ricalcasse lo stereotipo del medico arrogante e pomposo, ma negli ultimi tempi Rachel non poteva fare a meno di essere più benevola con lui. In fondo, sua figlia era scomparsa da quasi tre settimane.

«La prego, detective, si sieda» disse lui con voce profonda e autoritaria.

«Grazie.»

Yale Castillo era uno di quei medici che si rifiutavano di legare con la gente comune, infermiere, impiegati, inservienti. Si mormorava che fosse finito a fare il primario del pronto soccorso non per i suoi meriti di chirurgo ma per i contrasti avuti con i colleghi di chirurgia. Con Rachel aveva sempre avuto rapporti freddi ma cortesi, e ora tentava di mascherare il proprio dolore sotto un'espressione ancora più distaccata del solito. «In cosa posso esserle utile, detective?»

«Devo chiarire alcuni punti circa l'ultima conversazione che lei ha avuto con sua figlia» rispose lei, sfogliando il taccuino. «Se non sbaglio, le ha parlato il pomeriggio precedente la sua scomparsa.»

«Sì. Mi ha chiamato in ufficio.»

«A proposito di cosa?»

«Mi ha chiesto se volevo acquistare qualche biglietto per il ballo di be-

neficenza a favore della scuola. Le ho detto che sarei stato felice di farlo.»

«Avete parlato d'altro?»

Lui rigirò la fede attorno al dito. «Vediamo... mi ha detto che era in ritardo con l'affitto. Era sempre in ritardo con l'affitto» aggiunse, sorridendo.

«Altro?»

«C'era l'idraulico in casa sua, a riparare il water. La sua presenza la innervosiva un po'.»

«Perché?»

«È che... era imbarazzata per il disordine di casa. Qualcosa del genere.»

Rachel annuì. «Nient'altro?»

«No, che io ricordi.» Si schiarì la voce e la sua espressione si ammorbidì. Poi, quasi contro voglia, aggiunse: «Jackie e io abbiamo chiamato tutti quelli che ci sono venuti in mente. Devo aver fatto il giro del quartiere almeno un centinaio di volte».

«Non si preoccupi» disse Rachel cercando di apparire più sicura di quanto non fosse in realtà. «Stiamo facendo tutto il possibile...»

«So che si risolverà tutto.»

Dalla tensione nel suo sguardo Rachel intuì lo sforzo che faceva per crederci. Aveva di sicuro letto gli articoli dei giornali sul caso di sua figlia e si rendeva conto del crescente scetticismo di media, polizia e opinione pubblica.

«La troveremo» promise Rachel, non volendo infrangere la sua illusione. Talvolta le illusioni sono l'unica cosa che ci tiene insieme. Inoltre, se anche lei l'avesse infranta, lui avrebbe di certo cercato rifugio tra i cocci.

«Ieri notte» proseguì il dottore «mentre ero a letto, ho cercato di ricordare il suo volto. Ho paura di essermelo già dimenticato.» Sbatté le palpebre alle strisce di luce malaticcia che filtrava obliqua tra le listerelle delle veneziane.

Il silenzio fu rotto da un annuncio dell'altoparlante: «Overdose di metanfetamina. Maschio, ventotto anni, arrivo previsto tra cinque minuti».

Ignorando il tono urgente nella voce dell'addetta all'accettazione, il dottor Castillo fece un sorriso triste e disse: «Ha cominciato a leggere a due anni. Se lo immagina?».

Il volto di Rachel era irrigidito dalla pietà. Le parve di avvertire la presenza della piccola Claire al proprio fianco come un'improvvisa folata di vento. Immaginò una bimba saltellante, dalla pelle liscia, la cui risata squillante soffocò per un attimo il rumore sordo e continuo del dolore paterno.

«Ogni giorno che passa è sempre peggio» proseguì lui. «Si cerca di restare aggrappati all'ottimismo.»

«Già.»

«Aveva studiato danza. Sette anni. Suonava il piano, giocava a tennis. Era una ragazzina così forte. E intelligente.» Si sporse in avanti e si sfregò la pelle delicata intorno agli occhi infossati. «Vede? Continuo a parlare al passato.»

Rachel rimase in silenzio lasciandogli il tempo di riprendersi. L'uomo aveva le spalle chine e la sua vanità era tradita dalle lunghe ciocche di capelli neri lisciate sulla testa quasi calva.

«Dottor Castillo» disse lei piano «stiamo facendo tutto il possibile. Lavoriamo a ritmo serrato. Tutti gli agenti del dipartimento sono mobilitati in questo caso.»

Lui annuì; il suo dolore era lenito e al tempo stesso alimentato dalle parole di Rachel. Lentamente tornò padrone di sé. «Ho fatto l'anno di tirocinio medico al Massachusetts General» disse, con gli occhi rossi. «Quattro anni di studi universitari, quattro anni di specializzazione, sei come medico interno al Kerrins County.» Allungò le mani, allargando le dita snelle. «Guardi come sono ferme. Dicono sia un dono.»

Rachel cambiò posizione sulla poltrona di pelle imbottita, il tipo nel quale si viene facilmente fagocitati.

«La cosa più importante per un chirurgo è la coordinazione tra occhio e mano. Io sono in grado di bloccare emorragie potenzialmente letali, ripristinare le funzioni cardiache, rimuovere corpi estranei. So quando essere aggressivo e quando dominarmi. Sono in grado di operare per ore senza stancarmi, eppure...» la guardò con espressione rassegnata «... nessuna di queste cose mi può aiutare a far tornare mia figlia.»

La voce dell'addetta all'accettazione irruppe nuovamente attraverso l'altoparlante e gli occhi del dottor Castillo parvero nuovamente assentarsi. «Jackie continua a chiedermi se è colpa nostra, se abbiamo fatto qualcosa di sbagliato.»

«Certo che no.»

«Non fa che chiedermi: "Sono stata una buona madre?"». Gli si incrinò la voce e non riuscì a proseguire. Si asciugò gli occhi in fretta e si alzò. «Mi scusi. Hanno bisogno di me.»

Si strinsero la mano. Lui aveva una stretta di mano da chirurgo, ferma e vigorosa.

10

«Mamma! Io vado!»

Jackie Castillo trovò la figlia in soggiorno, il viso a forma di cuore paonazzo per lo sforzo di essere stata chinata ad allacciarsi le scarpe da ginnastica. Aveva appoggiato la bicicletta contro il muro, facendo un graffio sulla pittura color avorio.

«Ti ho detto che non voglio che tu ci vada.»

«Papà ha detto di sì!»

Jackie ricacciò indietro rabbia e paura. Nicole era riuscita ad averla vinta, come sempre, mettendo abilmente un genitore contro l'altro.

«Vado solo a dormire da un'amica! Guardiamo un po' di tivù, mangiamo popcorn e cazzate del genere. Volevo dire sciocchezze del genere.» Nicole era agile e snella nei pantacollant blu, la T-shirt giallo banana di qualche taglia più grande e il piumino blu. I capelli castano chiaro legati da un fermaglio degli Antenati, la frangia ribelle tenuta a posto da due mollette fosforescenti. Aveva ereditato dal padre la pelle chiara, facile alle scottature, gli occhi azzurro chiaro, le gambe irrequiete e le mani snelle. Yale aveva ormai rinunciato da tempo alla speranza che una delle sue belle e intelligenti figliole volesse intraprendere la carriera di medico.

«E poi» disse Nicole «sono stufa di dover restare sempre chiusa in casa solo perché tu ti preoccupi. Non è giusto.»

«Io penso a Claire.»

«Tutti noi non facciamo che pensare a Claire. È come se fosse morta. Solo che io ho fatto un sogno, mamma. Claire è viva. Lo so. Quindi smettila di preoccuparti.»

Jackie soffocò il desiderio di farle una carezza sulla guancia: Nicole non glielo permetteva più. Aveva imparato a stare ben diritta e non si muoveva più come una bambina.

«Hai preso un cambio d'abiti?»

«Mamma...» Nicole alzò gli occhi al cielo, afferrando lo zaino. «E lo spazzolino da denti, la spazzola per i capelli, il mio shampoo personale...»

Jackie avvertì la tensione che cresceva tra loro come una crepa su un sottile strato di ghiaccio. «A che ora ti aspetto, domani?»

Nicole si strinse nelle spalle, afferrò la bicicletta, impaziente di andarsene, e si avviò verso la porta d'ingresso. «Probabilmente dormiremo fino a tardi.»

«Quanto tardi?»

«Non lo so... le due?»

«Ti voglio a casa per mezzogiorno, signorina. Niente ma e se.»

«Va bene, d'accordo.» Nicole spalancò la porta e si fermò per un attimo sotto la luce gialla del portico, il viso diafano che irradiava impazienza. Jackie rimase immobile sulla soglia, sentendosi piccola, sminuita. Le pareva di raggrinzirsi sempre più, ogni minuto che passava: la sua vita stava arretrando mentre quella di sua figlia guadagnava slancio.

«Forse ti voglio troppo bene» confessò.

«Non ti mettere a fare la sentimentale con me.» Nicole portò la bicicletta giù per i gradini, facendola saltellare. Jackie ripensò a quando l'allattava e lei le mordeva il seno, e ora era diventata quella creatura allampanata dagli occhi esotici per cui gli uomini facevano pazzie.

La porta d'ingresso urtò il braccio di Jackie come una ragazzina timida. Fuori, la notte di novembre avanzava davanti a loro, i corvi appollaiati sui cavi del telefono, gli alberi scuri che si fondevano con l'orizzonte violetto. Un ranocchio si stava avvicinando. «Nicole?»

«Cosaa?»

«Sii prudente.»

«Prudenza è il mio secondo nome.»

«Ah, a momenti dimenticavo.» Jackie scese veloce i gradini e le rubò un bacio con la forza. «Sono ancora tua madre, sai.»

«Come potrei scordarlo?»

«Resterò qui finché non ti vedrò entrare in casa.»

Nicole si accigliò. «Pensi che abbia ancora tre anni?»

Tre anni. Jackie ripensò a quando si erano trasferiti in Pumpkin Run Road nella casetta di assi bianche con le persiane rosse che avevano appena acquistato. Allora una parte di lei desiderava disperatamente di essere la perfetta donna di casa. Aveva l'uomo che amava e due magnifiche bambine, due splendori nei loro vestitini estivi. Passava le giornate a scuotere la sabbia dai loro costumini da bagno, a mettere cerotti sulle loro sbucciature e a comperare la marca giusta di burro di noccioline, morbido e senza grumi.

E ora dov'era la sua Claire, dal sorriso dolce e lo spirito avventuroso? Dov'era la ragazzina cui l'asma talvolta smorzava l'entusiasmo, facendola tremare come una foglia e togliendole il respiro? Dov'era la bambina dal carattere mite che si sedeva fuori sul marciapiede a dar da mangiare zucchero di canna alle formiche, un granello per volta?

«Domani a mezzogiorno» disse Jackie mentre Nicole si avviava portan-

do la bicicletta a mano sul marciapiede. «Ripeti con me.»

«L'ho appena detto, non mi ascoltavi?»

«Domani sera per cena stufato di manzo» aggiunse Jackie con tono leggero.

«Ugh.»

«Stavo scherzando. Hamburger al formaggio.»

«Molto spiritoso, topastra.»

«Lo prendo come un complimento. I topi sono furbi.»

Gli occhi di Nicole brillavano sotto la luce virulenta della luna. «Claire tornerà a casa, mamma. Me lo sento.» Saltò in sella alla bicicletta e partì veloce verso la fine della strada, quindi svoltò nel vialetto dei Patton.

Jackie attese tremando nella notte fredda, finché non vide Shelly aprire la porta e solo allora, sapendo che la figlia era al sicuro, tornò dentro.

11

Verso mezzanotte Rachel rifece la strada che probabilmente Claire Castillo aveva percorso: sei isolati dal parcheggio all'Hurryback Café, sei isolati in senso contrario. Qualcuno aveva lasciato dei fiori nell'angolo in cui era stata ritrovata la Nissan Sentra di Claire. Doveva essere stata una notte nebbiosa, proprio come quella. I lampioni si trovavano a una quindicina di metri uno dall'altro. Se qualcuno l'aveva seguita con l'intenzione di rapirla avrebbe potuto aggredirla lì, all'imboccatura del vicolo, tra il negozio di scarpe e il locale vuoto. Il vicolo era completamente buio, le imposte dell'appartamento vicino chiuse contro il freddo. Forse per questo nessuno aveva udito urlare quella notte? O forse il rapitore l'aveva aggredita nel parcheggio, nell'angolo più buio, dov'era stata ritrovata l'auto? In quel punto la vegetazione era molto fitta e il lampione più vicino era avvolto dalla nebbia.

Ma se l'avevano portata via con la forza, la sua borsa non avrebbe dovuto aprirsi? Non avrebbe dovuto perdere una scarpa? Non sarebbe rimasta qualche traccia sul posto, a indicare che era avvenuta una colluttazione? Una donna era stata rapita e costretta a salire su un'auto o su un furgone. Secondo familiari e amici, Claire Castillo non si sarebbe mai arresa senza opporre resistenza.

Non aveva senso.

Rachel tornò indietro, oltrepassando il negozio di scarpe, il locale sfitto, il ristorante e, un po' più avanti, il Dale's Discount Hardware, un paio di

negozi di abbigliamento, un salone di bellezza, un altro locale vuoto, una sala da ballo, uno studio dentistico. Forse il rapitore si era nascosto nell'androne buio dello studio dentistico. Poi era saltato fuori e l'aveva afferrata da dietro prima che lei avesse la possibilità di urlare. L'aveva imbavagliata? Cloroformizzata? Le aveva iniettato qualche sedativo a effetto rapido? L'aveva stordita con un colpo alla testa? Ma dovevano pur esserci altre persone in giro quella sera. Nonostante la nebbia fitta qualcuno doveva pure aver visto o udito un uomo e una donna lottare.

Forse non si trattava di un estraneo, ma di qualcuno che lei conosceva? Forse era stata attirata con l'inganno a bordo di un'auto o dentro un edificio? Forse era un estraneo dall'aspetto rassicurante, un poliziotto o un prete? Hughie Boudreau? Tanto tempo prima, quando faceva ancora il poliziotto, aveva avuto dei problemi emotivi. Claire avrebbe accettato un passaggio da Dinger Tedesco? Di sicuro no, visto che la sua auto era parcheggiata poco lontano. La Nissan Sentra era perfettamente funzionante. Forse aveva accettato uno strappo dal caffè sino alla macchina? Sei isolati potevano sembrare un tratto molto lungo da percorrere nella notte fredda e nebbiosa d'ottobre.

Il cellulare di Rachel si mise a suonare, e lo squillo le diede sui nervi. «Pronto?»

«Sono io.» La voce di McKissack era così tesa che il suo cuore mancò un colpo. «Hanno trovato una donna nei boschi, a circa otto chilometri dall'appartamento di Claire.»

«È morta?» chiese Rachel col cuore in gola.

«No, è viva. La stanno portando al Kerrins County General Hospital. Voglio che tu vada là al più presto.»

«Sto già andando.»

12

Più o meno a metà del suo turno di quattordici ore al Kerrins County General Hospital, il dottor Yale Castillo si svegliò dal breve pisolino nella cameretta dei medici, indossò il camice e tornò nella bolgia. Lanciò un'occhiata alla sala piena di gente dall'espressione fosca che aspettava di essere visitata. Quella sera si trattava per la maggior parte di cose di poco conto: influenza, febbre, aborto. Come primario Yale era responsabile di tutto il personale in servizio quella sera, ovvero due tirocinanti, un contrattista, un interno con tre anni di esperienza in pronto soccorso, due neoassunti, un

pediatra, due tecnici e tre infermiere.

«Mi pare che siamo a tappo, Gladys.»

«Lo può ben dire, dottore.» Gladys era la capoinfermiera, una donna matronale dal cuore grande che sapeva stare al proprio posto, cosa che lui apprezzava molto. «Arrivano sempre tutti assieme... una lacerazione nella sala 5, unghia incarnita nella 12, calcoli biliari nella 3...»

«Qualche urgenza?»

«Nessuna urgenza assoluta, sette casi da rivedere a breve, sei assolutamente non urgenti.»

All'improvviso si udì la radio del pronto soccorso: «Donna sui vent'anni con lesioni al viso e al torace... pressione novanta rilevabile al polso... segni vitali buoni. Arrivo previsto fra cinque minuti».

Yale si sentì avvampare. La sua memoria ebbe un flash di Claire, a cinque anni, che gli correva incontro ridendo senza fiato. "Vedi che torno sempre da te, papà!"

Si mise immediatamente in azione. «Fatevi portare del sangue di tipo zero negativo, subito!»

«Ma, dottore... non sappiamo se si tratta di sua...»

Lui era già diretto verso la sala traumatologica 1. «Chiamate Hurley!»

La donna continuava a blaterare dietro di lui, ma Yale non la ascoltava più, la sua mente si era già lanciata nel vortice della memoria... Claire da piccola in calzoncini e maglietta alla spiaggia, Claire allo zoo che gettava noccioline alle scimmie... ma poi scosse la testa con violenza. Doveva mantenersi calmo. Se si trattava di Claire... se davvero si trattava di sua figlia, doveva essere efficiente al massimo. Trasalì alla luce violenta della sala e strappò via un biglietto spiritoso che qualcuno aveva appiccicato alla parete: DI' NO ALLE SOSTANZE PERNICIOSE.

Qualche attimo dopo le porte del pronto soccorso si spalancarono e i paramedici spinsero dentro la barella con la vittima, passando di corsa davanti all'accettazione, e si infilarono nella sala 1. Avvicinandosi alla barella Yale udì un gemito sommesso e implorante e di colpo fu scaraventato in un incubo maligno.

Le ferite della donna erano incomprensibili. Persino i medici e gli infermieri più incalliti rimasero senza parole davanti alle violenze inflitte a quel corpo. Una giovane donna completamente nuda si contorceva sulla barella, con occhi, bocca e orecchie cuciti da punti di sutura. Il viso era così traumatizzato e gonfio da rendere irriconoscibili i lineamenti. Il sangue si era coagulato intorno alle cuciture strette e precise, suture lineari con punti e-

seguiti a distanza e profondità regolari, come per evitare di ischemizzare il tessuto sano. La paziente stava iperventilando dal naso e aveva il braccio destro, rigidamente costretto dai punti di sutura, cucito diagonalmente contro la parete del torace, la mano destra chiusa a pugno, le dita cucite tra loro come una palla da baseball bitorzoluta poggiata sul seno.

Yale lottò per prendere fiato. Sentì le ginocchia cedere e si aggrappò al bordo della barella. Quella creatura grottesca e mutilata non era sua figlia. Non poteva essere sua figlia. Assolutamente no. Facendosi forza, rammentò a se stesso che era un medico e, riacquistando una qualche padronanza di sé, procedette a esaminare il corpo della donna. La cute era fredda e sudata. Controllò il flusso capillare, premendo sul polpastrello di un dito finché non sbiancò, poi lasciò andare. Un'infermiera monitorò l'intervallo di tempo impiegato dal dito per tornare rosa.

«Valutiamo la perfusione tissutale, non solo la pressione arteriosa» disse. «Monitoriamola con il pulso-ossimetro.»

Nel sentire la sua voce, la paziente soffiò con forza dal naso. Aveva i capelli incrostati e terriccio conficcato nei gomiti e nelle ginocchia. Yale si rifiutò di ammettere in cuor suo che conosceva quei lunghi capelli rossi. Ma li conosceva molto bene. E, soprattutto, conosceva quel piccolo neo scuro nella parte inferiore del mento. Per quanti anni lo aveva sfiorato con il dito, dicendole "Sai cos'è questo? È la lentiggine di un elfo. Prova inconfutabile che tu sei il mio piccolo elfo". Rimase immobile, sopraffatto dallo shock, mentre un piccolo urlo gli rimbombava, ossessivo, nella mente.

«Mio Dio!» esclamò quasi senza udire la propria voce.

«Cosa c'è, Yale?»

«È mia figlia.»

Claire, la sua adorata Claire. Col respiro corto e sibilante dal naso. Riconobbe il fischio inspiratorio ed espiratorio, l'iperventilazione, la dispnea. Claire era in preda a un attacco acuto d'asma.

«Pressione novanta-centotrenta, polso ottantacinque» annunciò Hurley, l'interno. «Ha qualche problema a respirare.»

«Certo. Ha l'asma.» Sopraffatto dal panico, tremante, senza capire, cominciò a dare ordini. «Preparate l'adrenalina, subito! Abbiamo bisogno di sangue. Zero negativo! Monitoriamo il flusso di picco, la saturazione di ossigeno e la frequenza respiratoria.»

Gli infermieri trasferirono il corpo sul tavolo con un movimento fluido. L'équipe medica si mise al lavoro su entrambi i lati, veloce e silenziosa, posandola su una coperta termica e collegàndola alle macchine. Il silenzio

era rotto soltanto dal fruscio del respiratore e dal pulsare del monitor cardiaco.

«La temperatura si mantiene» disse l'infermiera. Si chiamava Casey, ricordò. «Il colorito è buono.»

«Datemi 0,3 mg di adrenalina, sottocute.»

«Ma, dottore...» obiettò l'infermiera.

«Cosa?» abbaiò lui.

«I segni vitali sono buoni.»

«Ha un attacco d'asma!»

L'infermiera fece marcia indietro.

«Voglio quell'adrenalina sottocute, 0,3. E passatemi le forbici.»

La paziente... sua figlia... si sforzava di respirare, ma non riusciva a far arrivare ossigeno a sufficienza nei polmoni. Cominciò a scalciare in preda al panico, mentre due infermiere la tenevano ferma e Yale tentava di toglierle i punti di sutura dalla bocca. Lavorava meccanicamente, con le mani che seguivano le istruzioni inviate dal cervello. Lavorava più velocemente che poteva, cercando di non pensare che quella raccapricciante creatura era sua figlia, la sua bella, determinata, adorabile bambina.

«Pressione scesa a settanta-centodieci. Polso centodieci.»

L'adrenalina non stava agendo abbastanza in fretta. «Datemi altri 0,3 di adrenalina, e cento mg di metilprednisolone endovena.»

Riuscì a rimuovere alcuni dei punti mentre lei si dibatteva, agitava la testa da una parte all'altra, opponendo resistenza. «Sta' ferma... ferma, ti prego.» Lei gemeva come un animale ferito. Yale desiderava disperatamente guardarla negli occhi, quei bellissimi occhi a mandorla, ma erano chiusi dai punti, gonfi e incrostati di sangue. Dio, che cosa orrenda, che cosa orrenda. Ma ora non c'era tempo. Non era la cosa più importante.

«Calmati, Claire. Papà è qui. Andrà tutto a posto. Presto starai meglio. Calmati, tesoro...»

Le voci nella stanza si fecero distanti mentre lui cercava di salvare la vita di sua figlia. Il suo corpo nudo era uno spettacolo patetico, un groviglio di tubi e fili. Hurley le palpava l'addome per valutare se ci fossero traumi interni e i tecnici radiologi stavano tentando di farle una lastra al torace. Lei divenne violenta e cercò di allontanarli a calci. Un urlo orrendo uscì dai polmoni affamati d'ossigeno.

«Altri 0,3 di adrenalina sottocute. Mettetele una flebo con 2 g di solfato di magnesio su 500 di soluzione salina.»

All'improvviso gli arti della ragazza persero vigore. In preda a un panico

crescente, Yale capì che la stava inspiegabilmente perdendo.

«Claire! Svegliati!»

Lei smise di respirare. Doveva intubarla. Le mani gli tremavano incontrollabilmente.

«Dottore...?»

«Cosa?» disse lui, secco.

Tutti lo stavano guardando.

«Posso intubarla io» si offrì Hurley, con il tono di voce calmo ed efficiente che lo stesso Yale aveva usato centinaia di volte nei riguardi di pazienti isterici.

«Faccio io» insistette lui, ostinato, riuscendo in qualche modo a tagliare i restanti punti sulle labbra bluastre. Le aprì la bocca, le scostò la lingua di lato aiutandosi con il laringoscopio e sollevò la mandibola finché non vide le corde vocali. Fece scivolare il tubo in trachea, tra le corde, mandandole ossigeno puro nei polmoni.

Subentrò un'infermiera che le somministrò l'adrenalina direttamente in trachea, continuando a ventilarla. Yale fece un sospiro di sollievo. Finalmente stava riacquistando un minimo di controllo, anche se si trattava di una confusione sotto controllo.

«Com'è la pressione?» chiese con voce rotta.

«Sta calando... novanta...»

«Come, calando?»

«Settanta...»

Sui volti dei presenti si dipinse la disperazione.

Sul monitor comparve una linea piatta e Claire andò in arresto cardiaco.

«Arresto!»

Yale guardò inorridito il braccio cucito di traverso sul petto. «Togliete quelle suture, subito!» urlò.

Tutti i presenti corsero ad afferrare un paio di forbici. Passarono minuti preziosi mentre nella sala del pronto soccorso echeggiava il rumore secco delle lame che scattavano. Yale si sentì disgustato dall'inconfessabile frenesia delle persone intorno a lui. Quando ebbero liberato il braccio, Yale cominciò le convulse manovre di rianimazione, a partire dal pugno sullo sterno.

«È in fibrillazione ventricolare.»

«Piastre» disse, posizionandole sul torace. «Scarica!»

Il corpo si contrasse per i duecento joules di elettricità.

«Battito?»

«Niente.»
«Scarica!» Defibrillò a trecento joules. «Polso?»
«Ancora niente.»
«Proviamo con 340. Scarica!»
«Adrenalina somministrata. Ancora niente polso.»
«Scarica! Controllate il polso.»
«Niente, dottore.»
«Maledizione!»
«Niente polso, dottore.»

Non c'erano respirazione né movimenti spontanei. Le labbra erano blu, la pelle, pallida e sudata, stava già cominciando a raffreddarsi. Non riusciva a capire cosa fosse andato storto. Avevano fatto tutto quello che potevano per salvarla, tutto ciò che andava fatto. L'avevano intubata, respirava bene e poi, all'improvviso, quel forte abbassamento di pressione. In un attimo ripassò mentalmente l'intera procedura, esaminando ogni decisione presa. Le ferite non erano mortali. Non c'erano fratture, né emorragie interne, né...

Lanciò un'occhiata al monitor cardiaco, dove una traccia irregolare e debole danzava fiacca: dissociazione elettromeccanica, gli impulsi elettrici di un cuore morente. I segni vitali erano in fase preterminale. Capì, senza neppure dover formulare il pensiero, che sua figlia stava morendo.

«Codice blu!» urlò. «Scarica!»

La sua mente correva, le sue mani tremavano. Lavorò su di lei per altri venti minuti, ma Claire non reagì. Gli parve che ogni cosa intorno a lui rallentasse. Sapeva che era finita, ma non riusciva a fermarsi: doveva rianimarla. A un certo punto sentì una mano posarsi sulla sua spalla.

«Yale...» disse piano Hurley.

Lui lasciò andare le piastre, sopraffatto da una sensazione nauseante di impotenza.

Tutti erano immobili, in silenzio, attorno alla barella.

«Dichiariamo il decesso» suggerì Hurley.

Yale aprì la bocca per parlare, ma le parole gli morirono in gola. Emise un suono sibilante, quasi che il peso della morte della figlia gli avesse tolto l'aria dai polmoni.

«Una e trentatré del mattino di mercoledì, primo novembre» annunciò Hurley.

L'équipe si disperse lasciando solo Yale, Casey e il tecnico incaricato di lavare i corpi e mettere in ordine le stanze per la visita dei familiari. Il tec-

nico, di cui Yale non ricordava il nome, portava le treccine e aveva un atteggiamento di cui Yale diffidava: non parlava mai male di nessuno e non faceva altro che citare le Scritture. Yale rimase a guardarlo mentre puliva il sangue da terra e gettava via i cappucci degli aghi usati e le sacche delle endovene. Casey stava rimuovendo con cura le restanti suture. Pulì le ferite e all'improvviso il volto di Claire tornò nuovamente riconoscibile. Yale fissò gli occhi color fiordaliso della sua prima figlia, le pupille fisse e dilatate, e si sentì un ciarlatano. Come mai non era riuscito a salvarla?

In pochi attimi, la sala da caotica si fece deserta.

«Mi scusi dottore» disse Gladys, mettendo dentro la testa. «È arrivata sua moglie.»

Come un condannato a morte, Yale si avviò a passi lenti lungo il corridoio che sapeva di ammoniaca verso la sala d'aspetto. Quando lo vide, Jackie si alzò di scatto dal sofà.

«Come sta?» chiese, afferrandolo per il braccio, il volto sfigurato dalla tensione. «Sta bene, Yale?»

Lui si accorse di avere delle gocce di sangue sulle scarpe. Vedeva ogni giorno vite sprecate: bambini appena nati sigillati in sacchetti di plastica, uomini col cervello spappolato da colpi d'arma da fuoco. Aveva comunicato la ferale notizia a innumerevoli famiglie, riuscendo sempre a prendere le distanze dalle manifestazioni di dolore.

«Se n'è andata» disse lui, senza espressione.

«Cosa?» Lei alzò lo sguardo verso di lui, stordita, come se non avesse capito.

«Ho fatto tutto il possibile.»

Lei scosse la testa e all'improvviso Yale si sentì terribilmente vecchio. «Cosa stai cercando di dirmi, Yale?»

«Non so cosa sia andato storto.»

«Cosa è successo?»

«Non ce l'ha fatta.»

«Non capisco...»

Avvampò e la sua voce si spense per la rabbia. «È morta, Jackie.»

Jackie lo fissò incredula. E poi il suono crudo del suo dolore riempì la sala d'aspetto soffocante. Perse l'equilibrio e dovettero sorreggerla. Yale fu costretto a sopportare ogni suo straziante, implacabile singhiozzo.

Dopo un po' lei gli crollò tra le braccia. Divenne docile. «Sto bene» mormorò, ma tremava.

«Non so cosa sia andato storto...» Yale lasciò la frase in sospeso. Le ac-

carezzò i capelli con gesti meccanici, ma dentro di sé era come morto.

Casey arrivò correndo lungo il corridoio, porgendogli qualcosa perché lo guardasse. «Dottor Castillo?»

Yale guardò l'oggetto che la donna teneva in mano. Era una lunga catenella d'argento in cui era infilato un anello. L'anello di Dinger. La collana che portava Nicole. «Dove l'ha presa?» chiese.

«La teneva stretta nel pugno.»

«Chi?»

«Sua figlia. Quando ho tolto i punti, è caduta.»

La risposta di Yale fu un silenzio attonito.

Parte quarta
OCCHI CHE NON VEDONO

1

Rachel rimase a fissare la catenella d'argento con l'anello, arrotolata nella mano del dottor Castillo.

«È la catenella di Nicole» sussurrò. «Gliel'ha regalata Dinger.» Il suo sguardo esprimeva paura allo stato puro. «Nicole non se la toglieva mai. La portava anche quando andava a dormire.»

Rachel si volse verso l'infermiera, una donna dalla bellezza naturale, senza ombra di trucco. «Dove l'ha trovata?»

«La teneva stretta nel pugno.» Le fece vedere con la propria mano. «Stavo togliendo i punti, ho aperto le dita ed è caduta fuori.»

L'infermiera non avrebbe dovuto rimuovere le suture prima che fosse arrivato il medico legale, ma ormai era acqua passata. C'era un'altra questione, molto più urgente, di cui occuparsi. Rachel si voltò verso i Castillo, ancora allibiti, e chiese: «Dov'è Nicole?».

I due si scambiarono uno sguardo narcotizzato.

«A casa di un'amica» rispose Jackie, incerta. «Shelly Patton.»

«La chiami.» Rachel le porse il telefono cellulare e poi ordinò all'infermiera: «Non tocchi altro. E faccia venire subito il medico legale».

L'infermiera si allontanò di corsa lungo il corridoio, le scarpe bianche scrostate che battevano sorde sul linoleum giallo.

«Pronto?» disse Jackie Castillo. «Shelly? Sono la mamma di Nicole. Potrei parlarle un attimo, per favore?» Coprendo il microfono con una mano, Jackie annunciò con evidente sollievo: «È in bagno».

«Le dica che aspetta in linea» le ordinò Rachel.

Jackie si portò nuovamente il telefono all'orecchio. «Shelly? Ho bisogno di parlare con Nicole. Va bene, aspetto. Cosa?» Le sottili rughe del volto si increspano come un foglio accartocciato. «Come, non può venire al telefono? Shelly» proseguì con voce gelida e strozzata dal panico «fammi parlare subito con tua madre.»

2

Shelly Patton singhiozzava isterica nel grande soggiorno pieno di mobili antichi. C'erano solo cinque case tra quella dei Patton e quella dei Castillo. Shelly era una ragazzina piccola e bruna di capelli, con lineamenti ottusi e scialbi che rispecchiavano quelli dei suoi familiari raffigurati nei dipinti dalle cornici costose che sembravano guardarla dalle pareti del soggiorno. «Nicole ha detto... che lei e Dinger... dovevano incontrarsi in un posto segreto» confessò esitante, tra un singhiozzo e l'altro.

«Non ti ha detto dove?» chiese Rachel mentre la ragazza si faceva piccola piccola, come un animale in trappola, sotto lo sguardo gelido di McKissack. «Dove dovevano incontrarsi?»

La madre di Shelly se ne stava in piedi, in un angolo, le labbra serrate in una smorfia rigida. «Shelly» le ingiunse «mettiti a sedere diritta e rispondi alla domanda.»

Shelly scosse la testa e bolle di muco le uscirono dal naso.

«E così tu hai accettato di coprirla?»

«Sì» ammise lei tirando su col naso, e asciugandosi il viso con dita tremanti. «Mi ha detto che volevano stare soli tutta la notte... "Fammi un piacere, vuoi?" mi ha detto. E io le ho detto "Okay"... non era... non era poi questa grande cosa...»

McKissack incombeva sulla ragazzina minaccioso come un demone. «È molto importante che tu ci dica la verità, Shelly. Nicole potrebbe trovarsi in guai molto seri.»

«Lo so» frignò lei, nascondendo il viso tra le mani.

«Aiutaci a trovare la tua amica.»

«Ci sto provando!» disse, piagnucolando.

«Shelly» la rimproverò la madre. «Guarda il signor McKissack quando ti parla.»

Riluttante, Shelly sollevò il viso isterico e chiazzato di rosso. «Non so dove sono andati... le ho detto che era un posto segreto!»

A Rachel non piaceva lo sguardo di McKissack.

Fuori, nella pioggia fredda e sottile del New England, le confidò: «Peggio di così non poteva mettersi».

3

Consapevole di trovarsi davanti a una nuova emergenza, McKissack organizzò un'altra operazione di ricerca su vasta scala. Agenti, squadre cinofile e più di trecento volontari setacciarono le foreste circostanti e i campi di granturco sotto la pioggia battente. Tutta la zona in un raggio di tre chilometri venne battuta palmo a palmo. Piovve tutto il giorno e tutta la notte, e le prime schiarite si ebbero solo la mattina seguente, quando gli elicotteri muniti di speciali apparecchiature per il rilevamento del calore sorvolarono ripetutamente la zona. Gli agenti a bordo dovevano cercare di avvistare la maglietta gialla e lo zaino rosso di Nicole o un corpo abbandonato in un campo, in una palude. Altri agenti a bordo delle volanti passarono in rassegna l'intrico di stradine secondarie, perlustrarono tutti gli edifici abbandonati, i cassonetti della spazzatura e i fossi che incontrarono sul loro percorso. Mostrarono a tutti la foto di Nicole, chiedendo se qualcuno l'aveva vista.

Verso le dieci del mattino Rachel si infilò nel parcheggio dietro l'obitorio, sulla Lagrange, e incontrò McKissack nei sotterranei dove venivano eseguite le autopsie. Archie Fortuna era vicino ai sessantacinque ma nessuno aveva voglia di liberarsi di lui. Aveva l'energia di una persona molto più giovane e una mente acuta e prontissima. Era un uomo corpulento, con una massa di capelli bianchi come il ciuffo di un cacatua. Quel giorno puzzava d'aglio e cipolla.

I tre indossarono camici, mascherine e guanti chirurgici prima di entrare nella morgue. Il corpo di Claire Castillo era steso su un piano di acciaio posato su un carrello, illuminato dalla lampada al neon appesa al soffitto. Rachel vide le chiazze sulla parte inferiore del corpo, dove il sangue si era depositato, e minuscoli forellini sul petto, sul viso e sul braccio destro, in corrispondenza dei punti di sutura. I lunghi capelli rossi erano sparsi sull'acciaio come una matassa di seta.

Prima di iniziare l'esame degli organi interni, Archie analizzò in dettaglio le caratteristiche esterne del corpo della ragazza. «Queste sono semplici suture a punto continuo fatte con filo di cotone non riassorbibile» disse, sfiorando con un dito i forellini delle suture sul petto. «L'infermiera l'ha

conservato.» Indicò una bustina di plastica piena di pezzettini di filo arricciati e incrostati di sangue. «Le suture erano posizionate a distanza e profondità regolari e non hanno ischemizzato il tessuto. Erano annodate sul lembo della ferita più vascolarizzato.»

«Dunque questo tizio sapeva quello che stava facendo?» chiese McKissack con espressione molto tesa.

«Forse. O forse è solo molto ordinato.» Archie sollevò delicatamente il braccio sinistro della ragazza. Radiografie del corpo erano disposte sui diafanoscopi appesi alla parete in fondo. «Le fratture al polso erano parecchio antecedenti alla morte.»

«Risalgono a dieci anni fa» confermò Rachel.

«Sui polsi e sulle caviglie ci sono residui di una sostanza appiccicosa...»

«Nastro adesivo» azzardò McKissack.

«Ora raccolgo i campioni sotto le unghie... sembra fango. C'è del terriccio conficcato nelle ginocchia e nei gomiti, e un sacco di fango e altri detriti sul corpo. Deve aver strisciato nei boschi.»

«È così che l'hanno trovata, giusto?» chiese Rachel, e il pensiero causò un cataclisma dentro di lei. «Mentre strisciava fuori dal bosco a quattro zampe?»

«Benché fosse tutta cucita. Sì, si è trascinata su un braccio solo» ribadì Archie, con un tono di voce crudamente prosaico. «Ha tre unghie rotte.»

Archie accese una lampada Luma-Lite, che faceva brillare ogni capello, fibra o macchia di seme sui corpi. Apparvero tracce di una peluria luminescente intorno al viso, sul collo e sul petto specialmente in prossimità delle suture, dove le fibre erano rimaste attaccate al sangue secco. «Molte di queste fibre e i capelli potrebbero essere stati raccolti a bordo dell'ambulanza o al pronto soccorso» avvertì Archie, raccogliendo le prove con un piccolo aspirapolvere.

McKissack se ne stava rigido, in piedi accanto a Rachel, le braccia che si sfioravano, mentre Archie faceva correre lentamente la Luma-Lite su tutto il corpo della vittima. Si soffermò su una chiazza giallo brillante, all'altezza del polpaccio sinistro.

«Pare proprio che siamo fortunati, capo» disse Archie, prelevando un campione. «Ho trovato una piccola quantità di quello che sembra seme sul polpaccio sinistro. Se il responsabile è un secretore, al laboratorio centrale potranno risalire al gruppo sanguigno e ai marcatori.»

«Dunque l'ha violentata?» chiese McKissack.

«Non lo so ancora, capo» rispose Archie. «Aspettiamo di aver completa-

to l'esame interno. Sapete» annunciò, guardandoli «questa attrezzatura è il miglior investimento che abbia mai fatto.»

«È costosa?» chiese McKissack.

«Diamine, l'intero laboratorio costa alla comunità quanto un biglietto del cinema all'anno a persona. Niente male» proseguì. «La ragazza era in ottime condizioni di salute. Ben nutrita.»

Rachel lanciò un'occhiata a McKissack. Aveva la mascella serrata.

«A un certo punto il suo carceriere le ha tolto i vestiti, i gioielli, tutto» disse Archie scuotendo la testa. «Persino gli orecchini. La mia ipotesi è che abbia lavato il corpo prima di portarla nel bosco. Inoltre c'è voluto del tempo per fare quelle suture: erano molto precise.»

«Ha usato un anestetico?» chiese McKissack.

«Senza un antidolorifico lei avrebbe opposto un'accanita resistenza. Lasciate che vi mostri una cosa.» Puntò la Luma-Lite sui piedi del cadavere che si illuminarono con brillanti frammenti d'erba e macchie di fango vermiglie. «Le piante dei piedi sono coperte di vesciche e vi sono conficcati detriti variaghi di pino, terriccio, sassolini... questo significa che ha camminato piuttosto a lungo nel bosco.»

«Mi pareva avesse detto che si è trascinata?»

«Si è trascinata per uscire dal bosco, ma ci è entrata camminando.» Puntò la lampada sul piede destro leggermente gonfio, allargò due dita e una zona ben definita, grande quanto una monetina, si illuminò di arancione. «Vedete questa macchia tra le dita, qui? Se guardate molto da vicino, vedrete un forellino poco più grande di una puntura di spillo.»

«Un'iniezione?» chiese McKissack, e Rachel lo sentì irrigidirsi al suo fianco.

«Barry? Prendiamo qualche campione.»

Barry, l'assistente di Archie, un giovane con gli occhiali cerchiati di metallo, capelli chiari e flosci e un atteggiamento ancor più floscio, porse ad Archie un flacone e alcuni tamponi. Archie prelevò campioni dei resti della sostanza intorno al punto dov'era stata praticata l'iniezione.

«Barry, ho bisogno di una siringa.»

«Sta dicendo che è stata drogata?» chiese Rachel.

«Non lo possiamo dire con sicurezza finché il tossicologo non avrà esaminato il sangue, il contenuto dello stomaco, l'urina e il fegato. Sapete, un tempo si credeva che il cuore di una persona che era stata avvelenata non bruciasse.»

«Dunque lei sospetta che sia stata avvelenata?»

Archie si strinse nelle spalle e si mise a prelevare con la siringa un liquido gelatinoso, versandolo poi nelle fiale di vetro che Barry gli porgeva con cautela. «Avete detto che l'équipe del pronto soccorso non riesce a capire cosa sia andato storto. Forse non hanno fatto nulla di sbagliato. Forse alla ragazza è stato iniettato del veleno ad azione lenta. Se è così dovrebbe essere presente nel sangue, anche se, a dire il vero, il posto migliore per trovare del veleno è nel fegato, che è la pattumiera del corpo umano.»

«Che genere di veleno?» chiese McKissack.

«Mi fa una domanda cui davvero non so rispondere, per ora. Esistono dieci milioni di sostanze chimiche organiche e ognuna di queste può essere combinata con un'altra, o più, a formare un numero infinito di composti. Se ci pensa, qualsiasi cosa in grande quantità può essere tossica, anche l'acqua.»

«L'acqua?»

«La gente annega» rispose lui, facendo l'occhiolino.

«Mi faccia capire bene» insistette Rachel, cercando di immaginare un orrore inimmaginabile. «Il rapitore l'ha tenuta prigioniera, nutrendola e mantenendola in buone condizioni di salute... e poi, ieri sera, l'ha anestetizzata...»

«L'ha narcotizzata» la corresse McKissack.

«L'ha spogliata, lavata...»

«Facendo sparire ogni traccia di capelli o fibre che potessero incriminarlo.»

«L'ha mutilata, cucendole il viso e il torace, poi l'ha portata nei boschi. L'ha accompagnata in un punto ben preciso...»

«Ehi, aspetta un minuto» la interruppe McKissack. «L'ha accompagnata?»

«Archie ha detto che Claire ha camminato nel bosco abbastanza a lungo da farsi venire le vesciche sotto i piedi. Con gli occhi cuciti in quel modo doveva per forza essere accompagnata.» Rachel cercò di non pensare a Claire che camminava sopra rami caduti, pigne e ramoscelli, avanzando fra i tronchi bagnati degli abeti con un braccio cucito contro il torace... con occhi, orecchie e bocca suturati. «Poi l'ha costretta a sdraiarsi a terra e le ha iniettato un veleno ad azione ritardata?»

«Questo punto tra le dita dei piedi è piuttosto pulito, come se vi fosse stato passato del cotone» disse Archie. «I frammenti di detriti sono stati rimossi e ci sono fibre di cotone tutto intorno al forellino. Farò una biopsia. Il muscolo è ben conservato.»

«Un momento. Perché costringere la vittima a camminare nei boschi e poi drogarla?» chiese Rachel.

«In modo che noi la trovassimo là» suggerì McKissack.

«Ma lei si è spostata. E poi, perché era importante che la trovassimo proprio in quel luogo?»

McKissack si strinse nelle spalle. «Perché ripulire il corpo da ogni possibile traccia e lasciare una macchia del proprio sperma?»

«Forse sa di essere un nonsecretore» suggerì Archie.

«Chi l'ha trovata?» chiese Rachel.

«Ozzie Rudd.»

«Cosa?»

McKissack aveva uno sguardo truce.

«Ozzie Rudd?» ripeté Rachel.

«Afferma di averla vista dal camion. A quanto pare hai riaperto il caso di Melissa D'Agostino appena in tempo.»

«Dove si trovava la ragazza quando lui l'ha vista?»

«Stava strisciando verso Winnetka Road.»

Rachel rabbrividì, chiedendosi come fosse possibile strisciare con un braccio cucito contro il torace. Era sgomenta per il coraggio dimostrato dalla vittima.

«Presenta abrasioni su entrambe le ginocchia» disse Archie, prendendo altri campioni. C'è del terriccio conficcato nella pelle. Abrasioni più leggere sui gomiti. Qualche contusione intorno al collo e sul petto, ma possono anche essere state procurate al pronto soccorso.»

Rachel annuì. «Quando l'hanno intubata e poi quando hanno cercato di rianimarla.»

«Lievi segni di legacci ai polsi e alle caviglie.» Archie li indicò. «Qui... qui... una leggera contusione intorno alla bocca, forse dovuta a un bavaglio.»

«L'ha tenuta prigioniera per tre settimane» notò Rachel. «Deve averla per forza legata e imbavagliata.»

«Probabilmente è stata legata» ipotizzò McKissack. «A meno che non l'abbia drogata per tutto il tempo.»

Archie spense la Luma-Lite e si raddrizzò con un grugnito. «Non ci sono rilevanti contusioni o ematomi. Nessuna frattura.»

«Dinger non è così sofisticato da organizzare una cosa del genere» osservò Rachel.

«Ozzie Rudd sì» disse McKissack.

«Spero tanto che quei due ragazzi siano scappati insieme.»

«Se fossero scappati non avremmo l'anello» le ricordò McKissack. «Chiunque sia, ci sta provocando. Ha preso Nicole. Probabilmente li ha presi tutti e due.»

Rachel ricacciò indietro l'indignazione che aveva continuato a tormentarla per tutta la mattinata. Non era quello il momento per sfogarla. Erano impotenti, costretti a un surreale gioco degli indovinelli, impegnati a far luce con una pila tascabile nei recessi bui e insondabili di una mente malata.

«Hmm» fece Archie, prendendo dei tamponi dalla vagina e dall'ano. «Qui non c'è traccia di violenza. Nessuna abrasione interna. Nessuna macchia visibile di seme, a parte quella sul polpaccio.»

«Non capisco» fece McKissack. «Prima la rapisce, ma non c'è nessuna richiesta di riscatto. Aspetta tre settimane e la molla nei boschi, dove le eiacula su una gamba. Prima però le mutila faccia e corpo. È assolutamente incredibile.»

«Poi scompare l'altra figlia» proseguì Rachel «e la sua catenella finisce nella mano di Claire, fornendoci un indizio. Quest'uomo vuole che sappiamo cosa sta facendo.»

«Forse dovremmo riconsiderare la posizione del padre» osservò McKissack. «Voglio dire, quante probabilità ci sono che tutte e due le figlie vengano prese di mira dallo stesso psicopatico? Senza contare che Castillo è un medico e sa bene come suturare una ferita.»

«Yale Castillo può anche essere un arrogante e uno stronzo» disse Rachel «ma non è uno psicopatico. Sono una famiglia molto unita. Lui adora le figlie. Sono la luce dei suoi occhi.»

McKissack si strappò la mascherina chirurgica dal volto. «Io so solo che abbiamo per le mani un pazzo che si diverte a macellare le ragazze» esclamò, uscendo come una furia dalla morgue.

Rachel si fece forza e lo seguì.

4

Lo raggiunse nel parcheggio sul retro. McKissack si era tolto la giacca e aveva la camicia fradicia di sudore. Sopra di loro gli alarossa fendevano un cielo color granito.

«Con un criminale così intelligente e organizzato, il tempo è contro di noi» commentò McKissack, lo sguardo fisso su un punto lontano. «Questo

delitto è stato attentamente pianificato. Non è frutto del caso. Il responsabile è chiaramente della zona. Abbiamo a che fare con uno di qui.»

«C'è una cosa che non riesco a capire» disse Rachel. «Perché abbandonarla viva nel bosco? In fondo l'ha tenuta prigioniera per tre settimane. Se fosse sopravvissuta, sarebbe stata in grado di identificarlo attraverso la voce, il luogo del rapimento o magari una descrizione fisica. Perché correre un rischio simile?»

«Doveva essere certo che non ce l'avrebbe fatta.»

«Già, l'iniezione» fece lei annuendo. «Ma la droga non l'ha uccisa subito. Quale veleno agisce solo dopo parecchie ore?»

«Hai fatto un corso di tossicologia, no? Tira a indovinare.»

Lei rifletté un attimo. «L'arsenico è insapore, inodore e facile da reperire. Ma la morte è lenta e dolorosa. Inoltre, non c'è stato vomito né diarrea.»

«Un'overdose di eroina?»

«È un forte inibitore del sistema nervoso centrale. Niente segni sulle braccia, quindi non ci sono state iniezioni ripetute. Niente vomito. E poi nei casi di overdose di eroina i polmoni sono edematosi.»

«Cianuro?»

Lei scosse la testa. «Ci sarebbero delle macchie petecchiali ben localizzate, rosso acceso o rosa.»

«Stricnina?»

«Agisce in pochi minuti. Provoca convulsioni violente.»

«Insulina?»

«Ci vuole troppo tempo. Causa attacchi epilettici.»

«Antidepressivi?»

«È possibile. Causano stato confusionale, allucinazioni, agitazione psicomotoria che evolve fino a provocare convulsioni o coma. Dovremmo essere in grado di trovare alti livelli di sostanza nel fegato.»

«Antidepressivi combinati con alcol?»

«Io non ho sentito puzza d'alcol, e tu?»

McKissack scosse la testa. «Dovremo aspettare i risultati delle analisi. Abbiamo a che fare con una persona sofisticata e molto pericolosa, qualcuno che potremmo anche aver già interrogato.»

«Abbiamo interrogato quasi duecento persone» osservò lei, sopraffatta dalle possibili implicazioni.

«Ha bisogno di tempo e di un luogo isolato per poter agire indisturbato.» Gli occhi di McKissack scintillavano mentre rifletteva sulle varie ipotesi. «Dovremmo aspettarci qualche precedente, tipo aggressioni a donne, o per

lo meno telefonate oscene. E metodico, forse addirittura ossessionato dall'igiene.» Si schiarì la gola e sputò sul marciapiede. «È possibile che esista un fascicolo su di lui, oppure che nel suo passato ci sia uno stupro o un assassinio insoluto. Il che ci riporta al nostro amico Ozzie.»

«Ozzie Rudd?» fece Rachel, scettica.

«Pensaci. Anche nel caso di Melissa D'Agostino non c'era traccia di penetrazione forzata e il corpo è stato ritrovato poche miglia a est di Winnetka Road.» McKissack indossava occhiali scuri che riflettevano solo il cielo. Rachel era dispiaciuta di non poter vedere i suoi occhi. All'orizzonte, nuvole burrascose correvano verso occidente.

«Sono convinta che ti sbagli» disse.

«Chi ha trovato Claire Castillo?»

«Può essere una pura e semplice coincidenza.»

«Col cazzo.»

«E poi, perché prendersi tanto disturbo solo per far cadere i sospetti su di sé, "salvando" la vittima?»

«Per provare un brivido in più? Sindrome dell'eroe?»

«Diciotto anni fa ha passato il test della macchina della verità.»

«I risultati non furono conclusivi» la corresse lui. «Il suo alibi era una sedicenne spaventata a morte, una nota taccheggiatrice.» Le rivolse uno sguardo corrucciato. «E così ora sa di poterla fare franca. Se non altro, abbiamo la macchia di sperma. Se è un secretore, saremo in grado di confrontare i marcatori.»

«Hai un campione di sangue?»

«No, ma conosciamo il suo gruppo sanguigno. Questo restringe le possibilità. E quando lo porteremo alla centrale per un interrogatorio si offrirà di darci un campione di sangue.»

«E se non lo facesse?»

«Diventerebbe il nostro primo indiziato.»

«Ma tu credi sinceramente che Ozzie Rudd sia capace di un crimine tanto odioso e ben concertato?»

«Io ho in mente tre individui» disse McKissack a denti stretti. «Ozzie Rudd, Dinger Tedesco e Buck Folette.»

«Buck Folette? Ma non lo avevi fatto pedinare?»

McKissack scosse la testa. «La polizia locale si è rifiutata di collaborare. Pensiamo che la famiglia abbia fatto pressioni.»

«E la casa al mare?»

«La famiglia non ha dato il consenso per la perquisizione.» Gli occhi di

McKissack scrutarono le nuvole basse. «Tapper lo ha seguito per circa una settimana, ma poi ho avuto bisogno di lui qui. Non sappiamo dove diavolo si trovasse Buck Folette ieri sera.»

Rachel scosse la testa. «Guida un pick-up rosso e casa sua è un porcile.»

McKissack le lanciò uno sguardo scettico.

«All'accademia ci hanno insegnato a tracciare un profilo psicologico. L'hai detto anche tu: il nostro uomo è preciso, organizzato. Ha pulito la pelle tra le dita dove ha fatto l'iniezione. I punti di sutura erano precisi. Significa che è un individuo soggetto a compulsioni, e dunque la sua casa e la sua auto dovrebbero essere piuttosto ben tenute. I criminali compulsivi tendono a comperare auto di colore scuro e le cambiano ogni due o tre anni. Il pick-up di Buck ha almeno dieci anni ed è rosso fuoco. Inoltre è molto probabile che il rapitore abbia notevoli difficoltà con le donne. Buck Folette colleziona ragazze come un cane da pastore attrae le pulci.»

«Potresti aver ragione» ammise McKissack stringendosi nelle spalle. «Vediamo se ha un alibi per ieri sera.»

«Vorrei parlare ancora una volta col dottor Castillo» propose Rachel. «Vorrei scoprire cosa è accaduto al pronto soccorso.»

McKissack annuì. «Io parlerò con Rudd.»

Lame di luce filtrarono attraverso le nuvole, illuminando per un attimo i lineamenti duri del suo volto. Rachel avrebbe voluto stringerlo, anche un solo istante, per far cessare il terribile tremito che sentiva dentro.

«Io non ho mai fatto un corso sui profili psicologici» fece McKissack «ma credo al mio istinto, e il mio istinto dice che si tratta di un gesto deliberato, ben pianificato e personale.»

Rachel annuì. «Chiunque abbia fatto questo, voleva spersonalizzarla. Degradarla. È per questo che l'ha spogliata e le ha mutilato il viso.»

«La mutilazione serviva a due scopi» puntualizzò McKissack. «Primo, le ha causato molto dolore e una profonda umiliazione, da cui si deduce che il gesto è dettato da una rabbia tremenda. Secondo, cucendole la bocca ha impedito che scoprissimo immediatamente la sua identità.»

«Un bavaglio, finché il farmaco o il veleno non ha avuto tempo di agire.»

«Ha guadagnato tempo. Sapeva che sarebbe morta. Lo aveva previsto. Ma perché?»

Rachel rimase in silenzio per qualche secondo. «Chiunque sia, non riesco neppure a immaginare quanto sia profonda la sua depravazione. Sedersi lì ed eseguire quelle meticolose suture... è malvagità pura.»

I loro sguardi si incontrarono.

«Qui da noi cose del genere non dovrebbero accadere» commentò lei. «Ho paura per Nicole... per la sua famiglia... non credo che possano affrontare il trauma di perdere un'altra figlia. Non credo che Jackie Castillo possa sopportarlo.»

«La troveremo» promise Jim con rabbiosa determinazione. «Li troveremo tutti e due, vivi, oppure io mollo questo cazzo di lavoro.»

Il corpo di Rachel aveva perso tutto il calore. Le pareva di essere gelida come un cadavere. «Non riuscirò più a dormire finché non saranno tutti e due a casa sani e salvi.»

Il fragore di un tuono annunciò un improvviso rovescio e la pioggia prese a battere sulle loro teste. L'ombrello di McKissack si aprì con uno scatto rumoroso e lui l'attirò a sé, circondandola con un braccio. Rachel si rannicchiò contro di lui, sentendosi terribilmente sola. Gran parte della sua famiglia se n'era andata, i suoi rapporti con il fratello erano tesi, tutte le sue amiche avevano lasciato la città da anni: Anne Marie faceva l'avvocato a Washington, Linda era dirigente di un'agenzia di pubblicità a Manhattan. Tutti erano scappati da quella prigione, tutti tranne lei, che era lì a chiedere conforto a un uomo sposato.

«Ho l'alito cattivo» si scusò McKissack, e lei si strinse ancor di più a lui, bisognosa del suo calore.

5

Tornando verso l'ospedale per parlare con il dottor Castillo, Rachel venne assalita da una profonda stanchezza. Il dottore non aveva lasciato il lavoro nonostante la morte della figlia e Rachel credeva di capirne il motivo.

«Perché non è là fuori a cercare l'altra mia figlia?» chiese subito lui.

Rachel era seduta nella stessa poltrona avvolgente della volta prima: si sentiva piccola e impotente e questo non andava affatto bene. Il caso era già abbastanza complicato. Cercò di chiamare a raccolta le energie mentali necessarie a risolverlo. «Sono qui per appurare cosa è successo al pronto soccorso» annunciò, e lui annuì con espressione rassegnata.

«Ero di guardia. Avevamo molto da fare, la solita miscela di piccoli traumi e incidenti, ma niente di grave. Poi via radio hanno annunciato che era in arrivo un'ambulanza con una donna ferita.» Si passò le mani sulle guance. «Quando l'hanno portata dentro non l'ho riconosciuta subito. Questa non è mia figlia, ho pensato. Questo è un mostruoso... errore. Ma poi di

colpo ho capito e mi si sono rizzati i capelli.» Lasciò cadere le spalle. «È stato terribile, detective.»

A Rachel faceva male la mascella da tanto stringeva i denti, e si costrinse a rilassarsi.

«Claire soffriva d'asma» proseguì lui «non in maniera grave. Finora non era mai stato necessario intubarla. In passato aveva sempre risposto bene alla terapia con betastimolanti nebulizzati e steroidi orali.»

Rachel cambiò posizione, visibilmente a disagio dinanzi alla palese fragilità di quegli occhi infossati. «E allora cosa è accaduto?»

«Ho controllato la ventilazione e la respirazione. Aveva la pelle fredda e umida, il fiato corto. Ho dato per scontato che la recente esposizione all'aria fredda e l'intenso stress emotivo avessero scatenato un attacco acuto d'asma. Nei casi moderati di solito uso dei betastimolanti, ma per gli attacchi forti si preferisce somministrare una dose di adrenalina sottocute, poiché il farmaco nebulizzato non riesce a raggiungere le vie respiratorie. Così le abbiamo fatto tre iniezioni di adrenalina, ma le sue condizioni non sono migliorate.»

Rachel sentiva la frenesia controllata del pronto soccorso dietro di lei: infermiere e medici che correvano su e giù per il corridoio, al di là della porta chiusa dello studio. «E l'unico farmaco che le avete somministrato?»

«No» proseguì lui con un sussurro roco. «Le abbiamo dato anche del metilprednisolone per endovena. Quando ho visto che le sue condizioni non miglioravano, ho ordinato una somministrazione di solfato di magnesio. Ma neppure questo è servito e siamo stati costretti a intubarla.

«Le abbiamo dato della chetamina per sedarla e facilitare la broncodilatazione. Abbiamo usato volumi correnti leggermente inferiori alla media con un ventilatore a pressione positiva. Abbiamo valutato i rumori respiratori e fatto un emogas. Ma a quel punto la pressione stava già precipitando.» Il dottor Castillo si sporse in avanti e disse con franchezza: «Non riesco assolutamente a capire cosa sia andato storto».

«Dunque lei le ha riaperto le vie respiratorie?»

«Sì» rispose lui con un sospiro sconfitto. «Stava bene. Respirava normalmente. Avrebbe dovuto riprendersi. E invece la pressione è scesa a livelli critici e Claire ha perso conoscenza.»

«E poi cosa è successo?»

Lui abbassò la testa e si strinse la fronte con le mani. «È andata in arresto cardiaco.»

«È possibile che sia andato storto qualcosa, quando l'avete intubata?»

chiese Rachel.

Lui scosse la testa. «L'ho fatto migliaia di volte. Potrei farlo nel sonno.»

Su di loro scese un silenzio impietrito. Rachel poteva quasi contare i capelli tinti, pettinati di traverso sulla pelata. «A quel punto mi tremavano le mani. E a me non tremano mai.»

«Ha tentato di rianimarla lei stesso?»

«I segni vitali erano preterminali. Ho dichiarato un'emergenza assoluta...» disse, con la voce che gli moriva in gola. Si toccò la testa come se stesse accarezzando un animale morente. «Ho cercato di rianimarla per venti minuti. Non volevo arrendermi. Non volevo dichiararne la morte. L'ha fatto Hurley.»

«Chi è Hurley?»

«Uno dei miei interni.» Il dottor Castillo si tirò su a sedere. Rigido, gli occhi cerchiati di rosso e lucidi come strumenti chirurgici. «C'è una vecchia battuta: "L'operazione è perfettamente riuscita, ma il paziente è morto".»

«Sono davvero addolorata per la sua perdita, dottore» disse lei, alzandosi in piedi. «Desidero sappia che stiamo facendo tutto il possibile per trovare l'altra sua figlia.»

Il viso di Castillo si contorse, tra un singhiozzo e lo sforzo di soffocarlo. «A volte mi sveglio nel cuore della notte» confessò «e non so se sono stato io a urlare.»

Rachel non seppe cosa rispondere di fronte a quel dolore senza fine.

6

Mentre la porta dello studio del dottor Castillo si chiudeva alle sue spalle, Rachel sentì una mano fredda posarsi sul suo braccio. Si voltò e riconobbe l'infermiera che aveva visto in sala d'aspetto, quella che aveva portato la collanina di Nicole. Aveva modi pratici e aggraziati, uno sguardo diretto e sincero.

«Detective Storrow? Posso parlarle?»

«Certo.»

«Non qui.»

Rachel la seguì in un vicoletto desolato, tra due edifici di cemento, dove si fermarono, tremando per il freddo, accanto a un cassonetto che traboccava di sacche da endovena e camici di carta accartocciati.

«Mi chiamo Casey» si presentò l'infermiera. «Casey Angstrom. Non mi

sento particolarmente fiera di quanto sto per dirle, tanto più che la paziente era sua figlia... ma non ce la faccio a tenermelo dentro.»

«Cosa?»

Il volto di Casey irradiava franchezza. «La ragazza non aveva nessun attacco d'asma.»

«Come?»

Casey fece un attimo di pausa, e osservò il cielo grigio con occhi umidi. «Durante il periodo di impostazione noi dovremmo praticare interventi critici, compreso il posizionamento e la somministrazione dell'ossigeno. Quello che avremmo dovuto fare è rimuovere immediatamente i punti di sutura dalla bocca. Se li avessimo tolti subito, avrei potuto somministrarle ossigeno puro tramite l'ambu e forse non sarebbe stato necessario ricorrere ad altri interventi. Aveva un bel colorito, la temperatura era buona. Aveva dei segni vitali buoni.»

«Può spiegarmi come fa a sapere che non si trattava di asma?»

«Mio fratello soffre d'asma. So riconoscere il suono di un attacco. Lo riconoscerei anche nel sonno. La paziente non presentava nessuno dei sintomi di un attacco grave, a parte la respirazione affannosa. Era agitata e stava iperventilando, ma secondo me non aveva il respiro sibilante. C'è una bella differenza. Era spaventata a morte. Terrorizzata.» La donna osservò Rachel con uno sguardo intenso, quasi severo, come se volesse farle capire la gravità di quell'informazione. «La paziente è arrivata da noi con trauma e gonfiore generalizzato del volto e del petto, ma aveva parametri vitali soddisfacenti. La pressione era buona. Novanta-centotrenta. Polso ottantacinque.»

«Dunque, lei mi sta dicendo...?»

«Chi non si sarebbe fatto prendere dal panico? Gli occhi, le orecchie e la bocca cuciti... deve essere stato orrendo.»

«Mi sta dicendo che non era necessario intubarla? Che non si dovevano usare quelle procedure?»

«Oh, no» disse lei «no. È successo qualcosa. Non so cosa. Dopo che le abbiamo fatto la terza iniezione di adrenalina, subito dopo la terza iniezione, c'è stata un'improvvisa e rapida caduta di pressione. È andata in shock.»

«Dunque il dottor Castillo ha fatto un errore?»

«Non intendo mettere in discussione le decisioni del dottore.»

Rachel era confusa. «Però lo sta facendo.»

«Sto solo dicendo che c'era molto panico nella sala.»

«E quindi lui ha sbagliato diagnosi?»

«Dio, mi sembra di stare sul banco dei testimoni» disse l'infermiera, avvicinandosi all'uscita di sicurezza. «Non so cosa sia andato storto, ma credo che la sua morte si sarebbe potuta evitare se avessimo mantenuto i nervi saldi. Quando l'hanno portata stava bene. Era spaventata ma stava bene. Ho cercato di dirlo al dottore.»

«E che differenza avrebbe fatto, esattamente?»

«Non lo so.»

«E allora perché è venuta a dirmelo?»

La donna scosse la testa senza parlare, gli occhi spalancati, e Rachel capì che c'era qualcosa che non le aveva detto. «Devo andare.»

«Casey...»

«Ora devo proprio andare... si staranno chiedendo dove sono finita. Non voglio che qualcuno scopra che ho parlato con lei.»

«Cosa è successo là dentro, Casey?»

«Non lo so. Qualcosa di terribile. Non voglio provare mai più tanta paura, finché vivo.»

7

Gus entrò in classe facendo roteare il bastone con gesti ampi e minacciosi tanto che Abraham Andrews si affrettò a scostarsi con un salto. Gus doveva aver pianto perché aveva gli occhi gonfi e Abraham pensò fosse a causa delle brutte voci che circolavano a scuola. Abraham era il direttore dell'istituto Winfield. Aveva dormito poco e si sentiva la schiena rigida. Odiava trovarsi in quella situazione, ma Billy Storrow, l'insegnante di sostegno di Claire, lo aveva chiamato la sera precedente confessandogli di non saper cosa dire agli studenti, non sapeva proprio da che parte cominciare, e così ora toccava a lui comunicare la notizia.

«Okay, ragazzi. Tutti a posto.»

Gli studenti formavano un semicerchio di volti luminosi, rivolti verso l'alto, le teste piegate in direzione della sua voce. Il silenzio nell'aula era insopportabile. L'assenza di Claire Castillo si faceva sentire pesantemente. Avrebbe dovuto essere lì, intenta a scostarsi le chiome fluenti dal viso, a giocherellare come sempre con la crocetta d'oro posata nell'incavo della gola. Abraham considerava Claire una delle migliori insegnanti che avesse mai avuto, ma aveva delle perplessità su Billy. Come poteva una persona così intelligente essere totalmente priva di ambizioni? Quanti anni aveva?

Trentaquattro?

Billy Storrow se ne stava appoggiato alla lavagna, ma avrebbe voluto scomparire. Braccia incrociate, sguardo rivolto a terra. Gli tremavano le ginocchia, ma i piedi in qualche modo riuscivano a sorreggerlo. Abraham lo esortò in cuor suo a tirarsi su. Avanti, ragazzo, datti da fare! Abraham era lì per comunicare la notizia, ma Billy avrebbe dovuto cavarsela da solo per il resto della giornata, finché non fossero riusciti a trovare un altro insegnante.

«Temo di avere delle brutte notizie.» Abraham non riusciva a impedire che la sua voce, di solito tuonante, tremasse. «Alcuni di voi avranno già saputo della signorina Castillo...» Si interruppe a metà frase. I loro occhi grandi e speranzosi erano indifferenti alla violenta luce del sole, e all'improvviso lui si rese conto della loro insondabile innocenza. Accanto a quei ragazzi si sentiva vecchio. Logoro. «La signorina Castillo è morta ieri sera» annunciò semplicemente.

I ragazzi rimasero in silenzio, con le matite sospese per aria, i visi rivolti verso la luce del sole che entrava obliqua dalle finestre.

«Siamo stati tutti invitati alla funzione che si terrà questo fine settimana.»

«Cosa è successo?» chiese una ragazza. Si chiamava Gabie. Ad Abraham era bastato sentire il suo nome una volta e gli era rimasto impresso. «Come mai ha dovuto morire?»

Billy trasalì coprendosi il volto con le mani.

Abraham si guardò attorno. «Il suo cuore si è fermato» disse, con quanta delicatezza poté.

«Perché?»

«Perché stava molto male.»

«Perché?»

«Non lo so, ragazzi.»

«Come mai il suo cuore si è fermato?» chiese un ragazzo alto, di nome Luke. «Cosa è successo?»

«C'è stato... un incidente» rispose Abraham, evasivo, lanciando un'occhiata a Billy. Non c'era da stupirsi che lasciasse quel compito straziante tutto sulle sue spalle. Ma non c'era problema: Abraham aveva le spalle larghe.

«Che genere di incidente?»

«Signor Storrow?» fece Gus. «È qui?»

«Sì, sono qui.» I ragazzi si voltarono ansiosi verso il suono della sua vo-

ce, chiamata a decidere fra speranza e disperazione.

«Cosa è successo alla signorina Castillo?»

Abraham colse l'impercettibile movimento delle pupille di Billy e pensò tra sé: "Non ce la farà".

«A volte» rispose Billy con voce resa fioca dallo sforzo di contenere lo sgomento «a volte succedono cose molto brutte a persone davvero buone. Non c'è... non c'è una spiegazione... non...»

«È stata assassinata» sbottò un ragazzo.

Ecco. La parola rimase come sospesa nell'aria. Un'espressione di sorpresa, seguita da un silenzio stupito. Le cose avevano preso una svolta imprevista.

«Ragazzi» intervenne Abraham «le supposizioni non servono a nulla.»

«Non è vero, signor Storrow?» chiese Gabie. Aveva uno strano modo di stare seduta, sempre in movimento, come se si sentisse costantemente osservata. «È stata assassinata?»

Ora Billy tremava visibilmente, lampi di luce danzavano dietro ai suoi occhi. Non ce la fa. Non ce la fa proprio. Ancora un minuto e si sarebbe messo a piagnucolare come un bambino. Abraham si rese conto che avrebbe dovuto rivedere i suoi programmi. Per poter accudire quei ragazzi confusi e in preda all'ansia c'era bisogno di un vero adulto.

«Chi l'ha uccisa?» chiese Gus, con le lacrime che scendevano sul viso martoriato. I ragazzi fissavano il nulla con espressione disperata.

«Non sappiamo cosa sia accaduto» disse con forza Abraham, prendendo in mano la situazione. Ora la classe era sua. «Sappiamo solo che una persona cui tutti noi volevamo bene non c'è più.»

«Dov'è?» chiese una vocina.

Si guardò attorno nell'aula, cercando di dare un viso a quella voce, e trovò la minuscola ragazza albina, quella che non si separava mai dal suo mazzo di chiavi. «Be', Brigette» rispose «ora è in paradiso.»

I ragazzi rimasero in silenzio e lui sperò che immaginassero la loro amata insegnante in cielo con le ali e l'aureola, perché era certamente quello il posto di Claire Castillo.

8

La casa dei Castillo era greve di angoscia. Rachel attraversò la sala da pranzo, passando davanti a un tavolo di quercia per otto persone abbinato alla credenza dello stesso legno, ed entrò in soggiorno dove Jackie Castil-

lo, impeccabilmente vestita e pettinata, la attendeva seduta sul divano componibile bianco. «Non faccio che fissare il telefono pregando che giungano buone notizie» confessò, il volto spigoloso inondato dalla luce del sole. «Ogni volta che squilla, sussulto.»

«Vorrei esaminare la stanza di Nicole per cercare qualche possibile indizio» disse piano Rachel.

«Sì, certo.» Jackie emerse con riluttanza dalla sua nuvola di dolore. «Da questa parte.» Un tocco leggero incapace perfino di far crollare un castello di carte.

A parte la polverina usata per rilevare le impronte digitali che copriva ogni superficie, era la tipica stanza di un'adolescente: abiti appena acquistati, pupazzi di animali che crollavano dal letto, vecchie bambole Cabbage Patch e libri di Judy Blume allineati sugli scaffali. In un angolo c'era un telescopio coperto di polvere, nell'altro un lettore di cd e una pila di cd. L'ultimo album che aveva ascoltato era *The times they are a-changin'* di Bob Dylan.

Sulla scrivania un computer e una stampante Macintosh, testi scolastici, e fogli dei compiti accartocciati. Nascosto nel primo cassetto un pacchetto di sigarette, spiccioli per un totale di cinque dollari e una lettera d'amore di Dinger Tedesco: "Non smetterò mai di amarti, Nicole. Sei così bella. Ti ho mai detto quanto sei bella? Tu hai tutte le risposte. Per sempre tuo, Dinger". E poi tante piccole x a significare altrettanti baci.

Non mancava nulla - abiti, cd, libri, necessario per il trucco - tranne i vestiti che Nicole indossava quella sera, la bicicletta e lo zaino. Jackie le descrisse come era vestita: pantacollant di spandex, calzini da tennis bianchi, scarpe da ginnastica, maglietta gialla, piumino d'oca blu, la collanina d'argento con l'anello di Dinger, due mollette fosforescenti fatte a stella, due minuscoli orecchini d'oro ad anello.

Come la sorella prima di lei, Nicole era semplicemente scomparsa. Rachel non sapeva per quanto tempo ancora avrebbe potuto sopportare la situazione. Quella stanza vibrava dei sogni e delle aspettative di una ragazza sulla soglia della maturità.

Nauseata, uscì dalla casa, andò alla macchina e rimase lì, al freddo. Ogni pensiero furioso trovava immediata espressione nel suo cervello affollato, dove piste promettenti continuavano a girare in tondo e si scontravano con alibi e vicoli ciechi. Aveva bisogno di creare il vuoto nel suo paesaggio mentale. Smettila di pensare, si impose, fissando il proprio respiro che pareva quasi materializzarsi nell'aria pungente dell'autunno.

9

Rachel si recò nel bosco dove Claire Castillo era stata vista viva per l'ultima volta, su un'altura vicina alla Highway 71, a circa un chilometro di distanza dal centro. Il terreno, bagnato per il recente acquazzone, era coperto di felci e foglie morte. Il pascolo di Old Mo Heppenheimer, dove diciotto anni prima era stato rinvenuto il corpo di Melissa D'Agostino, si trovava tre chilometri più a est. Rachel si fermò per un attimo all'ombra degli alti pini e osservò l'area delimitata dalla polizia. Gli agenti stavano setacciando i boschi alla ricerca di indizi, ma fino a quel momento non era stato trovato niente di utile. Avevano passato la giornata bagnati fino alle ossa, a smuovere foglie fradice, a guardare sotto i massi, inciampando nelle radici marce alla instancabile ricerca di qualche prova.

Rachel scavalcò con qualche difficoltà un abete caduto; a ogni passo il cuore le batteva un poco più forte per la giovane donna che non era riuscita a salvare. Scivolò per un pendio viscido e si chiese come fosse stata per Claire quella marcia nei boschi, verso la morte. Molto probabilmente il suo aguzzino aveva fermato l'auto ai margini della Highway 71, l'aveva accompagnata in quel punto, costringendola a sdraiarsi, quindi le aveva iniettato una sostanza ancora sconosciuta e se n'era andato, lasciando Claire a strisciare nel bosco. Per quanto fosse improbabile, Rachel sperava che lo sconosciuto avesse lasciato qualcosa di sé, ma ancora una volta le violente piogge di quei giorni erano dalla sua.

Si fece una mappa mentale della zona. Diciotto anni prima cinque gatti randagi erano stati decapitati in un boschetto, due chilometri a nordest di questa località, e Melissa D'Agostino era stata strangolata tre chilometri a est. Sentiva il cuore che sbatteva come un pugno contro la cassa toracica. Le nuvole erano a brandelli e il sole splendeva su una volta di foglie dorate: all'improvviso ogni cosa parve chiarissima. Rachel pensò a suo fratello, all'assenza di dolore nei suoi occhi dopo il tragico suicidio del loro padre. Ricordava chiaramente il sogno che una volta lui aveva fatto: in quel sogno Billy uccideva una ragazza del quartiere. Era una che viveva nel loro isolato e si diceva in giro che giocasse al dottore con i ragazzi. Billy doveva avere tredici o quattordici anni e odiava quella ragazza. Nel sogno le aveva tagliato la testa. Era stato il modo in cui lo aveva detto a colpirla: con un lampo negli occhi, la bocca contorta da una smorfia maligna. Proprio come quando diceva che il Dio dell'Antico Testamento era migliore

del Dio del Nuovo Testamento: duro, spietato, vendicativo, sanguinario. Un Dio che non fa prigionieri e non accetta scuse.

Voleva bene a suo fratello ma non lo capiva completamente. Alcune volte riuscivano a essere molto vicini, altre lui si ritraeva come una chiocciola nel guscio. Anche quando erano bambini Rachel sentiva che Billy aveva una vita segreta. Avrebbe potuto diventare un insegnante a tutti gli effetti e invece aveva scelto di restare un insegnante di sostegno. Aveva vinto una borsa di studio ad Amherst, si era laureato in inglese, con menzione d'onore, ma a quanto ne sapeva lei non aveva mai scritto neppure un paragrafo. Era dolce e intelligente, il miglior fratello che si potesse desiderare, eppure si era allontanato da tutti i vecchi amici e non aveva mai avuto una relazione fortunata con una donna. L'unica storia di una certa importanza era durata solo qualche anno: Gillian Dumont. Se n'era andata da più di dieci anni e nessuno aveva più saputo nulla di lei dopo che aveva lasciato Seattle.

Billy viveva da solo in una casa sei chilometri più a nord, e lavorava a Winfield, meno di un chilometro a nordovest. Billy era maniaco dell'ordine. Aveva una Plymouth Breeze verde scuro. Aveva sempre avuto difficoltà con le donne. Era molto intelligente e organizzato. Oltre a essere implicato nell'omicidio di Melissa D'Agostino, aveva ammesso di aver ucciso quei gatti. Capita spesso che gli individui mentalmente disturbati sviluppino, durante l'infanzia, l'abitudine di torturare gli animali. La violenza era un fatto generazionale. Billy era del posto. Viveva in una zona piuttosto isolata e, tempo addietro, aveva preso in affitto un capanno nei boschi, vicino al confine con il Canada.

Rachel scosse la testa. Che razza di supposizioni disperate andava facendo? Erano in contrasto con tutto quello che lei sapeva di suo fratello. Billy aveva i suoi difetti, ma non era certo un mostro. I suoi sospetti non avevano nessun senso e lei allontanò l'idea bruscamente, così come le era venuta.

Si tenne a un ramo per issarsi fuori da un fosso e si aggrappò al tronco di una betulla. La corteccia presentava delle incisioni, tre fori ruvidi che ricordavano i buchi di una palla da bowling. A volte la gente raccoglieva la linfa di quegli alberi. Praticava dei fori con un succhiello, appendeva una latta di pomodori vuota a un chiodo e vi faceva colare la linfa. Passò le dita sulla corteccia ruvida e appiccicaticcia, osservò le chiazze di luce e ombra e il cielo sopra di lei, di un arioso azzurro estivo. Quel tempo avrebbe dovuto esserci quattro settimane prima, quando Claire Castillo era scompar-

sa, invece di quella pioggia fitta, insistente che aveva lavato via impronte e fibre, capelli e indizi preziosi, e ogni traccia per i cani. Era un'ingiustizia cosmica.

Rachel seguì un sentiero coperto di erbacce che portava su Winnekta Road; lì Ozzie Rudd aveva avvistato Claire che cercava di strisciare fuori dal bosco. Avevano già esaminato le impronte sul terreno coperto di foglie dove lei si era trascinata, ormai quasi priva di conoscenza.

Uno stridio di freni interruppe bruscamente il filo dei suoi pensieri. McKissack scese dall'auto e la raggiunse sul ciglio della strada. Aveva la barba lunga e gli occhi rossi per non aver dormito abbastanza. Inforcò un paio di occhiali a specchio e la afferrò per un braccio. «Come stai?»

«Bene.»

«Sarà, ma a me non sembri tanto in forma.»

«Neanche tu» ribatté lei sorridendo.

«Non abbiamo ancora saputo niente dal laboratorio a proposito del liquido seminale» disse, facendo una smorfia. «E tu? Scoperto qualcosa?»

«Una delle infermiere mi ha detto che, secondo lei, quella sera al pronto soccorso Claire Castillo non ha avuto un attacco d'asma. Sembrava molto turbata dalla decisione del dottor Castillo di trattare la paziente per un attacco acuto d'asma.»

McKissack si strinse nelle spalle. «In ultima analisi, se è stata avvelenata, non ha alcuna importanza ciò che ha fatto lui.»

«Hai già ricevuto il referto tossicologico?»

«Non ancora.»

«E Buck Folette?»

«Afferma di essere rimasto inchiodato sullo sgabello di un bar a Laconia per tutta la sera, ma non ricorda in quale bar. Stiamo controllando.»

«E il padrone di casa di Claire?»

«Dice che era a casa da solo, a spararsi in vena repliche di *Laverne & Shirley*. Tapper sta raccogliendo la sua deposizione proprio in questo momento.»

«Credevo avessi messo sotto sorveglianza pure lui.»

«L'abbiamo fatto, per due settimane» spiegò McKissack con un sospiro. «Ma siamo a corto di uomini e il budget è quello che è. Sono dovuto scendere a compromessi.»

Stava cominciando a fare freddo. I rami dei sempreverdi trafiggevano il vivido azzurro del cielo, e il sole sembrava lontano e scintillante come un gioiello. Rachel decise di dar voce alla domanda che l'aveva ossessionata

per tutta la notte. «Com'è possibile che due adolescenti scompaiano nel nulla?»

McKissack si voltò a guardare la strada grigio acciaio che si assottigliava come la lama di un coltello. «Sette e mezzo. Nicole dice a sua madre che sta andando a casa di un'amica. Alle undici la madre di Shelly va a letto e Nicole si allontana in sella alla sua bicicletta. Se anche qualcuno l'ha vista in giro quella sera, non ce l'è venuto a dire.»

«Avete controllato tutte le strade che avrebbe potuto percorrere per arrivare a casa di Dinger?»

«Palmo a palmo. Ma è stato inutile. Dal canto suo, Dinger sale sulla bicicletta al tramonto e da allora di lui non si sa più niente. Svaniscono tutti e due nella nebbia.»

Una folata di vento le fece volare la falda del cappotto e Rachel la richiuse. «Qualcuno deve pur averli notati.»

«Abbiamo ricevuto un sacco di segnalazioni sulla hotline. La solita storia: ottanta per cento stronzate, venti per cento indicazioni promettenti. Spero che si faccia avanti qualcuno prima che sia troppo tardi. Cazzo» fece, battendo i piedi «mi si stanno congelando le palle.»

«Quanto tempo abbiamo, McKissack?»

«Non lo so.»

Gli occhi di Rachel si velarono di lacrime. «Mi sento sempre più persa.»

L'espressione di lui si ammorbidì. «Forse abbiamo tempo» sussurrò, senza riuscire a essere convincente. «Forse ci resta una finestra.»

«L'ha tenuta in vita per tre settimane» disse lei, speranzosa.

«Tre settimane esatte.»

«Quando il volto della vittima viene mutilato, specialmente gli occhi, di solito si scopre che assalitore e vittima si conoscevano.» Rachel avvertì un leggero gusto di bile in gola. Billy e Claire si conoscevano. «Vorrei tanto non essere...»

«Cosa?»

«Niente.» Allontanò il pensiero scuotendo il capo. «Forse non si tratta di un parente o di un amico. Forse si tratta di uno sconosciuto.»

«Ne dubito molto.» McKissack si chiuse il primo bottone del cappotto. «Stiamo puntando su Ozzie Rudd, Buck Folette, Dinger Tedesco... e forse anche sul padrone di casa.»

«La sera in cui Claire è scomparsa Dinger è uscito dal lavoro alle sette. Da quel momento in poi non ha alcun alibi.»

«Va' a parlare con il suo principale. Vedi cosa riesci a scoprire.»

10

Nell'attimo stesso in cui entrò, Rachel si rese conto che Vaughn Kellum o uno dei suoi dipendenti doveva essere un sarto. Le suture eseguite su Claire, però, richiedevano più crudeltà che abilità. Claire Castillo portava a pulire i suoi abiti alla Kellum Kleaners, come moltissimi altri, compreso McKissack. Chi poteva permetterselo diceva meraviglie di lui, ma Rachel preferiva servirsi di una lavanderia meno costosa a Commerce City.

L'edificio della fine Ottocento in stile Queen Anne era dipinto di verde muschio, e un cartello esposto in vetrina diceva: SODDISFATTI o RIMBORSATI. All'interno l'aria era opprimente. Rachel non riusciva a capire come si potesse respirare tutto il giorno quelle esalazioni di solventi chimici. Le pareti erano pannellate in legno di pino, e la vista sulla Delongpre attraverso la vetrina era ostruita dalla folta edera che cresceva libera fra i vasi abbandonati sul davanzale. Sull'altro lato della strada, proprio di fronte alla Kellum Kleaners, c'era un appezzamento di terreno vuoto, con erbacce che uscivano contorte dalle crepe nell'asfalto. Se ci si metteva abbastanza vicini al vetro e si allungava il collo di lato si riusciva a vedere l'incrocio tra la Delongpre e la Main.

«Signor Kellum?»

«Mi chiami Vaughn, la prego.» Si presentò, toccandole un braccio. Vaughn Kellum mandava avanti la Kellum Kleaners con l'aiuto di due dipendenti che lavoravano con lui da tempo, Ray Fielding e José Manuel. Era un uomo sui trentacinque anni, alto e snello, con un sorriso affascinante e denti perfetti, una bellezza nordica deturpata solo dalle spesse lenti correttive che ingrandivano il suo sguardo in maniera sproporzionata. I suoi occhi verdi erano affondati nelle orbite e parevano vagare senza meta, salvo posarsi all'improvviso su di lei con sconcertante intensità. Indossava jeans, mocassini di pelle e una camicia azzurra i cui taschini traboccavano di penne e ricevute. Portava una protesi acustica color carne agganciata dietro le orecchie. «La polizia è già venuta qui un paio di volte a chiedermi di Claire» disse. «Non so ancora capacitarmi. Era una così brava persona.»

Il banco era di quercia, la moquette grigio tortora, le pareti dipinte di bianco opaco. Sul retro, oltre i carrelli con gli abiti, José stava stirando. Alla sua destra c'era un grande tavolo da lavoro ingombro di seste, puntaspilli, metri e un cuscinetto da sarti. Alla sua sinistra due manichini: uno con un vestito da uomo, l'altro con un ampio abito da donna color lavanda.

Vaughn Kellum accompagnò Rachel nel suo ufficio, che rimaneva a sinistra della cassa. Oltrepassare la soglia era come entrare in un'altra epoca, più raffinata: tavolini di palissandro, tappeto Aubusson, vecchie fotografie sbiadite dal tempo in cornici d'epoca. C'era una foto di Vaughn che stringeva la mano al sindaco, un'altra con il capo della polizia. McKissack era bellissimo in uniforme e Rachel si sentì avvampare. L'ufficio, spazioso e di grande effetto, era ben illuminato e i pesanti tendaggi di velluto si opponevano alla luce abbagliante del mezzogiorno.

Vaughn esplorò la stanza con le mani, sfiorando il muro e andando verso la scrivania di mogano intagliato. Il computer era acceso e davanti allo schermo a caratteri grandi c'era una lente d'ingrandimento montata su un braccio fisso. Ogni superficie ospitava etichette Dymo in Braille, e accanto alla scrivania, su un apposito tavolino, troneggiava una macchina da scrivere per non vedenti, una Perkins Brailler. La tastiera del computer aveva caratteri grandi, ma non in Braille. Inserito in una libreria, alle spalle della scrivania, un piccolo televisore sintonizzato sul canale delle previsioni del tempo. Il volume era alto e la voce dell'annunciatore rimbombò nella stanza. «E ora diamo uno sguardo alla costa orient...»"

Vaughn spense l'apparecchio. «In cosa posso esserle utile, detective?»

«Mi chiami Rachel, la prego.»

Lui annuì. «Gradisce una tazza di tè?»

«No, grazie. Sto bene così» rispose Rachel aprendo il taccuino. «Dinger Tedesco lavora per lei part-time?»

«L'ho assunto il marzo scorso. Fa le pulizie, consegna i volantini con le offerte speciali, quel genere di cose.» Le lenti correttive, spesse come fondi di bottiglia, rendevano il suo sguardo al tempo stesso luminoso e inquietante.

«Lei sa» disse Rachel con tutto il garbo possibile «che Dinger e Nicole sono scomparsi da quasi una settimana?»

«Sì.» Lo sguardo di Vaughn poteva anche essere vuoto, ma il suo viso era animato dall'emozione. La sua preoccupazione traspariva dalla fronte aggrottata, dal mento proteso in avanti, dalle rughe a parentesi ai lati della bocca. Aveva lasciato aperta la porta dell'ufficio e Rachel riusciva a vedere il negozio. Ray Fielding era dietro il banco intento a servire un cliente appena entrato. Il sibilo intermittente della pressa a vapore punteggiava la loro conversazione.

«Che orario fa Dinger?» chiese Rachel.

«Dalle tre alle cinque, o dalle quattro alle sei. È un orario flessibile. A

volte, se non abbiamo niente da fargli fare, si siede nel mio studio e finisce i compiti.» Il suo viso si irrigidì. «I suoi devono essere fuori di testa.»

«È dura per tutti» convenne Rachel.

«Credo che abbia lasciato qui l'ultimo compito di chimica.» Le sue mani esplorarono la scrivania. «Lo vede?»

Rachel si alzò in piedi e osservò la scrivania in cerca di un foglio con la scrittura da adolescente, ma non trovò nulla a parte fogli di bilanci, volantini, aghi e pile di fatture. «Non vedo nulla» disse e tornò a sedersi, colpita, riflettendo sulla leggerezza con cui la gente usa termini come "vedere" e "sentire".

«È un asso in matematica e chimica, ma colleziona insufficienze in inglese.»

Rachel annuì. «Lei vive qui, vero? Al piano di sopra?»

Vaughn sorrise. «Sono cresciuto in questa casa. Papà ha iniziato l'attività nel 1954. Abbiamo vissuto qui tutti e tre assieme - mamma, papà e io - finché la mamma non è morta. Poi papà ha avuto un ictus. Ora sono rimasto solo io.»

«Era a casa la sera in cui è scomparsa Claire?»

«Era una giornata fiacca. Abbiamo chiuso alle sette. Sono andato di sopra e ho lasciato Dinger seduto al computer.»

«Non è andato via alle sette?»

«No.»

«Ne è sicuro?»

«Doveva finire un compito di inglese per la mattina seguente.»

«A che ora se n'è andato?»

«Non lo so. Alle sette e mezzo, forse le otto.»

«Stiamo parlando della sera del quattordici ottobre?»

«Sì.»

«Signor Kellum...» Rachel esitò. «Com'è il suo udito?»

La reazione cordiale e serena davanti a quella domanda piuttosto indelicata migliorò ulteriormente l'opinione che andava facendosi di lui. «Da piccolo» spiegò lui «mi è stato diagnosticato un deficit uditivo tra il moderato e il grave, da entrambe le orecchie. Queste protesi sono concepite per correggere deficit anche gravi o totali. Sono molto comode. Ma se me le togliessi non sarei in grado di sentirla, a meno che lei non urlasse, e anche in quel caso probabilmente non distinguerei le parole.»

Lei annuì.

«Ci sento benissimo, purché mi ricordi di sostituire le batterie.» Dopo un

attimo, aggiunse: «Scherzavo».

«Ah.» Rachel fece un sorriso imbarazzato.

«A proposito, detective, non mi dispiace rispondere a questo genere di domande. Più la gente è informata, meno confusione esiste al mondo.»

«Apprezzo la sua sincerità.» Rachel sfogliò il taccuino, ansiosa di cambiare argomento. «Dunque ha chiuso alle sette?»

«Come tutte le sere. Puntuale come un orologio.»

«Ha sentito qualcosa di insolito quella sera? Una colluttazione? Urla? Una discussione, forse, o voci alterate?»

«Le mie protesi amplificano tutti i suoni, ma io ho imparato a escludere quelli sui quali non voglio concentrarmi, esattamente come le persone normali. Quindi, se ascolto la radio, sento solo quella. Di solito non sento i rumori di fondo.»

Rachel annuì. «Mi diceva che quella sera è andato di sopra?»

«Verso le nove è venuto Ray. Abbiamo bevuto qualche martini. Senza ghiaccio, con l'oliva.»

Rachel lanciò un'occhiata attraverso la porta in direzione di Ray Fielding, un tipico operaio con baffi da tricheco.

«Cosa fa Ray?»

«È il nostro sarto.»

«Vorrei parlargli.»

«Ora?»

«Quando abbiamo finito.» Rachel consultò i propri appunti, quindi fece una pausa. «Dinger era ancora qui quando è arrivato Ray, alle nove?»

«No.»

«Dinger ha una chiave del negozio?»

«La porta si chiude da sola, ma lui conosce il codice per aprirla.»

«E lei si fidava di lui?»

«Certo.»

«E la cassa?»

«José deposita l'incasso tutte le sere alla cassa continua.»

«Dinger si fermava spesso dopo l'orario di chiusura?»

«Finora è successo solo un paio di volte. Come le ho detto, mi fidavo di lui.»

«Ma sarebbe stato in grado di udire qualcosa dal piano di sopra... tipo lo sbattere della porta quando lui se n'è andato, per esempio?«

«Dove vuole arrivare, detective?»

«Mi ha detto che Dinger è rimasto nel negozio fino alle sette e mezzo,

otto. Claire Castillo è scomparsa poco dopo le otto. Sto solo cercando di stabilire se c'è qualche collegamento.»

Vaughn si strinse nelle spalle. «Tutto quello che posso dirle è che Dinger è un ragazzo che lavora duro, un bravo ragazzo la cui famiglia non può permettersi un computer. Sono rimasto sconvolto quando ho saputo di Claire e ancora di più quando Dinger e la sua ragazza sono scomparsi. Non so cosa stia accadendo a questa città.» Si mosse a disagio sulla poltrona. «Non dormo più bene la notte.»

«A essere sincera, neppure io.»

«Lei è una persona religiosa, detective?»

«Non particolarmente.»

«Neppure io. Ma ultimamente mi scopro a pregare sempre più spesso.»

Rachel lanciò un'altra occhiata attraverso la porta aperta. In negozio, una signora dai capelli color argento con un cappotto di cammello la guardò con espressione seccata. Abbassando la voce, Rachel proseguì: «Claire le ha telefonato parecchie volte prima della sua scomparsa...».

«Mi scusi?» Vaughn si diede un colpetto sulla protesi come se non funzionasse a dovere.

Claire alzò la voce. «Claire le ha fatto parecchie telefonate la settimana precedente alla sua scomparsa...»

«Sì. Per il ballo di beneficenza. Ci stava dando una mano a organizzarlo. C'è molto da fare. Gli altri membri del comitato volevano annullarlo, alla luce di quanto è successo, ma io credo che Claire non avrebbe voluto. Era molto impegnata nella raccolta di fondi.»

«Le ha mai parlato di Dinger e della sorella? Le ha mai detto qualcosa?»

Lui rifletté un attimo, le mani incrociate sulla scrivania. «No, che io ricordi.»

«Il suo negozio dà sulla Delongpre. Ha visto qualcosa di insolito quella sera...?» Rachel si interruppe di colpo. «Mi scusi, non intendevo...»

Il sorriso di Vaughn era velato di malinconia. «I ragazzi del quartiere mi chiamavano Magoo. Il termine "deficit visivo" si riferisce a un difetto della vista che non può essere corretto da procedure mediche o chirurgiche. E l'handicap più misconosciuto che esista. La gente crede che significhi che sei "un pochino cieco". Io non uso il bastone, non ho un cane guida, e sono orgoglioso della vita abbastanza indipendente che riesco a condurre. Ma senza le mie protesi o i miei occhiali sarei perduto.»

«Capisco» disse Rachel.

«La mia vista è 1,3» proseguì lui. «Con le lenti correttive riesco a indi-

viduare gli oggetti e le persone all'interno della stanza, riconosco i colori. Per il giornale uso una lente. Compero libri a caratteri grandi e so anche leggere i caratteri Braille. Ho un orologio parlante. Ma tornando alla sua domanda, no, non riesco a vedere fuori dalla vetrina.»

«Ho detto una stupidaggine. Le chiedo scusa» disse Rachel, imbarazzata.

«La prego, detective. Sono più che felice di rispondere alle sue domande.»

Lei chiuse il taccuino. «Dinger si confidava mai con lei?»

Vaughn annuì. «Qualche volta.»

«Le ha mai parlato della sua storia con Nicole?»

«Oh, i tipici discorsi da adolescente. Era impaziente di sposarla. Io gli ho consigliato di aspettare: se era vero amore avrebbe resistito alla prova del tempo. Ma quando Nicole si è accorta di essere incinta...»

Rachel rimase di stucco. «Prego?»

«Mi spiace» fece lui, a sua volta imbarazzato «credevo che la polizia lo sapesse.»

«Gliel'ha detto Dinger?»

«Qualche settimana fa.»

«Quanto era avanzata la gravidanza?»

«Non me l'ha detto.»

«Dinger le ha per caso confidato che lui e Nicole avevano intenzione di scappare insieme?»

«No.»

«Era depresso? Aveva manifestato propositi suicidi?»

«Anzi, tutto il contrario. Ora che Nicole era incinta, pensava che i genitori di lei avrebbero consentito loro di sposarsi.»

«Le ha mai parlato di un posto segreto?»

«Un posto segreto?»

«Un posto dove lui e Nicole potevano restare da soli?»

«No. Ma la prego, mi sento a disagio a parlare di questo...»

«Si fidi di me, sta facendo la cosa giusta.»

Vaughn fece un respiro profondo. «Dinger era molto contento finché Nicole non ha deciso che forse poteva sbarazzarsi del bambino.»

«Un aborto?»

«Stava valutando la possibilità. Ma continuava a cambiare idea.»

«E lui come ha reagito? Era arrabbiato? Ha minacciato di farle qualcosa?»

«Io credo...» disse Vaughn aggrottando la fronte «credo che se c'era qualcuno con cui era arrabbiato, questa era Claire.»

«Perché Claire?»

«Diceva che era colpa della sua influenza.»

«Che lei sappia, Dinger ha mai minacciato Claire?»

«Assolutamente no.» Vaughn spalancò gli occhi preoccupato. «Sospettate di lui?»

«Non abbiamo ancora raccolto tutti gli elementi.»

«Perché io non ce lo vedo proprio a fare una cosa così...» Lasciò la frase in sospeso.

«Neppure io» ammise Rachel.

«Deve essere scappato. Devono essere scappati insieme. Dinger non avrebbe mai fatto del male a nessuno.»

«Vaughn?» chiamò Ray dal negozio. «Puoi venire un secondo?»

Vaughn guardò verso Rachel e lei annuì. Allora lui si alzò e andò verso la porta, rasentando la parete. Sulla soglia si fermò. «Mi prometta che li troverete.»

«Stiamo facendo del nostro meglio» disse lei piano.

In negozio, la donna dai capelli color argento gli porse una mano rattrappita ma ben curata. «Vaughn, ho una bella notizia da darle! Mia figlia Julia si sposa!»

«Davvero?» rispose lui, con un'allegria all'apparenza sincera. «È fantastico. E quando?»

11

Quella sera Rachel si incontrò con McKissack al Big Tee's. Sedettero uno di fronte all'altra in un séparé poco illuminato. Rachel ordinò un bicchiere di vino, McKissack l'ennesimo scotch. Aveva un'aria così abbattuta che lei avrebbe voluto fargli una carezza sulla guancia.

«Sono uno stronzo» confessò. «Continuo a desiderarti. Anche in mezzo a tutto questo casino continuo a desiderarti.»

«Sta' zitto, McKissack.»

«Ti porto sulla cattiva strada.»

«Non sono io la vittima. La vittima è tua moglie. È con lei che devi scusarti.»

«Lo sai cos'è la libertà?» biascicò con voce impastata dall'alcol. «La libertà è quando non te ne frega un cazzo di quello che pensano gli altri.»

«Sei ubriaco.»

«E tu sei bellissima.»

«Sì, sì. Va bene.»

«Bellissima e saggia. Saggia ma non cinica.»

Lei distolse lo sguardo. «Nicole è incinta.»

Questo lo fece un poco rinsavire. «Cosa?»

«Me l'ha detto Vaughn Kellum. Dinger voleva il bambino, ma Nicole aveva intenzione di abortire.»

McKissack strinse gli occhi.

«Dinger mi ha mentito. Mi ha detto di essere venuto via dal lavoro alle sette, la sera in cui è scomparsa Claire, ma Vaughn dice che è rimasto fino alle sette e mezzo otto nel suo ufficio per finire i compiti.»

«Perché mentire su una cosa simile?»

«Forse considerava Claire una minaccia?»

«Okay.» McKissack si sfregò gli occhi. «Torniamo un attimo indietro.»

«Claire è la persona cui Nicole si rivolge per avere consigli. Nicole non si fida dei genitori: loro non la ascoltano, non la capiscono. Ma Claire sa cos'è l'amore. Lei la capisce. Capisce i sogni e i bisogni di Nicole. E avendo vissuto per due anni con Buck Folette, Claire sa anche cosa significhi essere prigionieri di una brutta relazione.»

Lui cominciò a capire. «E non vuole che la sorellina faccia lo stesso errore. È stata Claire a consigliare a Nicole di abortire?»

«Centro!»

«E così Dinger non la vuole tra i piedi.» Mandò giù lo scotch tutto d'un fiato. «Ai genitori di Nicole non è mai piaciuto, ma lei li considera dei nemici, quindi non sono loro la vera minaccia. È l'opinione di Claire quella che conta.»

«Uscivano insieme da nove mesi. Possiamo dare per scontato che Dinger conoscesse la routine del mercoledì sera di Claire.»

«Finito il lavoro se ne sta lì intorno, aspettando le otto.»

«Si ferma con l'auto mentre lei sta uscendo dal ristorante.»

«Le offre un passaggio fino al parcheggio. Claire cerca di convincerlo a lasciare in pace Nicole, e questa è la scintilla.»

«La colpisce facendole perdere i sensi.»

«E poi la rapisce. Dove la tiene?»

«Dove lui e Nicole sono nascosti ora.»

McKissack rifletté un momento sullo scenario, poi scosse la testa. «L'assassino ha aspettato tre settimane. Un ragazzo di diciassette anni non a-

spetterebbe così a lungo. È più impulsivo.»

«Inoltre dove potrebbe procurarsi il veleno, un diciassettenne?» aggiunse Rachel, ma poi ebbe una folgorazione. «La chimica!»

«Cosa?»

«Dinger è bravissimo in matematica e chimica.»

«Sì, ma non sappiamo ancora se si tratta di veleno.» McKissack aggrottò la fronte e prese la mano di Rachel. «Non sappiamo un cazzo.»

Lei lo osservò a lungo. «Come vai a casa? Non avrai intenzione di guidare?»

«Pensavo mi portassi a casa tua.»

«Scordatelo» disse lei sorridendo, mentre la tentazione cresceva nel silenzio.

«Mi domando quand'è che ho perso la mia armatura scintillante.»

Rachel parcheggiò davanti alla casa di McKissack. Tutte le luci erano spente. «Sono andati al cinema» annunciò lui, mangiandosi le parole. «Non hanno bisogno di me. Si sono costruiti una vita senza di me.»

«Su, vieni» disse Rachel, aiutandolo a scendere dall'auto. Lui si appoggiò pesantemente a lei mentre risalivano il vialetto di ghiaia verso il porticato.

«Questa città sta andando al diavolo. L'hai notato? Stiamo lottando per guadagnarci una sedia a sdraio sul *Titanic*.»

«Sss!»

Lui la fissò alla luce gialla del porticato. «Ciao, bellezza.» Rachel armeggiò con le chiavi, aprì la porta e precipitarono dentro.

La casa di McKissack aveva un odore a lei non familiare, di pollo arrosto e detersivo per pavimenti al limone. L'ingresso era buio, e McKissack si buttò pesantemente contro di lei. «Stai flirtando con me, bambina?» le chiese e lei lo spinse verso la cucina.

«No, me ne sto andando.»

Lui la afferrò per la vita e la tenne stretta, rifiutandosi di lasciarla andare. «Ho paura, Rachel» le confessò, e il suo alito odoroso di alcol le scaldò il viso. «Quando non sono con te ho paura di dimenticare cos'è la felicità.»

Lei aprì a forza le dita che la stringevano alla vita. Le tremavano le mani. «Questa non è felicità.»

«Sono gli unici momenti in cui mi sento vivo.»

Ora Rachel era arrabbiata. Si strinse il viso tra le mani. «Siamo in casa tua, McKissack. Siamo nella tua fottutissima cucina. Qui ci vivono tua

moglie e i tuoi figli.»

«Io non vivo qui. Io vivo solo tra le tue gambe.»

Avrebbe voluto prenderlo a schiaffi. Si voltò per andarsene, ma lui l'afferrò per la vita, costringendola a voltarsi, e l'attirò irresistibilmente a sé. Rachel gli cadde tra le braccia come se quello fosse il posto giusto per lei. Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Rachel...» La voce di McKissack era tenera.

La baciò.

«No.» Lei si sentì lo stomaco in gola, come se stesse precipitando da una scogliera.

«Ti amo.»

«Smettila.»

«Ti voglio.» La baciò come se non ci fosse più aria e, stupefatta e sgomenta per quella resa, lei glielo lasciò fare... lasciò che lui la baciasse... e ricambiò il suo bacio... quando all'improvviso lo squillo stridulo del telefono le corse su per la schiena. McKissack lo ignorò e la segreteria telefonica entrò in funzione.

«Ehi, capo» esclamò una voce maschile. «È Dio che parla, rispondi.»

McKissack la guardò, affranto, come se all'improvviso fossero terribilmente lontani l'uno dall'altra.

«Rispondi» disse lei con fermezza.

Il volto accaldato di lui assunse un'espressione rassegnata. «Pronto?» disse e rimase in ascolto. «Arrivo subito.» Riattaccò. «Sono arrivati i risultati delle analisi sulla macchia di sperma. Il nostro uomo è un secretare. B positivo.»

«E il gruppo sanguigno di Ozzie.»

Il mondo crollò loro addosso.

12

La mattina seguente, di buon'ora, Ozzie Rudd andò a casa della ex moglie per prendere Colette e accompagnarla a scuola. La casetta in stile gotico con decorazioni rosa un tempo era stata di Ozzie, ma ora apparteneva a Mae. Soffriva ancora per il fallimento del loro matrimonio, per il fatto che Mae non fosse riuscita a perdonare le sue innumerevoli mancanze. Si era rivelato insensibile e testardo e a volte usava un linguaggio offensivo e scurrile. Ma soprattutto non aveva futuro. Pensava fosse questo il suo peggior peccato: non essere abbastanza intraprendente per quella moglie così

ambiziosa.

«Grazie per essere venuto» gli disse Mae, sulla porta di casa. Aveva un'aria sicura di sé, elegante, e l'addome tonico si muoveva a ogni respiro. Pescò nelle tasche e tirò fuori la medicina di Colette, gli occhiali scuri, e una scatoletta di pastiglie per la tosse. «Ha un po' di raffreddore, ma niente di grave» disse. «È nella sua stanza. Dobbiamo parlare.»

«Ti spiace se uso il cesso?»

Ozzie andò nel bagno adiacente all'ingresso, ma il sapone era di marca scadente e lo sporco rimase ostinatamente sotto le unghie. Si guardò allo specchio. Doveva tagliarsi i peli del naso.

In cucina, Mae gli versò una tazza di caffè. Doveva essere in caldo sulla piastra già da un pezzo. «Mi sposo» annunciò lei.

«Cosa?» Il cuore di Ozzie fece un balzo.

«Mi sposo. Su, Ozzie, non fare quella faccia stupefatta. Ormai sono passati due anni.»

«Lo so... ma è che... non avevo mai pensato che uno di noi potesse risposarsi.»

«Perché no?»

«Non litighiamo, Mae. Sono solo un po' spiazzato, d'accordo?»

«Hai sempre quel maledetto sguardo.» Sembrava molto arrabbiata. «Tutti gli uomini della tua famiglia hanno quel maledetto sguardo.»

Ozzie aveva gli occhi azzurri e le ciglia fitte e curve come tante virgole in fila. «Abbiamo anche la schiena pelosa» fece lui. «Allora, chi è questo tizio?»

«Non lo conosci.»

«Illuminami.»

«Non mi parlare in quel modo!»

«In che modo?»

«In quel modo!» Mae posò la tazza. «Non ho intenzione di litigare con te.»

«Neanche io.» Ozzie alzò le mani. «Scusa.»

«Okay.»

«Okay.» Ozzie vide di sfuggita la propria immagine riflessa nella finestra sopra il lavandino, e tirò indietro la pancia. Il suo volto era segnato dalle intemperie, bruciato dal sole, e i capelli castani stavano piano piano diventando grigi. Si chiese per quale motivo Mae non amasse più le sue braccia muscolose, la sua sarcastica autoironia e la voce profonda.

«Allora, chi è questo Mister Simpatia?»

«Un avvocato del mondo dello spettacolo.»

«Un cosa?»

«L'ho conosciuto tramite amici.»

Ora aveva degli amici che lui non conosceva. Aveva una vita tutta sua da cui lui era escluso.

«È di San Francisco» aggiunse in fretta. «Ci trasferiamo là.»

«Cosa?!» L'aria gli uscì di colpo dai polmoni e Ozzie rischiò di inalare il caffè. «Ti trasferisci dove?»

«Ci ho pensato a lungo, credimi...»

«Pensato?»

«Ozzie...»

«Come osi?»

«Non ho intenzione di lasciarti fare una scenata in questa casa!» ammonì lei battendo un piede.

«Puttana!»

«Fantastico» fece lei sollevando le mani. «Fantastico. E poi ti domandi perché ho divorziato da te?»

«Come osi portarmi via mia figlia?!»

«Credo che ora faresti meglio ad andartene.» Aveva una mano posata sul ricevitore del telefono. Una volta Mae aveva chiamato la polizia, ma poi non era successo niente perché non aveva sporto denuncia.

«E Colette?»

«Smettila di urlarmi in faccia.»

«Non riesco a credere che tu mi abbia fatto questo!»

«Non ho intenzione di continuare a parlare con te a meno che non ti calmi.»

«Va bene.» Si massaggiò la nuca. Si sentiva sventrato. Ecco, le sue viscere stavano colando in una pozza ai suoi piedi sul linoleum scintillante e tutto quello che lei riusciva a dire era di calmarsi. «Io sono calmo» mentì. «Sono calmo.»

«Mi rifiuto di parlare di questo con te.»

«Ho detto: okay.»

«Giuro che chiamo la polizia.»

«M'è passata.» Prese a camminare avanti e indietro, facendo respiri profondi, faticosi. Gli faceva male lo stomaco. Sentiva un formicolio allo scheletro come se lo avessero bombardato con degli isotopi radioattivi.

«Mamma?» chiamò Colette dall'altra stanza.

«Va tutto bene, tesoro. Papà e io stiamo solo parlando.»

«Papà, mi accompagni a scuola oggi?»

«Tra un minuto, amore.»

Rimasero un attimo in ascolto, Mae che si torceva le mani, mentre Ozzie camminava avanti e indietro. Si fermò di colpo davanti a lei.

«Magari potrei trasferirmi a San Francisco. Potrei seguirvi come un cagnolino. Trovare qualche momento per me nelle crepe e nelle fessure della vita di Colette.»

«Sì, potresti farlo» acconsentì lei secca.

Ozzie avrebbe voluto prenderla a schiaffi. Aveva il sangue alla testa.

«Senti, so che per te non è una bella notizia. E neppure per Colette. Ma non posso farci niente, maledizione, mi sono innamorata. Mi sono innamorata di lui, Ozzie. Cos'altro dovrei fare?»

«Non lo so.»

«Lavora nel mondo dello spettacolo, per Dio. Non è che possa aprire un ufficio qui.»

«La scuola di Colette è qui.»

Mae arrossì. «Mi sono già informata. Ci sono altre scuole...»

«Ma non sarà come a Winfield. Tutti i suoi amici sono qui. È cresciuta a Flowering Dogwood. Adora i suoi insegnanti. E adora anche me, Mae, anche se non ti va di ammetterlo. Sono una parte molto importante della sua vita.»

«Gesù, lo so! Cosa credi, che sia stupida?»

Non aveva mai provato una simile vampata d'odio. Scosse la testa con violenza. «Non posso accettare una cosa simile.»

«Cosa?»

«Scusami.»

«Cosa vuol dire che non puoi accettare una cosa simile? Non sta a te decidere!»

«Non puoi portarmela via così, senza alcun preavviso.»

«Ho già parlato col mio avvocato, Ozzie.»

«Buon Natale, Mae! A te e al tuo avvocato.»

«Cosa dovrei fare? Anch'io ho diritto a una vita. E Steve può badare a noi...»

«Steve.» Ozzie pronunciò il nome come se stesse sputando.

«Esatto.»

«Fantastico.» Ozzie afferrò la giacca e uscì a grandi passi dalla cucina, entrò in camera di Colette e l'abbracciò. «Sei pronta, tesoro?»

«Sì, papà» rispose lei ridendo. I capelli profumavano dello shampoo del-

la madre. La stanza di Colette era soffusa di una morbida luce rosa, il letto traboccava di animali di peluche... Roger Rabbit, Big Bird, Raggedy Anne e Andy. Tutta la compagnia. A Anne e Andy erano stati tolti gli occhi, così erano ciechi anche loro. Le pareti erano coperte di disegni fatti con le dita, nella finestra a bovindo erano appese piante fiorite e un grasso criceto di nome Dibbs mordicchiava foglie di lattuga nella sua gabbietta.

Aveva sempre desiderato andare in aereo. Quando era piccolina, facevano un gioco in cui lui si sdraiava sulla schiena e la sollevava in aria, sostenendola con i piedi sotto la pancia e tenendola per le braccia, e così lei volava. E rideva, urlava, strillava... un'esplosione di gioia. «Papà, sto volando!» Come per magia, lui la faceva girare, ondeggiare, planare e per tutto il tempo lei stringeva le piccole dita, tenaci come rampicanti cresciuti su una scarpata. Dopo un po' era sfinita, braccia e gambe penzoloni per la forza di gravità, i capelli biondi che sfioravano le palpebre di Ozzie come polvere di sogno e allora lui la prendeva dolcemente tra le braccia. «Ora basta volare. È ora di andare a dormire.»

Sulla porta Mae si fermò. «Di' al tuo avvocato di mettersi in contatto con il mio» gli ingiunse. Aveva il volto di pietra.

«Bene.» Avrebbe voluto prenderla a calci. Avrebbe voluto dar fuoco alla casa. La sua casa.

«Bene» concluse lei e gli sbatté la porta in faccia.

13

Il venerdì è una giornata dura per la polizia di ogni città. Ci sono risse nei bar da sedare e ubriachi al volante da fermare. Quella sera non faceva eccezione, rifletté McKissack. E in aggiunta ai soliti guai, avevano ricevuto dal laboratorio i risultati delle analisi sulla macchia di sperma trovata sul polpaccio della vittima, analisi che identificavano l'assassino come un secretore di gruppo B con tre marcatori genetici. Ozzie Rudd non aveva un alibi per la sera in cui era scomparsa Claire. Ed era stato lui a trovarla, tre settimane dopo, mentre strisciava fuori dal bosco. Il suo gruppo sanguigno era B positivo, lo stesso del campione di sperma. Lo sapevano già dal fascicolo relativo al caso Melissa D'Agostino. McKissack era pronto a scommettere che fosse suo il seme trovato sulla gamba di Claire, ma l'unico modo per determinarlo con assoluta certezza era il test del Dna su un campione di sangue o di sperma di Ozzie.

Quella mattina di buon'ora, muniti di un mandato, McKissack e Tapper

avevano perquisito l'appartamento di Rudd in Maynard Avenue, trovandolo vuoto, e poi avevano fatto incursione in due case che, si sapeva, il sospetto aveva visitato. L'ex moglie di Rudd dichiarò che era passato a prendere la figlia alle sette per portarla a scuola, ma Colette risultava assente, e così McKissack aveva diramato un comunicato radio su tutte le frequenze della polizia, informando le forze dell'ordine delle zone circostanti di dare la caccia al camion di Rudd.

McKissack era su di giri. C'erano elementi sufficienti per arrestarlo e, pur non avendo trovato alcuna prova della presenza di Nicole, Dinger o Claire nel suo appartamento, lo avevano setacciato con il nastro adesivo trasparente per raccogliere fibre e capelli in vista di una possibile incriminazione. McKissack confidava di riuscire a strappargli una confessione, insieme all'indicazione su dove si trovavano le altre vittime, vive o morte che fossero. Ora non dovevano fare altro che trovarlo.

McKissack stava tornando alla centrale quando vide il Long Ranger di Rudd iniziare un sorpasso su Montalbanco Drive. Col cuore che gli martellava in petto, fece un'inversione a U e inviò un messaggio via radio. «Ho localizzato il veicolo... sta procedendo in modo strano... ha appena tagliato la doppia riga continua e poi è rientrato bruscamente sulla sua corsia...»

McKissack controllò di avere la pistola carica. L'ex moglie di Rudd aveva detto che l'uomo non possedeva una pistola, ma non si poteva mai sapere. Un poliziotto era autorizzato a usare qualsiasi metodo non mortale si rivelasse necessario a effettuare un arresto o a proteggere se stesso e i cittadini. Se Ozzie Rudd avesse sparato, sarebbe stato lecito ucciderlo, ma in quel caso McKissack non avrebbe mai scoperto dove si trovavano i corpi dei due ragazzi.

Era andato al lavoro con la pistola al fianco quasi ogni giorno della sua vita ma ora gli pareva di sentirla scottare contro il fianco. Stava già assaporando l'arresto. "Stiamo solo cercando di rendere un po' più sicure le nostre strade."

14

«E se venissi a vivere per sempre con te, papà? Ti piacerebbe?» Ozzie porse a Colette un Milky Way, che lei scartò e divorò in un baleno, col cioccolato sciolto che le colava sul mento. Erano nella cabina e l'autoarticolato procedeva sobbalzando. Il vento urlava dai finestrini aperti e la pioggia scrosciava sul parabrezza mentre risalivano la collina, lasciandosi

alle spalle vecchi bed-and-breakfast cadenti. Erano diretti a nord verso Aspen Park. Agli inizi del secolo, le associazioni di difesa della natura avevano acquistato quella terra, temendo che le grandi compagnie di legname radessero al suolo le foreste.

«Ti piacerebbe, tesoro?»

«Verrai a San Francisco con noi, papà?» Colette sembrava eccitata. La fronte era umida di sudore come solo la pelle di Colette sapeva diventare... perlacea e luminosa, quasi brillasse dall'interno.

«E se ci trasferissimo in qualche altro posto, tu e io?»

«Anche la mamma?»

Gli si contrasse il petto. Non poteva spiegarle ciò che aveva in mente, questa idea di scappare e portarla con sé. Loro due soli. I dettagli erano ancora abbozzati, ma l'idea gli bruciava dentro.

La strada incrociava l'Aspen Park Loop: da lì attraversarono un ponte di pietra e risalirono una ripida collina, allontanandosi dalla vallata e inoltrandosi nei boschi. Quando le fece il solletico sotto il mento, lei lanciò un gridolino e gli afferrò il braccio, tenendolo stretto. Dio, questo amore incondizionato, questo affetto innocente lo straziavano.

«Cosa ne dici, passerotto?»

«Tu, io e la mamma?»

«No.» Deglutì a fatica, e fu come se della sabbia gli defluisse attraverso il corpo, il piede quasi insensibile sul pedale dell'acceleratore. «Solo tu e io, coniglietto. Cosa ne dici?»

La bambina lasciò andare il braccio e lanciò un urlo. Di gioia? Di rabbia? Si contorse in una strana posizione, le spalle curve dentro la giacca come due animali spaventati.

«Colette?» Aveva la gola asciutta e gli bruciavano gli occhi per l'aria che entrava nella cabina.

«No!» urlò lei, e scoppiò a piangere con singhiozzi che parevano note deliranti di un vecchio sassofono.

«Non piangere, ti prego.» Ma lei non voleva saperne di smettere e a Ozzie parve di essere stato investito da un treno di gomma. Cercò il primo spiazzo, mentre la bambina scuoteva violentemente la testa da un lato all'altro. «Tesoro... Colette? Calmati...»

Si fermò sul ciglio della strada, facendo stridere i freni sulla terra umida. Colette prese ad agitare scompostamente le braccia graffiandogli le guance. Con il gomito colpì inavvertitamente la maniglia della portiera, che si spalancò di colpo. La bambina scivolò di sotto.

«Colette!»

La piccola cadde a terra e rimase in bilico sul ciglio viscido, urlando con voce stridula. La sua bambina si dibatteva disperata su quella strada nel mezzo del nulla. All'improvviso Colette si lanciò verso il bosco ma lui la abbrancò immediatamente. Caddero assieme nella pioggerellina sottile.

«Colette, mi dispiace» le sussurrò, col cuore che si dibatteva come un pesce nella rete. La tenne stretta a sé e colse una fugace visione dei boschi alla sua sinistra. Quella boscaglia fitta di pini era un posto in cui nessuna bambina avrebbe mai dovuto perdersi. Lui amava e al tempo stesso temeva quell'angolo remoto del paese, con i suoi pruni selvatici, i pioppi tremuli e gli abeti balsamici, stentati e contorti dal vento. «Va tutto bene, tesoro. Ora ti riporto a casa. Andrà tutto a posto.»

La prese in braccio, le asciugò le lacrime, ma ora era lui a essere scosso dai singhiozzi. Piangeva così forte che gli cedettero le ginocchia e si accasciò al lato della strada. Con le spalle scosse dagli spasmi, gemendo di dolore, restò avvinghiato alla figlia e pianse come un bambino.

E poi - come per miracolo - le manine comprensive di lei trovarono il suo volto, e l'ultimo singhiozzo che sfuggì dai suoi polmoni fu come la resa finale di tutte le cattive intenzioni.

«Ti voglio bene, papà.»

«Lo so» sussurrò lui, tenendola stretta stretta, consapevole che la stava perdendo a ogni respiro.

«Ti voglio bene, papà.»

«Anch'io, pisellino.»

15

La pioggia spazzava il parabrezza polveroso della volante mentre McKissack si fermava dietro l'autoarticolato di Ozzie. Allungò una mano verso il sedile posteriore per prendere uno degli animaletti di peluche che portava sempre con sé per consolare i bambini coinvolti in incidenti stradali. Scese dall'auto e si avvicinò con cautela a Ozzie Rudd, che aveva il viso bagnato di lacrime, e alla figlioletta che gli rimaneva attaccata come una patella.

«Tutto a posto?»

Rudd scrutò McKissack da un luogo buio e spaventoso. Aveva gli occhi infossati, il volto mortalmente pallido. «Sì, stiamo bene.»

«Devo chiederti di alzarti in piedi, Ozzie» disse McKissack con calma,

in modo da non allarmarli.

Rudd si alzò come un vecchio e prese la figlia per mano. «Ce ne stavamo andando.»

«Temo di non poterti lasciar andare. Ho un mandato di arresto per te.»

«Arresto?» fece lui, lanciando un'occhiata alla figlia. «Per che cosa?»

«Rapimento e tentato omicidio.»

Per un momento, Ozzie rimase lì, confuso, aumentando inconsapevolmente la stretta sul braccio della figlia finché questa non urlò. «Oh, scusami, tesoro.»

McKissack tirò fuori le manette e le assicurò ai polsi di Rudd, leggendogli i suoi diritti. Nel frattempo la bambina continuava a piagnucolare e ad agitarsi, aggrappata ai pantaloni del padre.

«Ti dispiace se parlo con tua figlia?» chiese McKissack.

«Se proprio devi.»

«Solo un secondo.»

Ozzie si appoggiò al camion mentre McKissack si inginocchiava e sottoponeva la bimba a un rapido esame, alla ricerca di contusioni o abrasioni. Sembrava in ottime condizioni, a parte il fatto che aveva appena pianto. Una sirena urlò in lontananza.

«Sono il capo della polizia, McKissack. Come ti chiami?»

«Colette.» La bimba esplorò il suo viso con dita sensibili. McKissack sorrise e le porse una foca rosa e pelosa. «Ecco, tieni, questa è per te.»

«Grazie» disse lei, stringendo il giocattolo al petto.

«Stai bene? Hai pianto.»

Il labbro inferiore le si increspò. «Voglio andare a casa.»

«Oh, Dio!» La maschera di Rudd si incrinò e McKissack colse un accenno del tormento interiore che lo divorava. «La mia ex moglie sta per risposarsi. Vuole portare Colette con lei a San Francisco. Io sono sconvolto. Colette è sconvolta. È stata una giornata di merda.»

McKissack si rialzò. «Mi spiace, Ozzie.»

«Già...» Se ne stava lì come un sacco vuoto, le braccia ciondoloni ammanettate dietro la schiena, e sbatteva le palpebre così lentamente che per un attimo McKissack pensò che stesse fingendo.

Parecchie volanti vennero a fermarsi dietro il camion. Scesero Tapper e Keppel.

«Uno di voi due si accerti che Colette torni a casa sana e salva» ordinò McKissack e Keppel prese la bambina per mano.

«Papà?»

«È tutto a posto, tesoro» disse Ozzie con aria torva. «Il poliziotto ti riaccompagnerà a casa.»

«Papà, cosa succede? Cosa c'è che non va?»

«Niente, tesoro. Non mi succederà niente.»

McKissack accompagnò Rudd alla volante in cima alla fila, mentre Tapper socchiudeva con cautela il portellone posteriore dell'autoarticolato. Aveva in mano un completo per la raccolta delle prove.

«Guida con attenzione» raccomandò Tapper a McKissack. «Si scivola.»

16

McKissack preferiva condurre gli interrogatori in luoghi tranquilli, lontano da interferenze esterne e dallo squillo dei telefoni. Aveva arredato personalmente una stanza, scegliendo i mobili uno a uno. A differenza dei poliziotti della vecchia guardia, che preferivano ambienti austeri e asettici, McKissack riteneva che raramente la scomodità producesse gli effetti desiderati. Innanzitutto la stanza doveva essere confortevole con la giusta dose di ufficialità: fotografie e certificati alle pareti, illuminazione non violenta, sedie comode.

McKissack fece entrare Ozzie nella stanza degli interrogatori, priva di finestre per evitare qualunque distrazione, e andò a sedersi dietro una grande scrivania sommersa da voluminosi fascicoli, che gli conferiva un certo vantaggio psicologico. A un certo punto si sarebbe alzato e sarebbe andato a sedersi sulla sedia di fronte a quella in cui era seduto Ozzie, cercando di trasmettergli fiducia e simpatia. Per indurre una persona a confessare era necessario conquistare la sua fiducia. Il novanta per cento delle volte i colpevoli non aspettavano altro che togliersi quel peso dallo stomaco. Quando McKissack capiva che un sospetto era sul punto di confessare si avvicinava un poco con la sedia, fino a che le loro ginocchia arrivavano praticamente a toccarsi.

«Mettiti comodo» disse, togliendo il cappuccio alla penna. «Resteremo qui per un po'.»

Ozzie si lasciò cadere sulla sedia. «Ti dispiacerebbe dirmi di cosa si tratta?»

«Abbiamo trovato una macchia di liquido seminale sulla gamba di Claire Castillo. Il laboratorio ci ha mandato oggi i risultati delle analisi. È un secretare. Gruppo sanguigno B positivo. Vorremmo un tuo campione di sangue per accertare se i marcatori genetici combinano con i tuoi. Ma pos-

so dirti fin d'ora... che lo sperma sulla gamba della ragazza è il tuo.»

McKissack fissò l'uomo che stava per interrogare. Rudd indossava un paio di jeans chiazzati di pioggia e una camicia di flanella a quadri, un giubbotto di pelle e scarponi. Gli scarponi erano polverosi tranne nei punti in cui erano esplose grosse gocce di pioggia scoprendo la pelle giallastra. Spalle larghe, uno stomaco da bevitore di birra, Rudd non era più alto di McKissack, ma pesava almeno sette chili più di lui. Aveva un'abbronzatura da camionista - braccia e collo - e le espressioni del viso andavano da "non me ne frega un cazzo" a "cosa vuoi da me, stronzo?".

«Cristo!» fece Rudd, spostandosi sulla sedia, il viso illuminato da uno strano sorriso. «È per questo che mi avete arrestato?»

«Esatto.»

Per poco Rudd non scoppiò a ridere. Scosse la testa. «Siete fuori strada.»

McKissack aggrottò la fronte. «Perché non mi racconti la tua versione della storia? Scriverò la deposizione, poi tu potrai leggerla e firmarla. Ti sta bene?»

«Sarò ben felice di darti la mia versione, capo.»

McKissack annuì.

Il volto di Ozzie si fece solenne. «Quando è uscita dal bosco, mi sono praticamente cagato addosso.»

«Ho bisogno di sapere cos'hai fatto in tutto il giorno.»

«Era mercoledì, giusto?» Rudd si morse pensieroso il labbro inferiore. «Ero con mia figlia.»

«Qualcuno può confermarlo?»

«Sì.» I muscoli della mascella ebbero un guizzo. «Ho un alibi, qualcosa del genere, se è a questo che vuoi arrivare.»

«Perché non cominciamo dalle nove di mattina?» propose McKissack. Provava una profonda antipatia per quell'uomo.

«Okay.»

McKissack trascrisse la deposizione di Ozzie.

«Ero in pausa tra un lavoro e l'altro. Ho dormito fin dopo mezzogiorno. Avevo Colette nel pomeriggio. Sono andato a prenderla dopo la scuola, la sua insegnante può dirti l'ora. Siamo andati a cena al Drop Off. La cameriera, Suzi, mi conosce. Poi siamo tornati a casa mia e abbiamo ascoltato un po' di musica. A Colette piace Billie Holiday. Poi l'ho riaccompagnata a casa di sua madre.

«Siamo arrivati da Mae verso le sei e mezzo. Lei può confermarlo. Abbiamo cenato insieme e, per quanto possa sembrare sorprendente, una vol-

ta tanto non abbiamo litigato. È stato un po' come ai vecchi tempi. Poi, dopo cena, Mae ha detto una cosa che mi ha turbato. "Come mai non ti ho ancora dimenticato del tutto?" mi ha detto. Be', mi tremavano le ginocchia. Forse è stato il mio sguardo addolorato a commuoverla, non so, comunque mi ha invitato a restare per il caffè. Poi ha fatto una cosa assolutamente inaspettata. Mi ha accarezzato un braccio e il suo tocco era... comprensivo.

«Usciamo e lei mi accompagna al camion. Vuole vedere cos'ho sul retro. "Non molto" le dico. Non riesco a credere a quello che sta succedendo, fatto sta che saliamo insieme sul rimorchio, e io ammucchio tutte le trapunte che uso per imballare la roba e faccio una specie di nido. Facciamo l'amore lì, al buio. Mi dice che è l'ultima volta. Non riesco a credere che stia succedendo davvero, ma mi sembra la cosa giusta. E mentre stiamo facendo l'amore è quasi come se stessi piangendo, come se stessi sfogando tutta la rabbia e la tristezza. Come se fosse l'unica cosa da fare. Come se fosse giusto che Colette rimanga con lei. Ma vuoi sapere la cosa più forte?»

McKissack alzò lo sguardo dal blocco su cui stava scrivendo.

«Allora non lo sapevo, ma lei si era appena fidanzata.» Ozzie si morse il labbro inferiore. «Con quell'avvocato del mondo dello spettacolo. Cosa diavolo vorrà dire, poi...»

McKissack non aveva alcuna intenzione di condividere con lui quel momento di sarcasmo. «Vai avanti.»

«L'ho lasciata verso le otto e sono andato a Commerce City. Mi sono fermato all'Hoary Toad a bere qualcosa. Doveva essere circa mezzanotte quando sono ripartito per tornare a casa. Stavo percorrendo Winnekta Road quando ho visto qualcosa davanti a me. Ho rallentato e ho visto questa sagoma pallida strisciare fuori dal bosco. Era... nuda, e aveva qualcosa di strano. All'inizio ho pensato che le avessero sparato, che si tenesse il petto per tamponare una ferita... Ho inchiodato. Sono rimasto lì per un attimo pensando che forse me l'ero sognato. Poi sono saltato giù ed eccola lì, a una ventina di metri da me, che faceva dei suoni stranissimi.» Rudd rabbrividì. «Avevo il cuore che andava a mille. Era uno spettacolo davvero orripilante.

«Io non ne so molto di queste cose» proseguì Ozzie «ma so che non si deve spostare una persona ferita, e così le ho detto di stare ferma. Sono tornato al camion di corsa, ho chiamato i soccorsi via radio e ho preso una trapunta dal cassone. Stava tremando e così l'ho coperta. Sono rimasto lì, le ho tenuto la mano, le ho parlato. Ci sono voluti dieci minuti prima che arrivasse l'ambulanza.» Ozzie lo stava fissando con un'espressione vendi-

cativa negli occhi. «Quindi, vedi... capisco che si tratti del mio liquido seminale, ma io non ho ucciso nessuno.»

McKissack si appoggiò allo schienale. Faceva terribilmente caldo lì dentro. «Dovremo verificare la tua versione con la tua ex moglie.»

Ozzie strinse gli occhi e lo guardò con curiosità. «Perché mi odi così tanto, McKissack?»

«Oh, io non ti odio, Ozzie. Francamente non penso molto a te.»

«Oh, sì, invece. È come se... ce l'avessi fermo lì in gola l'odio che hai per me. Lo vedo dai tuoi occhi. È strano, perché io non ti ho mai fatto niente.»

McKissack sorrise. «Chissà, forse odio ciò che sei stato.»

«Ah, sì? E sarebbe?»

«Un piccolo fannullone ingrato che riesce sempre a tirare l'acqua al suo mulino.»

Ozzie distolse lo sguardo per un attimo. «Posso andare ora?»

McKissack scosse la testa. «Lascia che ti dia un consiglio, gratuito. Trovati un buon avvocato. Ne avrai bisogno.»

17

Il grigio acciaio del cielo si affollò di una moltitudine di forme, nuvole come navi spaziali e orsi da fiaba. Rachel entrò all'Hurryback Café, dove l'aroma del caffè appena fatto si mescolava con quello delle cipolle fritte, e andò a sedersi in uno degli spaziosi séparé con le panchette in vinile. La targhetta sull'uniforme della cameriera riportava il nome Becky.

«Vorrei farle qualche domanda, Becky» disse Rachel mostrandole il distintivo.

«È un poliziotto?»

«Un detective.»

«Certo. Ma la polizia mi ha già fatto un sacco di domande.» Becky aveva la faccia terrea e capelli nerissimi tinti con l'henné che ne enfatizzavano lo sguardo vuoto. Il caffè uscì dalla brocca come sabbia bollente e scintillante. «Si tratta di Claire, vero? Cenava sempre qui il mercoledì sera. Sedeva in quel séparé laggiù e leggeva un libro. A volte scambiavamo due chiacchiere. Mi piaceva molto. Lasciava mance generose.»

«Quella sera ha notato qualcosa di strano in lei?»

«Di strano?»

«Era nervosa, turbata?»

«No, non mi pare. Si stava solo rilassando all'Hurryback, come al soli-

to.» Becky si lasciò cadere sulla panchetta di fronte a lei. Una medaglietta di san Cristoforo si sollevava e si abbassava sulla sua gola seguendo il ritmo del respiro. La tappezzeria del ristorante era sbiadita come una brutta Polaroid. «A volte veniva qui anche per pranzo. Toast al formaggio con pane di segale e un tè freddo al limone.»

Il ristorante aveva un'aria vissuta e senza tempo, con le sue palme in vaso e il soffitto a pannelli di stagno stampato. Una cameriera dai capelli grigi le osservava da dietro la cassa.

«Chi è quella?» chiese Rachel.

«Vera.» Becky fece un cenno con la mano in direzione della donna. «È una strega. Ma non dica che gliel'ho detto, altrimenti me la farà pagare cara.»

Vera si avvicinò a passo lento, le braccia incrociate sul petto quasi piatto, l'uniforme marroncino coperta di macchie. «Non dovremmo fraternizzare con i clienti, Becky.»

«La signorina non è un cliente, è un detective.»

«Oh.» Vera inarcò un sopracciglio, incuriosita. «Lei lavora con Jim McKissack?»

«Sì.»

«Lo conoscevo.» Sotto l'apparente cortesia Rachel avvertì una punta d'acido. «Avete già arrestato qualcuno?»

«Mi spiace, ma non posso discutere del caso» rispose Rachel e Vera annuì con ostentata rassegnazione. «Però vorrei farle qualche domanda.»

«Dica.»

«So che la polizia vi ha già interrogate, ma è importante che cerchiate di ricordare bene... avete per caso visto in che direzione è andata Claire Castillo quando è uscita dal ristorante?»

Vera scosse la testa. Rachel non poteva fare a meno di sentirsi osservata, giudicata quasi. «Lei è Rachel Storrow?»

«Sì.»

«Mmm.» Lo sguardo di Vera pareva scavarle dentro.

«Ci conosciamo?» chiese Rachel.

«No» rispose Vera, ammorbidendosi. «No.»

«Probabilmente è andata a guardare le vetrine» ipotizzò Becky, soffiando via un ciuffo di capelli neri che però le ricadde subito sugli occhi. «Era maniaca dei vestiti. Aveva un gusto simile al mio. Le cose più belle sono da Bergman's.»

Rachel lanciò uno sguardo fuori dalla vetrata. Flowering Dogwood van-

tava la Main Street più larga del New England. In quel momento era praticamente deserta. Sull'altro lato della strada, una giovane donna stava aiutando un vecchio ad attraversare. Gli cingeva la vita con un braccio e lui le stava aggrappato quasi dovessero entrare in un fiume in piena. Dal caffè si vedeva anche il cartello della banca con l'orologio e il termometro.

«E vero quello che dicono di Claire?» chiese Becky spalancando gli occhi. «Che l'hanno trovata tutta cucita come Frankenstein?»

Le due donne fissarono Rachel con accanita concentrazione, quasi volessero così cancellare le voci orrende che giravano.

«Mi spiace» ripeté Rachel. «Non posso discutere di questo.»

«Becky» fece Vera con un cenno della mano «abbiamo clienti che aspettano.»

Becky rivolse a Rachel un sorriso dispiaciuto. «Spero tanto che trovino Nicole. È in classe con mia sorella.»

Vera attese che Becky si fosse allontanata e poi disse: «Non trova odioso dover mentire per coprire le bugie altrui?».

«Prego?»

Vera le sfiorò il braccio con un gesto lieve, confidenziale. «Non ne vale la pena, tesoro. Nessun uomo vale tanto» sentenziò, allontanandosi.

Rachel la guardò con espressione vuota.

Fantastico. Lo sanno tutti. Davvero fantastico.

Rachel uscì dal ristorante e si diresse verso Bergman's, oltrepassando il negozio sfitto, il ferramenta, il negozio di calzature e Ruthie's Fashion. Poi venivano Bergman's, Gayle's Beauty Parlor e un negozio vuoto. Infine un vicolo.

All'incrocio tra la Main e la Delongpre c'erano il Dusty's Ballroom Dancing, uno studio dentistico, una spettrale costruzione vittoriana con molti uffici sfitti, Kellum Kleaners e l'ufficio informazioni della città. Dietro l'ufficio c'era uno spiazzo coperto di erbacce e poi iniziavano i boschi. I boschi assediavano la città come una fungosi. Pareva che ogni strada finisse nella foresta.

Tornò indietro, e questa volta osservò l'altro lato della strada: il negozio di liquori, quello di giocattoli, un rivenditore di macchine usate, un negozio che vendeva oggetti a 99 centesimi, Sears, il parcheggio. Chiunque avesse rapito Claire aveva agito sotto gli occhi di tutta la città. La polizia aveva già interrogato tutti i gestori dei negozi sulla Main e sulla Delongpre, ma sembrava che nessuno avesse visto niente. Perché aveva fatto perdere tempo alle cameriere dell'Hurryback? Bastava andare alla centrale

e leggere i rapporti. Erano sommersi da una valanga di carte.

Se non era Ozzie Rudd il colpevole, chi poteva essere? Il fatto era avvenuto in una serata fredda e nebbiosa. Probabilmente Claire non aveva guardato le vetrine e si era diretta subito verso la macchina. L'assassino doveva averla rapita tra l'Hurryback Café e il parcheggio. Forse Dinger era uscito alle otto e le aveva offerto un passaggio? Ma sarebbe stato capace di una simile violenza? Oppure era Buck Folette l'uomo che stavano cercando? Se Buck avesse offerto un passaggio a Claire, lei lo avrebbe accettato? Oppure l'aveva aggredita alle spalle? L'aveva attesa nascosto nel vicolo?

Rachel sospirò e il suo respiro creò delle nuvolette nell'aria. Un altro colloquio l'aspettava, un colloquio che aveva continuato a rimandare. Mentre si avviava verso la macchina un grosso autotreno le passò accanto con un rombo infernale e un violento spostamento d'aria.

18

Vicino al confine col Canada, la Route 88 piega verso sud, allontanandosi da Baxter George, le cui falesie coperte di fitte foreste e pareti di quarzite si formarono nel devoniano, quando l'immenso strato di ghiaccio che ricopriva tutto il New England aveva cominciato a sciogliersi. L'acqua del disgelo era confluita nell'Androscoggin River, le cui acque bianche e spumeggianti erano un paradiso per i pescatori di trote arcobaleno. La Route 88 prosegue a sud verso un'ampia valle scavata dai ghiacci, dove le cascate si disperdono in torrentelli che si infrangono fra i massi, per poi disperdersi in piano nella zona della città nota col nome di Triangle. Il Triangle sorge sul sito del vecchio Fort Hostile, eretto nel 1777 per proteggere i primi coloni dalle scorribande dei nativi americani. Il forte venne raso al suolo da un incendio nel 1783. Era lì che viveva Dinger Tedesco, insieme alla madre e a tre fratelli.

Purtroppo Rachel conosceva bene la zona: case decrepite circondate da un mare di detriti, zanzariere strappate dai cardini, voci infuriate, corpicini sbattuti contro i muri. In quel quartiere le violenze domestiche, i furti e i decessi per droga erano all'ordine del giorno.

Rachel svoltò a sinistra imboccando una stradina nascosta, ripida e male asfaltata. Si notava solo per la cassetta della posta color argento su cui era scritto "Tedesco". Le fiancate della roulotte grondavano ruggine. La carcassa, anch'essa arrugginita, di una vecchia Dodge Charger incalzava il paraurti posteriore della roulotte sul vialetto di ghiaia. Vecchi copertoni e

giocattoli erano sparpagliati nello spiazzo fangoso sul davanti.

Rachel scese dall'auto. Mentre si avvicinava alla roulotte, i suoi stivali facevano scricchiolare la ghiaia. «Ehi, c'è qualcuno?» Le finestrine della roulotte erano buie. Vicino alla Dodge Charger c'era un campetto coltivato a zucche, coi tralci contorti e aggrovigliati; più oltre un grosso recinto di rete metallica ospitava conigli paffuti, gli occhietti duri e rosa come bottoni sulle pellicce bianche.

Rachel bussò alla porta ma non rispose nessuno. Guardò dentro, nel buio, appoggiando il naso al vetro. «Ehi?» Avvertì distintamente una presenza, occhi che la guardavano e mormorii. Le si rizzarono i peli sul collo. C'era qualcuno lì, nel buio, che fingeva di non essere a casa.

«Polizia!» Picchiò il pugno sulla porta e finalmente vide comparire la faccina pallida di un bambino. La porta si aprì di pochi centimetri. Il ragazzino le ricordava una vecchia, con quella bocca tirata, lo sguardo scontroso, le braccia e le gambe lunghe e sottili.

«E in casa la mamma?»

«È uscita a fare la spesa.»

Rachel lasciò vagare lo sguardo per il quartiere: ovunque segni di povertà e, oltre quella miseria che straziava il cuore, campi di granturco, boschi e infine l'orizzonte, come una sbavatura. Strinse gli occhi per distinguere qualcosa nell'interno oscuro dove le ombre danzavano ingannevoli. «Sei il fratello di Dinger?»

«Sì, signora.»

«Signora Tedesco, le devo parlare» disse Rachel, alzando la voce. «Signora Tedesco?»

Seguì un silenzio assordante. Persino gli uccelli smisero di cantare.

«Vorrei parlarle di suo figlio Dinger. Devo farle qualche domanda, se vogliamo riportarlo a casa sano e salvo.»

Qualcosa si mosse con un cigolio. Si udì un fruscio e finalmente dalla pesante oscurità emerse una figura che pareva una balena: una donna obesa nascosta sotto un vestito a sacco di stoffa blu a fiori, con capelli castani flosci come una buccia di banana. «Sì, cosa posso fare per lei?» chiese la donna con la voce stridula di una bambina malaticcia.

«Signora Tedesco?» disse Rachel porgendole la mano. «Sono il detective Storrow.»

La donna le offrì una mano grassa, molliccia e umida. «Credevo che fosse una di quelle giornaliste.» Aveva l'alito pesante. «Continuano a venire su, a darci fastidio, per parlare di come mio figlio è scappato con Nicole

Castillo.»

«Possiamo parlare per un minuto?»

«Sicuro. Venga dentro.»

L'aria dentro la roulotte era umida e odorava di eucalipto. Altri due bambini erano rannicchiati sul sofà e i vestiti logori rivelavano i corpicini pelle e ossa. Il ragazzino più grande sembrava più vulnerabile degli altri due, nonostante il taglio di capelli a spazzola e i tatuaggi autoadesivi. Sedeva sul sofà a quadri, le ginocchia vicine al petto; accanto a lui, come un uccellino spaventato, una bambina stringeva il bracciolo ammuffito del divano.

«Vuole un po' di tè Lipton?» chiese la signora Tedesco. Rachel rifiutò l'offerta, ma poi cambiò idea e la donna scomparve nel cucinino. «Mia madre comperava sempre quei biscottini fatti a rotella, se li ricorda? Mi piacciono da morire, ma non si trovano più da nessuna parte.»

Rachel si mise a sedere su una poltrona che puzzava di stantio sistemata accanto al televisore e divenne il centro dell'attenzione dei bambini. Appese alle pareti c'erano fotografie della famiglia in cornici semplici e pulite. Sul tavolino erano impilati vecchi numeri di «Tv Guide» e «People». Ovunque alti bicchieri di plastica decorati con le figure di giocatori di football. I gerani nei vasi davanti alla finestra erano macchiati dai funghi.

«Il mio ex marito fa il carpentiere» disse la signora Tedesco dal cucinino, fra il tintinnio delle tazze di ceramica e il rumore metallico della teiera. «Caso mai avesse bisogno di uno che faccia riparazioni. Tenga, questo è il suo biglietto.» La donna pescò nella tasca del vestito a sacco. «Oh, eppure ne avevo uno da qualche parte. È proprio bravo con le mani. Mi ha fatto una base per computer con un vassoio di cartone. Faccio un corso di computer al centro sociale.»

«Lei e il suo ex... vi frequentate ancora?» chiese Rachel.

«Oh, sì. È bravo anche nei lavori in giardino. Fa un po' di tutto. Io sono il suo manager. Prendo una percentuale su tutti i lavori che gli procuro.» Fece una risata che sembrava un rantolo. «Roger e Dinger sono molto attaccati. Dinger vuole molto bene al suo papà.»

«Dove vive Roger?»

«Su in Carpenter Street. Divertente, eh? Un carpentiere che vive in Carpenter Street.»

Rachel annotò indirizzo e numero di telefono di Roger, poi chiese: «Per caso, Roger conosce i Castillo?».

«Oh, sì. Ha fatto dei lavori da loro, l'estate scorsa. Ha lavorato alla pi-

scina.»

«E mi diceva che lei e Roger andate d'accordo?»

«Come culo e camicia.» La signora Tedesco arrivò con due tazze di tè. Posò quella di Rachel sul tavolino e andò a sedersi sul sofà tra i bambini pallidi e sporchi. «Allora, cosa posso fare per lei, detective?»

«Devo farle qualche domanda sul giorno in cui Dinger è scomparso.»

«Be', prima è andato a scuola e poi a lavorare.»

«Verso le quattro e mezzo?»

La donna si strinse nelle spalle. «Lui fa, come si dice... l'orario flessibile.»

«La scuola termina alle due e mezzo, giusto? Dove è stato tra le due e mezzo e le quattro e mezzo?»

«A casa di Chris. Sta da quella parte, a quattro isolati da qui. Vive con il patrigno. Quei due sono come due culi in un paio di braghe.»

«E ha preso la sua macchina?»

«Gliela lascio usare, se ci mette la benzina.»

«A che ora avrebbe dovuto rincasare, quella sera?»

«Durante la settimana Dinger può stare fuori fino alle undici.»

«E come va a scuola?»

«Bene, credo. È bravo in matematica e scienze, ma va maluccio in storia e male in inglese e civica. È un ragazzo robusto, ma lo sport non gli interessa. Vallo a capire.»

«Possiede un piccolo laboratorio di chimica?»

«Cosa?»

«Un laboratorio per gli esperimenti di chimica.»

«Ne aveva uno quando era piccolo.»

«Le risulta che abbia mai assunto droghe?»

La signora Tedesco emise un grugnito indignato. «I miei figli non si drogano. Dinger non sopporta neppure il fumo passivo. Mi ha fatto smettere di fumare.»

Rachel annuì e sfogliò le pagine del taccuino. «Quella sera si è allontanato in bicicletta. Perché non ha preso la macchina?»

«Serviva a me. Dovevo andare alla clinica per farmi fare un... sa, quella cosa che ti raschiano tutta dentro. Con quella specie di scovolino.»

«Intende dire un raschiamento?»

«Ecco, quello.» La signora Tedesco fece la faccia sofferente e si fregò la pancia. «Vuole un biscotto? Ho degli Yum-Yum.»

«No, grazie» rispose Rachel con un sorriso. «Signora Tedesco, le viene

in mente qualche posto dove Dinger possa essere andato a nascondersi? Un posto segreto?»

«Oh, mi faccia pensare... lui e Chris andavano sempre in quel granaio che hanno demolito l'anno scorso...»

Ora che i suoi occhi si erano abituati all'oscurità, Rachel riusciva a distinguere meglio la bambina: sembrava sui dodici, tredici anni, coi capelli biondo scuro, occhi castani e un inizio di acne sulle guance.

«Pensa che Dinger possa essersi confidato con uno dei suoi fratelli?»

«Vediamo...» La signora Tedesco guardò la sua prole. «Allora, ragazzi, qualcuno mi nasconde qualcosa?»

«Come si chiamano?»

«Sheba... Duncan... Franklin.»

Rachel sorrise alla ragazza. «Ciao, Sheba.»

«Salve.» Un impercettibile sussurro.

«E parla più forte, scorreggia di topo» la canzonò Duncan, il fratello minore.

«Sheba» fece Rachel, sporgendosi in avanti «Dinger ti ha detto dove stava andando lo scorso mercoledì sera? La sera in cui lui e Nicole sono scomparsi?»

Gli occhi di Sheba si fecero grandi come quelli della madre. «Hmm...»

«Non ti sentiamo, cacca d'anatra!»

«Mamma» piagnucolò Sheba «fallo smettere.»

La signora Tedesco diede un pizzicotto sulla gamba a Duncan. «E smettila di prendere in giro tua sorella.»

«Ahia!»

«Sheba» proseguì Rachel, cercando di non farsi distrarre «tuo fratello è scomparso e io sto cercando di ritrovarlo. Non devi aver paura, vero signora Tedesco?»

«Assolutamente no.»

«Ho bisogno che tu mi dica la verità.»

Sheba aveva un sorriso dolce. Avvicinò le ginocchia al petto come i fratelli e i suoi vestiti frusciarono. «Dinger diceva che lui e Nicole si sarebbero sposati.»

«Davvero?»

«Sì. E che avrebbero avuto un bambino.»

Sorpresa, la signora Tedesco lasciò cadere la sua mole sul divano e i suoi tre figli ballonzolarono come boe nella sua scia.

«Non c'è problema, Sheba» proseguì Rachel più calma che poté. «Nes-

suno ti creerà problemi. Tuo fratello ha bisogno di aiuto. Qualsiasi cosa tu dica, non mi arrabbierò, te lo assicuro.»

Sheba si morse pensierosa il labbro inferiore, e proseguì. «Diceva che se era un maschio lo chiamava Brother, e se era una femmina Mercedes.»

«Scelte interessanti» osservò Rachel, sorridendo per incoraggiarla.

«Quando avrò un bambino, se è femmina la chiamerò Porzia come nel *Giulio Cesare.* E se è maschio, lo chiamerò Fabio.»

Duncan fece delle pernacchie. «Fabio! Oh, Fabio! Sembra uno sputo!»

«Le giuro» si intromise la signora Tedesco «che io non so niente di nessun bambino.»

«Non c'è nessun problema» disse Rachel. «Sheba, cos'altro ti ha detto? Pensaci bene.»

Sheba rifletté per un attimo, poi lanciò un'occhiata in direzione della madre. «Mi ha detto che non dovevo dirlo a nessuno.»

«Non ti preoccupare, non ti succederà niente.»

«Perché se i genitori di Nicole fossero venuti a saperlo lo avrebbero ammazzato.»

«Nessuno ammazzerà nessuno» esclamò alterata la signora Tedesco.

«E che lui e Nicole sarebbero scappati per sposarsi.»

«Ti ha detto dove avevano intenzione di andare?»

Sheba la fissò senza parlare e scosse la testa.

«Io l'ho sentito parlare al telefono» spifferò Franklin. «Stava parlando con un tizio, un certo Billy.»

«Billy?» Rachel sentì rizzarsi i peli sul collo.

«O forse era Bobby.» Franklin aggrottò la fronte. «Sì, mi pare Bobby.»

«Quando è successo?»

«La settimana scorsa.»

«La settimana scorsa, prima che scomparisse?»

«Non me lo ricordo.»

«Non me lo ricordo» ripeté il fratello minore, facendogli il verso, e portandosi una mano alla bocca per fare un versaccio.

«Piantala.» La signora Tedesco afferrò il naso di Duncan e glielo girò. Questi lanciò un urlo di dolore esagerato; il fratello e la sorella si misero a ridacchiare.

«Grazie, mi siete stati molto utili» si congedò Rachel alzandosi in piedi.

«Ma non ha neppure finito il tè» protestò la signora Tedesco seguendola fino alla porta. «Pensa che siano scappati?» le chiese poi, con un sussurro speranzoso e concitato. «Pensa che siano scappati per sposarsi?»

«Non lo so» rispose Rachel. «Stiamo facendo tutto il possibile per trovarli.»

Mentre si voltava per andarsene, i bambini urlarono in coro dal divano: «Sayonara!».

19

Rachel si recò all'istituto Winfield. Aveva intenzione di parlare con Billy, ma si ritrovò parcheggiata dietro Knoxwood Hall, il padiglione dei cerebrolesi. Sentendosi tutta dolorante, aveva preso una medicina per il raffreddore e ora le girava un po' la testa. Era un gelido pomeriggio di novembre, con la temperatura prossima allo zero.

La caldaia dell'edificio pompava folate di aria calda e polverosa nell'atrio pervaso di spifferi. Un palloncino argentato fluttuava dietro il banco della ricezione. Era legato a un temperamatite e dondolava dolcemente, spinto da volubili correnti d'aria. Rachel lanciò un'occhiata ai fiori sul bancone, un bouquet giallo che accoglieva con sensuale aggressività le persone che entravano.

«Mi scusi» disse, avvicinandosi al banco «vorrei parlare con Russell Crenshaw. Sono della polizia.»

L'addetta alla ricezione, una donna anziana, sembrava leggermente senza fiato. «C'è un sacco di influenza in giro» sentenziò, infilandosi l'estremità di un flaconcino di Vicks nella narice e premendolo. Quindi afferrò la cornetta del telefono e compose un numero. «Ciao, sono io. C'è una persona per Russell.» Restò un attimo in ascolto, poi riattaccò. «Viene subito. Si accomodi.»

Rachel prese un dépliant e lo portò con sé al divano sfondato dell'atrio. "Servizi per gli adulti: Programma completo di riabilitazione per persone dai diciotto anni in su affette da lesioni craniche." La brochure diceva che ogni anno negli Stati Uniti si verificano circa 700.000 casi di lesioni craniche. Sono la causa più frequente di approdo al pronto soccorso. Ogni anno provocano la morte di 140.000 americani, mente 2000 restano in stato vegetativo permanente. Il paziente sopravvissuto a gravi lesioni cerebrali necessita mediamente di un periodo di riabilitazione intensa che va da cinque a dieci anni, con un costo di 8 milioni di dollari.

Rachel udì lo sferragliare di un bidone per la spazzatura su ruote e subito dopo apparve Porter Powell. Lo identificò dal nome sulla targhetta. Aveva il viso infantile e capelli biondo rossicci sparati sulla testa. Sovrastava di

parecchi centimetri l'uomo che lo accompagnava. Canticchiava tra sé, producendo una specie di grugnito disarmonico, e scuoteva la testa con tanta forza che a un certo punto la protesi auricolare gli volò via emettendo un sibilo acuto e insistente. L'accompagnatore -Russell, immaginava Rachel - lo seguiva a breve distanza.

«Nascondete il cibo» esclamò Russell «sta arrivando Porter.»

«Dammi un attimo il cambio» approfittò la signora. «Vado a fumarmi una sigaretta.»

Si infilò nel bagno delle donne proprio mentre Porter Powell si fermava davanti al palloncino argentato. Si passò una mano tra i capelli folti e scompigliati, poi diede un colpetto al palloncino che ballonzolò sopra il temperamatite.

«Ung!» grugnì e batté le mani.

«Voleva vedermi?» chiese Russell.

Rachel si alzò in piedi e si strinsero la mano. «Sono il detective Storrow.»

«La sorella di Billy?»

«Sì. Vorrei farle qualche domanda a proposito della sera in cui è scomparsa Claire Castillo.»

«Porter, no!» gridò Russell con fermezza. Era un uomo di mezza età, mingherlino, con una maglietta di Star Trek. «Porter è in missione. Al martedì e al giovedì svuota tutti i cestini della carta. È il suo compito.»

Come se avesse capito, Porter girò intorno al bancone e individuò il cestino di metallo. Lo afferrò per il bordo e ispezionò la scrivania alla ricerca di pezzetti di carta sparsi, con occhi grandi e trasparenti come pozzanghere dopo un forte acquazzone.

«Va bene così, Porter» disse Russell, inclinandosi all'indietro sui talloni.

Porter individuò un batuffolo di polvere sul tappeto e si chinò a raccoglierlo, tendendo la schiena che pareva grande come una lavagna. Rovesciò il cestino, lo scosse rabbioso sopra il carrello e vi passò dentro una mano per accertarsi che non vi fossero rimasti attaccati dei pezzetti di nastro adesivo. Poi lo rimise al suo posto dietro al bancone, continuando a emettere suoni ansimanti e gutturali.

«Grazie, signor Powell. Ottimo lavoro.»

Porter non rispose, aveva scoperto che tirando la corda il palloncino si esibiva in una danza frenetica.

«Porter» lo ammonì Russell.

Obbediente, tornò al carrello, chiuse il sacchetto della spazzatura pieno e

lo assicurò con un legaccio.

«È maniaco dell'ordine» spiegò Russell. «Devo impedirgli di portare troppi sacchetti mezzi pieni sul marciapiede davanti all'edificio. Però devo ammettere che è molto preciso.»

«Lo vedo» rispose Rachel con un sorriso.

«La sua passione è far correre l'acqua. Gli piace andare di sopra a giocare con i rubinetti del bagno. Se lo lasciassimo fare l'acqua scorrerebbe tutto il giorno. Non è vero, signor Powell? Ma mi dica, cosa voleva sapere...?»

«C'era qualcosa di insolito nell'aspetto di Billy la sera in cui Claire è scomparsa?»

«Hmm» fece Russell, aggrottando la fronte. Se anche trovava strana la domanda, non lo diede a vedere. «Per quanto ricordo, no. Billy ha riaccompagnato Porter intorno alle nove, come sempre.»

«Vi siete parlati?»

«Ehi, come va? Le solite cose. Fa freddo fuori? Probabilmente gli ho chiesto come stava Porter, sa, tipo... cos'ha combinato questa volta?»

«Notò qualcosa di insolito nel comportamento di Porter quella sera?»

«Cosa intende dire?» rispose lui, stringendo gli occhi.

«Era più agitato del solito?»

«Porter è sempre agitato. Un anno fa era un normale adolescente, pronto per il college. Aveva anche vinto una borsa di studio grazie al football. Poi, una sera, lui e i suoi amici decidono di andare a fare un giro in macchina dopo aver bevuto. Terribile errore. Che lei ci creda o no, Porter è quello più fortunato. Trauma cranico da impatto. Ha perso ogni capacità di apprendimento... attenzione, memoria, tempo di reazione, ragionamento a livello superiore. E ha tutta una serie di problemi comportamentali: iperattività, irritabilità, impulsività...»

«Dunque mi sta dicendo che... quella sera non c'era niente di anormale nel suo comportamento?»

«Se il suo comportamento si può definire normale, no.»

«Le dispiacerebbe se lo chiedessi a lui?»

«APorter?» L'uomo sembrava sorpreso. «Prego, faccia pure.»

Russell riuscì a far sedere Porter sul sofà a quadri, dove il ragazzo prese a saltare su e giù tutto eccitato e a scuotere la grossa testa.

«Porter» disse Russell «questa signorina è il detective Storrow...»

«Rachel.»

«Porter, questa è Rachel. Vuole farti qualche domanda. Okay, amico?»

«Eh!» Il ragazzo continuava a saltare su e giù, evitando il contatto visi-

vo.

«Ciao, Porter» disse Rachel.

«Ehh!» fece lui.

«Ti ricordi di Billy?»

«Uh-huh.»

«È il tuo assistente, non è vero?»

«Uh-huh.»

«Ricordi quando è venuto a prenderti, circa quattro settimane fa? Era un mercoledì sera, te lo ricordi? A metà di ottobre?»

«Ehh!»

«Ricordi quella sera? C'era un po' di nebbia. Tu e Billy siete andati a mangiare qualcosa e poi avete giocato a lanciare i ferri di cavallo nel cortile. Te lo ricordi?»

«Ehh! Billy e io...»

«Esatto. Ricordi cosa è successo quella sera?»

«Chi sostituisci tu?» chiese Porter scrollando improvvisamente la testa.

«Prego?»

«Chi sostituisci?»

Rachel guardò Russell.

«Crede che lei sia un'insegnante supplente.»

«Ah!» fece Rachel sorridendo. «No, sono un detective della polizia, Porter.»

«Polizia?»

«Sì.»

«Cos'è quello?» chiese il ragazzo indicando il grembo di Rachel.

Lei abbassò lo sguardo. Aveva tirato fuori il taccuino. «Questi sono i miei appunti.»

«Per cosa?»

«Per prendere nota delle tue dichiarazioni.»

Lui batté le mani tutto eccitato e riprese a saltare su e giù sul sofà cigolante, dinoccolato come una bambola di pezza.

«Sei davvero su di giri oggi» osservò Russell. «Hai mangiato i tuoi cereali, stamattina, Porter?»

«Ehh! Cosa stai facendo?»

«Sto prendendo nota di quello che dici» rispose Rachel.

«Perché?»

«È il mio lavoro.»

«Quello cos'è?» chiese il ragazzo indicando il petto di Rachel.

Lei seguì il suo sguardo. Il cappotto si era aperto, scoprendo l'impugnatura della pistola. Rachel richiuse le falde del cappotto. «È la mia arma. Sono un detective della polizia. Non ti preoccupare, non la uso.»

«Con i cattivi?»

«Cerco di non usarla, Porter.» Lanciò un'occhiata a Russell, temendo di averli spaventati entrambi, ma Russell si limitò ad alzare le spalle. «Porter» riprese Rachel «ricordi qualcosa della sera che tu e Billy avete passato assieme un mesetto fa?»

Di colpo smise di saltare e fissò il pavimento, facendo le formichine con le dita.

«Ricordi qualcosa di quella sera?»

«Ragazze» rispose lui, criptico.

«Cosa?»

«Ragazze.»

«Cosa vuoi dire?»

«Abbiamo preso una ragazza.» Ora saltava di nuovo, violentemente.

«Che ragazza?» chiese Rachel con crescente preoccupazione. «Quale ragazza, Porter?»

«Porter» ordinò Russell «calmati.»

Lui obbedì immediatamente e si portò le mani giunte davanti al viso. «Abbiamo preso una ragazza.»

«Quale ragazza?»

«Ehh!»

Rachel lanciò un'occhiata disperata in direzione di Russell che si limitò a stringersi nelle spalle. «Dubito che ricordi qualcosa» disse piano. «Porter ha capacità logiche molto limitate. Temo che la sua famiglia nutra nei suoi confronti aspettative poco realistiche.»

Ora Porter oscillava avanti e indietro con violenza, il capo sempre più vicino al pavimento. Russell intervenne, afferrandolo per le spalle e trattenendolo con delicatezza. Porter smise di dondolarsi quel tanto da sfregarsi gli occhi e sventolare le mani grandi e forti.

«Sono davvero deluso di te» disse, agitando le mani, quasi se le fosse bruciate contro una stufa. «Sono davvero deluso di te...»

«Okay, amico, adesso calmati.»

Si alzò di scatto e attraversò l'atrio di corsa diretto verso il bancone, che urtò con le scarpe da ginnastica.

«Porter!» chiamò Russell.

Il ragazzo afferrò saldamente il bouquet con la mano, se lo avvicinò al

naso e inspirò, il viso grande illuminato dal giallo dei fiori. «Sono davvero deluso di te...»

Russell gli si avvicinò lentamente. «Calmati, amico.»

Le dita di Porter si strinsero attorno ai gambi dei fiori. Quando allentò la stretta, una pioggia di petali gialli cadde al suolo. «Sono davvero deluso di te...» ripeté, e schizzò su per le scale.

«Porter, no!» Russell gli corse dietro.

Rachel rimase lì, in piedi, turbata, a giocherellare con la cintura. Forse aveva sbagliato ad andare lì. Le scale tremarono mentre Porter scendeva a precipizio, e veniva a testa bassa verso di lei, soffiando aria dalle narici come un toro. Per un attimo Rachel pensò che volesse travolgerla; invece il ragazzo fece una brusca inversione di marcia e puntò dritto verso la ricezione.

«Caricaaa!»

La signora girò sui tacchi e si infilò nuovamente nel bagno.

Porter afferrò il palloncino argentato per il filo e gli diede uno strattone. Lo spago si ruppe e Porter corse tutto contento verso la porta d'ingresso.

Russell si lanciò all'inseguimento. «Porter Powell, vieni subito qui!»

Rachel li seguì, tenendosi a una certa distanza.

Nel cortile, Russell riuscì ad afferrare Porter per una manica, che si strappò, mentre il ragazzo si divincolava con sorprendente agilità. Porter alzò gli occhi verso il cielo e lasciò andare il palloncino: mentre questo saliva nell'infinito spazio azzurro, lanciò un urlo esultante.

Russell si voltò verso Rachel con un sorriso imbarazzato. «Scommetto che erano giorni che ci pensava.»

20

«Te lo assicuro. La maggior parte dei campanelli non funziona» affermò Boomer Blazo mentre Rachel si sforzava di stargli dietro. Stavano andando di porta in porta, a leggere i contatori nel quartiere in cui si trovavano le case più antiche di Flowering Dogwood. Boomer indossava una camicia blu con sopra stampato il logo della compagnia del gas. Faceva quel lavoro da dieci anni, ormai; sua moglie stava per dare alla luce due gemelli e lui non sapeva come avrebbero fatto a tirare avanti.

«Sai, questo quartiere mi piace» proseguì. «Oggi ho un giro molto redditizio. Tutti contatori esterni. Riesco a farne anche cinquanta in un'ora. Molto redditizio. Quando invece c'è tanto da camminare, quello è un brutto gi-

ro. Troppi campanelli rotti, e allora bisogna bussare. La gente si arrabbia se bussi. "Cos'ha il mio campanello che non va?" Venticinque case in un'ora, quello è un brutto giro.»

«Volevo parlarti della sera in cui fu uccisa Melissa D'Agostino, Boomer.»

«Sai, agente... devo chiamarti agente?»

«Rachel va benissimo.»

«Rachel, praticamente è da allora che cerco di lasciarmi quell'episodio alle spalle. Non sono entusiasta che tu abbia riaperto il caso. Voglio dire, ora si tratta della mia vita. Ho una moglie e dei figli. Sono un cittadino onesto che lavora duro come tanti altri. E, a essere proprio sincero, non credo che dovrei essere infastidito per una cosa che è successa quasi vent'anni fa.»

«Rispetto la tua sincerità, Boomer» disse lei, risalendo a fatica una collinetta verso una casa marrone, con il bucato steso al balcone del primo piano. «Ma Neal Fliss ha detto che se volevo sapere dov'era Billy quella sera dovevo chiederlo a te.»

Boomer la fermò alzando una mano grande, macchiata d'inchiostro. Era allampanato, quasi macilento, e le ricordava moltissimo l'adolescente timido dal viso coperto di brufoli che passava giornate intere in camera di suo fratello Billy, a fumare erba con le finestre spalancate in pieno inverno per far uscire l'odore. «Lei ha mentito» disse, la voce stridula ridotta a un sussurro.

«Lei chi?»

«Gillian Dumont.»

«Su cosa?»

«Sul dopo. Quando ce ne siamo andati.» Boomer scosse la testa, contrariato. «Prima abbiamo fatto scendere Melissa, giusto? Poi Neal e io siamo andati a casa mia dove abbiamo giocato a biliardo tutta la sera, Ozzie e Dolly sono andati al Dairy Joy, e Billy ha accompagnato Michelle e poi è andato a casa di Gillian, giusto? Non è questo che hanno detto, tutti e due?»

Rachel annuì, mentre le sue dita stringevano forte la penna.

«Bene...» Boomer deglutì e il pomo d'Adamo andò su e giù. «Hanno mentito.»

«Puoi dimostrarlo?»

«No.» Continuò a salire la collinetta. Rachel perse l'equilibrio e rischiò di cadere nel fango. «Fattelo dire da Gillian.»

«Non sono riuscita a rintracciarla» ammise Rachel. Frugò nel fascicolo, alla ricerca della deposizione ingiallita di Gillian. «I genitori sono morti e non ha altri parenti. Ha cambiato spesso città. L'ho rintracciata fino a Seattle, ma lì non ha lasciato alcun recapito.»

«Be', allora non posso aiutarti.» Boomer teneva le mani strette a pugno. Si avvicinò alla porta dipinta di un rosso acceso e premette il pulsante, ma il campanello non funzionava e così si mise a bussare, facendo cadere con le nocche scaglie di pittura secca.

«Aspetta» lo esortò Rachel, fermandolo. «Dimmi quello che sai. Raccontami tutto.»

Boomer si morse il labbro inferiore, combattuto, poi arricciò il naso. «Mi confidò - e ti parlo di anni dopo il fatto - mi confidò che quella sera Billy non andò a casa sua. Non alle cinque e mezzo, voglio dire. Ci andò più tardi, verso le otto, non prima. Ha mentito alla polizia. Avrebbe fatto qualunque cosa per Billy.»

Il sole fece capolino tra le nuvole e Rachel lo guardò stringendo gli occhi. «Ti ha detto questo?»

«Anni dopo che era successo. Subito prima di trasferirsi a Chicago.»

«E tu le hai creduto?»

«Perché avrebbe dovuto mentire?»

Qualcosa l'afferrò alla gola e per un attimo le parve di non riuscire a respirare. Si sforzò di restare calma o per lo meno di non dare a vedere che quell'informazione l'aveva profondamente sconvolta. «Boomer, è molto importante che tu cerchi di ricordare... se Billy non è andato a casa di Gillian alle cinque e mezzo, dov'è andato?»

«Okay, questa è la parte più strana. Lui le disse che era tornato a cercare Melissa. Si sentiva in colpa per averla mollata per strada in quel modo. Ma, quando tornò in Black Hill Road, lei non c'era più. Fece un giro lì intorno per cercarla, ma non riuscì a trovarla. Questa fu la sua versione e Gillian gli credette. Le disse che se lei non l'avesse coperto si sarebbe trovato nei guai. Non avrebbe saputo spiegare cosa avesse fatto in quell'ora.»

«Dalle cinque e mezzo alle sei e mezzo.»

Boomer annuì.

Una donna anziana venne ad aprire la porta. «Sì?» disse, guardandoli con sospetto. «Cosa c'è?»

«Lettura contatori» annunciò Boomer, sfogliando il registro.

«Perché non ha suonato il campanello, giovanotto?» chiese la vecchia irritata. Boomer guardò Rachel e le strizzò l'occhio con fare malizioso.

21

Rachel trovò la chiave di riserva che Billy le aveva dato per le emergenze e aprì la porta. Lui non sarebbe tornato a casa prima di parecchie ore. Entrando nella casa fredda, Rachel sentì lo stomaco contrarsi. Quello che stava facendo non era da professionisti e non era degno di una sorella affezionata.

Esplorò alla svelta il piano terra, perfettamente consapevole del fatto che una perquisizione in assenza di mandato era inutile ai fini di un eventuale processo. Rischiava di delegittimare se stessa e l'indagine, ma qui non si trattava più di seguire delle procedure: c'erano delle vite da salvare. Si sentiva la testa come un pallone e aveva un groppo doloroso allo stomaco.

Il soggiorno, dipinto di verde pallido, era pulito e ordinato: riviste impilate su una cassapanca del 1843, «National Geographic», «The New Yorker», «Scientific American»; cuscini appoggiati ai braccioli del divano, il telecomando posato sul televisore, libri ben sistemati nella libreria di pino grezzo. Billy era un divoratore di libri. Socio di parecchi club di lettori, leggeva tutto ciò che gli capitava tra le mani. Gli attrezzi da ginnastica, vogatore e Nautilus, erano nel porticato chiuso da una veranda sul retro della casa. Non c'erano piatti sporchi nell'acquaio. Ogni cosa al suo posto, e il pavimento di linoleum disseminato di trappole per scarafaggi.

Rachel salì al piano superiore e iniziò dal bagno: asciugamani umidi piegati sui portasciugamani. Si guardò nello specchio e si disse che non c'erano problemi, niente di tutto questo aveva importanza. Billy era incapace di un comportamento così mostruoso. Nell'armadietto delle medicine c'erano due stelle marine secche, oltre a una decina di flaconi di pillole: aspirina, Advil, Sudafed, Nytol, Tylenol, Sleep-Eze, No-Doz, lassativi. Nel cestino di vimini trovò una lametta da barba usata e parecchi fazzolettini di carta appallottolati.

Visto che c'era, tanto valeva andare fino in fondo. Entrò nella camera da letto dipinta di arancione e frugò nei cassetti, facendo attenzione a non spostare magliette, calze e biancheria piegata. Una scatola da sigari vuota con dentro una pipa. I suoi pensieri presero a vagare senza meta, parole slegate fra loro le affollarono la mente. Cercò di concentrarsi mentre guardava nell'armadio a muro: posate sul ripiano superiore trovò parecchie camicie di Yves Saint Laurent ancora piegate nelle loro buste. Poi le sue dita sfiorarono un sacchetto con la chiusura ermetica.

Con cautela lo tirò fuori. Erba e cartine. Rimise tutto nel nascondiglio. Non era lì per incastrare il fratello per possesso di droga. All'accademia non le avevano insegnato a denunciare i familiari che violano la legge, ma piuttosto a evitarli. A non frequentarli. In fondo all'armadio, dietro le scarpe da città e da ginnastica allineate come tanti soldatini, trovò, nascosta sotto una trapunta piegata, una scatola contenente fotografie di famiglia e altri ricordi. Passò in rassegna le foto: in una si vedeva lei a sette anni, che sorrideva alla macchina, in posa da bellezza al bagno; in un'altra i suoi genitori, teneramente abbracciati, ridevano con la testa gettata all'indietro, gli occhi scintillanti. Le tornò in mente che quando erano piccoli Billy diceva sempre che sarebbe riuscito a catturare trenta minuti in un barattolo di vetro. Con una mano spazzava l'aria come per catturare le lucciole, e poi chiudeva il tappo ben stretto. "In questo barattolo ho un'ora intera" le diceva. Era stata di Rachel l'idea di praticare dei forellini nel tappo in modo che il Tempo potesse respirare.

Sbirciando sotto il letto, non trovò un solo batuffolo di polvere. Il suo cuore si fece pesante. Certo che era proprio ordinato. In questo corrispondeva al profilo. Lanciò uno sguardo agli scaffali: la casa di Billy era praticamente una biblioteca.

Sedette sulla sponda del letto e aprì il cassetto del comodino. Dentro c'erano gli occhiali per leggere, una scatola di fazzoletti di carta, un cofanetto per gioielli. Lo aprì e vi trovò un paio di denti da Dracula, un Godzilla in miniatura e una tartaruga di plastica, di quelle che muovono la testa quando le tocchi. Qualcosa scattò dentro di lei. Le si rizzarono i capelli e le venne la pelle d'oca. Per un attimo la stanza girò vorticosamente, poi si fermò. Rachel esaminò la tartaruga di plastica: sembrava identica, in tutto e per tutto, a quella di Dinger. «Oh, mio Dio.»

"I mezzi usati per ottenere le prove devono essere leciti. Per ottenere un mandato di perquisizione occorrono prove circostanziali sufficienti. La richiesta di un mandato di perquisizione deve essere suffragata da una deposizione giurata dell'agente di polizia con la descrizione del luogo esatto da sottoporre a perquisizione e gli oggetti specifici che si intende cercare. 'Fondati motivi' significa una ragionevole convinzione, più debole delle prove che giustificano una condanna, ma più forte di un semplice sospetto."

Rimise la tartaruga nel cofanetto e si alzò in piedi, travolta da una furia crescente. Le bruciava la nuca, le orecchie le prudevano. «Nicole?» Il suono solitario e spaventato della propria voce nella casa grande e vuota le ge-

lò le ossa.

La soffitta era fredda e polverosa; alcune mosche ronzavano pigre contro i vetri della finestra. «Ehi?» chiamò nell'oscurità. «C'è qualcuno qui?» Sentiva un pizzicore alla testa, le pareva quasi di sentire già una voce disperata. Billy aveva portato via da casa il trenino e lo aveva rimontato lì in soffitta. Gli edifici e le carrozze in miniatura erano coperti da uno spesso strato di polvere che sembrava neve. Strisciò sotto gli spioventi del tetto e spostò le scatole una per una. «Ehi, c'è qualcuno?» Trovò una collezione di piume di uccelli in una grande busta gialla, un set di pugnali col manico d'avorio nella loro scatola foderata di velluto, libri e ancora libri, abiti invernali in naftalina. Una stufetta. Un ventilatore rotto.

Tornò di sotto, nella camera da letto di Billy, e si guardò attorno sperando di non aver lasciato alcuna traccia della propria presenza illecita, poi scese al piano terreno. L'assito dell'ingresso era curvato. Rachel si sentiva bruciare il volto. Esitò davanti alla porta della cantina, la mano sulla maniglia scivolosa.

La porta si aprì con un cigolio. «Ehi?» chiamò, giù per le scale. Accese la luce e scese.

La cantina era umida e puzzava di muffa. Uno scaldabagno ronzava in un angolo. Billy stava lavorando al restauro di un paio di panche del diciottesimo secolo. I suoi attrezzi erano ordinatamente appesi a un pannello di sughero. Rachel guardò in tutti gli angoli, ma non scoprì nessuna vittima di rapimento, nessun cadavere, nessuna scena raccapricciante.

Uscì e, mentre correva verso la macchina, il vento le aprì il cappotto. L'aria le sferzò il viso scoperto e si infilò nel colletto. Rachel salì in auto, richiuse la portiera con violenza, quindi accese il riscaldamento al massimo. Continuò a tremare per un bel po', odiandosi con tutte le forze.

22

Quella sera Rachel trovò McKissack che guardava fuori dalla finestra del suo ufficio. Cercò il riflesso di lui sul vetro, e si sforzò di ricordare la prima volta che avevano fatto l'amore, lì, in quell'ufficio, di notte, sul pavimento di quercia. L'urgenza del desiderio di lui era un pensiero segreto, cresciuto troppo per poterlo contenere. Lei si era sentita rinascere al calore di quella furiosa passione. Il suo corpo cantava, le orecchie le ronzavano. Non si era mai sentita così viva e coraggiosa, e allo stesso tempo in pericolo ed esposta come quella notte.

Ora il suo corpo era stretto nella morsa di una nuova paura. Aveva tradito il fratello e questa consapevolezza si spandeva alla velocità della luce in ogni fibra, in ogni cellula del suo essere. Sentiva il disgusto invaderle le ossa come il cancro che si era portato via sua madre. Certamente suo padre non avrebbe approvato quella tattica. Forse era per questo che si era suicidato... per evitare di scoprire la verità. Billy aveva una vita segreta? Suo figlio poteva essere uno spietato assassino?

«Sono arrivati i risultati dal laboratorio» le comunicò McKissack. «Nessuna presenza di sperma nella vagina o nell'ano. Nessun segno di penetrazione forzata.»

«Dunque non è stata violentata?»

«Con ogni probabilità no.» Sostenne lo sguardo di lei attraverso il riflesso sulla finestra. «Abbiamo parlato con la ex moglie di Rudd. Ha confermato la sua versione, anche se non aveva motivo per farlo. L'informazione la danneggia, di certo non l'aiuta. Inoltre il barista dell'Hoary Toad ha identificato Ozzie da una foto. A quanto pare è pulito.»

«Quindi non si è trattato di un crimine a sfondo sessuale?»

«A quanto ne sappiamo no.»

«E il test per la presenza di droghe?»

«Nel suo corpo sono state trovate parecchie sostanze diverse. Quattro le sono state somministrate al pronto soccorso: adrenalina, metilprednisolone, solfato di magnesio e chetamina. L'adrenalina viene comunemente usata al pronto soccorso nel trattamento dell'asma.» McKissack ruotò con la sedia e tornò a guardarla negli occhi. «È stata trovata anche una quinta sostanza, in quantità molto elevata: cloropromazina.»

Rachel ebbe un moto di stupore. «Un antipsicotico?»

«Il punto sul piede dove le è stata praticata l'iniezione è risultato positivo alla cloropromazina.»

«Le ha iniettato un antipsicotico? Ma perché?»

«Gli antipsicotici abbassano notevolmente la pressione sanguigna. Quando a un individuo trattato con antipsicotici a base di fenotiazina viene iniettata adrenalina, la pressione sanguigna può scendere a valori critici.»

«Credevo che l'adrenalina fosse uno stimolante cardiaco...»

«Secondo il rapporto del laboratorio, la cloropromazina è una delle poche sostanze in grado di invertire l'effetto dell'adrenalina, dando luogo a una combinazione potenzialmente letale.»

Rachel si sentiva formicolare le mani. Questa informazione apriva un ventaglio di possibilità terrificanti. «Mi stai dicendo che lui le ha iniettato

la cloropromazina sapendo che l'équipe del pronto soccorso le avrebbe somministrato adrenalina? E che la combinazione delle due sostanze l'avrebbe uccisa?»

«Pare proprio di sì.» McKissack nascondeva rabbia e frustrazione dietro un collaudato autocontrollo.

«Non ci credo.» Rachel scosse il capo. «Stai insinuando che il nostro uomo prevedeva che l'équipe medica del pronto soccorso avrebbe reagito all'attacco d'asma di Claire imbottendola di adrenalina?»

«Non l'équipe in generale. Non un medico qualsiasi. Un medico in particolare.»

Le ci volle un attimo per recepire appieno le sue parole. Trattenne il respiro, incredula. «Mi stai dicendo che quel criminale sapeva che quella sera il padre di Claire sarebbe stato di turno al pronto soccorso?»

«Comincio a sospettarlo.»

Rachel scosse la testa, incredula. «Mi stai facendo paura, McKissack.»

Le rivolse un sorriso amaro. «Lo so. A volte mi faccio paura da solo.»

«Allora: il maniaco sapeva che Yale Castillo sarebbe stato di turno quella sera. E ha previsto che Yale, ritenendo che Claire fosse in preda a un attacco d'asma, le avrebbe somministrato l'adrenalina. È questo che stai dicendo?»

«Sì.»

Rachel aveva le vertigini. Fu costretta a sedersi. «È pazzesco.»

McKissack assunse un'aria perplessa. «Quando è arrivata al pronto soccorso era viva. In buone condizioni, ha detto Archie. Lui l'ha nutrita... le hanno trovato maccheroni al formaggio nello stomaco. Niente fratture, niente contusioni.» Calò un pugno sul ripiano della scrivania. «Ha fatto in modo che fosse suo padre a ucciderla.»

I loro sguardi si incrociarono.

«Dinger Tedesco va male in tutte le materie tranne matematica e chimica.»

McKissack inarcò un sopracciglio.

«Nicole era incinta. Claire lo sapeva. Forse ha minacciato di rivelarlo ai genitori.»

McKissack si sfregò il mento con il pollice. «Ma perché portarla in un luogo isolato e tenerla nascosta per tre settimane?»

«Ho chiesto alla madre di Dinger se conoscesse questo luogo segreto, ma lei non ne sa niente.»

«Tre settimane sono lunghe. Il ragazzo frequenta le superiori. Stiamo

parlando di un delitto molto sofisticato.»

«Chi è stato, allora?»

«Buck Folette. La cloropromazina è un antipsicotico.»

«Non è abbastanza intelligente.»

«Ma è abbastanza pazzo.»

«E il suo alibi?»

«Per la sera in cui sono scomparsi Nicole e Dinger? Non siamo riusciti a trovare qualcuno che ricordi di averlo visto. Si rifiuta di sottoporsi alla macchina della verità. I suoi avvocati si sono già messi in contatto con noi. Fottuti legulei. Scommetterei uno a mille che è lui il nostro uomo.»

«Ma non ha senso. Nicole conosceva Buck. Si sarebbe messa a urlare come una pazza se lo avesse visto avvicinarsi. Sarebbe scappata nella direzione opposta. Non avrebbe potuto trascinarli via tutti e due senza una lotta all'ultimo sangue. Dinger è un ragazzo alto.»

«E se li avesse drogati?»

«Come? Non sarebbe riuscito ad avvicinarsi abbastanza.»

«E allora con chi diavolo abbiamo a che fare?» esclamò McKissack. «Chi può essere tanto depravato da cucire una bella donna come quella e accertarsi che finisca all'ospedale durante il turno di guardia di suo padre? E come fanno due adolescenti a scomparire senza lasciare traccia?»

«Non lo so» ammise Rachel, nascondendosi il volto tra le mani.

«Cos'altro hai da dirmi, Storrow?»

Lei deglutì e lo guardò. Non poteva più tenersi dentro la verità. «Ricordi quando mi hai consigliato di non riaprire il caso di Melissa D'Agostino? E mi mettesti in guardia su ciò che avrei potuto scoprire?»

Lui annuì con espressione seria.

«Be', ho trovato indizi che portano a mio fratello.»

McKissack non parve affatto sorpreso.

«Credo che Billy sia implicato» ripeté lei.

«Ti ho sentito. Sto cercando di digerire l'informazione.»

«Il fratello di Dinger ha dichiarato di averlo sentito parlare al telefono con un certo Billy. Poi ha detto che forse si trattava di Bobby. Ma questo mi ha fatto riflettere. E allora sono andata al reparto cerebrolesi di Winfield e ho interrogato Porter Powell.»

«Porter chi?»

«Il ragazzo cerebroleso che Billy segue. Il suo alibi per la sera in cui è scomparsa Claire. Ha riaccompagnato Porter al dormitorio verso le nove e dieci, il che significa che non può essere tornato in centro prima delle nove

e venti, giusto? Ma dov'era alle otto e mezzo?»

«Giocava a lanciare ferri di cavallo col ragazzo.»

«E se avesse mentito? E se Billy avesse dato un passaggio a Claire dopo che lei è uscita dal ristorante, con Porter Powell in macchina?»

Gli occhi di McKissack ebbero un guizzo. «Visto che il ragazzo non è in grado di riferire la cosa a nessuno.»

«Ho chiesto a Porter se ricordava quella sera. E lui ha continuato a parlare di una ragazza. "Abbiamo preso una ragazza" sono state le sue parole esatte» aggiunse lei senza fiato. «Neppure l'omicidio di Melissa D'Agostino è stato un crimine a sfondo sessuale. Niente penetrazione, niente abrasioni.»

McKissack annuì. «Chi ha decapitato quei gatti è capace di qualunque crudeltà.»

«E così sono andata a parlare con Boomer Blazo. Mi ha detto che Billy e Gillian hanno mentito a proposito della sera in cui è morta Melissa. È uscito fuori che Billy non si trovava con Gillian tra le cinque e mezzo e le sei e mezzo. Dopo aver accompagnato Michelle, alle cinque e mezzo, sarebbe tornato a prendere Melissa ma, stando a quanto ha detto a Gillian, lei non c'era più. E Gillian l'ha coperto.»

McKissack la guardò stringendo gli occhi.

«E cosa mi dici della "b" minuscola e sottolineata nell'agenda di Claire? Doveva incontrarsi con Billy la sera seguente, giovedì sera, e infatti c'è una B maiuscola nel calendario. "B" per Billy. È possibile che anche la "b" minuscola significhi Billy?»

«No, non ha senso.»

«Ma è stato dimostrato che non seguiva una regola fissa per le iniziali. E se significasse Billy? Perché sottolinearla? Era arrabbiata con lui? Avevano litigato? Si dovevano incontrare per discuterne?» Ora Rachel camminava avanti e indietro per la stanza. «A volte mio fratello prende in affitto una baita nei boschi, su a nord. Da bambino ha subito maltrattamenti fisici, è sui trentacinque anni, vive solo in una grande casa in una zona isolata della città. È maniaco dell'ordine. Non ha mai avuto una relazione stabile con una donna. McKissack» concluse Rachel «corrisponde al profilo.»

Lui si passò la mano fra i capelli. «Frena.»

«E ho scoperto qualcos'altro. Durante il nostro colloquio, Dinger ha tirato fuori dalla tasca una tartarughina verde, sai quale dico? Quelle tartarughe di plastica con la testa che va su e giù? Bene...» Rachel trasse un respiro profondo. «Ho trovato un tartaruga identica a quella in casa di Billy.

Nascosta in un cassetto.»

«Hai effettuato una perquisizione illegale?» esclamò McKissack. «Rachel, questo non deve uscire dal mio ufficio! Hai capito bene? Noi non abbiamo mai parlato di questo.»

«Non ho potuto farne a meno. Dovevo sapere.»

«Guardami negli occhi e dimmi che tuo fratello è capace di una cosa così pazzesca» disse, rivolgendole uno sguardo duro. «Guardami.»

«Non lo so.» Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Credo di sapere cos'ha provato mio padre la notte in cui si è ucciso. Credo di averlo capito. Dio, doveva essere così disperato, così...»

«Rachel, non farti del male.» McKissack si alzò. «Sei troppo coinvolta. È tuo fratello, per Dio.»

Le mise un braccio intorno alle spalle. Odorava lievemente di Old Spice. Nessuno usava più quel profumo. Lei gli fece scivolare le braccia attorno alla vita appesantita e lo tenne stretto.

«Tu non lavori più a questo caso» le disse, con quanta delicatezza poté. «Mi spiace. Gli metteremo una macchina alle costole. Quando Billy sarà stato scagionato, se verrà scagionato, ti riassegnerò al caso.»

Lei annuì, sentendo che le forze la abbandonavano.

«La perquisizione che hai fatto non è servita a niente. Dimentica quella tartaruga, dobbiamo avere elementi sufficienti a incriminarlo. Vedi se qualcuno ha visto Billy e Dinger insieme. Il sentito dire è ammissibile nella deposizione giurata.»

«E Gillian Dumont?»

«Se è una testimone chiave ma non può essere rintracciata, il procuratore farà cadere le accuse. Se arrestiamo qualcuno sospettato di rapimento e possibile omicidio, avremo bisogno di tutte le prove che riusciamo a trovare, se vogliamo arrivare a un'incriminazione.»

Rachel scosse la testa. «È pazzesco. Billy non è capace di una cosa così diabolica.»

«Sono d'accordo con te. Non hai trovato alcun cadavere, no?»

Lei scosse la testa. «Ma ricordati che lui affitta una baita...»

«Se va da qualche parte, noi lo sapremo.»

«Mi fa male la testa da impazzire.»

«Sss.»

«Mi sembra di averlo tradito» confessò lei.

«Non lasciarti abbattere, tesoro.»

«Stringimi.»

Lei sentì il corpo di lui irrigidirsi.

«Rachel» fece lui, cercando di ritrarsi, ma lei lo trattenne.

«No, il sesso non c'entra, McKissack. Non c'entra assolutamente.»

Lui si rilassò. Capì finalmente che lei aveva bisogno di un sostegno puramente emotivo.

«Ho paura.»

«Lo so» disse lui con un sospiro, guardandola con gli occhi di un uomo e non di un poliziotto. «Anch'io, tesoro. Anch'io.»

Parte quinta
SULL'ORLO DELLA PAURA

1

Era quasi mezzanotte quando Rachel imboccò la 71 all'altezza di Bent Fork e si diresse a sud, verso casa, passando davanti all'esteso centro commerciale. Aveva difficoltà a tenere gli occhi aperti. Avvicinandosi all'uscita di Wible Road, intravide un gruppo di fari rossi davanti a sé e pestò sui freni. Un grosso autotreno si era messo di traverso in mezzo alla strada, bloccando il traffico in entrambe le direzioni. Rachel chiamò i soccorsi via radio, quindi uscì per valutare i danni e offrire il proprio aiuto se necessario.

Si avvicinò rapidamente al groviglio di auto ammaccate e persone in preda al panico. La strada nera e liscia era lugubremente illuminata dai fari delle macchine col motore al minimo e nel punto in cui i fasci di luce convergevano c'era un corpo. Il corpo di un ragazzo steso a faccia in su sull'asfalto. Nudo. Gli occhi coperti da nastro isolante molto alto. I polsi legati da altro nastro isolante. Una decina e più di curiosi si affollava attorno al corpo, fissandolo con espressione solenne. Rachel notò subito che nessuno lo toccava, segno che probabilmente era morto. Fece gli ultimi metri di corsa e si chinò sul ragazzo, strappando via il nastro adesivo dagli occhi. Lo shock rimbalzò nella sua testa come una pallina da flipper: era Dinger Tedesco.

Si allungò sopra di lui e cercò il polso. Il ragazzo aveva il viso esangue, le labbra di un blu teatrale, gli occhi spalancati sul cielo della notte, le iridi come vetro appannato. Il corpo si stava già raffreddando. Sul suo petto c'era il segno di un grosso pneumatico. Pur essendo quasi certa che il ragazzo fosse morto, Rachel controllò le vie respiratorie per vedere se fossero o-

struite e tentò di rianimarlo. Tentò con tutte le sue forze, disperatamente. Invano. Si mise a cavalcioni delle sue gambe e, appoggiando il palmo della mano appena sotto l'intersezione tra costole e sterno, cominciò le compressioni. Uno spesso grumo di sangue schizzò fuori dalla bocca di Dinger e la colpì in mezzo alla fronte.

I presenti trasalirono e fecero un passo indietro, ma Rachel continuò la rianimazione cardiopolmonare, chiedendo tra un respiro e l'altro: «Da quanto si trova qui?».

«Cinque minuti, più o meno.»

Rachel proseguì la rianimazione finché non arrivarono i paramedici a darle il cambio, e solo allora cominciò a prendere i nomi dei presenti. Avere qualcosa da fare la aiutava. Cercava di non pensare all'ultima volta che aveva visto il ragazzo, quei lineamenti delicati e i modi impacciati.

Le si avvicinò un uomo calvo e tarchiato che portava un paraorecchie e un giubbotto dei Bulls. «Quello è il mio camion» disse, indicando l'autotreno messo per traverso. «Sono io quello che ha investito il ragazzo.»

Rachel lo prese in disparte e lui le raccontò com'erano andati i fatti. «Ero in viaggio da circa cinque ore, diretto ad Augusta, quando tutto d'un tratto mi si para davanti questo ragazzo. Inchiodo, suono la tromba, niente. È come se non mi vedesse e non mi sentisse. Vaga in mezzo alla strada, cantando.»

«Cantando?»

«Come se fosse ubriaco o fatto.»

«L'ha sentito cantare?»

«Non potevo sentirlo, ma l'ho inquadrato con i fari e sembrava proprio che stesse cantando. Sa, ballava come un ubriaco e... cantava. Così ho cercato di sterzare per evitarlo... ma era troppo tardi.» Scosse la testa, in preda alla tensione. «Per Dio, sono ancora scosso.»

«Ha detto che le si è parato davanti? Da dove veniva?»

«Da lì» rispose l'uomo, indicando il bosco.

Con cautela Rachel si avvicinò al limitare del bosco mentre in lontananza si sentiva l'urlo delle sirene. Ferma sul ciglio cedevole della strada, guardò verso l'interno del bosco e le parve di intravedere un movimento, una presenza spettrale che si allontanava.

Le voci alle sue spalle si smorzarono man mano che si inoltrava nella folta vegetazione. Ramoscelli secchi si spezzavano sotto i suoi piedi. Si fermò un attimo per permettere agli occhi di adattarsi all'oscurità, le orecchie tese a cogliere il minimo rumore. Era certa di aver visto qualcosa, il

bagliore di un viso alla fioca luce della luna, una sagoma umana. Piegò la testa di lato e rimase in ascolto. Alle sue spalle, sulla strada, due volanti si fermarono contemporaneamente, mentre il motore dell'autotreno emetteva un rombo basso e insistente. Si inoltrò ulteriormente nel bosco, allontanandosi dai rumori e dalle luci, con la pistola spianata.

E all'improvviso lo sentì... il rumore secco di un rametto che si spezzava... il fruscio dei rami che sbattevano, una ventina di metri davanti a lei. Non riusciva a vedere nulla: il bosco era nero come la pece.

Coi polmoni in fiamme, Rachel tornò di corsa alla macchina, afferrò una torcia elettrica dal vano portaoggetti e si diresse nuovamente verso il bosco. Le scarpe le scivolarono sulle rocce rese viscide dal muschio, ma recuperò subito l'equilibrio e cercò di puntare nella direzione dello sconosciuto. Lo sconosciuto... inconsciamente aveva dato per scontato che si trattasse di un uomo. Si aprì furiosamente un varco tra la vegetazione, col raggio della torcia che le danzava davanti dando vita a ombre spaventose. La mano di Rachel stringeva l'impugnatura zigrinata della pistola mentre il fascio di luce della torcia volteggiava sulle radici contorte degli alberi, sulle felci e sui cespugli di more. Sopra di lei, la nebbia aveva nascosto le stelle in cielo, ma si vedeva ancora la luna... una luminescenza dolce come la premura di una madre. Piccina, si sentì piccina.

Lo aveva perso, chiunque egli fosse. Era bastato il tempo necessario a tornare alla macchina. Stava dando la caccia ai fantasmi.

Il suo piede inciampò contro qualcosa, sentì un rumore di radici strappate e volò in avanti, atterrando con un tonfo sordo. La torcia le sfuggì di mano e rotolò per un breve tratto, illuminando un piccolo squarcio di foresta: rovi, muschio, pietre grosse come pugni e foglie dorate appena cadute. Si udì il grido di un uccello spaventato. Una civetta chiurlò in lontananza. Rachel si rialzò, si ripulì, recuperò la torcia e rimase immobile.

Sopra di lei la luna offuscata riposava su un nido di rami. Per la prima volta da lungo tempo le venne voglia di una sigaretta. Aveva voglia di essere a casa in un bagno caldo. Aveva voglia di prendersi una bella sbronza. Non voleva che questo accadesse nella sua città. Non voleva più sospettare di suo fratello. Voleva che suo padre tornasse. Voleva un mondo sicuro, un mondo giusto, non questa orribile palude in cui le donne sole cercavano la compagnia di uomini sposati.

Sentì un rametto secco spezzarsi davanti a lei. Stringendo la pistola si lanciò di corsa in direzione del rumore, ma non riusciva a vedere nulla, solo tronchi, dritti e autoritari come suore, illuminati dal fascio della torcia.

«Fermo! Polizia!» urlò e il suo cuore mancò un colpo.

Nessuna risposta. Si voltò a guardare nella direzione da cui era venuta, un vecchio sentiero che la foresta aveva già da tempo inghiottito. Dove si trovava? Non ne aveva la minima idea.

«Fermo! Polizia!»

Aprendosi a forza un varco tra la folta vegetazione, uscì dalla foresta, tutti i sensi allertati, e si trovò su un pendio proprio sopra una parallela di Lincoln Street, una via del centro. Le parve il luogo più triste e desolato del mondo. In un vicolo fetido un procione stava sollevando il coperchio di un bidone della spazzatura. C'erano parecchi edifici abbandonati, con le finestre sbarrate da assi di legno. Nessuno usciva più la sera. La gente aveva paura. Durante il giorno i bambini si muovevano in gruppo. I genitori li sorvegliavano finché non li vedevano al sicuro a bordo dello scuolabus. Il negozio di ferramenta non faceva che vendere serrature di sicurezza. Un feroce psicopatico rapiva la gente per strada. Le donne avevano paura perfino delle loro ombre.

Un'auto imboccò Main Street, prima lentamente, poi acquistando velocità. Una Plymouth Breeze verde scuro, come quella di Billy. Proprio come quella di Billy.

2

Billy era paonazzo, ma si sforzava di tenere a freno la furente indignazione. «Di che diavolo stai parlando?»

Si trovavano a casa di Billy, nell'ingresso; alle pareti foto di famiglia, i genitori, loro quattro tutti assieme, Billy a dieci anni, abbracciato a Rachel, che aveva il viso fiducioso rivolto all'insù verso di lui. Provò un senso di profonda tristezza e per un attimo le mancarono le parole.

«Cosa?» chiese Billy.

«Stavi passando in macchina per Main Street...»

«Sì. E allora? Sono andato dal ferramenta. Prese dalla credenza di legno di pino un sacchettino di carta con sopra stampato il logo del Dale Discount Hardware's. «Da quando è un reato fare acquisti dal ferramenta? E come mai sei conciata in quel modo?»

Rachel si rese improvvisamente conto di essere coperta di terra, il cappotto cosparso d'erba e foglie bagnate, i capelli pieni di aghi di pino, la fronte macchiata di sangue. «Un ragazzo è stato ucciso sull'autostrada. Ho inseguito una persona nei boschi.»

«Gesù, Rachel, cosa sta succedendo?» chiese lui rivolgendole uno sguardo duro. «Stai dicendo che mi consideri un indiziato

Lei si fece forza. «Dov'eri questa sera, Billy?»

Gli occhi di lui si fecero increduli. «Dov'ero?» Con un gesto di sfida, strappò il sacchetto di carta e alcune decine di ganci per quadri si sparpagliarono sul tappeto. «Dal ferramenta, a comperare questi!»

«E prima?»

Billy scosse la testa come istupidito. «Non ci posso credere. Tu pensi davvero che io abbia ucciso Claire? Che l'abbia... cucita? Pensi che sia uno psicopatico? Che sia capace di una cosa così contorta e perversa? Ho capito giusto?»

Quelle parole ebbero un effetto corrosivo. Rachel si sentì tremenda, spregevole. Che tipo di persona era? Cosa le era passato per la testa?

«Billy...»

«Si tratta di papà, vero?» I suoi occhi scintillavano per un rancore mai sopito. «Si tratta del fatto che si è messo quella maledetta pistola in bocca e ha premuto il grilletto.»

«No, Billy.»

«Solo perché io e papà non andavamo d'accordo... voglio dire, io gli volevo bene, con tutto il cuore, ma a volte è più facile voler bene a un genitore quando è morto.»

«Mi dispiace, Billy. Sono esausta. Questo caso mi ha davvero distrutta... non so più cosa pensare.»

«Stronzate, Rachel.» Il risentimento nella sua voce nasceva da un'infelicità profonda. «Come puoi affermare di volermi bene e poi accusarmi di un gesto così abominevole? È incredibile!»

«Billy, io sto solo facendo il mio lavoro... sto cercando di scoprire...»

«Tu mi stai uccidendo!» Gli occhi di Billy si riempirono di lacrime. I lineamenti si contrassero mentre ricacciava indietro la rabbia e il dolore e all'improvviso a Rachel tornarono in mente gli accessi di rabbia che aveva da ragazzo, quando pensava che tutto il mondo ce l'avesse con lui, lei compresa. «Papà lottava con i suoi demoni, e non sapremo mai cosa è passato nella sua mente quella notte. Tu puoi anche considerarti molto brava come detective, Rachel, ma non scoprirai mai la tessera mancante di quel puzzle, credimi...»

«Billy, io non avevo intenzione di accusarti...»

«Mi sottoporrò alla macchina della verità.»

«Cosa?»

«Lo voglio. Anzi, lo esigo. Non intendo permettere che mia sorella se ne vada in giro convinta che io sia Ted Bundy.» Incrociò le braccia, quasi a prendere le distanze da lei; il volto, bello e affilato, non esprimeva alcuna emozione. «Farò il test del poligrafo.»

«Billy, non credo che sia una cosa saggia.»

«Non mi interessa. Ho deciso.» Aveva gli occhi venati d'odio e Rachel sentì rinascere un dolore profondo e impenetrabile, come quando si toglie via una crosta prima che la pelle sottostante abbia avuto il tempo di guarire completamente. «Collaborerò con la polizia.»

«Credo che faresti meglio a trovarti un avvocato.»

Billy rimase lì, fermo, in attesa che lei se ne andasse, ma Rachel non voleva che finisse in quel modo.

«Non posso fare a meno di chiedermi cos'abbia provato» disse Rachel a bassa voce. «Billy, Billy? Anch'io ho una pistola, ma non la rivolgerei mai contro me stessa. Ancora pochi giorni prima di uccidersi papà sembrava così felice... sembrava perfettamente normale, capisci?»

Billy abbassò le braccia, con gelida cortesia.

«E continuo a sperare... che sia stata una cosa immediata, sai? Un colpo pulito alla testa. Senza dolore. Perché non potrei sopportare l'idea, Billy...»

«Lo so, funghetto.» La sua voce si era fatta di colpo comprensiva.

Gli occhi di Rachel si riempirono di lacrime. «Mi dispiace, Billy... mi spiace davvero.»

«Farò il test del poligrafo. Così, forse, mi crederai.»

«Billy...»

«Non c'è problema.»

«Sai» fece lei, asciugandosi le lacrime col dorso della mano «un tempo, in casa, vedevo il fantasma di papà... mi pareva di avvertire la sua presenza, come un fruscio, capisci? E ora mi viene il dubbio... forse anche questa sera, nei boschi, stavo inseguendo un fantasma? Forse non si trattava affatto di un essere umano?»

3

Finalmente, alle due di notte, Rachel rientrò a casa. Si trascinò fino in bagno, al piano di sopra, si spogliò, fece correre l'acqua bollente, e si infilò nella vasca. Nella gamba sinistra si era formato un rigonfiamento duro e lei lo massaggiò con le dita. Rimase immersa nella vasca per quella che le parve un'eternità, cercando di cancellare tutti i cattivi pensieri che si rin-

correvano come impazziti nel suo cervello. Pensieri stupidi, pensieri confusi.

Salendo, aveva afferrato al volo una bottiglia di vino ma si era scordata di prendere un bicchiere e così, avvolta da una piacevole nube di vapore, bevve direttamente dalla bottiglia. Proprio quando cominciava a sentirsi un po' meglio, suonò il campanello.

Si avvolse in un accappatoio di spugna morbida e scese ad aprire la porta. Era McKissack. Aveva l'aria smarrita. Non disse nulla, si limitò a inarcare un sopracciglio.

Rachel si scostò e lui entrò, con la sua energia, il suo turbamento e una folata di aria fredda. Non era contenta di vederlo. Chiuse la porta al vento gelido e rimase nell'ingresso, le braccia incrociate in atteggiamento protettivo.

«Eri là?» le chiese McKissack.

«Sì.»

«Raccontami.»

«Stavo tornando a casa quando ho visto l'incidente e mi sono fermata. Ho tentato la rianimazione finché non sono arrivati i paramedici; allora ho preso qualche nome. E poi mi è parso di vedere qualcosa nel bosco.»

«Cosa?»

«Forse una persona. Non ne sono sicura. Comunque l'ho inseguito fra gli alberi, ma l'ho perso subito.»

«Perso? Era un uomo?»

«All'inizio ho visto solo un bagliore, un viso, forse... ho sentito dei ramoscelli spezzarsi. Mi pareva di aver visto dei rami muoversi.»

«Dove l'hai perso?»

«Sono uscita dal bosco alle spalle di Lincoln Road.»

«E non hai visto altro?»

«Niente» rispose lei. Mentiva e temeva che lui se ne accorgesse. McKissack era un detective molto in gamba. «Il centro era deserto.»

Lui annuì. «Dunque, questo tizio che tu hai inseguito...»

«O che credevo di inseguire...»

«Ha lasciato la macchina in centro, ha accompagnato Dinger Tedesco attraverso il bosco e lo ha spinto sull'autostrada. E bum! In un attimo era ridotto in polpette.»

«Ma è assurdo. Perché lasciare la macchina in centro?»

«Esattamente. Perché rischiare? Perché non mollarlo in un punto qualsiasi lungo l'autostrada?» ragionò McKissack annuendo meditabondo. Poi

il suo ragionamento prese un'altra piega. «L'autista del camion dice che Dinger gli sembrava ubriaco. O fatto.»

Rachel annuì.

«Gli hai strappato via il nastro isolante dagli occhi.»

«Speravo di poterlo salvare.»

«I paramedici hanno detto che non c'era alcuna possibilità. È morto sul colpo per le gravi lesioni interne riportate. Nell'urto gli si è spezzato l'osso del collo.»

«Non sono un paramedico, McKissack» obiettò Rachel, strofinandosi le braccia per lisciare la pelle d'oca. «Quando verrà fatta l'autopsia?»

«Archie sta andando là adesso. Ti va di venire con me?»

«Credevo di essere fuori da questo caso.»

«Be', ora sei una testimone» fece lui, con un sorriso incerto. «Inoltre, ha appena chiamato tuo fratello. Vuole sottoporsi al test del poligrafo.»

Rachel si sentì avvampare. «Mio fratello?»

«Già. A quanto pare sei andata da lui e l'hai accusato di omicidio. Vuole chiarire le cose il più presto possibile. È stato estremamente disponibile.»

Lei chiuse gli occhi e si lasciò sfuggire un sospiro. Non voleva guardarlo.

«Non hai visto proprio nulla nel bosco?»

«Avrebbe potuto trattarsi del vento che faceva oscillare i rami, o di mille altre cose. Non sono sicura di aver davvero visto qualcosa, McKissack.» Gli rivolse uno sguardo iroso: non avrebbe dovuto metterla in trappola in quel modo. «Ma quando sono uscita dal bosco, ho visto un'auto che mi era familiare. Sembrava proprio la macchina di mio fratello.»

«Una sola macchina in tutto il centro?»

«Forse ce n'erano delle altre, non lo so. Nessuno esce più la sera. Hanno tutti una gran paura.»

«Queste altre macchine... sapresti descrivermele?»

«No, McKissack.» La voce di Rachel era roca. «Mi sono fatta prendere dal panico, va bene? Sei soddisfatto? Ho visto l'auto di Billy, sono tornata indietro di corsa e mi sono precipitata a casa sua.»

«E lo hai accusato di omicidio?»

«Gli ho detto che avevo dei problemi con questo caso, e che avevo dei sospetti...»

«Oh, Cristo!»

«Dovevo farlo, McKissack!» La rabbia le infiammava le guance. «È mio fratello. Ho pensato...» Abbassò le spalle, con espressione sconfitta. «Non

so cosa diavolo ho pensato.»

«L'hai combinata bella.»

«Ah, certo, tu sei perfetto.» Si scoprì a urlare, gli arti elettrizzati da una rabbia troppo a lungo repressa. «Tu vieni qui a scopare con me mentre tua moglie e i tuoi figli dormono tranquilli!»

Lui la guardò con espressione vacua, poi distolse lo sguardo.

«Commettiamo tutti degli errori, McKissack.»

«Billy sta collaborando. Non c'è nessun problema.»

«Non posso vivere così» disse lei e gli sfiorò il braccio perché lui la guardasse. «Non ce la faccio più.»

Lui non rispose. Aveva gli occhi velati di lacrime.

«Mi sento così vulnerabile quando sono con te e odio sentirmi in quel modo. Ti voglio così bene che mi fa male, Jim. Quando sono con te ho paura e quando non sono con te anche. È assurdo essere così vulnerabili.»

Lui le prese una mano e la guardò come se fosse qualcosa di molto delicato di cui doveva prendersi cura. Fece correre il pollice sulle sue dita.

«Non sono sicura di amarti, perché non puoi essere mio» proseguì lei «perché è impossibile... ma quando tu mi parli, quando sei gentile con me, McKissack... io mi sento così fragile. Così esposta. E soffro, soffro in continuazione. Dobbiamo smetterla, una volta per tutte.»

Lo guardò in silenzio, lottando contro il desiderio di accarezzargli il viso.

«Quante volte ti ho chiesto quando dividerai il tuo bellissimo cuore con un uomo giovane e gentile invece che con questo vecchio panzone?»

Lei gli sorrise attraverso le lacrime. «Queste parole... le parole che ci stiamo dicendo ora... ci lacerano. Ma va bene così. Noi abbiamo bisogno di essere lacerati, McKissack.»

«Lo so.» La sua voce era appena percettibile.

«Odio anche questo.»

«Anch'io.»

«Ma dobbiamo farlo. Mi sento il cuore troppo pesante.»

«Anch'io.»

L'attirò a sé e la baciò. Il gonfiore alla gamba pulsava e le faceva male. Quel giorno era stato un susseguirsi di dolori, perfino i suoi baci le parevano amari. McKissack aveva orecchie piccole e delicate, e la seconda volta che avevano fatto l'amore, in quella casa, lei le aveva baciate entrambe, costringendolo a voltare la testa prima da una parte e poi dall'altra.

«Dio...» fece lui, inspirando. «Profumi di sapone.»

Lei si ritrasse, emettendo un suono gutturale mentre tentava di ricacciare indietro le lacrime. Non aveva intenzione di crollare così davanti a lui. «Allora è finita?»

«Se lo dici tu.»

Rachel rabbrividì. «Be', allora buonanotte.»

«Non vieni?» chiese lui, abbottonandosi il cappotto.

«Dove?»

«All'autopsia.» McKissack la guardò negli occhi. «Ho bisogno che torni a occuparti del caso, Rachel. Dubito fortemente che tuo fratello sia colpevole, e dal momento che sta collaborando...»

«Oh» fece lei, guardandosi attorno. Odiava quella cucina, quelle pareti verdi scontate. «Dammi cinque minuti.»

«Senti» disse lui, afferrandola per un braccio. «Di quest'altra cosa ne parliamo più tardi.»

«Quale altra cosa?»

«Di noi.»

«Non c'è altro da dire.»

«Be', io non l'ho ancora digerita del tutto» obiettò Jim con un sorriso. «Sapevo che un giorno o l'altro ti saresti accorta che sono un fallito e mi avresti mollato.»

Lei ricambiò il sorriso. «Io l'ho sempre saputo che sei un fallito.»

4

La puzza di alcol che emanava dal corpo sventrato di Dinger Tedesco era persino più forte del familiare odore di disinfettante della morgue. Archie Fortuna era chino sul tavolo anatomico intento a esaminare la poltiglia sanguinolenta che un tempo erano stati gli organi interni di Dinger. «Qui non c'è rimasto nienf altro che carne macinata» annunciò ai presenti.

Rachel non riusciva a guardare. La vittima presentava "fratture da paraurti" alla parte inferiore degli arti; il camion aveva colpito tibia e perone, all'altezza del polpaccio, con conseguenti fratture scomposte ed emorragia interna, e le gambe sembravano calze della Befana troppo piene.

«Il camion ha frenato in ritardo» disse Archie nel microfono. «La vittima è stata colpita, scagliata a terra e travolta da una ruota. C'è un evidente segno di battistrada di pneumatico sul petto e una profonda abrasione bluastra sulla schiena, nel punto in cui il corpo ha sfregato sull'asfalto quando il pneumatico gli è passato sopra, spingendolo all'indietro.»

Attaccata ai capelli del ragazzo, sulla nuca, avevano trovato una molletta fosforescente a forma di stella: una molletta di Nicole. Ora era chiusa in una busta per le prove e McKissack la stava osservando.

«Si sta prendendo gioco di noi» commentò. «Pensa che non riusciremo a trovarlo. Si crede invincibile.»

«Lo prenderemo» affermò Rachel con convinzione. Il cuore le batteva forte.

McKissack posò il sacchetto con la molletta e scosse la testa. «Sono sempre più convinto che si tratti di qualcuno connesso alla professione medica. Qualcuno che ha accesso a siringhe e cloropromazina, che sa come suturare una ferita. Qualcuno che nutre un profondo rancore nei confronti di Castillo.»

«Abbiamo interrogato quasi un centinaio di dipendenti dell'ospedale.»

«E i pazienti? Magari qualche pazzoide che è andato al pronto soccorso per farsi curare e non è rimasto soddisfatto.»

«Un paziente che ha accesso alla cloropromazina?»

«Buck Folette ce l'ha.»

«E, come ti ho già detto più volte, ha anche un alibi.»

«Sì, se vogliamo credere ai suoi amici tossici. Non riesco più a ragionare. Che ore sono?»

«Le tre e mezzo.»

«Gesù pianse.»

Rachel cercò di non pensare a Billy. Sempre lui. Ma all'istituto aveva accesso ai farmaci. Parecchi bambini presentavano handicap multipli e alcuni avevano bisogno di somministrazioni giornaliere di benzodiazepine o insulina. Una volta le aveva confidato che la sicurezza in infermeria era inesistente e che chiunque sarebbe riuscito a scassinare l'armadietto delle medicine. Cercò di ricordare se lo aveva mai visto cucire qualcosa, ma poi si chiese se fosse rilevante. Era tanto difficile suturare una ferita?

«Rapisce la vittima» proseguì McKissack «la tiene prigioniera per un certo periodo di tempo e poi la libera. Non può vivere in un condominio: troppi potenziali testimoni. Deve essere in grado di entrare e uscire senza farsi vedere.»

«Entrambe le vittime sono state scoperte la sera tardi.»

«Col favore delle tenebre» osservò McKissack, facendo schioccare le dita. «Quasi me ne dimenticavo. Abbiamo ricevuto i risultati delle analisi di laboratorio per quanto riguarda il filo. Pare che sia di parecchi tipi diversi. Bianco, blu, rosso, verde. Trentatré pezzi in tutto. Nessuno lungo più di

dieci centimetri.»

Rachel aggrottò la fronte. «Non capisco.»

«Il tipo di filo che si può trovare in tutte le case. In lunghezze e colori diversi.»

«Questo caso diventa sempre più strano.»

«Cosa diavolo è questo?» urlò Archie alle loro spalle, facendoli voltare di scatto verso il tavolo anatomico. Il medico legale imprecava raramente e l'espressione stupefatta del suo volto allarmò Rachel.

«Cos'è?» chiese McKissack.

Archie teneva tra le mani protette dai guanti una massa insanguinata. Quando riuscì a mettere a fuoco l'oggetto, Rachel vide che si trattava di un sacchetto di plastica con dentro qualcosa di ricurvo, chiuso con più giri di elastico.

«Dove l'ha trovato?» chiese McKissack.

«Nello stomaco» rispose Archie, guardandoli da sopra la mascherina chirurgica.

«Attento» si raccomandò McKissack quando Archie portò l'oggetto al lavandino e lo lavò sotto l'acqua. Aiutandosi con un paio di forbici chirurgiche, tagliò l'elastico a metà e il sacchetto di plastica si espanse, aprendosi. Archie lo porse a McKissack.

Con le mani coperte dai guanti, McKissack tirò fuori dal sacchetto un pezzo di carta piegato. Sembrava carta da computer. Quando lo spiegò, appiattendolo sul bancone di marmo, videro che era una lettera. La scrittura era tonda, da adolescente, tracciata con il pennarello.

McKissack e Rachel si scambiarono uno sguardo e si chinarono a leggere. La lettera portava la data del giorno precedente: "Cari mamma e papà...".

5

Avrebbe dovuto dormire. Era rimasta sveglia per ventiquattro ore di fila e ora avrebbe dovuto recuperare tutto il sonno perso, ma non riusciva a smettere di pensare a quelle parole.

Cari mamma e papà, vi prego di non preoccuparvi per me. Vi voglio molto bene e non voglio che passiate il resto della vostra vita a piangere per me e per Claire. Presto sarò con mia sorella e anche con Dinger. (P.S. Dinger, ti amo. Vorrei avertelo detto più spesso, ma presto saremo insieme

e allora potrò dirtelo di persona!) Mamma e papà, sono incinta. Mi spiace non avervelo detto prima, ma pensavo che vi sareste molto arrabbiati con me. E poi, volevo davvero questo bambino. Dinger e io volevamo sposarci, ma ora saremo insieme in paradiso, io, Dinger, il bambino e anche Claire, non dimenticate. Sono sicura che ci sta guardando in questo momento. Lo sento. È un angelo. Non piangete. Siate felici per me. Vi voglio tanto bene. Nicole.

Rachel si tirò su a sedere di scatto, il cuore stretto come in un pugno. Non riusciva a dormire. Non sarebbe mai più riuscita a dormire.

6

Il giorno dopo, alla centrale, Rachel andò a sbattere contro Billy che stava uscendo. «L'ho passato» le annunciò, senza alcuna emozione.

Il sollievo la travolse. Passare il test del poligrafo non era decisivo, ma certamente rappresentava un notevole passo in avanti. «Oh, Billy, è fantastico» esclamò, sincera.

«Sai, il tono sorpreso della tua voce mi riscalda il cuore.» Le passò davanti con freddezza e lei lo seguì fuori, sui gradini della stazione di polizia.

«Billy, mi spiace.»

Lui si girò di scatto. «Vorresti che ti perdonassi, vero?»

«Sì... certo» rispose lei, con sguardo implorante.

«Purtroppo c'è un problema: non posso. Sono ancora arrabbiato con te, Rachel. Con te e con papà.»

Si allontanò a grandi passi e lei lo seguì con lo sguardo. Forse un giorno l'avrebbe perdonata. Questo caso l'aveva travolta, ma la verità veniva prima di ogni altra cosa. Aveva commesso un errore gigantesco, ma era il prezzo che occorreva pagare. Le spiaceva solo che anche Billy dovesse pagarlo. E questo la faceva stare malissimo.

McKissack uscì disinvolto dal suo ufficio, il viso coperto da una patina di sudore. «Sentito la buona notizia?»

Rachel sorrise. «La migliore che abbia ricevuto in tutta la settimana.»

«E non è finita. Sono arrivati i risultati degli esami di laboratorio sul sangue di Dinger Tedesco. Hanno trovato tracce di una sostanza barbiturica.»

Barbiturici e alcol: una miscela mortale. «Quindi probabilmente sarebbe morto anche se non fosse stato investito dal camion?»

«No. Ho detto tracce.» McKissack la prese per un gomito e la condusse verso la sala riunioni dove gli altri li stavano aspettando. «Non abbastanza per ucciderlo, ma sufficienti a pregiudicare gravemente le sue capacità.»

«Il nostro uomo ha fatto in modo che Dinger si trovasse sull'autostrada in condizioni di estrema vulnerabilità» proseguì Tapper, riprendendo il filo del discorso. «Sapeva che sarebbe stato investito da qualcosa. Camion, auto, moto.»

«Ma poteva camminare» obiettò Rachel. «Non aveva le gambe legate, avrebbe potuto scappare.»

«Esattamente. Contava sul fatto che Dinger era tanto fatto che avrebbe vagato in mezzo alla strada. Ci sta ancora sfidando.»

«Forse era lì a godersi lo spettacolo.»

«Ne dubito.»

«Il nostro intelligentissimo sconosciuto sapeva che Dinger sarebbe stato investito, proprio come sapeva che avremmo trovato la catenella di Nicole nella mano di Claire, e che durante l'autopsia sarebbe saltata fuori la lettera di Nicole dallo stomaco della vittima» spiegò Keppel. «Questa cosa è pianificata con precisione inquietante.»

«Cerchiamo di precederlo, gente.» McKissack sembrava disperato e tutti si misero a sedere un po' più diritti sulle sedie. «Cerchiamo di pensare come pensa lui. Entriamogli sotto la pelle, anticipiamo la sua prossima mossa. Su, diamoci da fare!»

«Sicuramente il tempo non è dalla nostra» mormorò Cavanaugh.

«Riflettete!» ordinò McKissack, e sulla stanza scese il silenzio. «Qual è il suo piano? Cosa viene dopo?»

«Chiaramente farà qualcosa di efferato a Nicole Castillo» osservò Tapper, intervenendo per primo.

«Ma non la ucciderà» proseguì McKissack.

«E non la violenterà. Probabilmente, mentre parliamo, le starà dando da mangiare maccheroni e formaggio. La terrà in un posto caldo. La libererà ancora viva, ma poi qualcos'altro la farà morire.»

«O qualcun altro» si intromise Rachel. «Prima il padre di Claire, poi un camionista di passaggio, e questa volta...»

«Chi sarà il fortunato?» McKissack guardò i presenti, quasi volesse accusare ognuno di loro. «Chi finirà con l'uccidere Nicole Castillo?»

«Non soffre di alcuna malattia, a quanto ne sappiamo» osservò Tapper «tipo asma o diabete.»

«Fuma» disse McKissack.

Il pensiero colpì Rachel come uno schiaffo. «È incinta.»

Seguì un silenzio carico di tensione.

«Buon Dio.» McKissack si sfregò violentemente il viso come se volesse arrivare alle ossa.

«Un aborto?» azzardò Tapper.

«Così non arriviamo da nessuna parte» disse McKissack, nervoso. «Facciamo marcia indietro, gente.»

Rachel rifletté per un attimo. «Forse la "b" sull'agenda di Claire stava per "bambino". Questo ci riporterebbe all'ospedale.»

«Prego?» domandò McKissack, perplesso.

«Qualcuno che lavora nell'ambiente medico, hai detto?»

«Esatto.»

«Dobbiamo rileggere di nuovo tutti gli interrogatori...» Rachel abbassò le spalle. Recentemente avevano passato al setaccio centinaia di verbali alla ricerca di ogni possibile pista, ma non era uscito fuori nulla. Solo vicoli ciechi. «L'infermiera!» esclamò all'improvviso.

«Quale infermiera?» McKissack si fece subito attento.

«L'infermiera dell'ospedale. Quella che mi ha confidato che Claire non ha avuto un attacco d'asma, ricordi? Si chiama Casey... Casey qualcosa. Ha detto che il dottor Castillo ha erroneamente diagnosticato a Claire un attacco d'asma.»

«Allora a chi vogliamo credere?» chiese Tapper con un ghigno sarcastico. «Alla prima infermiera che passa o al medico di turno che, guarda caso, è anche il padre della ragazza? E poi, che importanza ha?»

«Se non fosse stato un attacco d'asma» ipotizzò Rachel «non avrebbero dovuto somministrarle l'adrenalina.»

«Perché» proseguì McKissack «è stata proprio l'adrenalina combinata con la cloropromazina a ucciderla.»

«Intendi dire che il nostro bravo dottore ha commesso un errore?» disse Cavanaugh.

Rachel annuì. «Un errore fatale.»

McKissack le puntò contro un dito. «Cerca quell'infermiera. Parla con lei e vedi cos'altro riesci a scoprire.»

Rachel si alzò.

7

L'ultimo posto dove si può desiderare di mangiare, rifletté Rachel, è la

caffetteria di un ospedale. Pazienti che oziavano ai tavoli, medici e infermieri che frugavano nella vaschetta delle posate in cerca di coltelli e forchette. Per un attimo immaginò legioni di germi che permeavano l'aria umida e odorosa di cibo. Rachel e Casey Angstrom stavano bevendo caffè con latte in polvere e Rachel sentiva già acidità di stomaco solo a vederlo.

«Cosa l'ha spinta a raccontarmi che il dottor Castillo aveva fatto una diagnosi errata?» chiese Rachel.

Casey fece spallucce, stretta nell'ampio golfino blu di lana, i cui peli tremolavano impercettibilmente a ogni battito del cuore. «Pensavo dovesse saperlo.»

«Perché?»

La voce della donna si fece improvvisamente sommessa. «Non dovrei dirle queste cose. Potrei perdere il lavoro.»

«Casey, tenga presente che potrebbe salvare una vita.»

La donna spalancò gli occhi, preoccupata, e trasse un profondo respiro. «L'ha già fatto altre volte.»

«Fatto cosa?»

«Giungere alla conclusione sbagliata.»

Rachel ebbe un brivido. «Sta dicendo che è stato minacciato di azioni legali per incompetenza?»

«Gestione inadeguata di paziente pediatrico, negligenza grave, errata diagnosi di una malattia letale...»

«E questo è accaduto più di una volta?»

«Sì» ammise la donna dopo un attimo di pausa.

«Quante volte?»

Gli occhi di Casey saettarono frenetici sui pannelli del soffitto. «Non lo so.»

«Più di due?»

La donna annuì. «La cosa è cominciata parecchio tempo fa.»

«Più di una decina di volte?»

Un'altra pausa. «Sì.»

La caffetteria odorava di polpettone di carne e zuppa di pollo, di tutti quei cibi preconfezionati ammanniti da tempo immemorabile nelle mense pubbliche. «Pensa che il dottor Castillo mi permetterebbe di esaminare quei fascicoli?» chiese Rachel.

Casey scosse la testa con espressione seria. «È un uomo così orgoglioso. Non penso proprio che gli piacerebbe se qualcuno lo venisse a sapere.»

«E lei come l'ha scoperto?»

«L'anno scorso gli hanno fatto causa per lesioni volontarie nei confronti di una bambina perché aveva sottovalutato le sue condizioni. Le ha diagnosticato un'infezione all'orecchio, mentre in realtà si trattava di un grave virus intestinale. La bambina è andata in shock prima che le venissero finalmente somministrati dei fluidi per endovena. Ma il caso è stato respinto dal tribunale.»

«Cioè?»

«Non si è mai arrivati a un processo. Poiché mi sentivo parte in causa, ne ho parlato con l'infermiera dell'accettazione. È stata lei a raccontarmi degli altri casi.»

«È morto qualche paziente a causa dei suoi errori?»

Casey parve farsi piccola piccola sotto l'esame incalzante di Rachel. «Senta, detective, non sto cercando di distruggere la reputazione del dottor Castillo.»

«Se un paziente è morto a causa sua, io devo saperlo.»

Casey si strinse nelle spalle. «Tutti i medici perdono qualche paziente.»

«Sì, e questo potrebbe fornire a un familiare una motivazione sufficiente.» Chissà per quale motivo, Rachel pensò a Fred Lake, il padrone di casa di Claire. Le tornò in mente il suo zoppicare, quel suo commento sul fatto che il padre di Claire fosse un ricco dottore. Forse era fra quanti lo avevano citato per incompetenza. Forse aveva perso, per colpa sua, una persona cara.

«Vorrei tanto aiutarla, ma davvero non so altro.» Casey lanciò un'occhiata all'orologio. «Ora devo proprio andare.»

«Casey?»

«Sì?»

«Grazie.»

«Spero che la troviate prima che sia troppo tardi» disse, allontanandosi in fretta.

8

Il dottor Castillo aveva decisamente bisogno di una rasatura e le occhiaie viola gli conferivano un aspetto funereo. Rachel lo trovò nella sala 3 con una paziente anziana, uno scheletro dai capelli bianchi e gli occhi spalancati, le gambe coperte da piaghe da decubito e gonfie per l'infezione. Continuava a lamentarsi mentre Yale le faceva un prelievo di sangue. «Per favore per favore per favore...»

«Dottor Castillo, devo parlarle.»

«Per favore per favore per favore...»

Lui alzò appena lo sguardo. «Come vede sono piuttosto impegnato.»

«Quando ha un momento.»

«"Un momento" è una cosa che non esiste al pronto soccorso.»

«Si tratta di sua figlia.»

«Ah, va bene» disse, e la tensione crebbe visibilmente nei muscoli del collo. «Mi dia un minuto.»

Medicò velocemente le piaghe della donna, i cui lamenti si fecero più vibranti: «Per favore per favore per favore per favore!».

«Ora basta, signora Steussie, mi fa male alle orecchie.»

Una pausa e poi di nuovo quel piagnucolio. «Per favore per favore per favore...»

Qualche minuto più tardi, il dottor Castillo accompagnò Rachel nel suo studio. Si fermarono appena oltre la soglia. Lui teneva una mano sulla maniglia, nervoso e impaziente.

«Cosa c'è?» chiese, secco.

«È mai stato accusato di negligenza?»

Gli occhi del dottor Castillo si strinsero, riducendosi a due sottili strisce di luce. «Cosa c'entra questo?»

«Potrebbe entrarci, e molto» rispose lei. «Se un paziente ha subito qualche danno a causa sua, questo potrebbe costituire un movente.»

Castillo scosse la testa con violenza. «Dubito molto che qualcuno dei miei pazienti possa avere a che fare con una cosa simile.»

«Dottore, qualcuno l'ha mai denunciata per negligenza, in seguito alla morte di un familiare?»

Il dottor Castillo parve terribilmente offeso dall'insinuazione. «Detective Storrow, lasci che le dica una cosa. Io svolgo la mia professione con la massima dedizione. Ho scelto di operare sul fronte della medicina per salvare delle vite. Vuole punire un medico perché cerca di aiutare i suoi pazienti?» Il suo volto era paonazzo per la rabbia. «La medicina non è una scienza esatta. Siamo esseri umani. Commettiamo degli errori. Non siamo Dio.»

Rachel attese un momento prima di ribattere. «Dottor Castillo, qualcuno ha preso di mira la sua famiglia e io sto cercando di scoprirne il motivo.»

I loro sguardi si incontrarono, poi lui lasciò cadere le spalle con un sospiro. «Li vuole proprio tutti?»

«Sarebbe molto utile.»

Si sentì bussare alla porta. «Dottore?»

«Vengo subito!» Tornò a voltarsi verso Rachel. «Alcuni risalgono a tanto tempo fa. Dovrò cercarli in archivio. La mia segretaria glieli farà avere in giornata.»

«Prima è, meglio è.»

Lui annuì. «Capisco. E ora, se vuole scusarmi, ho dei pazienti che mi aspettano.»

Rachel fece un tentativo. «Ricorda Fred Lake?»

«Chi?»

«Fred Lake?»

Lui scosse la testa, perplesso. «No, mi pare di no.»

«Magari un suo parente?»

«Non ricordo alcun Lake, ma ho avuto moltissimi pazienti.»

«Dottore!»

«La mia segretaria le farà avere quei fascicoli prima di sera. Arrivederci, detective.»

La lasciò nel corridoio. La vittima di un incidente, legata a un'asse e bloccata da un collare rigido, la fissava con occhi imploranti. Rachel le rivolse un sorriso di incoraggiamento e in quel mentre il suo cellulare squillò. Era McKissack.

«Rachel, ti devo parlare.»

9

Tremando per il freddo, Rachel attese McKissack nel parcheggio. Finalmente la Buick LeSabre si fermò accanto a lei e la portiera si aprì. «Salta su.»

L'auto era calda e odorava di popcorn. «Ho appena scoperto che Yale Castillo ha collezionato almeno una decina di denunce per negligenza» disse «e forse anche di più. Questo mi ha fatto pensare a Fred Lake. Ehi, ma dove stiamo andando?»

«In nessun posto particolare.» McKissack aveva l'aria esausta, il volto sfatto, gli abiti stazzonati come se ci avesse dormito dentro.

La Aspen Loop Road saliva ripida tra rigogliosi boschi cedui che costituivano l'habitat di trecento specie di uccelli e quaranta di mammiferi, compresi cervi, volpi rosse, visoni e lontre. La strada risaliva al 1842, ed era in origine una pista carrabile; per i primi cinque chilometri serpeggiava attraverso boschi di latifoglie per poi inoltrarsi tra boschi di sorbi e betulle.

La macchina avanzava liscia come sul velluto: negli ultimi tempi McKissack era diventato un estimatore delle auto americane di grandi dimensioni.

«Cosa c'è, Jim?»

«Ho deciso di lasciare mia moglie.»

A Rachel parve di aver messo un piede su una barca fra le onde. Le mancava il respiro.

«Stammi a sentire, okay?» disse lui, guardandola. Un cervo saettò davanti a loro e Rachel lanciò un urlo.

McKissack frenò di botto, il cervo si tuffò con grazia nei boschi e scomparve. La macchina sbandò con uno stridore di pneumatici e andò a fermarsi in mezzo alla strada.

«Oh, Cristo!» McKissack aveva il fiato corto.

Rachel sentiva il cuore pulsarle nelle orecchie. «Jim» fece, con voce scossa «è pazzesco.»

«No, lasciami parlare» insistette lui, stringendo con forza il volante. «Qualcosa dentro di me continua a ripetermi che devo farlo.»

«Hai deciso di lasciarla e basta?»

«Non so ancora bene come fare» ammise lui, ingranando la retromarcia per spostarsi sul ciglio della strada. Tirò il freno a mano e si voltò verso di lei. «Io so solo... che tu sei una parte fondamentale della mia vita, come una gamba o un braccio.»

Rachel era tentata. Seriamente tentata. «Stai commettendo un errore.»

«Non è che non ci abbia riflettuto, Rachel. Sono stato educato con regole ferree. C'erano alcune cose che non si dovevano fare, e il divorzio era tra le prime.»

Lei scosse la testa. Non voleva guardarlo negli occhi. L'impianto di riscaldamento dell'auto ronzava e lei riusciva a vedere il bordo anteriore del cofano con la griglia del radiatore, leggermente ammaccato dallo zoccolo del cervo.

«Ti amo, Rachel. Ti amo e voglio vivere con te.»

«E i tuoi figli?»

Il punto interrogativo si sfumò, rivelando una semplice verità. McKissack guardò fuori dal finestrino e rimase a fissare i boschi. Nessuno dei due parlò. La temperatura all'interno dell'auto si era fatta opprimente e il cappotto di lana pesante irritava la pelle di Rachel.

«Riportami indietro, McKissack» disse.

«Cos'è? la giornata dell'eroe nazionale? Dobbiamo proprio essere buoni?

Dobbiamo essere perfetti? Dobbiamo preoccuparci dei sentimenti di tutti e dimenticare i nostri?»

Rachel sostenne lo sguardo di Jim col cuore che le doleva. «Dobbiamo provarci.»

«Senti, ci ho pensato a lungo e...»

«Finirai con l'odiarmi.»

«No» ribatté lui, arrabbiato. «Sarai tu a odiare me. I miei figli mi perdoneranno molto prima di te.»

Era vero. Non voleva permettergli di lasciare la famiglia perché questo avrebbe fatto di lei un'assassina, almeno moralmente.

Lo sguardo di McKissack era provocatorio. «Nessuno ha ancora interrogato Roger Tedesco» annunciò, rimettendosi sulla carreggiata. «Voglio che sia tu a fare gli onori di casa.»

«E Fred Lake?»

«Me ne occuperò io.»

«McKissack» fece lei «io lo so cosa sei.»

«Ah, sì? E cosa sono?»

«Uno dei buoni.»

Lui la guardò e abbozzò un sorriso. «Non mi dare della pittura, Rachel. Io sono uno stronzo egoista come tutti gli altri.»

10

Roger Tedesco viveva in una catapecchia nella zona più remota della città, a est del Triangle. In soggiorno tutte le luci erano accese e i vetri delle finestre tremavano per il forte vento. Obeso, con un pizzetto grigio e il volto aperto e gentile, l'uomo occupava quasi tutto il divano, sostenuto da una moltitudine di cuscini. Era solo in casa, straziato dal dolore, una scatola di fazzoletti di carta in una mano, una foto del figlio nell'altra. Il grande tavolino dal ripiano a mosaico era coperto di briciole.

«Si sieda» fece lui con un gesto cortese della mano.

Rachel si mise a sedere su una poltroncina di legno col cuscino di gommapiuma. Lì accanto, pericolosamente vicina a una pila di vecchi quotidiani, era sistemata una stufetta elettrica. Roger si asciugò gli occhi con una manciata di fazzoletti di carta e Rachel gli concesse qualche attimo per riprendersi. Le spalle larghe sussultarono più volte prima che l'uomo riuscisse a calmarsi, poi si soffiò il naso e infilò i fazzolettini in una scatola di cartone già colma di rifiuti.

«Signor Tedesco...» Rachel quasi non riusciva a guardarlo negli occhi, ridotti a due piccole macchie di dolore.

«Mi chiami Roger. Mi chiamano tutti così.»

«Roger, devo chiederle... è solo una normale procedura... dove si trovava il giorno della scomparsa di suo figlio?»

«Al lavoro» rispose lui. «Faccio il carpentiere e abito in Carpenter Street» aggiunse con una risatina isterica che si dissolse fra lacrime e sospiri. «Stavo facendo dei lavori per i Poole. Sa, i Poole che vivono in Hannover Road? Stanno ristrutturando la cucina.»

Rachel posò il taccuino. «Sa chi avrebbe potuto fare una cosa del genere a suo figlio? Chi poteva volergli tanto male?»

Con altera tristezza tirò fuori altri fazzolettini dalla scatola, premendoli contro la fronte sudata. «No, non lo so. A quel ragazzo volevano tutti bene. Non esisteva ragazzo più buono di lui.»

«Lei pensa...»

«Vuole sapere cosa penso? Vuole davvero saperlo?» chiese con sguardo furioso. «Penso che ci sia un serial killer in libertà, ecco cosa penso.»

«Non lo sappiamo con certezza» obiettò lei, cauta.

«E invece sì che lo sapete.» Le puntò contro l'indice grosso e tozzo. «Lo sapete benissimo. C'è un serial killer a Flowering Dogwood, e sta uccidendo ragazzi innocenti.»

«Signor Tedesco... Roger...»

«E se voi maledetti poliziotti faceste il vostro lavoro, lei e io non ce ne staremmo qui a parlare in questo momento. Ho detto a sua madre di non permettergli di star fuori a tutte le ore della notte, ma lei è troppo indulgente. Oggigiorno sono tutti indulgenti. Si comportano tutti come se la vita fosse una grande ciotola di gelatina. Bene, ho una brutta notizia da darvi. Questo mondo non è più sicuro di un migliaio di anni fa, quando le persone venivano inghiottite come noccioline da grandi animali pelosi.»

Il soggiorno era pieno di spifferi e il calore proveniente dalla stufetta si disperdeva immediatamente nell'aria gelida della sera. Rachel prese il cappotto dalla spalliera della sedia e se lo mise sulle spalle. Aveva ricominciato a piovere e le gocce battevano sui vetri scossi dal vento.

«Mi spiace infinitamente per la grave perdita, signor Tedesco» disse Rachel con quanta sincerità riuscì a mettere nella propria voce «ma mi creda, lavoriamo sedici ore al giorno. Personale di supporto, detective, polizia dello stato. C'è una task force all'opera ventiquattro ore su ventiquattro. Abbiamo istituito una taglia di ventimila dollari, una hotline in funzione

giorno e notte. Abbiamo setacciato la città palmo a palmo, interrogato amici, conoscenti, criminali noti alla giustizia. Sono stati tutti scagionati, o con il test del poligrafo o perché avevano un alibi. Nessuno di noi dorme più, nessuno mangia più. Mi creda, abbiamo fatto tutto il possibile per ritrovare suo figlio e siamo terribilmente dispiaciuti di non esserci riusciti. Ce la siamo presa a cuore, signor Tedesco. Quindi, per favore, non venga a dirmi che non stiamo facendo il nostro dovere.»

Lui rimase a fissarla a lungo e il suo sguardo si ammorbidì un poco. «La ringrazio, agente.»

«Non è niente.»

«Davvero. La ringrazio. Sa, questo è un posto molto isolato. I miei vicini potrei contarli sulle dita di una mano. Nessuno passa mai di qua. Ogni tanto Dinger veniva a trovarmi.» La voce si spezzò e i muscoli della mascella si irrigidirono. «Ho sempre sospettato che ci fosse qualcosa di oscuro in questa città. Qualcosa di malvagio. Capisce cosa voglio dire, agente?»

«Non esattamente.»

«Attività legate alla droga. Marijuana, laboratori che producono anfetamine. Roba del genere.»

Rachel si sporse in avanti. «Dinger faceva uso di droghe?»

«Non lo so. Forse. Potrebbe essere.»

«Gli ha mai trovato addosso della droga?»

«Una volta o due gli ho sentito addosso l'odore della marijuana.»

«Pensa che questo delitto possa essere collegato a questioni di droga?»

«Certo, che diamine!» Si passò le mani tra i capelli sale e pepe. «Che diamine! Droga. Ha certamente a che fare con la droga.»

Rachel decise di tentare un approccio diverso. «Dinger aveva qualche nemico, signor Tedesco?»

«Se Dinger aveva qualche nemico?» L'uomo era indignato.

«Allora, sì o no?»

Fece una risatina sarcastica. «Nemici? Chi diavolo ha dei nemici a parte i politici e gli stupratori di gruppo?»

«Se fumava marijuana, doveva pur acquistarla da qualcuno. Gli spacciatori di droga possono essere nemici molto temibili...»

«Assolutamente no. Non aveva nemici. Dinger era un bravo ragazzo. Intelligente. Vede che sorriso?» Le mostrò la foto che teneva stretta in mano, una Polaroid in una dozzinale cornice di plastica. «Questo ragazzo era destinato a fare strada. Era sulla pista giusta. È la mia gioia e il mio orgoglio, questo ragazzo.» Le sue spalle si sollevarono e lui riprese a singhiozzare.

Le braccia e le gambe massicce erano scosse dal pianto, mentre cercava di scrollarsi di dosso un dolore grande quanto il mondo. Rachel attese che l'uomo si ricomponesse.

«Le ha mai fatto il nome di un certo Fred Lake?»

«Fred chi?»

«Lake.»

«Non mi dice nulla.»

«E Buck Folette?»

«Neppure.»

Rachel esitò un attimo. «E Billy? Conosce qualche Billy?»

Lui la guardò socchiudendo gli occhi. «Poteva anche conoscere un Billy, ma non ricordo.»

«C'è qualche ragazzo con cui non andava d'accordo a scuola? Un insegnante che non gli era simpatico? Ha mai avuto qualche diverbio con un adulto? Avete mai litigato, voi due?»

«Cosa?» fece lui spalancando gli occhi. «Io e Dinger?»

«È una domanda di routine.»

«Sì, certo. Certo, ogni tanto litigavamo. Quale padre non litiga di quando in quando con i suoi figli?»

«Non ne conosco nessuno» ammise Rachel sorridendo. «Per quale motivo litigavate?»

«Oh... sulla fiducia in se stessi.»

«Prego?»

«Sulla fiducia in se stessi. È la lezione più importante che un ragazzo possa imparare. Sapersi assumere le proprie responsabilità. Avere fiducia in se stessi. È così che si diventa uomini, gli dicevo sempre. C'è un aneddoto» disse, asciugandosi il naso con l'ennesima manciata di fazzoletti. «Un aneddoto a proposito di un cieco. Si chiama Henry. Henry era cresciuto in una cittadina sulla costa del Maine, vicino a Bar Harbor. Henry era un maniaco dei motori. Sa cosa intendo? Uno che lavora tutto il tempo alle macchine. Uno che conosce le macchine come le proprie tasche. Mangia, respira e caga olio di motore, perdoni il termine. E molti estranei non sospettavano neppure che Henry fosse cieco.»

Fuori, il vento aumentò d'intensità, soffiando forte fra i travetti.

«E così un giorno, un giorno di primavera... decide di andarsene nel bosco a raccogliere more. Nel folto del bosco. Lui sa dove si trovano le more migliori. Ma, quando non torna a casa per cena, i suoi si preoccupano. E così denunciano la sua scomparsa, perché è cieco, capisce?

«E la polizia parte alla ricerca di Henry, pensando che si sia perso. Si imbattono in lui nel bosco. E Henry chiede cosa sta succedendo. La polizia gli spiega che qualcuno si è perso nei boschi. E così Henry si offre di aiutarli. "Che aspetto ha quest'uomo?" chiede. E i poliziotti gli rispondono: "Sappiamo solo che è cieco". E all'improvviso Henry capì che stava cercando se stesso.» Roger la guardò stringendo gli occhi. «Secondo lei, come fa un cieco a orientarsi nei boschi?»

«Non lo so.»

«Fa delle tacche sugli alberi.»

Rachel rimase impietrita. Il sangue le pulsava nella testa mentre ripensava ai tre fori sulla corteccia della betulla, nel bosco in cui era stata ritrovata Claire Castillo. Tre tacche come tre buchi in una palla da bowling, quasi richiusi dal tempo. Incisioni praticate sul tronco di una betulla molti anni prima. Ma certo, pensò, ma certo...

Ora sapeva chi era l'uomo che stavano cercando.

11

Rachel si precipitò a casa di Claire e si fece i tre piani di scale tutti di corsa perché gli ascensori non funzionavano. Senza fiato, col cuore che le martellava nelle orecchie, aprì la porta dell'appartamento 402 e si infilò sotto il nastro di plastica gialla steso dalla polizia.

Il posto era come una fotografia, bloccato nel tempo, esattamente come Claire lo aveva lasciato la mattina del giorno in cui era scomparsa. Mentre passava di stanza in stanza, accendendo tutte le luci, Rachel si sentì un'intrusa. Tracce di polvere per il rilevamento delle impronte digitali ricoprivano ogni superficie e le sue scarpe ticchettavano invadenti sul parquet.

Le tracce che Claire aveva lasciato, quella confusione esuberante e creativa, la riportarono in vita per un momento. I libri sparsi per ogni dove riflettevano il suo interesse per l'arte e l'architettura, il teatro e la narrativa. Il suo lato frivolo e forse un po' insicuro era tradito dai numeri di «Cosmopolitan» e «Glamour» sparpagliati qua e là. Confezioni di pasta italiana insieme a bottiglie di ottima scelta indicavano un gusto raffinato. Era in un certo senso un paradosso: trasandata in casa con i suoi effetti personali, estremamente precisa a scuola con i programmi, i registri, gli appuntamenti.

In camera da letto, Rachel aprì l'anta dell'armadio a muro e tirò fuori il sacchetto della lavanderia con dentro la blusa bianca. Strappò via la ricevuta e la osservò con attenzione. Eccolo lì. Come avevano potuto essere

così miopi?

Sulla ricevuta c'era scarabocchiato: "Una blusa di lino bianca, una blusa di seta azzurra". La data prevista per la consegna era lunedì 9, il lunedì precedente la scomparsa di Claire. Rachel frugò tutto l'armadio alla ricerca della blusa azzurra. Si infilò la ricevuta in tasca e passò a controllare tutti i cassetti. Poi andò in bagno e rovistò nel cesto della biancheria sporca. Nell'appartamento non c'era alcuna blusa di seta azzurra.

La sera della sua scomparsa Claire indossava una blusa di seta rosa. Quella azzurra doveva essere di nuovo in lavanderia.

Il cellulare squillò. «Pronto?» disse lei, ancora senza fiato per la scoperta appena fatta.

«Rachel? Sono Phil.» Era Phillip Reingold, l'operatore radio della centrale. «È appena arrivato un plico per te, consegnato a mano.»

«Arrivo subito.»

12

La centrale di polizia era insolitamente tranquilla per quell'ora di sera. Rachel prese il plico che avevano lasciato per lei all'ingresso e salì nel suo ufficio. Un biglietto allegato riassumeva ciò che avrebbe presto scoperto:

Gentile detective Storrow, la prego di considerare che i fascicoli allegati si riferiscono a trent'anni di carriera come medico di pronto soccorso, e che la maggior parte delle cause intentate contro di me sono state respinte dal tribunale. Solo in tre casi si è giunti a un accomodamento. Spero che questo le sia utile. Distinti saluti. Yale Castillo.

Stava accadendo troppo in fretta. Le tessere del mosaico stavano andando tutte a posto. Troppo facile. Non riusciva a controllare il tremito delle proprie mani mentre scorreva i fascicoli alla ricerca di un nome: Vaughn Kellum. Anno di nascita 1963. Un anno più di Billy. Quando aprì il fascicolo, cadde la fotografia di un ragazzo con grandi occhi verdi e imploranti su un volto triste. Rachel cominciò a leggere:

RELAZIONE SU VAUGHN KELLUM

INTESTAZIONE: Vaughn Kellum contro Kerrins County General Hospital, Inc.

NUMERO DI PRATICA: 33-288-000
DATA DELL'INCIDENTE: 3 aprile 1971

1. DATI DEL RICORRENTE

Vaughn Kellum è nato il 1° marzo 1963. Sua madre, Mary Kellum, fa la casalinga. Suo padre, Tito Kellum, è proprietario di una lavanderia. Vaughn non ha fratelli né sorelle e le cartelle cliniche indicano che, dopo la nascita di Vaughn, Mary Kellum ha avuto tre aborti.

2. STATO DELLA RICHIESTA DI INDENNIZZO

In corso. È pervenuta una richiesta di cartelle cliniche e una dichiarazione da parte del procuratore legale William Papish dello studio Blum, Tysdale and Papish.

3. DESCRIZIONE DEI FATTI

Vaughn Kellum è stato sottoposto a 21 visite di controllo e a 9 visite d'urgenza al pronto soccorso nei suoi primi otto anni di vita. In questo arco di tempo ha sofferto soltanto di malattie infantili comuni: esantema da pannolino, coliche, influenza, parotite e affezioni simili. Le visite al pronto soccorso si sono rese necessarie in gran parte per strappi muscolari, contusioni e abrasioni attribuiti al comportamento maldestro del bambino.

Un mese dopo il compimento dell'ottavo anno, la madre ha notato "sintomi simil-influenzali". Gli ha somministrato aspirina pediatrica e lo ha messo a letto, con la speranza che si sentisse meglio la mattina seguente.

Il giorno seguente, il 2 aprile 1971, il bambino presentava vomito e appariva soporoso e febbricitante. Verso le undici del mattino, la madre lo ha portato al pronto soccorso del KCGH dove il paziente è stato esaminato dal dottor Yale Castillo. Il dottor Castillo ha attribuito la febbre a un'infezione virale benigna. Ha prescritto aspirina pediatrica e ha raccomandato riposo a letto, consigliando di sottoporre il bambino a una nuova visita se la febbre fosse continuata.

Il 3 aprile 1971, verso le dieci del mattino, i genitori hanno chiamato il dottor Castillo e gli hanno riferito che, nonostante un iniziale miglioramento, il bambino presentava ora difficoltà respiratorie. Il dottor Castillo ha dato ordine di tenere a letto il bambino e di riferire eventuali sviluppi.

Il 3 aprile 1971, intorno alle dodici, i genitori hanno di nuovo chiamato il dottor Castillo e gli hanno detto che il bambino aveva il respiro debole. La madre era preoccupata perché il bambino pareva "sprofondare".

Il dottor Castillo ha ordinato di portare immediatamente il bambino in ospedale. Al suo arrivo al pronto soccorso il dottor Castillo ha notato che il bambino era diventato ipotermico, "letargico", e presentava un riempimento capillare rallentato. La madre insisteva nel dire che il bambino aveva un aspetto terribile e che "non sembrava più lui". Il dottor Castillo ha eseguito un esame del sangue e ha diagnosticato disturbi gastrointestinali, gli ha somministrato del Pedialyte, una soluzione elettrolitica per prevenire la disidratazione, poi ha ordinato un bagno tiepido e una radiografia al torace. Il pronto soccorso era affollato e il dottor Castillo ha visto da 10 a 20 pazienti nel periodo in cui il bambino è rimasto lì. I genitori hanno chiesto una "fleboclisi o qualcosa del genere", ma il dottor Castillo ha spiegato loro che il bambino aveva la lingua umida e non era più disidratato.

A questo punto il bambino ha avuto il primo attacco epilettico. Il dottor Castillo gli ha somministrato un farmaco anticonvulsivo, il Dilantin. Il dosaggio usato è stato di 50 mg per kg/die con livelli plasmatici di circa 70 microgrammi per ml.

Dopo aver trascorso quattro ore al pronto soccorso, su pressante richiesta dei genitori il bambino è stato ricoverato in osservazione per stabilizzare la terapia. Il dottor Castillo si è consultato con il dottor Selby. I genitori hanno notato che il bambino rispondeva con ritardo quando gli parlavano e che non li guardava più direttamente. Dopo averlo visitato, il dottor Selby ha riscontrato che il bambino presentava una marcata rigidità nucale e che da sdraiato non riusciva a estendere completamente la gamba flessa a 90° rispetto all'anca. La temperatura orale era di 39,5° C. Basandosi su questa sintomatologia, il dottor Selby ha avanzato una diagnosi di sospetta meningite.

Alle quattro e mezzo il paziente è stato posto in isolamento, col personale che osservava le precauzioni prescritte: camici, guanti e mascherina. È stato effettuato un prelievo lombare che ha confermato i sospetti del dottor Selby: meningite meningococcica.

Prima di iniziare la terapia antibiotica, il dottor Selby ha somministrato degli steroidi per ridurre qualsiasi conseguenza neurologica. È stato sospeso il Dilantin ed è stato somministrato del diazepam per tenere sotto controllo le convulsioni. È stata somministrata anche della penicillina in dosi endovenose frazionate, con ottimi risultati.

Poiché la meningite meningococcica è una forma altamente contagiosa di meningite batterica, l'équipe medica e la famiglia sono state sottoposte a un trattamento di profilassi con rifampicina, 600 mg due volte al giorno per due giorni.

4. POSSIBILI RESPONSABILITÀ

Non è certo che il ricorrente possa dimostrare una negligenza da parte del medico, poiché la meningite batterica è altamente imprevedibile e il bambino ha ricevuto le migliori cure al KCGH. Non tutti i pazienti presentano i segni o i sintomi della meningite meningococcica e spesso appaiono in buone condizioni solo poche ore prima dell'insorgenza dei sintomi e della morte.

5. DANNI

Agli ultimi controlli la capacità visiva del bambino risulta "modesta" e non è chiaro fino a che punto sia in grado di interpretare ciò che vede; presenta inoltre una compromissione dell'udito che potrebbe essere corretta con l'uso di una protesi acustica.

Compromissione della vista e deficit uditivo.

Danni allo sviluppo ancora da quantificare.

6. INDAGINI

Possibili convenuti: Yale Castillo, dottore in medicina, medico di turno al pronto soccorso del KCGH.

7. COPERTURA ASSICURATIVA

Fondo BC/BS.

8. AGGIORNAMENTO

Vaughn Kellum è attualmente in cura presso il dottor O'Brien del St Mary's Hospital, dove viene trattato per grave deficit della capacità visiva e uditiva. Non manifesta crisi epilettiche da quattro mesi. Gli sono stati

diagnosticati una perdita dell'udito medio-grave e un deficit visivo (1,3) che può essere migliorato con l'uso di lenti correttive. Riesce a individuare oggetti e persone all'altro lato di una stanza. Fino a questo momento, non è chiaro se possano essersi verificati ritardi dello sviluppo e dell'apprendimento. Il bambino appare peraltro vivace e reattivo. Si è orientati a iscriverlo all'istituto Winfield, dove riceverà cure specializzate per i molteplici handicap.

Rachel rimase a fissare i fogli che descrivevano in modo asettico e dettagliato il seme da cui sarebbe nata una feroce follia. Il dottor Castillo non poteva certo immaginare che la propria negligenza era destinata a trasformare quel bambino in un mostro pieno d'odio e assetato di vendetta.

Rachel rimise i fascicoli nella grande busta gialla e la ripose nel cassetto della scrivania che poi chiuse a chiave. Si assicurò di avere la pistola carica e andò a bussare alla porta di McKissack. Non era in ufficio. La centrale era stranamente tranquilla. Rachel scese le scale di corsa.

Phillip Reingold leggeva «Interview», sorseggiando il primo di una lunga serie di caffè. «Phil?»

Il poliziotto posò delicatamente la tazza e la guardò sbattendo le palpebre. «Rachel, mi hai messo una paura dell'accidente.»

«Dov'è McKissack?»

«Sono usciti tutti una ventina di minuti fa. Sono andati a prendere Buck Folette.»

«Perché?»

«A quanto pare è disposto a parlare.»

«A parlare?»

«Buone notizie, tesoro» disse Phillip. «Credo proprio che abbiamo trovato il nostro uomo.»

«No, Phil. Non è stato Buck Folette. È stato Vaughn Kellum.»

Lui fece una smorfia. «Quello della lavanderia?»

«Di' a McKissack che sto andando là. Credo di sapere dove si trova Nicole.»

13

Vaughn Kellum teneva la mano posata sulla maniglia. Rachel non sapeva perché, ma quegli occhi ingranditi dalle lenti correttive le facevano pensare alle nuvole. Esploravano lo spazio alla ricerca della sua sagoma. «Pare

proprio che quest'anno l'inverno sia arrivato in anticipo» osservò lui, con un sorriso cordiale. La luce del porticato proiettava ombre cupe nei recessi oscuri della lavanderia. Erano le sette e mezzo. I dipendenti di Vaughn erano già andati a casa: la giornata era finita.

«Posso entrare?» chiese Rachel.

«Attenta al gradino» avvertì lui e si fece garbatamente da parte. Il negozio odorava di tè alla cannella. Speziato. Piacevole. Rachel provò una fitta di incertezza. E se si fosse sbagliata? Peggio, se avesse preso un abbaglio? Quell'uomo alto, cortese, elegante, quella persona così gradevole, con gravi problemi all'udito e alla vista non poteva essere lo psicopatico che lei stava cercando. O sì?

«Té?» chiese lui, mentre entravano nel suo ufficio.

«Grazie» rispose lei cercando di regolarizzare il proprio respiro.

L'acqua bolliva su un fornelletto in un angolo della stanza. Vaughn trovò una tazza e un cucchiaio, le versò il tè, poi procedendo a tastoni lungo il muro andò verso di lei, la punta delle dita che sfiorava la pittura bianca, gli occhi opalescenti che si sforzavano di indovinare la sua espressione. «Questo la scalderà» disse. Quindi tornò alla scrivania e si sedette. «Allora, cosa l'ha spinta a uscire in una serata come questa, detective?»

«L'omicidio» rispose lei a voce bassa.

Lui piegò la testa di lato, le labbra immobili in un sorriso tirato. «Come?»

«L'omicidio» ripeté lei, facendo tintinnare il cucchiaio contro la tazza di porcellana. «L'omicidio di Claire Castillo. L'omicidio di Dinger Tedesco.»

«Ah» fece lui. Si appoggiò allo schienale e attese. Il suo volto bello e imperscrutabile era dominato dagli occhi alterati e Rachel ripensò a quando lei e le sue amiche si prendevano gioco di chiunque fosse anche solo leggermente diverso. "Ritardato" era allora il peggiore degli insulti e Rachel era sicura che da giovane Vaughn Kellum se lo fosse sentito ripetere spesso. E questo lo aveva temprato.

Indossava una camicia di flanella rossa, calzoni kaki, mocassini di pelle... perfetti, pensò Rachel, per camminare nei boschi. Il taschino della camicia di Vaughn conteneva il solito assortimento di matite e le ricevute che aveva dimenticato di togliere, ora che il negozio era chiuso. Gli occhi di Rachel si posarono su una delle etichette in Braille, una serie di puntini in rilievo che stavano per lettere dell'alfabeto e numeri. Era sicura che, se avesse cercato con attenzione, avrebbe trovato la configurazione dei tre puntini scoperta sulla corteccia della betulla.

«In cosa posso esserle utile?»

Rachel prese la ricevuta della lavanderia che aveva in tasca. «Abbiamo trovato questa attaccata a un vostro sacchetto nell'armadio di Claire, ma dentro c'era solo una blusa.»

Gli porse la ricevuta e lui la rigirò tra le dita affusolate, poi se la portò fin sotto il naso. Aprì il primo cassetto della scrivania e prese una lente. Mentre Kellum esaminava la ricevuta, Rachel colse una fugace visione del suo occhio sinistro, così ingrandito da sembrare una palla da baseball.

«Riesce a leggere cosa c'è scritto?» chiese.

«Mi pare che sia la scrittura di Joe.»

«Una blusa di lino bianca, una blusa di seta azzurra» disse Rachel. «Avrebbero dovuto esserci due bluse dentro il sacchetto, ma ne abbiamo trovato solo una: quella di lino bianca.»

«È possibile che abbia tolto quella azzurra dal sacchetto?»

«Nell'appartamento non siamo riusciti a trovarla. E la sera in cui è scomparsa indossava una blusa rosa.»

Vaughn posò la lente e le restituì la ricevuta. «Non so dove voglia arrivare, detective.»

«Lunedì 12 ottobre, due giorni prima della sua scomparsa, Claire ha ritirato due bluse dal suo negozio. Ne ha ritirate due, ma nel sacchetto ce n'è solo una.»

La testa di Kellum si mosse impercettibilmente, quasi seguendo un ritmo interiore. «Forse l'ha prestata a un'amica. Magari a sua sorella.»

Rachel esitò un attimo, poi scosse la testa. «Non credo proprio» disse. La *"b"* sull'agenda di Claire non significava Billy, né Buck o Brigham, o bambino. Significava blusa. Ritirare la blusa.

«Vede» proseguì Rachel «ho scoperto molte cose sul conto di Claire Castillo. Era una persona disordinata che non si curava molto dei suoi effetti personali, di certo non il tipo che controlla gli indumenti prima di ritirarli dalla lavanderia. Ha portato a casa le due bluse e solo allora si è accorta che una era ancora macchiata. Vi aveva chiesto di togliere delle macchie, ma voi non avete fatto un gran bel lavoro e, quando Claire ha chiamato per lamentarsi, lei ha detto che avrebbe provveduto. Il giorno seguente, martedì, Claire ha riportato la blusa con l'idea di ritirarla mercoledì sera. Lei sapeva che Claire cenava all'Hurryback ogni mercoledì sera e che le sarebbe venuto comodo ritirare la blusa dopo cena. Claire si fidava di lei. Era sua cliente da anni. Insieme avete organizzato diverse manifestazioni di beneficenza. Non c'era motivo al mondo perché Claire non dovesse fidarsi di

lei.»

«Davvero non capisco dove lei voglia arrivare» insistette Vaughn, il labbro superiore imperlato di sudore.

«Il suo negozio, questa casa, rimane un po' arretrata rispetto alla strada» proseguì Rachel. «Il lampione più vicino è a una ventina di metri. La Kellum Kleaners è infilata tra un lotto di terreno vuoto e il centro informazioni, che chiude alle cinque. In questo periodo dell'anno, tutti gli esercizi commerciali della città chiudono entro le otto quasi tutte le sere della settimana. Per lei era facile entrare e uscire senza essere notato.»

Le labbra dell'uomo si tesero, pallide e sottili, scoprendo i denti. «È una stupidaggine.»

«Erano anni che lei rubava pezzi di filo dagli abiti di Claire, dei suoi genitori, di sua sorella, persino del suo ex fidanzato. Buck Folette si lamentava perché qualcuno gli allentava le cuciture dei vestiti. Lei ascolta abitualmente il canale delle previsioni del tempo. Sa quando pioverà, quando ci sarà nebbia. Può accedere senza difficoltà all'infermeria dell'istituto e procurarsi siringhe e antipsicotici: è andato a scuola lì, continua a partecipare alle attività ed è sempre il benvenuto. Lei aveva diciassette anni, e frequentava le superiori all'istituto, quando Melissa D'Agostino è stata strangolata. La scuola confina con i boschi che portano al pascolo di Old Mo Heppenheimer, vicino alla palude dove è stato ritrovato il corpo di Melissa D'Agostino.

«I boschi sono la chiave di tutto. Non riuscivo a capire come mai l'assassino abbandonasse le sue vittime così vicino alla città. La risposta è che non le abbandonava, le costringeva a camminare attraverso i boschi. Scommetto che lei aveva l'abitudine di scappare dal campus quando sentiva nostalgia di casa. Probabilmente sarà andato e tornato centinaia di volte tra questa casa e l'istituto Winfield. Conosce a memoria la configurazione del terreno. Usa dei punti di riferimento... ha intagliato delle tacche sugli alberi. Indicazioni in Braille.

«Dinger Tedesco e Nicole Castillo hanno cominciato a uscire assieme nove mesi fa, due mesi prima che lei assumesse Dinger. Il ragazzo si fidava di lei. Lei era l'unico adulto che lo capiva, che partecipava ai suoi problemi. Poteva contare su di lei, confidarle un segreto. La sera in cui Dinger e Nicole sono scomparsi, avevano deciso di incontrarsi in un luogo segreto, un luogo in cui poter restare soli. Dove, se non in questa casa?»

Rachel si sporse in avanti, il sangue che le correva impazzito nelle vene. Non poteva più aspettare. «Dov'è, Vaughn?»

Lui si alzò in piedi, ridendo, come se trovasse assurda quella domanda.

Il cuore di Rachel batteva veloce. Devi mostrarti aperta rispetto alla situazione, devi esprimere un senso di neutralità. «Capisco quanto deve essere stato difficile per lei, Vaughn. I bambini sanno essere molto crudeli. Nessuno viene premiato per la sua diversità.»

«Ah, adesso è diventata un'esperta di handicap.»

«Non pretendo di sapere cosa si prova. Ma so che lei è vittima della negligenza di un medico. Lei ha sofferto per gli errori di qualcun altro. Non solo il dottor Castillo non è riuscito a riconoscere una patologia potenzialmente letale, ma si è preoccupato di difendere la propria reputazione, invece di ammettere il proprio errore. Lei ha sofferto per le conseguenze di quella diagnosi errata, ma l'Ordine dei medici non ha neppure ritenuto opportuno sospenderlo dalla professione. È ingiusto. I suoi genitori devono aver sofferto molto.»

«Mia madre non si è mai più ripresa» disse lui piano.

«Cosa accadde? i suoi genitori accettarono un risarcimento al di fuori del tribunale?»

«Assunsero un legale. La domanda che pose ai giudici fu: "Qual è il prezzo per il dolore e la sofferenza di un bambino?". Il dottore non aveva ammesso alcun errore e gli avvocati decisero che quindicimila dollari fossero una ricompensa sufficiente per le future sofferenze derivanti da una gravissima inosservanza delle procedure mediche.»

«Quindicimila dollari?»

«Meno la parcella dell'avvocato, ovviamente.»

Rachel si sentiva le braccia e le gambe pesanti come macigni. Ora aveva conquistato la totale attenzione dell'uomo e non voleva perderla. «Recentemente ho visto la foto di un ragazzino» disse, scegliendo attentamente le parole. «Doveva avere sugli otto anni. Capelli biondi, occhi verdi. Una piccola cicatrice sulla fronte. Due incisivi inferiori storti.»

Vaughn respirava con la bocca, ansimando un poco, e la osservava attentamente.

«In questa foto indossava una maglietta blu con le maniche rosse, calzoncini blu, scarpe da basket rosse. E portava quegli occhiali dalle lenti spesse di cui i bambini si prendono gioco. E sembrava... affamato... perso... e molto triste.»

Vaughn si asciugò il sudore dal labbro superiore.

«Ho capito qualcosa di lui... ho intuito che era stato... non so come esprimermi...»

Vaughn fece un sorriso amaro. «Regolarmente percosso per ogni minima infrazione? Costretto a una disciplina ferrea?»

Rachel fece una pausa teatrale. «Suo padre la picchiava, vero? Tutti quei viaggi al pronto soccorso... lei da piccolo era piuttosto facile agli incidenti.»

«Facile agli incidenti?» Rachel avvertì nel rossore del suo volto e nella tensione della voce l'ondata di rabbia a lungo repressa. «Sfogava su di me il suo disprezzo, con ferocia. Mi picchiava con la fibbia della cintura, con il manico della scopa, mi colpiva sugli occhi, mi torceva le braccia, mi stringeva la gola fino a farmi svenire.» Vaughn fece una pausa e la stanza si fece silenziosa. «Lei non può vederlo da lì, detective, ma io sono orrendamente segnato.»

Rachel scostò la falda del cappotto in modo da scoprire la fondina della pistola. «Ho bisogno del suo aiuto, Vaughn. Dobbiamo riportare a casa Nicole.»

Il volto dell'uomo perse ogni espressione. Si spostò lentamente lungo la parete in direzione della porta dell'ufficio, che era rimasta aperta.

Rachel estrasse la pistola. «Fermo!»

«Sono in arresto?»

«Io voglio solo Nicole. Mi dica dov'è.»

La mano di lui cercò il vano della porta.

«Fermo!»

«Cosa intende fare, spararmi? Viene qui, nel mio negozio, e ora pensa di spararmi a sangue freddo?»

«Resti dove si trova!»

Vaughn si fermò a meno di mezzo metro dalla porta e le sorrise. «Sapeva che Helen Keller era una poetessa?»

«Non si muova, la prego» disse Rachel, mentre il terrore le saliva lentamente lungo la spina dorsale.

«"Hanno rubato quelli che dovevano essere i miei occhi, ma io posso ricordare il *Paradiso perduto* di Milton"» recitò Vaughn con voce baritonale e cadenzata. «"Hanno rubato quelle che dovevano essere le mie orecchie, ma è giunto Beethoven ad asciugare le mie lacrime. Hanno rubato quella che doveva essere la mia lingua, ma io da fanciullo avevo parlato con Dio. E lui non ha voluto che mi rubassero anche l'anima... poiché chi la possiede possiede tutto di te."» Vaughn spense la luce, e la stanza fu inghiottita dall'oscurità.

I tendaggi di velluto erano impenetrabili al minimo barlume. Rachel ri-

mase nelle tenebre più assolute, col cuore che le martellava nel petto. Allungò le braccia verso il muro, frenetica, urtando contro i mobili, e finalmente trovò l'interruttore, ma proprio mentre la luce si stava riaccendendo ci fu un lampo blu e la stanza ripiombò nell'oscurità. L'aria si fece gelida, il suo corpo si coprì di sudore. Vaughn doveva essere arrivato al pannello delle valvole.

«Nicole!» urlò Rachel, stringendo inutilmente gli occhi. «Dove sei?»

Nessuna risposta. Solo una serie di colpi e tonfi nel buio e all'improvviso una mano che le sfiorava, brancicando, la nuca, e subito qualcosa di pesante che le piombava sulla parte posteriore del cranio. Il colpo, fortissimo, la scagliò sul pavimento e la pistola le volò via di mano. Rimase stesa a terra, sulla moquette dell'ingresso, mentre un debole ronzio, simile a quello di un insetto, si impadroniva del suo cervello.

Gemendo e imprecando cercò di combattere il dolore. Si era morsicata la lingua e sentì il sapore del sangue. Un paio di mani forti la afferrarono per le caviglie. «No!» Vaughn Kellum la stava trascinando sul pavimento. I vestiti le si arrotolavano sotto la schiena. Rachel teneva gli occhi spalancati nel buio che avvolgeva ogni cosa. Si aggrappò alla moquette, scalciò, agitò le braccia, e all'improvviso, come per miracolo, la sua mano toccò qualcosa di duro e metallico, e le dita si chiusero attorno alla canna della Smith & Wesson,

Puntò la pistola in direzione di Vaughn e fece fuoco. Lo sparo illuminò la notte. Per un attimo colse l'espressione sorpresa di lui mentre lasciava andare la presa e si afferrava un braccio, solo una frazione di secondo... il volto sbalordito, la mano stretta attorno al braccio... e poi più nulla.

Rachel si rimise in piedi, puntando l'arma verso ogni rumore. Il clangore asmatico dei tubi del riscaldamento, il vento che soffiava attraverso i travetti. Lo sentì dietro di sé, al suo fianco, e le venne la pelle d'oca. Cominciò a brancolare nel vuoto finché non urtò una parete; allora procedette strisciandovi contro finché la sua mano non toccò il velluto. Aprì le tende con uno strappo, cercò il cordino delle veneziane e lo tirò, e allora il lampione lontano proiettò la sua luce grigio acciaio dentro la casa, quel tanto che le permetteva di vedere. Vide Kellum nell'attimo in cui apriva la porta sul retro e scompariva nella pioggia.

«Nicole!» Le bruciavano i polmoni. Perquisì rapidamente il negozio, poi trovò la porta della cantina. La aprì con un calcio e prese a scendere la scala che la portava di nuovo nell'oscurità.

«Nicole?»

Mentre cercava il pannello delle valvole sulla parete, puntò la pistola davanti a sé, temendo che Kellum tornasse indietro per chiuderle entrambe in cantina.

«Nicole!»

Trovò le valvole e diede corrente. La luce inondò il locale cavernoso, pieno di legna da ardere e vecchi manichini da sarto coperti di ragnatele. Accanto alla caldaia che rimbombava sommessamente c'era un banco da lavoro, e sulla destra un pannello di sughero coperto di utensili. Accertatasi che Nicole non si trovava in cantina, Rachel tornò al piano superiore.

«Nicole!» Salì due alla volta i gradini che portavano all'alloggio privato di Vaughn. Il corrimano della ringhiera era di mogano lucido. La porta in cima alle scale era chiusa a chiave e Rachel sparò alla serratura. Spalancata la porta perquisì velocemente le grandi stanze dell'alloggio al primo piano. Le finiture in legno scuro conferivano un'aria tetra all'appartamento. Alle pareti erano appese fotografie ingiallite e i soffitti alti quattro metri erano decorati da rosoni e modanature di gesso. Le stanze da letto erano vuote, così come il bagno, con la vecchia vasca in acciaio porcellanato con le zampe. «Nicole!»

Trovò la porta della soffitta e allo stesso tempo udì un urlo soffocato. Fu come se le avessero gettato in faccia una secchiata d'acqua fredda. Scosse la maniglia e urlò: «Sta' lontana dalla porta!». Sparò un colpo e tirò con forza finché la porta cedette. Corse su per le scale strette, la gola così asciutta che quasi non le riusciva di respirare. «Nicole?»

Nell'estremità nord della soffitta era stato ricavato un piccolo vano, chiuso da un lucchetto. All'interno qualcuno stava facendo un fracasso infernale.

«Aiuto! Tiratemi fuori di qui!»

«Sta' indietro! Sta' indietro! Devo sparare al lucchetto.»

Ci vollero parecchi colpi che mandarono in frantumi il legno della porta prima che il lucchetto cedesse. Rachel rimise la pistola nella fondina. Dall'interno, uno spazio minuscolo, buio e puzzolente, saltò fuori una figura cenciosa e tremante. Nicole Castillo si gettò tra le sue braccia, stringendosi a lei come un bambino che si è appena svegliato da un incubo. «Grazie, grazie» sussurrò all'orecchio di Rachel. «Grazie, oh, grazie a Dio, grazie a Dio...»

14

Rachel controllò le condizioni fisiche di Nicole, l'avvolse in una coperta, chiamò un'autoambulanza e la centrale per avere rinforzi. L'accompagnò alla macchina e la fece salire, le consegnò il proprio cellulare e le chiavi della vettura, quindi la chiuse dentro dopo aver preso una torcia elettrica dal vano portaoggetti.

«Dove va?» le aveva chiesto Nicole afferrandola per un braccio prima che lei chiudesse la portiera.

«Non posso lasciarlo scappare.»

«No! La prego, non mi lasci da sola!»

«Torno presto, te lo prometto.»

Mentre attraversava la strada le scarpe stridevano sull'asfalto ruvido e quando fu giunta dietro la casa il freddo le era ormai entrato nelle ossa. Una recinzione di rete d'acciaio alta circa due metri e mezzo delimitava il piccolo giardino sul retro. Risalì un pendio ed entrò nel bosco di pini, sforzandosi di cogliere un qualsiasi segno della presenza di Vaughn. Con la mano destra stringeva nervosamente il calcio zigrinato della pistola. Non vide alcun movimento davanti a sé e temette di averlo perso.

Voltandosi indietro, si accorse che la strada era ormai avvolta dalla nebbia e il lampione più vicino era solo un alone distante. Il suo respiro si condensava in nuvolette bianche. All'improvviso il cielo si aprì e Rachel fu circondata dal rumore frusciante della pioggia.

Rachel si addentrò nel bosco, tra betulle dorate e sempreverdi dai rami appesantiti dall'acqua. Più si inoltrava nel bosco, più la nebbia si infittiva. Un panico crescente le serrava la gola. Arrancando faticosamente tra le felci lucenti, si sforzava di mantenere il controllo e lottava contro la tentazione di mettersi a correre.

Un uccello gridò e lei si girò di scatto; un frenetico frullo d'ali le saettò vicino alla testa per poi sparire ingoiato dalla nebbia. Rimase immobile, mentre tentacoli lattiginosi inghiottivano il punto da cui un attimo prima l'uccello si era levato in volo.

Il terreno era fradicio. Rachel non riusciva a vedere molto lontano davanti a sé, a malapena tre metri. Superò un muretto di pietra, scivolando sui sassi viscidi, poi si aprì la strada attraverso una distesa di felci che le arrivavano alle ginocchia. Il peso dei vestiti freddi e zuppi d'acqua la opprimeva. Le dolevano le gambe: sembrava che il sangue scorresse a fatica nelle vene.

«Oh Dio» mormorò con voce tremante, e improvvisamente ricordò le parole di McKissack: la prima cosa che una vittima dice è "Oh Dio", l'ul-

tima "Oh merda".

Spaventata ma decisa a non ammetterlo, Rachel avanzò attraverso una macchia di pini, calpestando rumorosamente il tappeto di aghi bagnati, quindi si fermò, le arterie che pulsavano, le orecchie che si sforzavano di superare il suono intenso della pioggia sulle foglie. Puntò la torcia verso un fitto intrico di conifere - larici e abeti - che ondeggiavano nella pioggia. Grosse gocce si raccoglievano sulle pigne violacee e sugli aghi bianchi fino a che, diventate troppo pesanti, cadevano colpendola come palloncini pieni d'acqua.

A un tratto un fruscio. Individuato il punto da cui proveniva, Rachel si precipitò in quella direzione, uscendo dalla macchia di pini ed entrando in un boschetto di betulle, magnifiche e maestose nelle loro tonalità di bianco, oro e argento. Si infilò fra tronchi cresciuti troppo vicini gli uni agli altri e udì di nuovo quel rumore, ora più distintamente: lo schiocco di un rametto spezzato, un fruscio tra i cespugli. Era vicino.

Arffff!

Un cane sbucò con un balzo dall'intrico di arbusti, mostrando i denti in un ringhio minaccioso. La pioggia screziava il cono di luce della torcia, facendo somigliare ogni cosa alle immagini graffiate e lontane di un vecchio filmino.

«Bravo cagnetto. A cuccia!» gli ordinò, ma il cane, denutrito e senza collare, non si mosse di un passo. Abbaiò ancora, debolmente, e Rachel distinse chiaramente le costole sotto il pelo arruffato.

Proseguì, facendosi forza. Aveva il respiro pesante; disperazione e stanchezza stavano per avere il sopravvento. Si sentiva le ossa fragili. Pietrificate. Avrebbe voluto sdraiarsi per un momento, lì, dove si trovava, per riprendere fiato, ma riuscì in qualche modo ad attingere a una insospettata riserva di energia e a proseguire attraverso il bosco buio e grondante.

Ormai si era persa. L'aria fredda e umida le bruciava nei polmoni, il fascio della torcia danzava sugli alberi - sanguinelle nane, larici americani, cornioli in fiore dalle foglie coperte di venature incurvate, con i delicati fiori rosa che in primavera regalavano frutti rosso rubino. Si appoggiò alla corteccia compatta di un corniolo e decise di riposarsi un poco. Solo un momento. Spense la torcia e alzò il viso verso la pioggia, uno scroscio fitto e costante che riempiva ogni fessura. Aveva sentito dire che la morte per annegamento era ritenuta indolore. La vita inizia nell'acqua, nel ventre abbiamo le branchie. Che la morte fosse in fondo una grazia. Ascoltò il proprio respiro. Dentro e fuori.

La mano sbucò dal nulla. Un tocco veloce e subito dopo una mazzata sulla testa. Sentì le ginocchia cedere e finì lunga distesa per terra. Pistola e torcia le sfuggirono di mano. Cercò di costringere braccia e gambe a muoversi, poi fu tutta una vertigine. Vide una luce accecante, come quella che viene proiettata sullo schermo quando si rompe la pellicola. Una luce bianca, purificatrice.

E poi un'oscurità grumosa. Un silenzio sibilante.

Quando riaprì gli occhi non aveva idea di quanto tempo fosse passato. Secondi? Minuti? Lentamente gli occhi rimisero a fuoco e lei lo vide: confuso nella foschia, gli occhiali appannati dalla condensa. Incombeva minaccioso su di lei con quel suo sguardo antico e cominciò a prenderla a calci: colpi furibondi, pieni d'odio, su costole e addome.

Rotolò su se stessa per evitare il calcio seguente e ruzzolò tra le foglie umide. Ora era sparito, inghiottito dalla nebbia. La visibilità era nulla. Rachel si alzò in piedi barcollando e fece il giro della piccola radura, col cuore che le batteva all'impazzata, gli occhi che guizzavano qua e là. Un braccio uscì dalla nebbia e la colpì di nuovo, questa volta al mento. Rachel si allontanò incespicando. Vaughn si lanciò su di lei con un ruggito. Rachel si rannicchiò a terra, protese una spalla in avanti e si preparò all'urto. Lo colpì a un ginocchio. Mentre cadeva, Vaughn riuscì ad afferrarla e finirono entrambi distesi sulla terra fradicia.

Ora lei era chiaramente in svantaggio: l'uomo le era sopra e le serrava la gola con le mani. L'avrebbe strangolata. La sua forza era alimentata da una rabbia inestinguibile. Anche nell'oscurità Rachel percepiva il gelido disprezzo nei suoi occhi: gli occhi di un bambino di otto anni picchiato, affamato e tormentato sotto lo sguardo indifferente della madre.

I polmoni le bruciavano. Si sentiva piccola e fragile. Aveva dimenticato di mangiare la sua scatola di spinaci e ora Brutus l'avrebbe fatta a pezzi come una bambola di stracci. Vaughn la sbatteva di qua e di là come un topolino. Non poteva subire così, doveva trovare il coraggio di lottare.

L'adrenalina le diede la forza di reagire. Rachel infilò le braccia tra quelle di lui e spezzò la presa. Rotolarono insieme giù per un pendio, andando a sbattere contro tronchi d'albero marci. Rachel urtò con un'anca contro uno spuntone di roccia e il dolore le saettò lungo la spina dorsale. In fondo al pendio batté la testa contro un oggetto metallico a forma di tubo: le sue dita si chiusero saldamente intorno alla torcia elettrica.

Mentre Vaughn si tuffava in avanti, Rachel lo colpì, velocissima, al mento con la torcia. Un suono sordo. Prima che lui potesse reagire, Rachel

cominciò a colpirlo sulla testa, sempre con la torcia. I colpi risuonavano come singulti metallici. Improvvisamente alle spalle di Kellum comparvero delle lucciole, scintille che esplodevano in cielo. Che cos'era? Rachel strinse gli occhi per vedere meglio. Fasci di luce distanti e sottili perlustravano il bosco, illuminando la cupola di rami sopra le loro teste. Non aveva mai visto niente di così bello in tutta la sua vita. I raggi di luce si riflettevano sulle foglie umide facendole brillare.

«McKissack!» urlò. «Sono qui!»

«Rachel?» rispose una voce d'uomo lontana. Era la voce di McKissack.

Sempre più infuriato, Vaughn prese a colpirla con tale velocità che le sue braccia quasi non si distinguevano. Poi, d'un tratto, raccolse una manciata di terra e gliela gettò in bocca. La terra umida le incollò i denti e le ostruì la gola, soffocandola. Gli occhi le si riempirono di lacrime e Rachel non riuscì più a vedere nulla. Boccheggiando, menò un colpo alla cieca, spingendo con forza il palmo della mano verso l'alto. Incontrò il mento di lui e riuscì a strappargli gli occhiali dal volto. Vaughn indietreggiò, tenendosi il naso, col sangue che gli sgorgava tra le dita.

Rachel si rialzò a fatica, sputando grumi di terra, impedita nei movimenti dall'impermeabile rigido. Vaughn si precipitò ancora verso di lei con un urlo agghiacciante; le mani insanguinate protese in avanti come enormi artigli graffiavano l'aria nel tentativo di afferrarla, mentre il fiato si condensava in nuvolette bianche.

Rachel lo scartò di lato e corse alle sue spalle, mentre Kellum continuava ad agitare le braccia scompostamente. Cercò la pistola, la scorse, e subito le fu sopra con un balzo, come una leonessa, le dita strette attorno al calcio zigrinato. Ritrovò la calma all'istante. Una calma sorprendente. Puntando la pistola contro Vaughn Kellum in posizione Weaver, esclamò: «Polizia! Non ti muovere!».

Lui si voltò verso il suono della sua voce. Indossava ancora la protesi acustica, ma gli occhiali erano scomparsi, persi nel tappeto di foglie morte.

«E finita Vaughn» disse Rachel. «Metti le mani sulla testa!»

I fasci delle torce, ormai più vicini, si rincorrevano e disegnavano ampi cerchi. «Rachel! Dove sei?» Adesso la voce di McKissack era un po' più forte.

«Sono qui!»

Vaughn Kellum cominciò a camminare dritto verso di lei, guidato dal suono della sua voce.

«Non muoverti! Resta dove sei!»

Lui si fermò per un attimo, poi sorrise con aria di sfida. Quel sorriso gelido e pieno di disprezzo era tutto per lei.

«Tanto non me ne è mai fregato niente» disse.

«Resta dove sei Vaughn!»

Lui si sfilò dalle orecchie entrambe le protesi acustiche. Con un semplice movimento dei polsi le lanciò tra gli alberi. Ora avanzava verso di lei completamente sordo e cieco. Allungò il passo.

Continuava ad avvicinarsi, agitando le braccia, il busto che si torceva e si restringeva a meno della metà della sua larghezza a ogni movimento antagonista del corpo. Rachel non riusciva a prendere la mira. Non aveva intenzione di ucciderlo. Era disarmato e lei non aveva il diritto di spargli. Cercò di mirare a un bersaglio non vitale - la zona pelvica, una gamba - ma l'oscurità, la pioggia e la scarsa potenza della torcia rendevano la cosa estremamente difficile.

«Fermo!»

Se perdi la calma hai perso il combattimento. La sua vita era in pericolo. Per porre fine alla minaccia doveva colpire il bersaglio. L'addestramento consisteva in tranquille esercitazioni con bersagli statici. McKissack era stato l'unico ad avvertirla che, nella realtà, tiri perfettamente piazzati potevano anche non bastare, potevano non essere sufficienti a neutralizzare l'avversario.

«Fermo! Non ti muovere!»

Rachel cercava di tenere ferma la pistola, ma le tremavano le mani e Vaughn continuava ad avanzare, agitando le braccia come impazzite, un'espressione ferale sul volto. Sferzava l'aria, rabbioso e determinato. Rachel indietreggiò. «McKissack! Sono qui!»

Vaughn Kellum flagellò con rabbia l'aria davanti a sé e Rachel fece un passo indietro. Un altro. Un altro ancora. A destra e a sinistra la folta vegetazione erigeva muri invalicabili. Era in trappola. Non riusciva a deglutire. Il suo cuore batteva all'impazzata. Lui le stava forzando la mano, avanzando inesorabilmente verso di lei.

«McKissack!» urlò, facendo un altro passo indietro, e piantando bene i piedi nel terreno. I fasci lontani delle torce disegnavano ampi cerchi nella cupola di rami, quasi avessero perso la strada.

«Sono qui! Fate presto!»

Fece un altro passo indietro e il suo tallone urtò contro qualcosa di duro. Il suo corpo si fermò contro la corteccia liscia e compatta del tronco di un corniolo.

«McKissack!»

Respirava a fatica.

Le braccia di Vaughn roteavano come falci, il suo sguardo vagava senza meta. Le sue mani saettarono nell'aria a pochi centimetri dalla pistola. Rachel si concesse un'altra frazione di secondo per identificare il bersaglio, controllare la mira, verificare la linea di tiro... al diavolo!... mirò alla testa.

Lui le afferrò la pistola.

«Oh merda!»

Rachel fece fuoco.

Il proiettile penetrò nella testa facendo esplodere la parte posteriore del cranio. Vaughn si accasciò morto ai suoi piedi, immobile e scomposto come una bambola di pezza.

15

La mattina seguente il sole fece capolino da dietro i cumuli di nuvole grigie, ampi cervelli esplosi contro il cielo. Rachel incontrò privatamente il dottor Castillo nel suo studio, per spiegare ciò che non poteva essere spiegato.

Lui le rivolse uno sguardo preoccupato. «Come sta, detective?»

«Ammaccata. Ho qualche taglio, qualche costola rotta.» Sfiorò col dito un bernoccolo grande quanto una bilia sopra l'occhio destro. «Ma sopravviverò.»

«Mia moglie e io le siamo estremamente grati» disse. «Le parole non possono esprimere quanto ci sentiamo in debito con lei.»

«Come sta Nicole?

«Si sta riprendendo.»

Rachel si sporse in avanti. Quell'incontro era stato un'idea sua. Voleva dirglielo di persona, voleva che le parole gli cadessero sulla testa come una doccia fredda.

«Vaughn Kellum aveva programmato tutto da anni» cominciò. «Uno dei frammenti di filo proviene da un abito dell'ex fidanzato di Claire. Lo aveva preso tre anni fa. Erano tre anni che Vaughn Kellum raccoglieva fili dai vestiti di Claire, di Nicole, dai suoi, e da quelli di sua moglie.»

Le mani di Yale erano posate, immobili, sulla scrivania. «Ma perché una persona dovrebbe fare una cosa così orribile?»

Sopraffatta da un senso di rabbia che non sapeva esattamente come incanalare, Rachel non rispose subito. «Quel mercoledì sera Claire è uscita

dal ristorante alle otto ed è andata a piedi alla lavanderia» disse. «Secondo quanto ci ha riferito Nicole, probabilmente hanno preso un tè assieme e hanno parlato del ballo di beneficenza. A Claire Vaughn era simpatico. Era suo amico. Non poteva certo sospettare che avesse corretto il suo tè con idrato di cloralio.»

«Un ipnotico.»

«Il piccolo locale ricavato nella soffitta era molto ben isolato, come uno studio di registrazione. Nessuno poteva sentirla urlare. C'era un materasso sul pavimento, una lampada appesa al soffitto, un water chimico. Abbiamo trovato libri e riviste. La teneva drogata per tutto il giorno, i polsi e le caviglie legate, come Nicole. Ma alla sera, dopo la chiusura del negozio, cenavano insieme e parlavano. Sono sicuro che le ha raccontato tutto.»

«Tutto?» Il dottor Castillo pareva confuso.

«Ho visto le sue pagelle scolastiche, dottore. Aveva un quoziente d'intelligenza superiore alla media, oltre 130. Veniva da una famiglia disfunzionale, entrambi i genitori erano alcolizzati. Ha subito abusi psichici e fisici da parte del padre. Pare che la madre attribuisse a lei, dottore, i loro problemi.»

«A me?»

«Vaughn è stato strappato alla famiglia intorno agli otto anni e la madre è morta poco dopo. Ha perso quasi totalmente la vista e l'udito, non poteva correre come gli altri ragazzi, non poteva giocare a pallone...» Rachel avvertì il battito pulsante alla gola e deglutì, trattenendo a stento il desiderio di ferirlo. «Claire è andata là per ritirare una blusa e tre settimane dopo si è ritrovata a camminare in quel bosco dove Vaughn conosceva ogni albero, ogni pietra, ogni anfratto. L'ha lasciata in un posto dal quale, sapeva, lei sarebbe istintivamente strisciata fuori, verso i rumori del traffico, e le ha iniettato un antipsicotico. Gliel'ha iniettato tra le dita dei piedi in modo che non venisse scoperto immediatamente.»

Gli occhi di Yale ardevano di rabbia. «La ringrazio per essere passata da me, detective. Sono sicuro che lei è molto occupata e io ho dei pazienti da visitare...»

«Non ho ancora finito, dottore» ribatté lei. Non poteva farci nulla: aveva perso il distacco professionale. Le tremavano le mani. «Ho letto i fascicoli. Nel corso degli anni lei è stato accusato di negligenza grave, diagnosi errate, inosservanza delle procedure terapeutiche, di non aver saputo valutare la gravità di una malattia, di aver somministrato medicinali in dosi inappropriate, di aver effettuato trasfusioni di sangue di gruppi incompatibili,

di non aver chiesto aiuto ad altri medici per non essere costretto ad ammettere di aver sbagliato nel valutare i sintomi di un paziente. Era più preoccupato di difendere la propria reputazione che di tutelare la salute del paziente. Almeno quattro dei suoi pazienti hanno subito danni irreversibili per colpa sua, mentre un'anziana donna è morta per disidratazione. Su sedici casi di negligenza...»

«Presunta» la corresse lui, gelido.

«Tre si sono conclusi con un risarcimento, gli altri sono stati respinti dal tribunale. Il caso di Vaughn Kellum è stato liquidato. Quindicimila dollari, meno la parcella dell'avvocato, mi sembrano un indennizzo irrisorio rispetto ai danni subiti. Con quel ragazzo, ventisette anni fa, ha commesso un errore di valutazione che lo ha mutilato per tutta la vita e ha finito per ritorcersi contro di lei.»

«Ho fatto del mio meglio per aiutare quel bambino.» Yale sedeva rigido sulla poltrona e respirava affannosamente. «Vorrei ricordarle, detective, che la morte di un paziente al pronto soccorso non è un fatto insolito...»

«Lei è stato accusato per ben sedici volte, dottore. Come ha fatto a non essere espulso dall'albo?»

«Non ho mai avuto l'intenzione di far del male a quel ragazzo. Sono sicuro che lei sa cosa vuol dire prendere una decisione o una serie di decisioni. Hanno ipotizzato una presunta negligenza? Bene. Ho una notizia per lei, detective: la medicina non è una scienza esatta.»

«Andiamo, dottore! Lei ha preso un abbaglio grande come una casa! Ho letto il fascicolo. I genitori di Vaughn Kellum lo hanno portato due volte al pronto soccorso e tutte e due le volte lei ha negato che stesse male. Ha sbagliato la diagnosi per ben due volte! Si è consultato con un altro medico solo in seguito alle ripetute insistenze dei genitori e anche allora ha messo fuori strada il dottor Selby, cercando di coprire i propri errori con un allegato di ben tre pagine inserito nella cartella medica del paziente.»

Il dottor Castillo si alzò in piedi, paonazzo per l'indignazione. «Non può incolpare me per quanto è accaduto a Claire!»

«Riesce a capire quanto fosse profondo l'odio di quell'uomo?» chiese Rachel, agitata e senza fiato. Aveva perso il controllo. Aveva perso la testa. Non andava bene. «Non riesce proprio a capirlo? Gli ci sono voluti anni per radunare tutti quei pezzi di filo. Anni per costruire il locale in soffitta. Anni per fare amicizia con Claire e Dinger. È stato estremamente paziente. Paziente e abilissimo. Fanatico nella sua sete di vendetta.»

«Ma questo non ha niente a che fare con me. Niente!»

«Sua figlia è morta per colpa di errori che lei ha commesso quasi trent'anni fa. Il minimo che lei possa fare è accettare parte della responsabilità del dolore e delle sofferenze che ha patito.»

Lui la guardò impotente, il viso contorto in una smorfia. Le ricordò una foto che aveva visto tempo prima in un museo, una foto in bianco e nero di un soldato nazista costretto a disseppellire i morti in un campo di concentramento.

«Tre settimane ha passato in quel locale. Io l'ho visto. È grande come un armadio a muro. Le pareti sono imbottite, non c'è un'apertura, e puzza di urina e di paura. È rimasta sdraiata su quel materasso per ventun giorni, spaventata a morte. Senza sapere se sarebbe morta l'indomani o se lui l'avrebbe violentata quella sera. Quell'uomo che lei considerava un amico. E poi, una sera, lui arriva con delle pillole, un ago e del filo. Non riesco neppure a immaginare cosa deve essere passato per la mente di Claire.»

«Io non ho fatto niente di male. Chiunque avrebbe fatto lo stesso errore. Sono stato scagionato. La causa si è chiusa senza un'ammissione di colpa.»

«L'ha cucita» proseguì Rachel senza pietà «e l'ha accompagnata attraverso il bosco nel cuore della notte, sotto la pioggia battente. Le ha iniettato la cloropromazina e l'ha lasciata lì a morire. Questo avrà probabilmente pensato Claire. Ma invece no. Questo piccolo compito Vaughn l'ha lasciato a lei. Sapeva che avrebbe male interpretato i suoi sintomi. Sapeva che avrebbe commesso un altro errore e che questa volta sarebbe stato fatale.»

Le spalle di Yale sussultarono. Ricacciò indietro le lacrime e all'improvviso Rachel si sentì una criminale.

«Conosceva i suoi orari. Sapeva che era nel bel mezzo di un turno di quattordici ore. E aveva appena cucito la faccia di sua figlia con il filo tolto dal suo bell'abito di Brooks Brothers.»

Lui emise un gemito e nascose la testa fra le mani. Rachel si sentì gelare il cuore, lo stomaco contrarsi. Era stata crudele in modo inaudito. Quell'uomo aveva perso la figlia: una punizione che sarebbe durata per tutta la vita.

«Sapeva che lei avrebbe male interpretato i sintomi di sua figlia» disse piano Rachel «proprio come aveva interpretato male i suoi. Era un uomo malato, assetato di vendetta.»

«Ora basta, la prego» implorò Castillo. «Non dica altro...»

«Non c'è altro da dire.» Rachel si alzò in piedi. «Vaughn Kellum è morto. È finita.»

«Grazie a Dio.» Il dottor Castillo aveva le spalle curve, la bocca ridotta a

uno squarcio dall'angoscia. «Grazie al cielo...»

Rachel si sentiva prosciugata. Si odiava per essersi scagliata contro quell'uomo indifeso, quel padre distrutto. La finestra dietro la scrivania mostrava un cielo di un azzurro intenso e cristallino.

Rachel aprì la porta e si voltò per un'ultima considerazione. «Tre settimane è vissuta nel terrore più nero, sapendo di trovarsi lì per colpa sua. E sa una cosa? Scommetto che Claire l'ha anche perdonata.»

Quindi chiuse la porta sul volto martoriato di lui.

16

McKissack si fondeva perfettamente con l'atmosfera fumosa del bar. Rachel era quasi certa di averlo evocato dalla panchetta di vinile rosso, con la birra rovesciata e il pavimento di legno appiccicoso. Era vestito in abiti borghesi - camicia di flanella a quadri, jeans, giubbotto da motociclista di pelle anticata - e aveva negli occhi un'espressione amara. «Io sono con te al cento per cento, Rachel. Non permetterò che ti accada qualcosa.»

«Ho sparato a bruciapelo a un uomo disarmato» disse lei, finendo il vino. «Un uomo cieco. Hanno fatto causa al dipartimento.»

«Sì, un lontano cugino cui probabilmente non fregava un accidente di lui fintanto che non è successo.» McKissack fece cenno alla cameriera perché portasse ancora da bere. «Brindiamo al tuo primo spiacevole scontro con la burocrazia. Purtroppo non sarà l'ultimo. Ricordi quei rapinatori a Los Angeles che hanno terrorizzato una comunità intera con il loro arsenale di armi automatiche? Hanno sventagliato su case e edifici proiettili perforanti, ma quando la polizia ha sparato a uno di loro e quello è caduto a terra agonizzante la stampa ha sollevato un casino d'inferno perché l'autoambulanza non è stata chiamata abbastanza in fretta.»

«Io ho sparato a un uomo indifeso, McKissack.»

Lui si sentiva in vena in prediche. «Una persona infuriata, che manifesta il chiaro intento di aggredire un agente e non obbedisce all'ordine di fermarsi...»

«Era sordo e senza protesi acustiche» gli rammentò Rachel.

«... provoca una situazione in cui l'agente è obbligato ad agire prontamente per fermarlo. Un agente può uccidere per legittima difesa» concluse con un sospiro. «Vaughn Kellum ti ha strappato la pistola di mano. Ci sono le sue impronte sulla canna.»

«Io non l'ho debitamente informato dei suoi diritti. Sai, il procuratore di-

strettuale tira a farsi rieleggere.»

«Quell'uomo era colpevole come il peccato. Nessuno può dubitarne. E merita di passare l'eternità nei gironi più bassi dell'inferno dantesco.»

Rachel cercò di lasciarsi tranquillizzare da quelle parole, ma sapeva che, in definitiva, McKissack non avrebbe potuto salvarla. Aveva consegnato pistola e distintivo ed era stata temporaneamente sospesa dal servizio. Una volta completata l'inchiesta interna e, ammesso e non concesso che fosse stata scagionata, glieli avrebbero restituiti. Ma gli incubi che erano iniziati subito dopo la sparatoria, quelli non erano ancora finiti. Non era certo una sensazione gradevole, uccidere un altro essere umano.

Lasciò vagare lo sguardo sul volto di McKissack. «Ti sei mai trovato davanti a una giuria, McKissack?»

«Sì, tanto tempo fa, quando Moby Dick era un pesciolino. Ricordati solo di restare calma, di parlare con voce ferma, e lascia al tuo avvocato il tempo necessario per obiettare.»

Rachel avrebbe voluto ubriacarsi alla grande, almeno per una volta. Avrebbe voluto perdere il controllo. Non si era mai sentita così ferita. «Sai, mi viene la tremarella. Me ne starò seduta là, e qualcuno premerà il grilletto.»

Lo sguardo di lui era dolce. «Controllati.»

«Come?»

Lui si strinse nelle spalle. «Smettila di tormentarti. Non ci si abitua mai a una cosa simile.» McKissack gettò la testa all'indietro per bere e poi tornò a guardarla, i muscoli della mascella che fremevano. «Sono contento che tu stia bene. Quel tizio era alto quasi un metro e novanta, pesava novantacinque chili. È stata una bella lotta. Sono davvero orgoglioso di te, Rachel.» Le fece una carezza sulla guancia coperta di graffi. «Ti fa male?»

«Solo quando piango.»

Lui sorrise alla battuta, ma aveva lo sguardo triste. «Mi hai fatto stare in pensiero.»

«Ti sta bene. Pensa a tutte le volte che mi sono preoccupata io per te.»

Rimasero in silenzio. Era difficile lasciarsi andare. Rachel era tutta dolorante: costole, nuca, ogni singola articolazione le ricordava Vaughn Kellum. Non riusciva a farlo sparire dalla sua mente.

«Ha vinto lui, McKissack» disse piano. «Anche se è morto, ha vinto lui.»

«Cosa?» fece McKissack, rivolgendole uno sguardo perplesso.

«Io sono stata la sua ultima vittima.»

«Stronzate. Tu non sei una vittima.»

«Forse no, ma in qualche modo è riuscito a distruggermi la carriera, per non parlare della mia pace mentale.»

«Il suo è stato un suicidio per mano di un poliziotto. Niente di più, niente di meno.» Le accarezzò i capelli, ma lei si ritrasse appena, e lui posò le mani sul tavolo, una accanto all'altra. «Stiamo scavando più a fondo sul caso di Melissa D'Agostino. Potrebbe trattarsi di un omicidio occasionale, non programmato, forse il suo primo delitto. Durante uno dei suoi vagabondaggi nei boschi. C'è un altro paio di omicidi irrisolti sui quali stiamo nuovamente indagando.

«Il suo assistente sociale ci ha raccontato che una volta suo padre gli ha messo un cuscino sulla faccia e l'ha tolto solo quando Vaughn ha finto di essere morto.»

«Un sacco di persone hanno avuto un'infanzia infelice, ma non per questo sono diventate degli psicopatici. Quell'uomo era un sadico estremamente indulgente con se stesso. Ti fa venir voglia di ammanettarti i figli al polso e non perderli mai di vista.» Si sporse in avanti e la baciò. «Ti amo, Rachel. Ti amerò sempre.»

Lei aprì la bocca per protestare, ma lui le posò un dito sulle labbra. «Sss. Lo so. Tienilo presente. Io sarò sempre qui per te.»

Rachel scivolò fuori dal séparé e si alzò sulle gambe malferme, più brilla di quanto si aspettasse. «Anch'io, McKissack» disse. «Anch'io ti amerò sempre.»

17

L'ufficio del procuratore distrettuale vantava un'elevata percentuale di condanne. Ma, nonostante la sua aggressività, il procuratore distrettuale Hubert Blum non riuscì a sostenere le accuse mosse contro il detective di terzo grado Rachel Storrow. Il suo avvocato riuscì infatti a provare che, date le circostanze, il ricorso alla forza estrema era da considerarsi legittimo. Rachel venne prosciolta e reintegrata nella sua posizione.

Il sabato seguente il verdetto, andò a casa del fratello per salutarlo. Il furgone di Billy era pronto. Rimasero nel giardino davanti alla casa, avvolti dall'aria frizzante di febbraio, cercando di chiarire i propri sentimenti. Mentre guardava gli occhi color ghiaccio del fratello, le tornarono in mente tutti i momenti felici della loro giovinezza.

«Bene» disse lui «ho lasciato della roba per te nell'ingresso. Forno a mi-

croonde, frullatore. È tutto imballato. Le posate buone di mamma. La vecchia coperta militare di papà. Te la ricordi?»

«Sì.» Rachel sorrise. «Ce la faceva rincalzare così tesa che si sarebbe potuto farci rimbalzare sopra una moneta da un quarto di dollaro.»

Billy scoppiò a ridere e il suono della sua risata le tirò su il morale.

«Ti voglio bene Billy» disse, gettandogli le braccia al collo. Rimasero così abbracciati per un po'. Le sarebbe mancato quel suo sorriso, e anche la sua voce, la sua statura rassicurante. Sentiva il battito del suo cuore attraverso il pesante strato degli abiti. A malincuore si staccò da lui.

«Sono contento che tu abbia riavuto il tuo lavoro» le disse.

«Non sono così sicura di volerlo ancora.»

Billy inarcò le sopracciglia, sorpreso. «Cosa vorresti fare?»

Lei si guardò attorno, incerta. I merli volteggiavano vicino ai cavi della linea elettrica che correva dietro la casa. Il cane di un vicino si mise ad abbaiare alla propria ombra. «Ho una laurea in psicologia» rispose lei. «Al mondo potrebbe servire un po' di terapia, non pensi?»

Lui le sorrise. Aveva i capelli lucidi e puliti. La loro infanzia sembrava lontana anni luce.

Rachel non riuscì a evitare che la tristezza si insinuasse nella sua voce. «Billy, mi dispiace per quello che è successo.»

«Dimenticatene.» Si strinse nelle spalle, quasi si trattasse di una cosa senza importanza, poi le diede una tiratina di naso. «Chi è la mia piccola topolina?»

«Io.» L'ombra di un sorriso apparve sul volto di Rachel. «Mi mancherai fratellone.»

«Ti chiamo appena arrivo a Seattle.» Aveva trovato un nuovo lavoro in un centro di assistenza per adulti non vedenti. Non poteva più restare a Winfield, le aveva detto. Gli ricordava troppo Claire. «Non ti preoccupare delle altre cianfrusaglie. Ci penserà il padrone di casa.»

«Va bene.» Rachel non voleva che partisse. Il rammarico la tormentava. Aveva bisogno di altro tempo. Voleva dimostrargli quanto significasse per lei, quanto bene gli volesse.

«Bene» fece lui, con un sorriso affascinante. «Penso sia tutto.»

Rachel si aggrappò a lui. Non voleva lasciarlo andare. Le sue braccia erano forti per le lunghe ore trascorse a fare ginnastica. Lui l'aveva sempre protetta. Era sempre stato lì quando lei ne aveva avuto bisogno. Cosa avrebbe fatto ora? La sua famiglia non esisteva più. Restavano solo dei ricordi.

Le diede un ultimo bacio di addio e salì in macchina. Mentre il veicolo si immetteva sulla strada e la ghiaia scricchiolava sotto i pneumatici, le fece un ultimo cenno di saluto. Rachel rimase a lungo immobile sul vialetto ghiacciato, seguendo con lo sguardo il furgone che si allontanava verso uno stupendo paesaggio. Poi i boschi chiari lo inghiottirono e scomparve alla vista.

Dentro casa, quattro scatoloni di cartone l'attendevano vicino alla porta di ingresso. Le ampie stanze erano vuote; restavano solo un tappeto arrotolato in un angolo del soggiorno, una scopa rotta, una pila di vecchi libri e un paio di mobili che cadevano a pezzi.

Rachel portò gli scatoloni a casa sua e li aprì in soggiorno mentre, fuori, il sole del tramonto striava di rosa il cielo. Oltre alle posate e alla coperta militare le aveva lasciato i vestitini di quand'era piccolo, un anello per la dentizione, una ciocca di capelli dorati. Le aveva lasciato anche le foto di famiglia, lettere e biglietti di buon compleanno che lei e sua madre gli avevano spedito agli indirizzi più disparati... Albuquerque, New Orleans, Nebraska.

Infilato dentro il forno a microonde c'era un libro di poesie di William Blake, con un Post-it giallo appiccicato sulla copertina. L'appunto, nella scrittura quasi illeggibile di Billy, diceva: "Rachel, ricordi cosa diceva papà a proposito dell'importanza di mantenere un animo puro? C'è anche un verso di Blake: 'Una verità detta con malanimo è peggio di qualsiasi bugia si possa inventare'. Non dimenticarmi mai, Billy".

Il libro si aprì tra le sue mani e, schiacciato tra due pagine come un fiore, c'era il braccialetto della fortuna di Melissa D'Agostino. Filo giallo e rosso intrecciato a formare un motivo di rombi.

I piedi di Rachel divennero di pietra. Come poteva essere stata così stupida? Un vento asciutto fischiava attraverso i travetti, ma il pulsare del sangue nella sua testa cancellava ogni altro suono. Il giallo e il rosso del braccialetto la accecavano come lampi. Si sentiva il cervello a pezzi. I suoi occhi scorsero velocemente la pagina, soffermandosi su una strofa sottolineata.

Padre, padre, dove stai andando? Oh, non correre così veloce. Parla, padre, parla al tuo bambino. O sarò perduto.

Le pareva di averlo ancora tra le braccia, il suo fratellone, alto e forte. Sentiva ancora il suo respiro caldo contro la guancia, e voleva che tornasse. Restituitemelo! Voleva che suo fratello tornasse indietro, ma ormai era troppo tardi.

La verità era lì, attorcigliata su se stessa come un serpente, nel palmo della sua mano.

18

A metà di marzo Rachel era pronta ad andarsene. Tutto era imballato. Lasciava Flowering Dogwood per sempre. Avrebbe seguito in auto la costa fino a Cambridge, in Massachusetts, dove un'amica cercava una persona con cui dividere l'appartamento. McKissack aveva manifestato sorpresa e dispiacere quando Rachel gli aveva annunciato che intendeva lasciare la polizia, ma ormai era troppo tardi. Lei aveva deciso.

Era come se Billy si fosse dissolto nell'aria. Nessuna telefonata. Nessun recapito. Nessun lavoro con adulti non vedenti. Sola in casa, si tolse di tasca il distintivo dorato e lo soppesò. McKissack non conosceva il vero motivo per cui aveva deciso di andarsene. Non poteva neppure immaginare cosa ci fosse in gioco, il prezzo che lei avrebbe dovuto pagare se fosse rimasta.

Le assi del pavimento scricchiolarono sotto i suoi passi mentre attraversava le stanze vuote. I ricordi la assalivano a ogni angolo. Là si era rotta un incisivo da latte correndo. Lì dietro aveva giocato ai mostri con Billy: quella volta lui l'aveva spaventata così tanto che dopo non riusciva più a farsi passare il singhiozzo. In quell'angolo preparavano l'albero di Natale. Fece un respiro profondo e per un attimo la casa si riempì di risate e feste di compleanno, uova di Pasqua, riunioni familiari, gli anniversari dei suoi genitori... basta. Riuscì a fermare il flusso dei ricordi: non intendeva portare con sé l'amarezza e il dolore oltre quella porta.

Arrivata sulla soglia, si voltò per un'ultima occhiata alla cucina dove avevano mangiato tante volte tutti insieme. Non sarebbe più tornata.

Una volta fuori si avviò a passi decisi, lasciandosi velocemente alle spalle il cartello IN VENDITA che campeggiava sul prato davanti alla casa. Ghiaccio e neve luccicavano come frammenti di vetro alla luce della luna. Passò davanti alla fossa del barbecue, all'amaca incrostata di gelo, alla legnaia, e proseguì fino al campo sul retro. In primavera, al fiorire degli alberi di Giuda, i tacchini selvatici si sarebbero accoppiati e si sarebbero schiuse le uova delle falene. Avrebbe sentito la mancanza di tutto questo. Frassini, abeti, betulle. Scavalcò la recinzione di filo spinato e restò ferma nella neve crostosa, a guardare la palude.

Quella valle veniva chiamata Wuchowsem, dal nome dello spirito dei

buoni venti della notte. Ecco laggiù la palude, con i suoi alberi rachitici e malfermi, gli arbusti di Kalmia angustifolia e di mirtillo nano, un intrico di rami e fragili foglie morte, ricoperti da una coltre di neve scintillante sotto i raggi della luna. Lì le stagioni cambiavano velocemente, in modo violento, passando dalla calma alla tempesta. I venti da nord soffiavano gelidi attraverso le grandi pianure e la neve dell'inverno arrivava presto, seppellendo ogni cosa sotto un fitto manto gelido.

Guardò il distintivo alla luce della luna. Il fiato le crepitava fuori dai polmoni, condensandosi in nuvolette, il braccialetto di filo danzava nel vento pungente. Era troppo tardi per consegnare suo fratello alla polizia. Sapeva che, qualunque cosa avesse deciso di fare, si sarebbe tormentata per il resto della vita.

I suoi occhi si riempirono di lacrime. Mille tamburi rimbombavano nella sua testa. L'immensità del cielo la schiacciava. Le pareva quasi di sentire i cristalli di ghiaccio formarsi nell'aria scura sopra di lei, e il freddo le bruciava le narici. Non si era mai sentita così sola. Sola sul pianeta.

Padre, padre, dove stai andando?

Con le dita rigide e intorpidite legò il braccialetto della fortuna attorno al distintivo, facendo parecchi nodi stretti e compatti. Era tutto nelle mani del destino. Se qualche estraneo si fosse per caso imbattuto in quella prova decisiva della colpevolezza della sua famiglia, amen.

Il suo cuore urlava. Il terreno pareva di carta crespa. I campi erano blu alla luce della luna. La palude pareva cosparsa di sale, chiazzata di schiuma, le superfici d'acqua coperte da un sottile velo di ghiaccio. Col tempo, gli elementi avrebbero ripulito la terra dal male.

Gli sterpi gelati scricchiolarono sotto i piedi di Rachel mentre cercava un appoggio migliore. Con un gemito lanciò il distintivo più lontano che poté dentro la palude. Lo scudo saettò attraverso la notte gelida come una decisione inappellabile e finì nel folto degli alberi; da lì, senza che Rachel potesse mai saperlo, precipitò attraverso la neve e andò a fermarsi sopra un groviglio di radici di mirtillo conficcate nel terreno come vene congelate, cresciute attorno a un campanellino da gatto vecchio di decenni. Come brina, l'ossido schiumoso era penetrato lungo il bordo del campanellino d'argento ed era fiorito sulla superficie del metallo, mentre le radici addormentate sussurravano ricordi di antichi ghiacciai.

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio di cuore la mia agente, Wendy Weil, e la mia editor, Beverly Lewis, per la loro grande saggezza e il loro sostegno; Irwyn Applebaum per il suo entusiasmo e la sua generosità; i miei insegnanti Chris Leland, Peter LaSalle e Mameve Medwed per il loro amore per la scrittura; Doris Jackson, il cui amore per la verità una volta ha cambiato la mia vita; il Gruppo (Lori, Helen, Jane, Nancy e Ali) per la loro insostituibile amicizia; Marnie Mueller per l'occhio da scrittrice; Elon Dershowitz, Kevin Brodbin e il mio brillante fratello, Carter Blanchard, per i loro preziosi suggerimenti; tutti i miei amici per l'incoraggiamento nei momenti difficili; tutte le brave persone del Crc; e ultimo, ma non meno importante, mio marito, Doug Dowling, per la sua intelligenza, ispirazione e incrollabile fiducia.

FINE